POESIE

DI MILLE AUTORI

INTORNO A

DANTE ALIGHIERI

RACCOLTE

ED ORDINATE CRONOLOGICAMENTE

CON NOTE STORICHE, BIBLIOGRAFICHE E BIOGRAFICHE

DA

CARLO DEL BALZO

VOLUME IX.

ROMA

FORZANI E C. TIPOGRAFI DEL SENATO, EDITORI

PALAZZO MADAMA

1905

POESIE DI MILLE AUTORI

INTORNO A

DANTE ALIGHIERI

POESIE
DI MILLE AUTORI
INTORNO A
DANTE ALIGHIERI

RACCOLTE
ED ORDINATE CRONOLOGICAMENTE
CON NOTE STORICHE, BIBLIOGRAFICHE E BIOGRAFICHE

DA

CARLO DEL BALZO

VOLUME IX

ROMA
FORZANI E C. TIPOGRAFI DEL SENATO, EDITORI
1905

CCCCXXXI.

Luigi Forti.

Il viaggio di Dante all'Inferno.

Poemetto dialogato diviso in cinque parti

(1827).

NOTIZIE STORICHE.

Nacque Dante Alighieri in Firenze il maggio 1265, d'Alighiero degli Alighieri giureconsulto, e di donna Bella di cui ignoro il lignaggio. Ebbe per maestro Brunetto Latini, uomo a quel tempo assai dotto, e Segretario della Repubblica Fiorentina. Studiò filosofia in Firenze, Bologna e Padova, ed in età matura teologia in Parigi. Amò le donne quanto un poeta; ma preferì nei suoi versi Beatrice di Folco Portinari, e questa volle a sua guida nel viaggio poetico. Dopo la morte di Beatrice di anni 26, scelse altri amori. Ma chi può narrare tanti delirî? Non so se la disperazione, o il valore lo facesse guerriero. Combattè a cavallo coll'esercito dei Fiorentini contro i ghibellini d'Arezzo; fu in pericolo, ma tornò vincitore. L'anno appresso tornò in campo di nuovo in soccorso ai Lucchesi contro i Pisani, e prese il Castel di Caprona. Ottenne più dignità nella sua Repubblica, e fu ambasciatore a più principi per quattordici volte con buon successo. Ebbe per moglie Gemma di Matteo di Donato, che gli diede almeno cinque maschi ed una femmina. La sua discendenza mancò nel XVI secolo in donna maritata nei conti Serego di Verona, da cui ereditarono il cognome di Alighieri.

L'anno 1300 eletto uno dei priori di Firenze cominciò a provar le sventure. Discordie civili avvilupparono Dante. Il partito contrario prevalse. Carlo di Valois, conte di Angiò, venne in Firenze, esiliò Dante, e gli confiscò i beni. Tentato invano il ritorno in patria, errò per l'Italia. Fu in Padova, e nella Lunigiana presso il Malaspina, e in Verona presso i signori della Scala. In fine rifuggiato in Ravenna, ivi morì ai 14 settembre 1321 di anni 56, e fu sepolto nella chiesa dei frati minori. I Fiorentini non poterono avere le sue ceneri. I signori di Polenta gli eresser sepolcro. Bernardo Bembo gliel'adornò; e nel 1780 il cavalier Luigi Valenti Gonzaga ne rifece un nuovo dai fondamenti con erudita magnificenza.

NOTIZIE SULLE SUE OPERE.

Pochi leggono le opere di Dante, benchè filosofiche e piene di dottrina, non a tutti comune. La sua *Vita Nuova* è la storia degli amori suoi giovanili. Il suo libro di *Monarchia* non piace, e con ragione, ai dotti ed alla corte di Roma. Favorisce ivi troppo i diritti dell' imperatore Arrigo. Lasciò imperfetto il suo *Convivio*, cioè un comento in prosa sulle sue tre canzoni. Neppur compiè l'altra opera *De vulgari eloquentia*. Presso al fine della vita il veggiamo divoto. Compose il *Credo* in terza rima, e tradusse i sette Salmi di penitenza. Tutto ciò non lo avrebbe fatto immortale, se egli non avesse inventato un poema, che intitolò Commedia.

COMMEDIA.

I commentatori, cioè i più oziosi fra i letterati, hanno imbrattato più volumi sulla ragione, perchè dette Dante al suo poema un titolo sì misterioso. Il Mazzoni in 27 capi ha detto assai meno che il Tasso e il marchese Maffei in due righe. Dante così chiamava i componimenti di stile mezzano. Era il suo poema una visione sceneggiata da mille attori comici, tragici, satirici, storici, teologi, filosofi, moralisti. E che non vide egli mai? Ma la maniera con cui narrò quanto vide, gli creò l' immortalità. La passione animò il suo stile; la fantasia gli dettò nuovi vocaboli; gli amori per lui divennero filosofici. Non imitò nè Latini, nè Greci; copiò solo se stesso. Diede al suo poema una nuova forma, che non era nè romanzesco, nè storico, ma che fu chiamato divino. Nè io saprei a chi meglio paragonarlo, che a Michelangelo Buonarrotti, il quale danteggiò colle sue opere di scarpello e di pennello.

PARAGONE DEL DANTE COL BUONARROTI.

Entrambi coltivarono le belle arti, e ne sentirono quindi l'affinità; entrambi offrirono l'esempio di una difficile lega tra la riflessione e la fantasia. Le figure terribili del pittore sono poetiche, come gli atteggiamenti dell' altro son pittoreschi. Le voci e lo stile di questo sono robusti, come le tinte di quello. Sembrarono un'anima sola che spieghi la stessa immagine con istromenti diversi, e rinnovossi per loro l'antico esempio, onde si disse che omerizzavano Fidia ed Apelle. Ambidue abbondarono più di genio, che inventa con diffusione, che di gusto che sceglie con isquisitezza; ambidue crearono il bello energico, e furono nelle lor arti quel che fu Tacito nella storia; ambidue prevennero quei genî, che le arricchirono di eloquenza e di grazia, poichè Dante annunziò Petrarca, come Michelangelo Raffaello. Così la poesia e la pittura ebbero tra noi un'analoga sorte. Simili però nei grandi pregî, furono eguali anche nei grandi difetti, e mostrarono spesso col barbaro stile, e col disarmonico colorito la debole bassezza dello spirito umano in quel genere medesimo, in cui ne avevano additata la forza. Dante introducendo nei versi tutto lo scibile da lui abbracciato, manifestò con frequenza l'astratto e lo scientifico, che ripugna sovente di essere ridotto ai fantasmi. Michelangelo per uno studio eccessivo di anatomia rilevò troppo le muscolazioni invece di vestirle di trattabile carne. E l'uno e l'altro per alcune strane attitudini e per mancanza di scelta si mostrarono talvolta tanto impropri nei lor concetti, quanto erano di fecondo ingegno dotati, per cui nel primo posto seggono fra gl' immortali talenti.

DANTE ALL' INFERNO.

Per me si va nella città dolente:
Per me si va nell'eterno dolore:
Per me si va tra la perduta gente.

Giustizia mosse il mio alto Fattore.
Fecemi la divina potestate,
La somma sapïenza, e 'l primo amore.

Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne, ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza, voi che entrate.

DANTE, Can. III.

PERSONAGGI: Virgilio - Dante - Omero - Orazio - Francesca da Polenta - Paolo Malatesta - Achille - Paride - Elena - Attila - Nerone - Maometto - Ulisse - Mosca Uberti — Ugolino - Gano da Maganza - Bocca Abati - Minos - Lucerto - Barbariccia - Demoni che non parlano.

PARTE PRIMA.

SCENA I.

Il Limbo, primo cerchio dell' inferno.

La scena presenta una vallata semibuia. A sinistra la riviera di Stige, nel mezzo un precipizio ove piombarono gli angioli rubelli dal Cielo. A diritta in lontano un gran castello cerchiato da sette mura, il piè delle quali lambe un piccolo fiumicello.

DANTE *e* VIRGILIO.

Dante che sta presso un dirupo dormendo è svegliato da un tuono. Virgilio diviso da esso da breve distanza lo guarda fissamente.

DANTE.

Oh Ciel! Virgilio, ove son io? Deh! teco
Da novello periglio or via mi traggi.

VIRGILIO.

Dà luogo al sonno, e la caligin densa,
Che le tue luci offusca, omai dilegua.

DANTE.

Oh che asilo tremendo! Ovunque il guardo
Stupido giro, mi si appresta innante
Luogo d'orrore, che mi desta in seno
Tema, spavento.

VIRGILIO.

E al primo cerchio appena
Sei dell'abisso, che Limbo si appella.
L'orror, la tema a miglior uopo serba.

DANTE.

Se del Nume è voler che quivi apprenda
Qual pena è presta a chi menar la vita
Lungi si trasse dal sentier del vero,
Tutto mi scopri. In ricalcar la terra
Sarò segno a ciascun, onde non corra
Per la spaziosa via, che a morte mena:
Alta è l'impresa, è ver, ma teco a guida
Tutto facil sarammi, e speme ho molta,
Che veglierà per mia difesa il Cielo.
Ora che l'occhio riposato alquanto
Fissar m'è dato in questo cieco mondo,
Ch'entro rinserra così tristi oggetti,
Dimmi, ove son, qual loco è questo mai?
Ove poso il mio piè? Come vi giunsi?

VIRGILIO.

Vano è che dica come d'Acheronte
L'onda solcasti per estranea forza,
Che vivo ti condusse in questa valle.
A me ti appressa, e giù da quel dirupo
Affaccia il volto.

DANTE.

In ver nulla discerno,
Sì le tenebre il fanno opaco e buio.
Un lamento ben odo che mi piomba
Entro del core a modo tal, che un gelo
Tutte mi cerca le midolle, e l'ossa.

VIRGILIO.

Quivi son l'alme, che a fallaci numi
Eresser templi pria che veritade
Dal Ciel scendesse a rischiarar le menti,
E ben mostrasse lo verace Dio,
Che con un cenno sol dal nulla fece

Quanto nel seno l' universo accoglie.
Quivi il destin per il medesmo obbietto
Me pur trattiene in dure pene, e stenti.

DANTE.

Mai non esci se involontaria colpa
Ve lo sospinse?

VIRGILIO.

Ti scolpisci in mente
Ciò che imprendo a narrarti. Dieci lustri
Eran trascorsi da che m' ebbe il Limbo,
Allor che queste smisurate volte
Tutte crollâr dall' alto infino al fondo.
Ognun tremò, credette ognun che i cieli
Rovinasser qua giù; che la natura
Perdesse ogni beltade; e gli elementi
Ritornasser nel nulla. Al par d' un lampo
Quell' Uom comparve, che dal Ciel discese
L' onta primiera a risarcir col sangue.
A mille a mille i spiriti beati
Avvolti in bianco vel sull' ali d' oro
Librandosi li fean nobil corona,
Ed eran Soli i volti lor, ma Cristo
Era quel Sol, che tutti abbarbagliava.
Gli occhi coperti colle mani, e il volto
A terra rovesciato, e l' addensata
Caligin folta dalla luce spinta
Sovra nostr' alme, non bastò per farne
Semplice velo. Gl' inni, e i canti rochi
Restaron quando Iddio le labra mosse,
Ch' era la voce sua tuono assordante.
Odi il suo dir: « Adamo, Abel, Rachele,
« Mosè, David, Noè, Giacobbe, Isacco,
« E vostri nati, alzatevi, venite,
« Gloria vi attende sempiterna in Cielo. »
Si elevaron gli Eletti, che raccolse

Cerulea nube nel sottil suo grembo;
Furon con gli altri Spirti, e in un baleno
Si alzaron ratti vinti dal desio,
Che sorte egual tutti attendesse; quando
Un improvviso irresistibil turbo
Ci partì dai Beati, e ci sospinse
In questa valle al pianto eterno in preda.

DANTE.

Il tuo funesto irreparabil danno
Cotanto duolo mi richiama in cuore,
Che a stento arresto sulle luci il pianto.

VIRGILIO.

Grato ti son, ma la mia pena è tale,
Che lacrime non merta; inoltra, inoltra,
E il pianto spanderai con più ragione.

DANTE.

Il sol pensier che l'alto orror comprende
Di penetrar nell' infernal magione
Timor mi desta, e retroceder parmi
Miglior partito.

VIRGILIO.

Il peggior fora. In mezzo
Or or tu fosti d'un periglio acerbo,
E ignori ancor d'ond'ebbe fonte, e ignori
Qual fu la man che ti sottrasse ad esso.

DANTE.

Mano più che mortal certo.

VIRGILIO.

Divina.
Dalle belve inseguito, al punto estremo
Eri di vita, e la giustizia eterna
Gli errori tuoi così puniva; allora
Che Beatrice di un amor celeste

Il sen ripiena al Creator del tutto
Si prostra umíle, e per te il prega: Ei cede
Alla sua prediletta, e la clemente
Destra le porge, destra da cui pende
Di mille mondi il non variabil fato.
Qui di tua donna mi diè cenno, e disse:
« Virgilio, il Ciel dalle tremende belve
« Dante vuol salvo, accorri, e teco veda
« Quanto nasconde lo infernale abisso. »

DANTE.

In udirti mi scorre in ogni vena
Un nettare, che l'alma ebra di gioia
Par ch' egli doni a chi creolla in braccio.

VIRGILIO.

Ti scuoti e mira.

DANTE.

Oh qual chiaror!

VIRGILIO.

Qual gente!
Omèro è quegli colla spada in pugno,
Ovidio è l'altro; dietro a quei Lucano,
E Orazio stanno. La virtù lor somma
« Grazia acquista nel Ciel, che sì gli avanza. »

DANTE.

Vêr qua sol volge con Orazio, Omèro.

SCENA II.

VIRGILIO, DANTE, OMERO *e* ORAZIO.

ORAZIO.

« Onoriamo l' altissimo poeta. »

OMERO.

Salve, o cantor d' Enea.

VIRGILIO.

Salve, o d' Achille
Divin cantore; Orazio salve.

TUTTI.

Salve.

DANTE.

Viva l' ingegno, la sapienza, il senno,
Che altrui dà norma, nè fia mai che il tempo
L' opra vostra distrugga. Dalla polve
Esca di Roma un Romolo novello,
Che la patria conservi, e in un con essa
Le vostre effigi dell' alloro cinte.

OMERO.

Oh ! chi sei tu?

DANTE.

Dante Alighieri.

ORAZIO.

Il Tosco!

DANTE.

Il Tosco sì, che l' ira ghibellina
A sdegno prese, e ch' or fido ad Apollo
L' orme calcar del vostro ingegno anela.

OMERO.

Sorgi: e se in cor tanta speranza acchiudi,
Ti arrida il fato; la medesima fronda
Ti cinga il crin.

ORAZIO.

Ed in eterno.

DANTE.

Oh padri
Primi del canto, il fausto augurio accetto,
E vi son grato.

VIRGILIO.

Or qual cagion vi adduce
In questo loco?

OMERO.

Alta.

ORAZIO.

A te fia conta.
Omèro, parla. Decision fia quindi
A te serbata, o gran Virgilio, intera.

OMERO.

Sempre dirò, che la tua speme è vana,
Se pensi, Orazio, che miglior destino
Ne aspetti un giorno. Sull' eterna porta,
Che guida a tutte le perdute genti
La nostra non mutabile sentenza
A ferrei caratteri è scolpita:
« Lasciate ogni speranza, voi che entrate. »
Ciò scrisse un Dio, onde il mortale impari
A rispettar lui sol, e noi che stolti
Preghiere e voti a menzogneri numi
Proni porgemmo, cotal pena aspetta
Senza speranza di rimuover mai
Dell' Eterno il decreto. In terra tutto
Cangiar si puote, e tutto cangia in terra,
Perchè se l'uom dalla miseria passa
Ad esser grande, l' umiltà primiera
Di vïolenza ammanta. L' oro infama
Le vergini pudiche, l' oro assorbe
Come spugna di mal virtù ed onore;
Per l' ambizione il figlio opprime il padre,
Il padre il figlio. Invidia un fido amico
Cangia in sicario. Adulazion fa il probo
Iniquo e menzognero. Ipocrisia

Stima si acquista con vil arte, e spinge
Impunemente la innocenza in tomba.
Discordia il tempio apre di Giano, e induce
Il cuor più freddo alla vendetta. Frode
Del giusto forma un traditor. Amore
Rende il saggio insensato. Prepotenza
Amistà cangia in ira, e delle genti
Il rispettabil sacrosanto dritto
Distrugge, annienta. Dalle sue radici
Schianta i troni, dei regni fa deserti,
Natura i numi sprezza, ed incatena
Nella miseria l' universo intero.
Ma se il folgor del Ciel giunge a colpirla,
Balza dall' alto, va di terra in terra,
E lacera, piangente aita chiede
Fino al cener di quei che spinse in tomba.
Con ciò ti provo che il cangiar dell' uomo
Cangia col fato, ma il pensier che possa
Iddio rimuover le sue leggi eterne
È vano, folle, e di nutrirlo indegno
Quei che a sua voglia nel difficil calle
Della dottrina riportò la palma.

ORAZIO.

Antica, venerabil, sacrosanta,
La religion dei padri nostri ell' era,
E i padri nostri con sovrano dritto
Fin dalla culla a venerar li Dei
Ci appreser; poscia adulti, di natura
Le leggi incancellabili nel core
Stavanci sì, che umana forza indarno
Avria tentato sovrastare ad esse:
(E il dei tu rimembrar), tu che di Giove
E delli Dei minori all' ara innante
Prostrato, laude lor porgendo, i carmi
Alzavi ardito alle superne sfere.

Degl' anni il vorator seco travolse
Giorni non pochi, infin che per sottrarre
La umana razza dalle pene eterne
Iddio comparve, e Giove, e Palla, e Marte
In cor di molti persero ogni dritto.
Ma prima il mondo fu teatro orrendo
D'infinite tragedie: il Sol dall'alto
Un novello Ocean vide di sangue,
Sì che a tanto terror inorridito
Fra i nembi ascose il folgorante sguardo.
Premeva intanto la cervice altera
Il più forte al più fiacco, e a terra sparsi
Gl'idoli, l'are, i tripodi, piantava
Sulle auguste rovine vittorioso
Un novello vessillo. Chi succhiato
Avea col latte, e colla stessa vita
Leggi diverse e massime, morio
Fido qual visse. Questa è colpa? il senno
Forse è bastante dei mortali a porre
Argine al fato? col pensier si arriva
Forse del Cielo a scrutinar le leggi?
E il Creator, che l'universo libra
Sopra la lance di clemenza, vuoi
Che punisca nell'uom quella ignoranza
Di cui vestillo; onde non mai si attenti
Di alzar superbo incontro a lui sua fronte
« Che il vel che cela tante sorti e tante
« Mira che in fronte ha scritto adora e tace, »
Compie il primo dover, nè cura il resto?
L'alme ricolme di delitti infami,
Che rinchiude l'inferno, addur potranno
Le tue ragion perchè di speme privi,
Ma ben diverso la favella spiega
Chi scevro d'ogni colpa un premio aspetta
Da quel che i Soli, i Mondi, e la Natura
Regola e muove di giustizia armato.

Virgilio.

I padri nostri dall' errore avvolti
Ciecamente adorâr quei falsi numi,
Che, a forza di prodigi, altari, e templi
S'erano eretti. Che fu mai Saturno?
Che Giove, che Minerva, che Giunone,
Che Vulcano, che Marte, e che l' immenso
Stuol degli Dei? Uomini astuti, forti,
Di senno cauti. Dalle storie antiche,
Che a più legisti furon guida e norma,
Estrasser quanto ad ingannar la plebe
Bastar potesse. Adamo, e i figli suoi
Furon conversi in Deucalione, in Bacco,
In Prometeo, in Ercole, in Cibele.
Crearon leggi, culti, sacerdoti,
Ma le leggi, ed i culti avean sull'onda
Base non ferma, i sacerdoti impasto
Eran d' infamia, e d' impostura. Quante
Colpe può chiuder di un iniquo il core,
Nutriale tutte quella schiatta indegna.
Il sacro orror dei templi profanato
Era da colpa, i chiostri, ed i recinti,
Con modo orrendo, le private offese
Vedean punir. Odio, lussuria, amore
Nei vestiboli santi, accanto all'are
Avean ricovro. Il volgo ancorchè cieco
Ben rammentava esservi stato un Dio
Per la cui forza si divise il mare:
Un Dio che mille, e mille alti prodigi
Oprar già seppe sulla Ebraica stirpe.
E perchè dunque nel veder le tante
Sacerdotali empie sevizie, il senno,
L'opre, le forze, non volgeva al primo
Autor benigno reggitor del Mondo?
Di noi non parlo, che ragion distinse:

Gli oracoli, la frode, le imposture,
Eranci note, ma il verace Nume
Non si curava. Falso è pur che debba
Il vel che cela tante sorti e tante
L'uomo veder che in fronte ha scritto, e muto
La via del vero abbandonar. Il primo
Tesoro nostro è l'intelletto, e questo
Scerne l'inganno, giudica, ma tace
Perchè sedotto vien dall'interesse,
O da passion, che le sue voglie appaga:
Così disprezza quel che aver de' in pregio,
E in pregio tien quel che sprezzar dovrebbe.
Scienza e ragion con doppio sguardo un Dio
Vedono in ciò che l'universo acchiude,
D'ogni sostanza autor, arbitro eterno,
La chiara luce, le brillanti stelle,
L'armonia delle sfere, il vago suolo,
Che ogni stagion di fior, d'erbe, e di frutti
Si ricopre, e le messi, e l'acqua, e i venti,
E il muto armento abitator dell'onde.
Gli animali, gli augelli, e tante e tante
Cose create, non diceano all'uomo,
Che un sommo Nume regolava il tutto?
Ed altra sorte noi pretender s'osa?
E s'aspetta altro fato? Invan. Deciso
Esso già fu quando che Cristo venne
Nel Limbo, e salve quellè genti feo,
Che le sue leggi a venerar si diero.
Tanto ti basti. Del giudizio il giorno
Non rimuove, conferma. In mente è fisso
Di chi può tutto ogni destin, nè fia
Che per cangiar di secoli si cangi
Del primo autor la volontade, e il cenno.

OMERO.

Che pensi, Orazio?

ORAZIO.

Vinto io sono, è ferma
La nostra pena.

DANTE.

Il dubitar fia vano.
Qual mai ragion può sovrastar tai detti?

VIRGILIO.

Meco venite, e la cagion per via
Dirovvi ond'or ei nell'inferno passa.

OMERO.

Andiam là dove il gran chiaror ha fonte.
Il castello vedrai difeso intorno
Da sette mura; ivi risiede il Senno,
La Sapienza, il Valore, ed il Coraggio.
Ad uno ad uno mostrerotti a dito
Elettra, Ettorre, Enea, Cesare, Bruto,
Pentesilea, Camilla, il re Latino,
« Lucrezia, Julia, Marzia, e Corniglia, »
E Saladino il vincitor di Guido;
Ma non sovr'essi soffermare a lungo
I tuoi sguardi, vedere altro tu dei,
Che maggior gioia arrecheratti. Uniti
Aristotele, e Socrate, e Platone,
Democrito vedrai; largo gli fanno
Orrevol cerchio, Eraclito, Galieno,
Dïogene, Anassagora, Avicenna,
Dïoscoride, Ippocrate, Zenone,
« Averroïs, che 'l gran comento feo, »
E Tullio, e Lino, e Seneca morale
Con altri cento; là prostrar ti dei;
Quello è il fior di sapienza, quello è quanto
Dette natura di più grande al mondo.

DANTE.

Che più si tarda? Or via siatemi guida,
Che in solo udir di tanti genì, io tutto
Del fuoco avvampo d'impazienza.

OMERO.

Il grido
Di lor vicende dal cammin d'onore
Non ritorca il tuo passo.

ORAZIO.

Ispido calle
Guida alla gloria.

OMERO.

Misero all'estremo
È quei che altrui vince nel senno.

ORAZIO.

In Pindo
Mai non ascende che miseria, e quanto
Più lacero ed afflitto si presenta
Chi tutto sè diede all'onore, un Dio
Vie più il protegge.

VIRGILIO.

La ingiustizia umana
Opprime i genì, ma cozzar si deve
Ogni disastro per ornar la fronte
Del verde alloro. Il vil resti nel fango,
L'inerte agiato, il despota cui preme
Solo ambizion, ma la virtù coperta
Di rozze lane, la ingannevol pompa,
L'effimere ricchezze abbia in disdegno,
Che la immortalità tutti sorpassa
Quanti vi son beni e ricchezze in terra.

Fine della prima parte.

PARTE SECONDA.

SCENA I.

Luogo oscuro più del primo cerchio, in mezzo seguiterà l'apertura fatta dai rubelli, tutto il resto mostrerà come una caverna di un monte dalle bufere, dai torrenti, e dal tempo diroccata e sconnessa.

MINOS.

Molte anime gli stanno davanti prostrate.

« Alme perverse, il pregar vostro è vano,
« Io gran conoscitor delle peccata »
Il destin vostro io decretai... Cessate,
Altro non odo. Mia giustizia è retta,
L'oro, fonte del mal, qui non abbaglia;
Predilezion io non conosco: il grande
È ugual dell' infelice. La tua sorte,

(*Viano le anime, tranne una, a cui Minos rivolge il discorso*).

O reo potente più degli altri ardito,
Ingiustamente ti protesse. Dimmi,
Ove impiegasti i tuoi tesori? il lusso,
Il giuoco, amor lascivo empio corteggio
Ti fean; batteva alle tue porte indarno
L'avvilito mendico: era il disprezzo
La carità, che al tuo simile usavi.
In ira avesti all' abbondanza in seno
Il duol che prova un genitore afflitto,
Cui cerchio fanno gli affamati figli
Senza speranza di nessun conforto.
Negli agi un nume ti credevi, e schiavo
Tenesti sempre il tuo fratel, che il giorno
Prevenia per servirti. Prepotente
Opprimendo il più debil, derisore
Fosti dei merti altrui... Impasto vile
D' iniquitade e di superbia, vanne,
Il cerchio ottavo ti ricovri, e ratto.

(*Via l'altr'anima*).

La giustizia di Dio segna le colpe,
Ed in quel punto che il mortal fa senno,
Inesorabil sul malvagio piomba.
Oh che vegg'io? mortal, ti arresta, il passo
Non muover tu nel doloroso ospizio,
« Guarda com'entri, e di cui tu ti fide,
« Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare, »
Chè tutto 'l resto è buio orror di morte.

SCENA II.

DANTE, VIRGILIO, *e* MINOS.

VIRGILIO.

Perchè pur gridi? di cotanto ufficio
Lasciar l'incarco a che? tosto il riprendi.
« Vuolsi così colà, dove si puote
« Ciò che si vuole, e più non dimandare, »
O tu che a giudicar l'anime stai
Alla seconda dolorosa porta. (*Minos si ritira*).
Avanza il passo, o Dante, io ti son guida.

DANTE.

Oh qual novello orror! qual mai bufera!
« Ora incominciàn le dolenti note
« A farmisi sentire: or son venuto »
In loco privo d'ogni luce, ed odo
« Che mugghia come fa mar per tempesta. »
Perchè quell'alme van del vento in poppa?
Qual colpa quivi si punisce?

VIRGILIO.

Amore,
Non da virtù, ma dal delitto domo.
« La bufera infernal, che mai non resta,
« Mena li spirti colla sua rapina, »
Gli volta, li percuote, infin che giunti

Alla vorago son, dove i rubelli
Cherubini piombarono. Di acuti
Negri macigni è la sua sponda salda.
« Bestemmian quivi la virtù divina:
« Di qua, di là, di su, di giù li mena »
L'orribil vento, e li respinge, e preme,
Ma spazio v' è breve talor, che cessa
Ogni tempesta, poi ripiglia, e il pianto
Coll' agitar dell' alme si rinnova.

DANTE.

O giustizia di Dio!

VIRGILIO.

Ma ognor più tetro,
Discepol, mi rassembri.

DANTE.

Ad ogni passo
Maraviglia e terrore in me fan guerra
Per così spaventevoli tormenti,
E negar non poss' io, che ancor mi duole
Di avere abbandonato quei gran padri
Della virtù più alta. Il bel castello
Sette volte cerchiato, e la gran luce,
E la ridente valle ov' hanno sede
I mille eroi non mi recaron lieve
Contento al core. Il sol conforto ch' ebbi
A Socrate, a Pitagora, a Platone
Quindi lo devo; chè in vedere unito
Il fiore de' filosofi, mi stetti
Com' uom che osserva, e beasi fuor de' sensi
Entro un mar di sapienza sovrumana.

VIRGILIO.

Sapienza sovrumana, è ver, ma poco
Pregiata in terra.

DANTE.
Dalli stolti.

VIRGILIO.
Il mondo
Sempre avvilisce chi guidar si attenta
La stolida ignoranza a quella meta,
Che vita dona all'intelletto umano.

DANTE.
Oh vergogna del secolo! Per forza
Col senno coltivato ancor siam bruti.

VIRGILIO.
Fu sempre tristo il mondo.

DANTE.
Chi son quelle
« Genti che l'aër nero sì castiga? »

VIRGILIO.
Di Babilonia la regina è quella.
« A vizio di lussuria fu sì rotta,
« Che libito fe' licito in sua legge »
Per torre il biasmo a se medesma.

DANTE.
Intendo,
Ell' è Semiramis, che al figlio porse
Di consorte la destra; orror mi desta.

VIRGILIO.
Ecco dove un desio falso conduce.
Un popolo, che all'ombra delle leggi
Posa tranquillo, che sien rette ha d'uopo
Per osservarle fido, e per temerle;
D'uopo ha, che quei che l'amministra succhi
Della vera virtù tutto il migliore,

Che lo trasfonda ai popoli, e non mostri
Degli error che punisce in sè la fonte,
Onde quel che più vede al peggior punto
Audace non si appigli, e segua l'orme
Di chi gli porge scellerato esempio.
E peggio fia se il popolo più cieco
Mira impuniti, e assolti i rei misfatti:
A gonfie vele l'ignoranza troppa
Di delitto in delitto lo travolve,
Chè al più stolto del mondo è facil cosa
L'essere iniquo, allor che i suoi difetti
La spada di giustizia non rintuzza.
Ma più esecrabil questa iniqua scorgo,
Che per coprir l'infamia dell'incesto,
Incestüoso tutto un popol forma.

DANTE.

Oh supremo Motor! tu doni all'uomo
Senno, virtù, ricchezze, onore, e forza
Perch'ei l'adopri al ben, e l'uom si abusa
Del senno per tradir, della ricchezza
Per farsi vïolento, e se mai giunge
De' suoi desiri ad arrivare il pondo,
La virtude, e l'onor frange e calpesta.

VIRGILIO.

Ben se' tu grande in tue salde ragioni,
Ma questo essendo dei delitti il regno,
Nulla me più sorprende. Il veder troppo
Muto mi rese, chè a ripeter tutte
Le umane scelleraggin, vi vorrebbe
Voce di bronzo. Inorridito sei
All'empietade della Siria donna;
Che fia quando vedrai di Malebolge
I dieci giri, e i peccator che alberga?
Osserva intanto Paride, ed Elèna.

SCENA III.

ELENA, PARIDE *e detti.*

ELENA.

Scostati, vanne, Teucro indegno.

PARIDE.

Insana
Donna dei Greci disonor.

ELENA.

Perverso
Mostro d'abisso, seduttor malnato,
Della virtude il mio destin ti deggio.

PARIDE.

Virtude in donna di un amor secondo
Colpevol serva? dal tuo sposo lungi
Pria che Alessandro il gran Tesèo ti trasse,
E ancor non mi cedendo al tuo delitto
Questa pena aspettavi.

ELENA.

Più che il vento
M'è di cordoglio l'esser teco. Il Cielo
Inventar non potea maggior castigo.

PARIDE.

Me pur tua vista più che il vento affligge.
Oh mio gran padre! oh miei congiunti! oh mura
Di pace albergo, e di grandezza! oh seggio
Di vero onor! per una donna infame
Consunti foste in fra le fiamme.

ELENA.

Ingiusta,
Non mertata rampogna! oh cuor di selce,
Fu tuo voler, che la terribil guerra

Tanto durasse. Io ritornar volea
D' Atride in braccio, e tu piangente ai piedi
Mi ti prostravi, e disperato il ferro
Addrizzandoti al cor, dicevi: O resta,
Sol del mio amor tenero oggetto, o ch' io
Ti cado innanzi trucidato. Intanto
Periva Ettor, e i tuoi congiunti. Il grido
Delle vedove intanto, e dei fanciulli
Privi di speme, al ciel si ergeva, e Pari
Sordo a pietà fra le mie braccia stava.
Ed osi ancor me rampognar dei tuoi
Delitti enormi? Tu prima cagione
Del mio martir, tu traditor protervo
D' Ilion, di te, del grande Achille?

SCENA IV.

ACHILLE *e detti.*

Achille!
Su quai labbri! d'Elena! oh vista! oh coppia
Di maggior pena degna!

VIRGILIO.

È Achille.

DANTE.

Udiamo
Cotanto prode. (*Osservano in disparte*).

ELENA.

A lui tutte dovute
Son le pene d' inferno, à lui che trasse
Me nell' inganno, i Greci a morte, ed Ilio
Ad esser' arsa.

PARIDE.

Omai tuo labro, o donna,
Troppo s' avanza a rampognarmi.

ACHILLE.

Troppo!
D'Ecuba indegno figlio, aveal predetto
L'oracol santo, che distrutte ed arse
Foran per te d'Ilio le mura. Oh madre
Troppo pietosa, che dell'Ida in vetta
Lo ricovrasti! Se Archelao nel seno
Il ferro ti vibrava, ambasciatore
Sparta te visto non avrebbe. Esiòne
Chiedevi, e non indarno. A generose
Opre proclive Menelao scioglieva
I ceppi suoi; nella sua reggia amico
Fido lo avesti, e mentre a lui stringevi
La man di pace in segno, i sguardi tuoi
Eran rivolti alla sua sposa, ed ebro
Di amor brutale, e di liquor, la tela,
Tacitamente per tradirlo, ordivi,
Nulla curando delle genti il dritto.
Di furto intanto al talamo regale
Qual seduttore empio giungevi. Elèna
Debil consorte, e fella al tuo pregare,
Al tuo voler cedea, nè del misfatto
Paga, le vele discioglieva al vento
Con la macchia d'infamia. Inferocito
Seguivvi Atride. Venti regi il crollo
Diero ad Ilion per vendicarlo... Oh insani!
Lavar non può l'onor macchiato in terra
Un mar di sangue, e un mar di sangue i campi
Rosseggiar feo sull'Ellesponto. Fonte
A nuove risse il traditor divenne.
Dal brando mio Troia pendeva, e amore
Per Polissena mi rendette inerme.
Sospeso in ciel era de' Teucri il fato,
Ogni Greco tremava. Al sacro altare
Io giunsi pur, e il tuo gran padre al nodo

Acconsentia, ma tu, vilissim' alma,
A tradimento mi uccidesti... Impresa
Di Paride ben degna, base ai tanti
Delitti tuoi, all' esterminio base
Delle mura paterne. Oh figlio! oh Pirro!
Memore tu del mio destin, volasti
A sterminar quel traditor, l'altare
Del mio sangue stillante al suo commisto,
E a quel di Priamo fu; e Polissena,
E i suoi fratelli, e tutta Troia infine
Per lo invincibil tuo braccio cadèo.
Ben vi sta vostra sorte, eternamente
Dell' amor vostro la sorgente infame
Costretti siate a maledire. Uniti
L'un l'altra ognora indivisibilmente
Pianger dovrete indarno. Oh! faccia Iddio
Che la orribil bufera mai non porti
Dell' alme vostre lo mio spirto accanto,
Chè in sol vedervi, la mia pena acerba
Si fa maggior... Spirti perversi, lunge,
Lunge dall' ombra del tradito Achille.

(*Viano per diverse parti*).

DANTE.

Oh! come il cenno di quel grande vili
Rese costoro, ed obbedienti.

VIRGILIO.

Forza
Non v' ha contro il rimorso. Pria che tutto
Riprenda il vento il suo vigor, lo sguardo
Colà rivolgi. Massinissa vedi,
E il torbido Siface, e Demofonte,
E Fedra, e Laodamia, e Polinice,
Che fan cerchio a Medea, quasi che fosse
Reina lor per amoroso affanno.

Augusto, e Livia ad un lacciuol rimira
Strettamente legati. Il gran Teseo
Presso gli sta con Arïanna. Ermione,
Pirro piangendo, Oreste ancor rampogna
D'averlo ucciso. Quella è Mirra ria,
Che pel suo padre geme; a lei dappresso
Flebil lamento inalzan disperate
Semiramis, e Bibli: l'una il figlio,
L'altra il fratello con dolor rammenta.
Soletti presso a quei Piramo, e Tisbe
Di non concesso inestinguibil foco
Provano il danno.

DANTE.

Oh sventurati!

VIRGILIO.

E quella
« È la coppia di Arimino, che insieme
« Vanno facendo dolorosi pianti. »

DANTE.

Paolo, e Francesca! anime affannate,
« Venite a noi parlar, s'altri nol niega. »

VIRGILIO.

Allo tuo forte affettüoso grido
Vèr noi volgon le piante.

DANTE.

Alme infelici,
Se v'è concesso, deh! per quell'amore,
Che insiem vi mena, or non vi spiaccia dirmi
Per qual cagion sì vi dibatte il vento.

SCENA V.

PAOLO, FRANCESCA, *e detti.*

PAOLO.

Oh tu, che errando vai per l'aër perso,
Noi visitando, di pietà vestito,
Che udir potrai, che udir, se non che affanni?

FRANCESCA.

A quei soltanto, che del cieco Dio
L'orme seguiro il nostro dir fia grato.

DANTE.

« Amor m'ha posto come segno a strale,
« Come al sol neve, e come nebbia al vento, »
Per una donna, che la morte ha spenta
Innanzi tempo, ond'io, misero, cieco
In preda del dolor gemo vivendo.

FRANCESCA.

« Odimi dunque fin che il vento tace:
« Siede la terra dove nata fui
« Sulla marina dove 'l Po discende. »
Entro Ravenna ebbi la cuna, e lieta
Vissi molti anni della corte in grembo.
La religion, i genitor, l'onore
Formavan tutti i miei pensier. Perdetti
Quindi la madre: subentrò l'affanno
A intorbidare il mio contento. Cinta
Di brune vesti, pallida nel viso,
Con lacerato cor iva dolente
Alla tomba di lei, che mi diè vita;
Già mi prostrava, quando chino io veggo
A quel sepolcro innanzi Paolo, il guardo
Nostro s'incontra; pudicizia tinge
Le mie guancie di rose, il cor mi balza,

Un ignoto vapor tutta mi accende;
Abbasso il volto... ed egli a me: Francesca,
Deh lascia ch'io pur preghi. È la sua voce
Uno stral che mi fere. Pace entrambi
Si grida uniti; ma da quel momento
Ebbe principio il miserando amore,
Che altrui pregando, a noi pace si tolse.

PAOLO.

Nè più la vidi, di Bisanzio il fato
In terra estranea a guerreggiar mi spinse.
La immagine di lei, la dolce speme
Di possederla mi fe' prode... Ahi tardi
In patria giunsi!

FRANCESCA.

Il suo fratel mi chiese
Al padre in moglie; la comun salvezza
Formò tal nodo.

PAOLO.

Ad obbedienza troppo
Ligia costei la mia speranza estinse.

FRANCESCA.

Ma misera fui sempre con deforme
Consorte al fianco. Nell'interno seno
Volea sopprimer mia passion primiera...
Invano! io rammentava quell'istante,
Che alla tomba lui vidi, e il guardo, e il prego,
Che il mio cor dal suo dir mai più disciolse.

PAOLO.

Stanco alfin di pugnar per lo straniero,
In Arimino giunsi, fra le braccia
Di Lanciotto volai, ma nell'istante
Che dir voleva: amo Francesca, sposo

Di Francesca lo seppi. Mal repressi
L'ambascia allor... D'ira, di duol ricolmo
In loco solitario il fato mio
Inutilmente piansi.

FRANCESCA.

Ed io pur piansi.

PAOLO.

Virtù fea scudo al nostro amor, ma indarno.

FRANCESCA.

Indarno i ceppi si volevan rotti
« Dal re sempre di lacrime digiuno. »

PAOLO.

« Al dolce incanto de' suoi cari detti
« Pareami al sole avere il cor di neve. »
Erano gli occhi suoi meteore ardenti,
Fuoco le labbra, e le parole uguali
Al mormorio di limpido ruscello.

VIRGILIO.

Che soave parlar! Dante, che pensi?

DANTE.

Ah Virgilio! ah maestro! io son di gelo
Udendo i pensier dolci, ed il desire,
Che i miseri perdea. Ma di', Francesca,
Come concesse amor, che conosceste
A vicenda l'un l'altro quella fiamma
Origine di affanni, e di sospiri?

FRANCESCA.

Se vuoi saper la nostra sorte estrema,
« Farò come colui che piange, e dice. »
Fra gigli e rose io mi sedeva un giorno
Al tramontar del sol presso un boschetto

Di lauri, che faceano a me corona:
Ivi l'istoria con piacer leggeva
Di Lancillotto, e di Ginevra amanti.
Di Paolo il nome in un sospiro accolsi,
E Paolo vidi con sommessa fronte
Starmisi accanto. Lo stupor mi vinse,
Mi cadde il libro.

PAOLO.

Io lo raccolsi, e dissi:
Oh Lancillotto fortunato!

FRANCESCA.

Ei porse
A me di nuovo quell'istoria. Insieme
A gara si leggeva; erano fiamme
Le parole del cor, saette i sguardi.
Dei verdi lauri Amor girava intorno,
E il sol pregava a tramontar dal colle,
Che quasi per cader splendeva incerto.

PAOLO.

Pallidi amor ci fea, ma fra il timore
Il cor brillava alla dolcezza in mezzo,
Come natura fa brillar la terra
Dolcemente allor quando primavera
La rigidezza dell'inverno tempra.

FRANCESCA.

« Soli eravamo, e senza alcun sospetto,
« E per più fiate gl'occhi ci sospinse
« Quella lettura, e scolorocci il volto, »
Ma un solo punto la vittoria ottenne.
« Quando sentimmo le ridenti labbia »
Esser baciate dall'amante acceso,
Convulsi amor ci rese, e Paolo ratto
« La bocca mi baciò tutto tremante, »
Ed io lo strinsi al palpitante core.

Allor si bevve quel diletto appieno,
Cui niun piacer fuor che celeste uguaglia.
Cadde il sol, restò amor, crebbe la fiamma,
Mai non sazi di nostra empia passione,
Senza il sol, senza il libro, era il boschetto
Il solo testimon di nostra colpa.
Ci sorprese Lanciotto, e d'ira cieco
Con un sol colpo ci trafisse entrambi.

DANTE.

Sento serrarmi il cor.

PAOLO.

Ma l'uccisore,
Il vile mio germano e crudo a un tempo
Poco ha di vita ancor, quindi Caina
Fia suo ricovro, 've scontar de' a lungo
Del parricidio l'esecrando eccesso.
Ivi entro il lago del massiccio gelo
Con Camicion, che il suo parente uccise,
Col patricida Modite, e coi figli
D'Alberto Alberti fratricidi infami
Battere i denti nella fredda crosta
Dovrà senza sperar di mai sortirne.

FRANCESCA.

Quali accenti sprigioni? Ei m'era sposo,
Ei fu tradito nell'onor da entrambi,
Onde in terra acquistò fama perversa;
E lo rampogni ancor? Giusto fu il colpo,
Per noi sua reggia del suo sangue è rossa,
Per noi l'acuto gel dovrà serrarlo;
Noi fonte al nostro mal origin prima,
Dovremo in questa tempestosa volta
Affaticarci, urlar, correr col vento,
E a gara non l'altrui, la nostra colpa
Esecrar, maledire in sempiterno.

DANTE.

Miseri amanti, possa il Ciel temprarvi
Quella che vi dispera iniqua sorte.

FRANCESCA.

Che temprar, che temprar! Maggiore or sorge
La bufera tremenda; il fischio io sento
Far eco in queste volte: già ne incalza,
Già quasi ne solleva, e ne travolve
Sovrumano poter per l'aria a volo,
Cui resister non può forza nessuna.

DANTE.

Non far ch'io caggia... Deh mi scorta altrove.

Fine della seconda parte.

PARTE TERZA.

SCENA PRIMA.

Riviera dei Violenti.

A diritta una folta selva: in fondo di quella di prospetto una statua conforme sarà la spiegazione in appresso. Al di là della medesima si figura la campagna di rena cocente, che lascerà vedere un principio di margine. A sinistra una specie di lago di sangue ingombrerà due terzi della scena colla sponda di pietre· dentro di essa si vedranno delle anime fitte sino al collo nel sangue. Andando il lago suddetto in declinazione verso la riva, non coprirà che i soli piedi dei due seguenti personaggi.

ATTILA *e* NERONE.

NERONE.

Troppo garrisci, o disonor degli Unni,
Contro Nerone imperator del mondo,
Pari noi siamo in crudeltà soltanto,
In altro no, ch'io ti sorpasso in tutto.

ATTILA.

Anche in viltà.

NERONE.

S' io fui vile e codardo,
Amor di vita l'esigea; che giova
Armarsi per la patria, e in campo aperto
Gloria acquistarsi e onor, quando ben mille
Sudan per noi venduti cittadini,
O costretti da forza a dar la vita?
Restin orbe di padri le famiglie,
Gemano in la miseria e figli, e spose.
Degl' infelici il pianto mai commove
Chi per dovizie non conosce affanni.

ATTILA.

Ben dici, il sangue nostro è per noi sacro,
Non per i figli, ma per noi; che in campo
Altri lo sparga: nostra fama è sempre
Vie più maggior se la vittoria è nostra.
Come sia nostra ignorisi, e ci calga
Solo del frutto.

NERONE.

Ah! tu non sai di quante
Ebbi la palma senza averne il merto.
Or di una donna, ora dell'altra in seno
A impure fiamme adito dava. Intanto
Di Roma i figli per la patria il sangue
Versavano a torrenti; disperate
Piangean le spose i lor consorti estinti,
Le madri i figli, i figli i padri. Il grido
D'alto dolor in ogni via s' udia;
Neron tiranno, mi appellava il volgo,
Ma il volgo è polve, che disperde al vento
Quei che di forza puote usare il dritto.
Non mai sorgeva il sol, che non segnasse

Giorno di sangue. Sull' altrui sventura
Fondai mia possa: madre, moglie, amici,
Congiunti, precettor, e patria, e tutto
Ciò che nuoceva al mio poter, spengea.
Sempre più grande, più temuto e vile
Era pur io, ma re dell' universo.

ATTILA.

Vantar nostr' opre è degna impresa nostra.
Italia, o tu, che hai tutto in te racchiuso,
Fuor che felicità, campo mi porgi,
E largo campo a detestarti. Un turbo
Er' io, che sterpa e sbarbica dall' imo
Le infette piante: ebbi nemici, e un ferro;
I primi spenti fur, flagel di Dio
Il secondo per te strinsi nel pugno,
Nè pietra aveano l'Alpi, se non rossa
Del sangue de' lor figli, a mia vendetta
Debil compenso, ma per lei funesto.
Ciò che operai la patria di Nerone
Ricorda ancor, e il venerando vecchio
Idol dei saggi lo sapea per tutti.
Nulla fu sacro al mio furor; pur egli
Rintuzzò mia baldanza, d' irmen ratto
Mi diè consiglio oltre il confin dell'Alpi,
Ed ubbidii come ubbidisce il vinto,
Perchè suoi santi detti eran tremendi.
Oh vago suol, ti piango ancor che morto!
Che val più dir! in opre infami pàri
Fummo noi dunque, se abbiam pena uguale.
Stolto colui, che al suo pensier dà pace
Quando cade un di noi; sempre peggiore
Divien natura: il vorator degli anni
Ad ogn' istante è testimon di mille
Orrende colpe, che fra i lembi avvolge,
E altrui nasconde di grandezza il manto.

Ahi trista gente, il fulminar di Dio
Poco è per te? Nol curi, e l'orme stampi
Nel calle di perfidia, baldanzosa?
Da ciò che speri? il tuo poter sotterra,
La tua superbia, i tuoi tesori indarno
Portar pretendi; la speranza tua
Base non ha: delle grandezze il colmo
La morte crolla, e lo disperde. Ah cieco,
Nol credi, e altrui spoglio di tema insulti?
Avanti, avanti, o prepotente fango,
Nuoci al tuo simil, fa di lui macello,
Che gran premio t'aspetta entro Cocito.

NERONE.

Oh cruccio! oh duol! oh del celeste braccio
Sempiterna vendetta! Attila, indarno
Esecro ognor mia sventurata sorte.
Per punir tirannia, questa era lieve,
Benchè insoffribil, dura pena. Roma
Non che Neron, anco sua polve aborre,
E ch'ei nascesse, la natura, il cielo
Rampogna, Roma d'infelici albergo,
« Che già non fu nutrita a piume in rezzo,
« Ma scalza e nuda al vento in fra li stecchi. »
Per l'opre de' suoi figli erger si vide
Incontro al mondo intier l'altera fronte.
L'aquila sua vittrice estese i vanni
Dall'uno all'altro polo; or nell'Egitto
Portò la strage, ora in Farsaglia morte,
Or Cartago crollò, nè mai satolla
Di allori, e di vittorie, al suo potere
Ceder dovette il fato: nè fra gli agi
Stavano i prodi suoi, ma fra 'l terrore
Di guerra avvolti, nè cedeano un palmo,
Di terra un palmo finchè ardeagli in petto
Con libertà di vita una favilla.

Regina alfin d' ogni nazion, la sorte
Mi diè ch' io la vedessi a' piedi miei
Obbedirmi qual re... vilissim' alma
Teneva il freno di cotanta possa.
Quindi insultando il cenere dei forti
Suoi fondatori, dall' eccelse cime
Crollar la feci; e in fra le fiamme avvolte
Le sue ricchezze per mio cenno vidi.
Ma questo è nulla. Attila ancor d'orrore
Restò compreso nell'udir lo scempio
Della mia madre... iniquo! ah più tremendo
Il duol mi cruccia alla memoria infame
Dell' esecrabil mia vita d' inferno.

ATTILA.

Di ciò si taccia, il disperarsi è vano,
Nè in rammentar l' infamia, si cancella.

SCENA II.

VIRGILIO, DANTE, *e detti.*

DANTE.

Qual selva è quella? e quali mostri albergo
Hanno fra i sterpi? d' alto orror son colmo
Udendo i gridi ed i lamenti acuti,
Che intronan questa valle.

VIRGILIO.

La riviera
Osserva in prima, 've nel sangue bolle
Ogni tiranno.

DANTE.

Oh quanti son!

ATTILA.

Qual gente
Vêr noi si appressa?

NERONE.

Rientriamo.

ATTILA.

Aspetta,
Breve respiro di temprata pena
Godiam.

NERONE.

Ma quelli?...

ATTILA.

Udremli.

VIRGILIO.

Da sinistra
Una campagna di cocente arena,
Ov' ha principio il giron terzo, è vasta,
Che ricovra i violenti di natura,
Quei contro Iddio, e contro l' arti. Pioggia
D' ardenti fiamme piomba ognor sovr' essi.
Asilo ha nel principio Capanèo,
Dei sette regi, che assaliron Tebe,
Il più superbo. Rivolgiamci altrove.
Fuor della selva un fiumicello spiccia
Gonfio di sangue, che la rena irriga;
D' onde egli venga, di spiegarti anelo.
« In mezzo al mar siede un paese guasto, »
Che ben cento città gli fan corona.
Creta si appella, dove il re Saturno
Nel secolo dell' oro avea l' impero
Con sua consorte Rea. Ida v' è presso,
Il monte, che servì di cuna a Giove
Per sottrarsi al furor del padre ingiusto.
Dentro un gran foro dritto sta un gran veglio,
Ch' alla trascorsa età volte ha le spalle,
E l' avvenir col guardo ognor divora.

D'oro ha la testa, ed ha le braccia e il petto
Di puro argento: del suo corpo il resto
È rame schietto fin 've si dirama.
Da indi in giù tutto è di ferro, e poggia
Cotanta mole sopra il destro piede
Di terra cotta. Nè ha parte alcuna,
Tranne quella dell'oro, che non stilli
Lacrime a goccie, e tante e così amare,
Che rodendo i macigni della grotta
Fanno lago al di dentro, e poi superbe
Balzan di rupe in rupe in questa valle.
A quel confin, che tu là vedi, in trivio
Baldanzose dividonsi formando
E Lete, ed Acheronte, e Flegetonte.
Imboccan quindi in un canal ferrigno,
Che rapido le guida entro Cocito:
Ivi stagnate restano in eterno.

DANTE.

Deh! non ti spiaccia, o mio sapiente Duca,
Dirmi il perchè quel veglio è sì diviso
Nelle sue parti da metalli e terra?

VIRGILIO.

L'età dell'innocenza il teschio forma
Detta dell'oro. Il mondo era felice,
Perchè non conoscea l'enorme massa
Dei vizi, che infettàr l'umana stirpe.
La terra allor somministrava il vitto
Senza l'aratro. Indi le braccia, e 'l petto
Rappresentano in un l'età d'argento.
L'iniquità dell'uom rese natura
Ingrata sì, che dal sudore aperte
Voleva le sue viscere per dargli
Ciò che servia per lui di nutrimento.
Fin dove l'uman corpo si biparte

Forma l'età del rame. Era in quel tempo
Libertà, prepotenza, ed ingiustizia
In foga sol. La libertà produsse
Molte discordie, e più la prepotenza
Dell'odio originò l'orribil seme.
L' ingiustizia fe' sì, che il più potente
Avviliva il mendico, e l'estirpava,
Dando di morbo alla miseria il nome.
L'età del ferro mostrano le gambe:
Questo metallo infausto allor comparve
Nella piena sua tempra. Ai scellerati
Era strumento di delitti, ai regi
Sprone per muover guerra, e sparger sangue.
Fuor della testa, ogn'altra parte gronda
Di pianto amaro, sì che rode e frange
I macigni dell' Ida, e qui penètra.
Così l'un secol dopo l'altro il mondo
Peggior divenne, ond'oggi alfin si poggia
Sul destro piè di terra, il peso grave,
Mostrando, che nel fango ogn'opra è posta
Della presente età; che sol nel fango
Tutto ravvolto brancolando cieco
Passa l' uom la sua vita, e nasce, e muore
Senza giammai sortir dalla lordura,
Che l'avviluppa dalla cuna in tomba.

DANTE.

Se tanto dal passato declinammo,
Che dall'oro alla terra omai siam giunti,
Che fia del mondo se vie più peggiora?

VIRGILIO.

Iddio dispon de' fati; l' universo
Con un sol cenno può cambiare Iddio.
Inoltriamci vêr qua. Mira Nerone
D'Attila al fianco.

DANTE.

Oh feri mostri!

ATTILA.

Arresta,
Mortale, il passo, e dimmi con qual forza
Superasti Minosse: di Plutone,
E di Flegiasse la palude orrenda
Come varcasti?

VIRGILIO.

Per voler del Cielo.

ATTILA.

Chi vincer ti fe' Dite?

VIRGILIO.

Il Ciel.

ATTILA.

Chi l' ira
Della fiera Medusa?

VIRGILIO.

Il Cielo, il Cielo!

DANTE.

L' infamia vostra al mio tenero core
Fu martello nel mondo, allor che seppi
A quanto si estendeva, ma in vedervi
Bollir nel sangue, l' ira mia vien meno.

NERONE.

Odio, pietà, vergogna, orror, son vani.
Nulla estingue, o inasprisce il bollir nostro.

DANTE.

Quai sono i primi, che infettaro il mondo,
Empî tiranni, che qua dentro stanno?

NERONE.

Se vuoi saper chi a noi fa sponda, in breve
Appagar ti saprò, gli altri, scorrendo
Questa riviera, a te saran poi noti.
Quegli è Alessandro Forco di Tessaglia:
Quegli Ezelin: quei Guido di Monforte
A Pirro, a Sesto, a Dionisio appresso:
Appo di lui sta Atride Agamennone,
Con Creonte, Tarquinio, Egisto, e Tullia.
Calligola vien poi con Caracalla,
Mira quanti Romani a tergo ei tiene:
Non son tutti però stirpe d' Enea,
Ben altri mille di più cruda vita
Sentono il danno. Oh tu, che tardi nato,
L' infamia che li veste umil rispetti,
Prestando ciecamente a lor tua fede,
Gli ravvisa, e ti prostra; altro non dico.

DANTE.

Taci, o tu, maledetto dall' Eterno;
A te non lice svolgere il mio core
Da via di verità con questi esempli.
Sia scellerato pur chi il ver ci narra,
L'uomo è figliuol dell'opre sue. Vendetta
Fa di lui sua coscienza o tardi, o tosto,
E se il vel che lo ammanta infamia serra,
Tremi egli solo; l' innocente errore,
La buona fede è sacra a' regi, a Dio.

ATTILA.

Brami saper, e nel saper ti sdegni?

VIRGILIO.

Cessa, non più.

DANTE.

Qual mai rumor... Chi giunge?

NERONE.

Saran le Furie a vigilarci intente.

ATTILA.

Torniam là dove ogni lor forza è vana. (*Via*).

VOCE DI DENTRO

Aita, oh Ciel!

DANTE.

Due spirti nudi ratti [1]
Fuggon qual dardo, che fischiando passa;
Sangue grondano entrambi. Di latrati
Orribil suono li persegue... Il bosco
Di cagne è pieno: in un cespuglio avvolti
Già sono i spirti... Oh Dio! l'orride belve
Sono appo lor, e mugolando, i denti
Han fitti su quei miseri... Arrestate...
Misericordia di lor cruda sorte.

VIRGILIO.

La voce abbassa.

DANTE.

Ah tu non vedi! a brani
Dilanian quelle membra a gara... indietro
Tornan le belve per diversi punti.
Qual mai delitto tanta pena merta?

VIRGILIO.

Nella settima foce i vïolenti
Stan di natura, ivi germoglian, ivi
Si pascono le Arpie quelli rodendo.

---

[1] L'anima veduta da Dante fu Lano Sanese, che avendo dissipato tutto il suo, per non vivere in povertà, vedendo disfatto l'esercito dei Sanesi mandato in aiuto dei Fiorentini contro degli Aretini presso alla Pieve del Toppo nel contado di Arezzo, potendo facilmente colla fuga salvarsi, si cacciò disperatamente fra i nemici, e combattendo morì.

L'altra è quella di un certo Iacopo gentiluomo padovano di una famiglia chiamata della Cappella di S. Andrea, il quale nel buttar via il suo, fece incredibili bestialità riferite parte dal Landino, e parte dal Daniello, e poi disperato si uccise. Forse per giusti rispetti il Volpi si è a bella posta di questi dimenticato nel suo secondo Indice storico e favoloso

DANTE.

I sparsi sterpi di raccorre anelo,
Che spruzzan pianto. Ai miseri sbranati
Giovar potrebbe cotal opra?

VIRGILIO.

Assai.

DANTE.

Andiamo dunque, e tosto.

VIRGILIO.

Incauto, ferma.
Le belve ci son presso; il lor furore
Danno recar potriati.

DANTE.

Più nei sterpi
Il guardo affiggo, e più fansi vermigli.
Di quante in te pene nascondi, o Inferno,
La più tremenda è questa.

VIRGILIO.

E non rammenti
Come avarizia si punisce?

DANTE.

Mite
Al paragone è il fato, che la frode,
Lussuria, vïolenza, tirannia
Nell' inferno tormenta.

VIRGILIO.

Ed il martíre
Di Arrio, di Pelagio, e di Lutero,
E dei lor fidi, è poco? Ardenti tombe
Quelli ricovran.

DANTE.

Cessa. Il pianto ancora,
Che la lor vista mi strappò dal seno
Sta sul mio volto inaridito. Io vidi
Dei ghibellini il capitan feroce,
Che a Monteaperto per la frode vinse,
Arder lo vidi tutto, e pur l'orgoglio
Non anco avea deposto. Disdegnoso [1]
Guatommi, e disse: Oh chi sei tu? dei guelfi
Seguace io ti ravviso. (Il crudo esilio
De' tuoi, fia il tuo). La rabbia ghibellina
Dal più profondo dell' inferno fonte
Aver dovea, se ancor dopo la tomba
Orribilmente nell' inferno bolle.
Io verso lui di sdegno acceso, i detti
Volgeva, quando scoperchiò l'avello
Di Cavalcante [2] l'ombra, usbergo, e scudo
Del mio partito. Il riconobbi, e fisso
In lui tenea per maraviglia il guardo.
Piangendo a me del figliuol suo novella
Chiedeva, ed io dallo stupor già vinto
Più non udiva, nè vedeva oggetto.
Allor quell'ombra nelle cave palme
D'ambo le mani disperato il capo
Nascose, e dal dolor tutto compreso
« Supin ricadde, e più non parve fuora. »
Oh sventurato Cavalcanti... oh Guido, [3]
Perchè lasciar della virtude il calle?
Amor di patria... onor, ti riconduca
Sovr'esso... aborri quella schiatta infame
Sostegno del delitto, che il potere

---

[1] Fu questi capitano della fazione ghibellina nella rotta e disfatta dei guelfi a Monteaperto in Val d'Arbia, dove i Sanesi riportarono gloriosa e piena vittoria dei Fiorentini.

[2] Cavalcante Cavalcanti, uno dei principali della fazione guelfa.

[3] Guido figlio di Cavalcante, dottissimo ed eccellente ingegno ancor esso.

Di Roma atterra, che Firenze opprime,
Che il fren d' Italia allo straniero porge
Per farla serva d'un vil servo, e tutto
Abbatter osa. Fu tuo padre guelfo,
Guelfo son io, che prego... oh qual m' invade
Cieco delirio!... Duca mio, perdona,
Una passion l'altra vincea... Mi guida
A sollevar quell'anime infelici,
Che prese forse da cagion possente,
Innanzi tempo si privâr di vita.

Fine della terza parte.

PARTE QUARTA.

Scena I.

Mostra la scena il confine di cinque bolge. La prima a dritta (quinta dell'inferno) è quella dove sono puniti i barattieri in un lago di pece, presso la quale si vedranno in guardia molti demoni. La seconda a dritta (sesta dell'inferno) è la bolgia che racchiude gli ipocriti, la cui pena è l'esser vestiti di gravissime cappe e cappucci di piombo dorati di fuori, e di girar sempre intorno alla bolgia. La terza (settima bolgia dell'inferno) racchiude i ladri puniti da velenose e pestifere serpi; essa bolgia è situata in prospetto. La prima a sinistra (ottava dell'inferno) serra i fraudolenti consiglieri, i quali son fitti colla testa nel terreno e gli ardono le gambe continuamente voracissime fiamme. La seconda a sinistra (nona dell'inferno) racchiude i seminatori degli scandali, degli scismi e dell'eresie. Tutti costoro hanno per pena le membra divise. Un gran ponte sovrasta tutte queste bolge: il fondo della scena sarà ingombro da uno scoglio di color scuro, d'onde si scende per due strade anguste fino al ponte; poi alla pianura, che mostra il confine delle bolge suddette.

Molti demoni e Lucerto *lor capo.*

Lucerto.

Dal vallo opposto, s' io non erro, il suono
Udir mi parve della tromba inferna.
O di Minos, o di Plutone al certo

Nuovo comando è questo. Senza posa
Guardate or voi le dieci bolge, io volo
Al mio dovere.

SCENA II.

BARBARICCIA, *poi* DANTE, VIRGILIO, *e detti.*

BARBARICCIA.

Per voler del fato
Qua scorto un uom, che ancor veste sua carne:
Pluto comanda d'obbedirlo in tutto.
Eccolo.

LUCERTO.

Voi tornate appo del lago. (*Via i demoni*).
Tu ritorna a tua squadra. (*Via Barbariccia*).

DANTE.

Non lasciarmi,
Quest' è loco d'orror. Da mille parti
Io veggio orrendi mostri. Oh ben rimembro
La prepotenza dei demon, che Dite
Hanno in custodia.

VIRGILIO.

Non temer, discendi.
Tutto si vince quando un Dio ne regge.

LUCERTO.

Strano è ch' io vegga un uom qua vivo.

VIRGILIO.

Dimmi,
L'altro demon, che rapido partissi,
Nota ti fe' la volontà suprema?

LUCERTO.

La mi fe' nota. Imponi, all'obbedienza
Ecco io son presto.

VIRGILIO.

Quali colpe han loco
In queste bolge?

LUCERTO.

I barattier vi stanno,
Gl' ipocriti, i ladroni, i fraudolenti
Consiglieri, le donne prostitute,
Quei che le trassero a mal uso, i drudi,
E gli autori di scismi e di eresie.

DANTE.

Dei fraudolenti consiglieri adduci
Ulisse, e dello scisma Maometto.

LUCERTO.

Tosto ti appago. (*Via*).

DANTE.

In Elicona Pluto
Per noi grandeggia a mille numi in mezzo,
Cagione ond'ora ad appagar mie voglie
Pronto mostrossi, e grato. Oh poesia,
Virtù divina, un nume evvi per tutto,
Che ti protegge, fuor che in terra; figlia
Tu sei della Natura, e a Dio nipote:
Tu dirozzasti l'uom, ma l'uom ti opprime,
Perchè la invidia, e la ignoranza impero
Hanno in cuore di molti. Ogni sventura
Opprime i geni... Oh benedetto il cieco
Agricoltor! Egli ha pensiero e cura
Sol de' suoi campi, e in semplice abituro
Lieto vivendo, ei dove ha base ignora
Il secol nostro, e sull'error suo dorme.

VIRGILIO.

Meta non havvi, che non costi affanno.
Chi visse inutilmente altro non lascia,

Che poco pianto se meschin, se ricco,
Il finto duolo dei congiunti. In tomba
Chi si distinse il corpo sol suo porta,
L'opra, la fama eterne son, nè basta
Tanto compenso a risarcir la guerra,
Ch'egli sostenne colla invidia, e vinse?

SCENA III.

LUCERTO, ULISSE, *e detti.*

LUCERTO.

Dei fraudolenti io vi presento il primo. (*Via*).

ULISSE.

Benigno tu chi se', che da mia pena
Mi traggi sul confin del gran girone
Lunge dal foco, che arroventa ognora
Me misero dannato?

VIRGILIO.

Alto volere
Di colui, che dal ciel muove gli eventi
Qua ne scortò. Io dall' inferne pene
Per mia temprata sorte esente gemo,
Entro del Limbo gemo, ove hanno sede
Tutti quei spirti, che rendèro il cielo
Repubblica di Dei falsi e bugiardi.
Molti vi stan de' Greci, e te conosco
Per la penna d'Omero; ei tal ti pinse,
Che quasi alla gran madre io lo pareggio
Nei color che adoprò l'alto suo ingegno.
Ma non sai ben per cui meco ragioni?
Guata a chi devi tu breve respiro.
Questi è d' Esperia lo primiero vate,
Cui diè la sorte di veder l' inferno:

Tornar dee poscia al mondo, e acciò non caggia
Nel Caos degli error, qual pena aspetta
La frode, conta, in questo orrendo abisso.

ULISSE.

A libere parole accenti veri
Udrete, o tempratori di mia sorte.
Il mondo me dei fraudolenti il primo
Osò chiamar, perchè fui grande in senno,
E perchè del mio senno a molte genti
Gran parte ministrai. L'opre mie tutte
Però non furo scellerate. Ilione
É ver che cadde con inganno: mezzo
Il valor non trovò per atterrarla,
Ed io credetti che la frode in guerra
Non offendesse Dio. M'attenni ad essa,
E mi delusi, ond' or ne sento il danno.
Tolsi il Palladio con Diomede. Impresa
Difficil era, e di noi soli degna,
Chè la vita costar ben ne potea.
Opra cotanta s'appellò delitto.
Molte l'astuzie fur, molti gl' inganni,
Molte le prove di mia frode somma.
Ma le bell'opre, ove porrò? Distrutte
Forse son elle? E non cantar di Ulisse
I primi vati? Ed il valor, l'ardire,
L'animo generoso, e la prudenza
In sempiterne pagine non stanno
Descritte forse? Di mia vita il peggio
È forse noto? Ah che pur troppo il mondo,
Quand' erra l'uom, lo nota e lo divulga.
Ma se in virtù si adopra, e a quella attiensi,
Il pestifero fiato de' malvagi
A guisa di aquilon lo sperde e annienta.
Ma no, che Ulisse al mondo intier si rese
Sì per valore, e sì per fraude noto.

Non fu bell'opra trar dall'ozio Achille
Per ben due volte, e in Sciro, e in campo d'armi?
E spenger l'ira sua contro d'Atride
Non fu bell'opra? Gli Ateniesi, i Traci,
I Focesi, i Ciconi, e in un con essi
Cento navi salvar del Xanto in riva
Dal foco vorator d'Enea, di Pari,
E far che a Priamo desolato renda
Achille Ettorre, onde sepolcro dargli,
E spenger ogni dì l'amare risse,
Che suscitava Agamennòn coi Greci,
Non son bell'opre? E vincere di Circe
Gl' inganni, e trionfarne; e di Calipso
Gli ostacol superar; e Polifemo
Deluder per salvarsi, e in un sottrarre
I miei compagni ad esser divorati
Dal Ciclope tremendo orribilmente;
E uccider quindi di mia moglie i prodi
Audaci amanti, e cedere il mio trono
Pria del tempo a Telemaco, donando
Con mezzo tale ad Itaca un buon prence,
Un sovrano amoroso, un dolce padre;
Non son bell'opre queste? Voi lo dite,
Non son bell'opre? Ma che più favello?
La giustizia di Dio giammai non erra.
Che se fui giusto, e virtüoso, ancora
Fui scellerato. La sovrana lance
Ove stavan mie colpe al par di un masso
Piombò nell' imo della cupa valle
Ond' io mi sto, manifestando aperto,
Che le mal' opre superàr le buone.
A chi la impara, è la mia vita specchio.
Da essa attinga sol tutto il migliore,
Ed aborra gli error di fraudolenza.
Per lei qui capovolto nel terreno
M'avvampa ognor divoratrice fiamma

Sottil così, che arroventar mi sento
Ad ogni tocco, nè giammai mi strugge.
Urlo, mi affliggo, il mio destino esecro,
Ma invan, chè fraudolenza ha danno eterno.
Quest' è d'alto fallir l'acerbo frutto,
Che bramasti saper. Dissi. M'udisti?
Sei pago? Or vanne. Alla mia pena io torno. (*Via*).

DANTE.

Cotanto senno, e previdenza tanta
Chiude l'inferno?

VIRGILIO.

La giustizia eterna
Non la dottrina, ma la colpa guarda.

SCENA IV.

LUCERTO, MAOMETTO, *e detti.*

LUCERTO.

Inoltra il passo, Maometto.

DANTE.

Oh vista!

MAOMETTO.

Chi m'appella? Chi siete? che pretende
L' ingiusto fato, che mi opprime? Espormi
A scempio più crudel vuol egli forse?
Non gli basta che ogn' ora a brani a brani
Siano squarciate le mie membra inferme?
Altro affanno m'aspetta? Or via parlate.

DANTE.

Altero, non se' tu già con i ciechi
Seguaci nel fallir della tua setta
Stupidi osservatori. Altra favella
Hai d'uopo usar di questo abisso in fondo.

Dell'alta infamia tua la serie in vita
Io con orrore intesi. A me rispondi:
Ov' ebber base le tue leggi allora,
Che per tua nuova religione il mondo
Si fe' più stolto?

MAOMETTO.

Sull' altrui stoltezza.
Affrica ed Asia al mio poter soggette
Allor vid' io, che per tremende leggi
Nella ignoranza le sue genti avvolsi.
Per basar mia possanza ancor non ferma,
Profetizzando, li celesti arcani
Rendea palesi, e a mio vantaggio in tomba
De' miei nemici il seme ancor spingea.
Talor la spada del capriccio il sangue
A torrenti versava, e siccom' era
Stimato un nume, d'obbedienza in segno
Cadeva il figlio, e il padre, e i lor congiunti
A terra chini con incensi e voti
Lor preci mi volgean perch' io del Cielo
L' ira placassi. Astuzia e senno primi
Eran miei fidi consiglieri. A gara
Essi volgevan la volubil ruota
Della fortuna, dietro a cui la plebe
Qual pecorella al suo pastor sen corre
Senza pensare al peggio. Ombre, fantasmi,
Visioni, addestramenti di colombe,
Prodigi di parole, un paradiso
Ove ascendeasi per sentier più vasto,
Ed altre mille invenzïoni astute
Pasceano ognora i miei sudditi stolti;
E tali li voll' io, perchè convinti
Fossero sempre del mio dir. Mi vinse
Negli agi avvolto alfin la morte, e caddi,
Ma le mie leggi e il mio volere han regno

Sopra un impero. Si rispetta e teme
La mia memoria. Quante genti acchiude
Affrica ed Asia, alla mia tomba chine
O tardi o tosto per dover si stanno.
Il mio discepol di annientar tentava
Ciò che sostiene l'Alcoran, ma indarno.
Altri discordi, della Persia han domo
Il bel soggiorno, ma nel core interno
Anco la Persia Maometto apprezza,
Ed al voler, che dalla gran cittade
Di Costantin si parte, il capo piega.
E prima andrà, come altra volta accadde,
Sossopra 'l mondo, che crollar si veda
L'alto colosso, che mia fama regge.
Io guidatore di cammelli abietto
A tanto giunsi di sublime altezza,
Che vidi palpitar prostesa al suolo
Con un sol cenno una potenza intera.

DANTE.

Scellerato, qual frutto ha dopo morte
La tua stolta ambizion madre d'inganni?

MAOMETTO.

L'inferno.

DANTE.

Stavvi eternamente, e gemi.
Nella vita del mondo esser de' saggio
Chi fu creato a immagine di Dio.

VIRGILIO.

Noto ci rendi chi ti sta d'appresso.

MAOMETTO.

« Dinanzi a me sen va piangendo Alì, »
E a lui vicino è quei per cui la morte
Percosse il bronzo del terribil vespro,

Che la Sicilia fra la strage avvolse.
Afflitto il segue Pier da Medicina,
Che Guido da Polenta e Malatesta
Rese discordi. D' appagarti or cesso,
Perchè quell' ira che ti accende il volto
Stanco son io di sopportar. Lo sdegno
Verso di questi alacremente volgi,
« Che fa il mal seme della gente tosca. »

DANTE.

Uberti è forse?

MAOMETTO.

Il Mosca Uberti.

DANTE.

Oh infame!

MAOMETTO.

Con lui ragiona, al mio destino io torno. (*Via*).

DANTE.

Fa' ch' ei s' appressi. (*A Lucerto*).

LUCERTO.

Oh sbigottito spirto,
Vêr qua ti volgi, di vergogna il freno
Disciogli.

SCENA V.

IL MOSCA UBERTI, *e detti.*

DANTE.

Iniquo traditor, non fosti
Senza temenza quando agli Amidei
Offristi il braccio, ed eseguisti il colpo,
Che Bondelmonte Bondelmonti spense.
Per te la Italia è di dolore albergo,

« Nave senza nocchiero in gran tempesta,
« Non donna di provincie, ma bordello.
« Vieni a veder Montecchi e Cappelletti »
Far di Verona un campo, ove sol regna
Invidia, frode, prepotenza, e morte.
« Vieni a veder Monaldi, e Filippeschi, »
Che si sbranan l'un l'altro, e in sen de' figli
Vibran l'acciar, quindi inalzando i tronchi
Capi di sangue ancor grondanti, fanno
Dei mutilati corpi ai piè sgabello,
Onde inalzarsi a più sublime altezza.
Anteminelli, ed Ubaldini osserva,
E Salimbeni, e Montanin, cui sembra
Sfidin l'Eterno, ed il poter del fato.
Ogni convito lor è di Tïeste
L'orribil cena, ed ogni amplesso è pari
A quello di Eteòcle. Acciar non splende
Se non che a tradimento. Ognor più grande
È chi più vil fra le tenèbre è crudo.
Invan si cruccia, e disperata piange
Roma, e Firenze l'ultima sventura,
« Che le terre d'Italia tutte piene
« Son di tiranni, ed un Marcel diventa »
Fino il villan, che dal partito è tocco.
Avvilita, senz'arme, senza aita
Tua madre geme, invan pietà domanda,
Aita ai figli, chè i suoi figli stessi
Con mille colpi mille piaghe fanno
Nel suo bel corpo, eppur anco spirante
Pietade implora per gl'ingrati, e il Cielo
Con calde preci, e largo pianto assorda.
Felice terra ove nell'aere impresse
La gioia Iddio con un sorriso, oh come
Ridotta sei! Allo stranier dovrebbe
Ogni tuo figlio un pugno addur di polve,
E lui dir: Questa, or profanata, il capo

Spogliò dei regi, cento troni e cento
Infranse, e uniti i lor rottami, all' onde
Abbandonati senza guida, Roma
Ornaron quindi. Le tue gemme, Oriente,
Cedono in prezzo a questa polve. Tanti
Diè forti Italia, che non havvi arena,
Minuta arena, che non sia commista
Agli avanzi di un prode; ed or, ah vili!
Il patrio suol d' opprimer s' osa, e farlo
Scena di scherno all' universo in faccia?
Oh colpa infame, oh impareggiabil colpa!
Io ben lo veggo, il mio parlar t' arreca
Pena maggior; ma qual tormento puote
L' orrendo strazio risarcir, che affanna
Chi ti diè vita, e che opprimesti tanto?

UBERTI.

L' amor di patria, e di partito troppo
In te son donni, e qual vantaggio credi
Ritrarne? Pace forse? Onori? Ah stolto!
Chi difendi ti opprime. Per Firenze
Tu spargi il sangue, e da Firenze in breve
Esule andrai. Sotto il vessillo pugni
A pro dei guelfi, e i guelfi stessi ingrati
Segneran tal decreto. Dei tiranni
Chi l' util cerca il suo peggior procura. (*Via*).

DANTE.

Virgilio... oh ciel!

VIRGILIO.

Qual turbamento!

DANTE.

In bando

Io da Firenze?

VIRGILIO.

Il vaticinio acerbo
Dettò maligna ed impossente rabbia.

DANTE.

Ancor Brunetto mel predisse. Io scudo
Della mia patria, io difensor del giusto,
Io che pensieri ed opre, e sangue, e vita
Per sostenere i suoi diritti offersi,
Espulso... ah non fia, no... m' abbia la tomba
Pria che tal' onta ricoprir mi debba.

VIRGILIO.

Ti acqueta... vieni, la tua donna in breve
Potrà fugarti ogn' incertezza in bando,
Che tante in sè racchiude aspre procelle.

Fine della quarta parte.

PARTE QUINTA.

SCENA I.

Qui confinano le due sfere dell' ultimo cerchio, cioè la Tolomea, e la Giudecca. Si scorge una valle gelata, che ha uno strettissimo colle, pel quale si va alla sommità di un promontorio nel mezzo del palco. Ivi si vede una belva con tre teste, e sei grandi ali, che sono sempre in moto, e quando si alzano toccano la volta nel mezzo, dove vi è una buca profondamente oscura. La strada per ascendere al promontorio è fatta a serpe, ed in una di quelle vallate sta Ugolino. Al principio della salita a mano dritta si vedranno molte anime, che il gelo rinserra fino alla metà del corpo. Gano sarà avanti a tutte, quindi Boccabati, e più indietro Ugolino.

VIRGILIO *e* DANTE.

VIRGILIO.

È questo il fin della seconda sfera,
Che Antenora si appella: la Caina
Quivi sovrasta. Della Tolomea
È quello il margo. La Giudecca mira

Confine estremo dell' inferno. Al punto
Noi siam, ch'è centro all'universo. Tutti
Quivi si stanno i traditor nel gelo
Mezzo sepolti.

DANTE.

D' onde mai deriva
Questo terribil vento?

VIRGILIO.

Il mio dir nota,
Chè senza ritener, l'avere inteso
Scienza non forma. L'Angelo rubello
Mira colà.

DANTE.

Qual mostro!

VIRGILIO.

Ogni bellezza
Perdette allor che dalle sfere cadde.
« E la terra che pria di qua si sporse
« Per paura di lui fe' del mar velo,
« E venne allora all' emisperio nostro. »
Tre teste egli ha, e sotto ognuna stanno
Due ali smisurate, che tre venti
Agitandosi forman, che gelato
Mantengon tutto questo cerchio nono.
« Per sei occhi egli piange, e per tre menti
« Il pianto goccia, e la sanguigna bava. »
Tre peccator fra le mascelle ei rompe
Spietatamente (Giuda, Cassio e Bruto).
Quella è la via, che a riveder le stelle
Menar ti debbe. Sopra un' ala fermi
Aggrupperemci, e allor che s' alza, il foro
Giunger potrem, per cui si torna in terra.

DANTE.

Cotanta impresa mi spaventa assai.

VIRGILIO.

Inutil tema, ogni periglio è vinto.
Andiam.

DANTE.

Deh prima il mio desire appaga.
Gerion, che quivi ne condusse, acuto
Puzzo spandea così, che quasi meno
Venir mi fece. E perchè mai?

VIRGILIO.

La frode
Egli presenta, e vuoi che non ammorbi
Chi l'avvicina? in campi, in boschi, in corti,
In ogni asilo, ovunque passa, opprime
Colla sua peste; eppur v'è chi l'apprezza,
E in fra le pompe e lo splendore avvolto
Con virtù mascherata, e finto riso
Cotanto mostro astutamente asconde.
Ma ormai fia tempo d'inoltrarci, scendi
Da questo balzo, traversar fa d'uopo
Del ghiaccio il vallo.

DANTE.

Ma possibil fora
Ch'ei si squarciasse?

VIRGILIO.

L'Appennin cadendo
Sovr'esso, screpolar non si udirebbe.

DANTE.

Ma chi è quello che ha di ghiaccio il letto,
E noi guata piangendo, e il pianto suo
Gli si raggela sul tremante volto?

VIRGILIO.

Oh chi sei tu fra la gelata crosta,
Che guati noi con meraviglia tanta?

GANO DA MAGANZA.

Gano son io, che per giovar di Spagna
Al re Marsilio, in vetta ai Pirenei
Con tradimento ventimila Franchi
Feci cader, privi del capo, al suolo,
E in un con essi il valoroso Orlando.

DANTE.

Come si appella quei che a te si appoggia
Dalla sinistra?

GANO.

Buosa da Duèra,
Che al general dei Franchi il passo aperse,
Onde seguì dei ghibellin la strage.

DANTE.

Dei ghibellini? Sì, ben io rammento
Di Monforte il valor, e gioia provo.

VIRGILIO.

E chi è l'altro alla tua destra appresso?

GANO.

L'ambasciator di Valle Ombrosa. Trama
Dei guelfi a danno ordito avea...

DANTE.

Comprendo.
Tu sei quel desso, che Firenze vide
Sopra un palco esalar l'anima infame;
Con arte indegna del dominio il diritto
Toglier tentavi... tu, perfido messo,
La tua morte fu giusta.

GANO.

Tribaldello
A lui sta presso.

DANTE.

Quel che aprì Faenza
Al Franco stuol fra le tenèbre?

GANO.

A tergo
Il Soldanier osserva.

DANTE.

Il traditore
Del suo partito, e di sua patria? Andiamo
Da cotal mostro lunge. Chi spergiura,
E il suolo opprime ov'ebbe cuna, merta
L'esecrazion dell'universo intero.

(*Fuggendo calpesta Boccabati*).

BOCCABATI.

« Crudel, perchè fuggendo altrui mi calchi?
« Se tu non vieni a crescer la vendetta
« Di Mont'Aperti, perchè mi moleste? »

VIRGILIO.

Chi è costui?

DANTE.

Virgilio, aspetta... Fero
Dubbio mi nasce.

BOCCABATI.

A che per l'Antenòra
Vai percuotendo altrui le gote?

DANTE.

Fama
Se aver tu brami, il nome tuo palesa.

BOCCABATI.

« Levati quinci, e non mi dar più lagna, »
Chè tua lusinga non mi appaga.

DANTE.

Il capo
Dischiomerotti se non cedi.

BOCCABATI.

Svelgi
De' miei capelli ancor l'ultimo, fermo
Nel mio proposto irremovibil sono.

GANO.

« Non ti basta suonar colle mascelle, »
Se tu non latri, o Bocca?

DANTE.

È Boccabati!
Or ti ravviso, empio fellon.

VIRGILIO.

Ti acqueta.

DANTE.

Ascolta, o Duca. Egli era guelfo, e l'oro
Ebbe possanza per sedurlo; il vile
Vendè sua vita ai ghibellini. In campo
A pro de' nostri di pugnar fingea,
Ma nel calor della battaglia, a terra
Fece cader col brando suo la mano
Di Jacopo dei Pazzi, e lo stendardo
In un con essa. A quel segnale, orrenda
Strage successe. In piena fuga rotti
Fuggiro i nostri, e quattromila guelfi
A fil di spada lacerati furo.
Ma non temer, fian le tue gesta conte,
Io porterò di te vere novelle
Alla tua schiatta scellerata.

BOCCABATI.

Vanne,
Narra pur la mia sorte, a me non cale
Di nulla più; la tua presenza sola
Il mio destin rende più duro.

DANTE.

L'ira
Quasi mi spinge...

VIRGILIO.

Vieni, in che ti perdi?
Qualunque sia, chi l'infelice opprime
Biasmo merta, e non lode.

DANTE.

È ver, perdona.
Son teco, andiamo, a senno tuo mi guida.

VIRGILIO.

Voltiamci al giron terzo, che confina
Coll'Antenora.

DANTE.

Oh quanti traditori!
Ma vedo due ghiacciati in una buca,
Sì che l'un capo all'altro fa cappello.
Quel ch'è di sopra avidamente i denti
Dell'altro affigge nel cervel. Chi sei?
« Oh tu che mostri per sì bestial segno
« Odio sovra colui, che tu ti mangi, »
Narrami la cagion, che a ciò ti spinge,
E i nomi vostri ancor, chè ad ambo in terra
Posso dar fama, se mia lingua tosca
Pur non si secca d'Ippocrene al fonte.

UGOLINO.

« Io non so chi tu sie, nè per che modo
« Venuto se' qua giù; ma Fiorentino »
Mi sembri veramente alla favella.
Se vuoi che il mio dolor aspro rinnovi
Ragionando di questo snaturato,
Parlar m' udrai, pur ch'ei d' infamia in cima
Salga fra quelli, che nel mondo stanno.
Pianto non poco io spargerò narrando
La scelleraggin sua, la mia sventura,
Pur sia scorno di lui, pago vo' farti.

DANTE.

(Qual terror quell' aspetto al cor mi porta!)

UGOLINO.

In Pisa ebbi la casa; d' Ugolino,
Se tu sei tosco, dei saper la sorte.

DANTE.

Oh ciel, tu desso! Tu de' guelfi miei...
Sì, d' Ugolino la tragedia, orrore,
Raccapriccio, terror destommi udendo.

UGOLINO.

A me sol conta è la tragedia atroce,
Che li miei figli e me spietatamente
Avviluppò nel mortal gelo. Ascolta,
E se d' orror sei tu capace, tanto
Ne produrranno i detti miei, che stanza
Non rimarratti onde albergarlo in petto.
Eccol quel desso, che il nipote Nino
Da Pisa volle ch' io cacciassi in bando,
Che dei Pisani mi creò signore,
E che rapido poi da invidia mosso
Mi fe' balzar della miseria in fondo.

Con Gualandi, Gismondi, e con Lanfranchi
Prime famiglie fra la tosca gente
Si unì l'iniquo; inalberò lo stemma
Cui non v'ha forza che non sia soggetta,
E a mano armata della plebe innante
Nel mio palagio penetrò. Rampogne
Ingiuste, accuse folli, empie parole
Con vel di religion tutte coperte,
Ardì volger vêr me; di traditore
L'orribil taccia mi addossò: di ferri
Cinse mie membra, e quelle de' miei figli,
E fra gli urli di plebe irata e stolta,
Fra le risa e lo scherno dei nemici
A forza ne sospinse entro la muda;
Quel che avvenne dipoi, odi, e s'hai pianto,
Tutto, tutto a versarlo ti prepara.

DANTE.

Parla, deh parla, io già preveggo, e gemo
Sulla crucciosa tua tremenda morte.

UGOLINO.

Per otto lune in quella torre stretti,
Scarso alimento ci sostenne in vita,
Ed in quel tempo or l'uno, or l'altro figlio
Abbracciava dolente. A cento, a mille
Calde, veraci, lunghe, immense preci
All'Eterno porgean quegl'innocenti,
Per lor non già, ma per me stesso a gara,
E nel lor pianto capovolti a terra
Baciar vedeali il suol, erger le fronti
E supplicare Iddio per mia salvezza.
Io stupido pel duolo, e furibondo
Esecrava il destin persecutore
Dell'innocenza, e lor avviticchiati
Alle paterne mie ginocchia, in fretta

Confondeano con l'eco della torre
Il semplice parlar con il perverso,
Onde il Motor supremo non scagliasse
Il fulmine dei rei sulla mia testa.
Oh memoria terribile! Una notte
Tutto previdi l'inaudito scempio
Della famiglia mia con il mal sonno,
« Che del futuro mi squarciò il velame. »
Un grido alzai d'orror, spavento i figli
N'ebbero, e m'abbracciâr. Inaridito
Restò il mio ciglio in quel fatale istante,
Che la sorgente m'esaurì del pianto.
Esser padre convien, tenero padre,
E fra il sonno veder l'amata prole
In funesta vision perir di fame,
E scusare il mio grido, il mio terrore.

DANTE.

Prosegui... oh Dio... prosegui... (Io non resisto).

UGOLINO.

Mi feron cerchio i figli, e per timore
Pane non mi chiedean se non co gl'occhi,
Dal barlume di un foro della torre
Il lor desir su i lor volti leggeva.
Pensa qual fossi! A un tratto un rumor sento,
Il cor mi balza: più s'appressa: cresce
Il palpito del cor: odo alla porta
Una chiave introdur... la speme addoppio,
Era padre, e sperava per i figli,
Che disser forte allor: Ne viene addotto
Il desïato cibo. Attento... immoto...
Senza batter palpebre ascolto, e... oh Dio!
L'arrugginito chiavistel si serra,
E in un con esso mi si serra il core.
Restai muto, e al sospir che quattro figli

Privi di speme disperati alzaro,
Dai piedi al crin tutto di gel divenni,
E colle mani mi copersi il volto.

VIRGILIO.

Misero genitor!

DANTE.

Storia d' orrore!

UGOLINO.

Quindi in pensare a così gran sventura
Si fer convulse le mie membra. Il volto
Mi scopersero i figli, e mi baciaro,
Ed Anselmuccio le sue braccia al collo
Amoroso mi stese, e, padre, disse,
Padre, che hai? perchè tremi tu tanto?
Nè lui risposi, e a così trista scena
« Io non piangea, sì dentro impietrai. »
Per tutto il giorno, e per la intiera notte
Nessuno osò di proferire accento.
« Come un poco di raggio si fu messo »
Nel doloroso carcere, ed io vidi
Per quattro visi il mio medesmo aspetto,
« Ambo le mani per dolor mi morsi.
« E quei pensando, che per voglia il fessi »
Di sostentar la mia misera vita,
Si alzaron tremebondi, e: Padre amato,
Disser, mangia di noi, tu ne vestisti
« Queste misere carni, e tu le spoglia. »
Allora io mi quetai, e per due giorni
Regnò silenzio, e per due giorni interi
Bramavo un ferro onde squarciarmi il seno,
E sdigiunar con il mio cor diviso
I figli moribondi per la fame.
« Ahi dura terra, perchè non t'apristi!
« Poscia che fummo al quarto dì venuti, »

Barcollando a' miei piè Gaddo si stese
Pane chiedendo, ed esalò lo spirto.
Mi avvinsi agli altri, quattro fiati unendo.
Mancaron essi, ed io sentii sul volto
Pari ad auretta tepida e sottile
Passar lor alme. Il destro braccio il primo,
Le ginocchia il secondo, il terzo il collo
Mi afferrò nel mancar. Morti li strinsi
Finchè resse la forza, ma la forza
Per troppa debolezza era languente,
E dall' amplesso mio caddero a terra;
Quindi sovra di lor io venni meno.
Rinvenuto, col velo estremo agli occhi
E di fame e di morte, io debiliva
Tentoni ai muri, e lor chiamando a nome,
E ginocchion sovr' essi mi posava,
E l' orecchio porgea sopra i lor cori,
E la tremante man ai polsi morti,
E il mio fiato ai lor labbri per tre giorni,
« Finch' il digiun mi vinse, e caddi anch' io.
« O Pisa vituperio delle genti! »
Oh infame Ruggeri! oh reo partito!
Oh novella empietà, che ogn' altra avanza!
Oh scorno dei Toscani! Il Ciel deh faccia,
Ch' eternamente i miei nemici tutti
Romper io possa al par di questo mostro,
Cui nulla mai potrà lavar tant' onta.
Se te, Ruggieri iniquo, avea tradito,
Io sol dovea morir... ma i figli... oh rabbia!...
Gl' innocenti miei figli... Del cerebro
Qual parte omai ti resta? a brani a brani
Vuo' tutto dilaniarlo, e in te sbramare
La fame di vendetta, quella fame,
Che ognora più mi somministra Iddio
Per punir l' esacrabile tua colpa.

(*Torna da Ruggieri*).

DANTE.

Il mio cor... il mio cor... Virgilio... io sento
Che il duol m'opprime... Di veder son pago,
Di udir son sazio... Andiam, fuori mi traggi
Da questo orrendo spaventoso abisso.

VIRGILIO.

Al dosso di Lucifero accostiamci
Per la più breve via della Giudecca,
E se v'ha un punto onde afferrar si possa
L'agitata ala sua, potremo, io spero,
Tornar fra breve a riveder le stelle.

DANTE.

Ho l'argomento in cor, tingere io giuro
Nel fiel la penna, e con amare note
Descriver tutto il doloroso inferno.
Oh misero mortal, che in laberinto
Di tue passioni avviluppato, oltraggi
La onnipotenza sovrumana, vieni,
Ti specchia in questo mar di punizione.
Stolto, tua vita più che soffio è breve;
In che ti perdi? Più non torna il tempo,
Nè la morte si arretra; dalla cuna
Alla tomba v'è un passo. È l'oro nebbia,
Che l'intelletto offusca, e il cor seduce;
I piacer sono effimeri, delirio
Ogni letizia: la speranza è vento,
Che passa e fugge; ogni piacere insomma
Un'illusione, un lusinghiero inganno.
Deh non ti abbagli la grandezza, schiudi
Dei regnanti le tombe. Un mucchio d'ossa,
Di polve un pugno son quei che imperaro
Su mille genti. Tutto quanto appare
Sulle scene del mondo, immagin vane,
Stolti desir, folli pensier, chimere,

Che all' ultimo respir di nostra vita
Cessando il sogno si dileguan ratte.
Virtù soltanto è real cosa: il Cielo
Coll' esistenza a noi la dona, scudo
Ella è dell' uom fin dalle fasce, innata
Difesa ell' è: virtù si apprezzi ognora.
Frema l' inferno, i suoi flagelli invano
Apprônti Pluto; di Minosse l' urna
Oziosa stia, ogni delitto torni
Nel centro della terra, e solo splenda
La face dell' onor nel calle angusto,
Che dritto guida alla salute eterna.[1]

FINE.

Luigi Forti nacque in Pescia e fu attor comico di mediocre talento, ma eccentrico e di burlevole umore, dissimile da certi attuali attori di commedia, che sono seri, compassati, come tanti dottori in teologia.

[1] Questo poemetto di Luigi Forti da Pescia così si legge nella edizione di Prato, nella stamperia Vestri, 1829. La prima edizione è del 1827, e fu pubblicata in Palermo col titolo: *Dante all'Inferno*, dramma eroico in verso sciolto.

CCCCXXXII.

Lorenzo Del Nobolo.

Al sepolcro di Dante in Ravenna.

(1828).

In duo diviso fra rispetto e doglia
M' inoltro u' d'Alighier posano l'ossa;
E da patrio desio l'alma commossa
Così pregava dalla muta soglia:

Vieni, e seconda l'amorosa voglia
Di Flora tua, che, dal letargo scossa,
A te prepara più condegna fossa,
Cui manca sol tua prezïosa spoglia.

Certo che non potria maggior tributo
Render la tosca Madre a sì gran figlio,
Che richiamando il cenere perduto.

Ben fu, o Fiorenza, improvido consiglio
Il far di tanto cittadin rifiuto:
Or senti il danno dell' ingiusto esiglio. [1]

Nacque il Del Nobolo nella terra di Montevarchi, il 7 dicembre 1772, da Amerigo e Rosa Martini. Compiuti i primi studi nel comune natio, si condusse nell'Ateneo pisano a studiar leggi, dove conseguì, ventenne, la laurea in diritto civile. Allora se ne andò a Firenze, e, nello studio dell'avvocato Francesco Del Rosso, die' principio alla pratica forense. Venne presto in fama di dotto giurecon-

[1] Questo sonetto così si legge a pag. 109 in: *Poesie dell'avvocato Lorenzo Del Nobolo.* Firenze, co' torchi di Leonardo Giordetti, 1838.

sulto e di eloquente oratore, e specialmente si mostrò pronto d'ingegno durante il tempo in cui in Toscana fu promulgato il Codice francese. Allo studio delle leggi accoppiò l'amore della poesia, ed è notevole di lui un poemetto in dodici canti intorno ai *Promessi Sposi* del Manzoni. Scrisse dei buoni sonetti e spesso maneggiò il turibolo per la famiglia lorenese. In fondo fu buono ed onesto. Preso da una malattia nervosa incurabile, se ne morì nella sua terra, da molti compianto, il 3 ottobre 1835.[1]

[1] Vedi a pagg. III-XX, opera citata, la commemorazione dell'avvocato Lorenzo Del Nobolo, letta da Francesco Martini, nell'adunanza generale dell'Accademia Valdarnese in Montevarchi, il 3 settembre del 1836.

CCCCXXXIII.

Ignazio Borzaghi.

A Dante.

(1828).

Solenne e solo in mille carte e mille
Vive colui che nel maggior suo canto
Eternò l'ira del pelide Achille,
Ira funesta a' suoi, funesta al Xanto,
Che assai costumi vide ed assai ville,
E di ciascuna il suo natal fu vanto;
Al cui nome divino anco dal soglio
Umil s'inchina il coronato orgoglio.

Com'aquila su gli altri aderse il volo
Pindaro immenso, ch'alma ardimentosa
Diede al gran cigno, onor del Lazio suolo,
Onor sovrano della sua Venosa.
Perch'egli, disdegnando il volgar stuolo,
Che uscir dal fango per viltà non osa,
E la serva di Pindo oscura plebe
Salì tant'alto col cantor di Tebe.

Chiara è la fama del pastor, che in riva
Al Mincio celebrò le agresti cose,
E dietro l'orme della musa argiva
Venne cantando l'opre glorïose
Del gran figliuol d'Anchise e della Diva
Che l'impero fatal del Lazio pose;
E al Tebro l'onde di quel fonte accrebbe,
A cui prima il cantor siculo bebbe.

Indi le Muse al suol d'Ausonia avverse
Spiraró a pochi vati; il canto loro
Grido non ebbe, e in ferro si converse
L'età che per Augusto in pria fu d'oro:
Oscura notte il nostro ciel coverse,
E crebbe l'alza ove fioría l'alloro;
Chè barbarica furia mise al fondo
Il suol dell'arti, il bel giardin del mondo.

Ed ecco surto alfin qual nuovo sole
L'altissimo Alighier, divino ingegno
Che tuonando magnanime parole
Accese in caritade e in santo sdegno;
Rampognò la superba avara prole
Che di Fiesole venne, e ai carmi segno
Fe' i turpi vizi, onde il natal suo loco
D'ira civile ardea nell'empio foco.

D'ogni ria colpa giudice severo
Notò d'infamia eterna i peccatori,
E il fulmine del dir vibrò più fiero
. . . .
Che drizzando a mal fin l'opra e il pensiero
Si fean del gregge lor crudi oppressori;
Onde l'italo ovil fiorente e bello
Era di pianto e di dolore ostello.

Si tenner vinti allor Natura ed Arte
Quand'egli osò spiegar sublime l'ale
Per cielo ignoto, e stretto al fren dell'arte
Trasvolar fermo ogni confin mortale,
Innoltrando securo in quella parte
Ove umano pensier salir non vale,
E ficcar l'intelletto arditamente
Dentro gli abissi dell'eterna mente.

Oh se prego mortale in ciel s'ascolta,
A sì famoso venerando saggio
Che tutta laude ha nel suo nome accolta
Più non venga per Dio recando oltraggio
D' infermi ingegni la baldanza stolta
Che usurpa degli dei l'alto linguaggio;
Non sozzi corbi di sua fama a scherno
Faccian de' fior, ch' ei colse, empio governo!

Nè per volger di tempo unqua s'oscuri
Quello splendor purissimo e giocondo,
Che a conforto de' secoli venturi
Ei diffuse da pria pel cieco mondo,
Però che sotto il vel di carmi oscuri
Celò con arte e con saver profondo
Mirabili dottrine, onde ogni petto
Ardesse nell'amor santo del retto.

O vero padre delle ausonie muse
Che l'arduo colle a noi primo segnasti,
E al raggio che per te Sofia diffuse
Il buio d' ignoranza istenebrasti;
È ver che il fonte del bel dir ti schiuse
Colei che a fede e viva e morta amasti?
O fu parte di nobile disdegno
Che ti spinse a cantar del trino regno?

O delle nove età raro ornamento,
O de' sacri intelletti onore e lume,
Che alzasti in tua virtù tal monumento
Cui non fia che di tempo ira consume;
Deh! tu mi spira al cor lena e ardimento,
Tu m'arma il tergo di robuste piume,
Sì ch'alfin giunga al dilettoso monte
E di serto immortal m'orni la fronte.

Non come la maggior turba servile,
Che si avvisa calcar tue nobili orme,
E farsi poetando a te simile
Viete voci accattando e viete forme
Ch' or tu fabbro del dir terresti a vile.
Tu, cui l'uso e l'età dier leggi e norme;
Ma il più puro cogliendo d'ogni fiore
Siccom' ape che sugge il dolce umore.[1]

Nacque il Borzaghi in Bologna, da Luigi e Marianna Azzolini, l'11 dicembre 1788. Fu assai cagionevole di salute; fino a quindici anni fu sempre tra la vita e la morte; nondimeno diede opera alla poesia ed agli studi filosofici. Per una grave malattia di suo padre, dovè sostenere la famiglia, abbracciare la sua professione e farsi ragioniere. Sebbene fosse quasi soffocato tra le cifre, pure venne in fama di buon poeta e fu amato e stimato grandemente dal Marchetti, dal Costa, dallo Strocchi, dal Cassi, dal Mordani, dal Betti ed altri valentuomini. Fu di animo italiano, e quando, nel 1831, inchiodato a letto per uno dei suoi soliti malori, seppe che le soldatesche straniere avevano spenta l'insurrezione, n'ebbe tale dolore da esclamare: Questo è il coltello che taglia il filo della mia vita. Nel 1833 perdè i suoi genitori. Dal 1831 fino alla sua morte, avvenuta il 12 giugno 1837, la sua vita non fu se non una lunga e straziante agonia.

---

[1] Queste ottave così si leggono stampate in *Biografia* del dott. Ignazio Borzaghi, scritta dalla cugina sua Claudia Borzaghi Veti. Bologna, pei tipi di C. Gamberini, 18[illegible]2.

CCCCXXXIV.

Angelo Dalmistro.

A Diodoro Delfico S. R.

Sermone
sopra la indegna censura da lui fatta alla Divina Commedia
nelle sue lettere pseudo-virgiliane.

(1828).

O Dïodoro, che il Cantor sovrano
Dei tre regni, cui Dio serba a' mortali
Poi che, posta la terrea e fragil scorza,
Fansi farfalle, che per quei volteggiano
Quali con lucid' ale screzïate,
E quai con nere, ognor l'une felici,
Misere l'altre, dileggiasti a torto
Con sacrileghi inchiostri, alla sua fama
Barbaramente detraendo, dimmi:
Quando in lui per la queta elisia chiostra
Desti di cozzo, ti si tinse almeno
La gota di rossor nonagenaria?
E al membrar que' tuoi scritti, onde in inganno
La malaccorta gioventù traesti,
Rimordimento ti compunse il core?
Sai qual giusto da lor biasmo ten venne
Presso le genti dotte. Alla infinita
Turba de' sciocchi t'attaccasti, è vero,
Ed i' pur m'era del bel nover uno
Giovane e soro, allor che prestai fede
Facile ahi! troppo alle parole in bocca

Al divin Maro per te messe. A brani,
Qual tu prescrivi, e saltelloni io lessi
Un volume, in cui stringesi fragrante
Fior di dottrina e di poetic' arte
(Vedi balocco!) e il gettai pasto a' tarli.
Che val ch' io appresso deplorassi 'l tempo
Perduto dietro arcadiche quisquiglie,
Di cui gia in traccia, qual nelle stellate
Estive notti fanciullin, sospinto
Dal momentaneo luccicar, per l'orto
Insegue ansio fosforici vermetti?
Non perciò il danno fu minor. Non mai
Di iattura simil uom ben rifassi,
Perocchè gli anni, cui segnò primieri
L'adolescenza del suo marchio, sono
I meglio adatti ad apparar, chè in quei
Sviluppasi ragion, e nella mente
Più aperta più s'improntano le cose.
  Ahi! tu mi conducesti fuor di strada
Co' tuoi ricordi, a' quai ligio il pedante
Che aveami a studio, uom da poco, e quanto
Basta prosuntüoso, m'avviava
Al bifronte Elicona dietro l'orme,
Cui su l'erto sentier lasciaro impresse
Non vulgari con te vati moderni,
A' quai si dava di eccellenti 'l nome.
Quante fïate incespicai! quant' altre
Il sacro di fiaccarmi osso credetti,
Per dirupi erpicandomi e per frane!
A consegnar dannato alla memoria
Lor carmi e' sempre mi vedea. Mi fuma,
Erutta fiamme nel cerebro ancora
Il tuo Vesuvio, e ancora mi verdeggia
Quella sempre frondosa arbor vivace,
Onde a' suoi poemetti dà principio
Il ligure Comante. Dentro a quelli

Maschie bellezze rinvenia la pregna
Testa del precettor di pan bollito,
E in grave tuon le mi venia toccando
Dall'eminente cattedra. « Ecco vera
Poesia », dondolandosi, gridava:
« Ecco vero buon gusto. Al magno Apollo
Sieno grazie che Italia neghittosa
Alfin s'è scossa, e al bello aprio le luci.
Infra le bolge ed i giron di Dante
Finor sonnecchiò lenta e pel poc'oro,
Di che va sparso quel poema, a lungo
Avvoltolossi nel pantano immondo. »
Avess'io qui l'insulso barbassoro,
Che di tai frasche il timpano m'empiea!
Farlo vorrei salir sovresso un ciuco
Pieno di guidaleschi e senza basto,
E trascinar per le Asolane Coste [1]
Solennemente di be' fior di zucca
Le tempie inghirlandato, o con in capo
Una mitra di carta, ed un codazzo
D'impertinenti Menalchetti allegri,
Che di pungolo armati: « Vello, vello!
È desso, è desso! » gridassino a coro,
Punzecchiando il somiero nel diretro.
Ma a piombar va su te la colpa, o cigno
Non ignobil del Mincio, che adducesti
A dilungo in error maestri e putti,
Aventi poco gl'intelletti sani.
Oh il denso buio, che da que' tuoi scritti
Ghiribizzosi e quasi bestïali
Alle d'Ausonia derivar si scorse
Scuole ingannate! Pose nel lambicco
Le tue sentenze e i tuoi matti giudicii,

---

[1] Villaggio alle falde de' fruttiferi colli Asolani, stanza dell'autore.

Lucïano dell'Adria, il mio buon Gozzi
A farne estratto, e svaporaro. Il caso
Inaspettato, e mal da te previsto
Le nari alquanto raggrinzar ti feo.
Colui, che dalle canne di saggina,
Delle vacche pastura, or van tre lustri,
Col magistero della chimic' arte
Zucchero trar s' argumentava a iosa,
Poi che non poco arrabattossi e spese,
Qualche alla messicana somigliante
In candidezza ed in dolcior sustanza
N' ebbesi almeno, e temperar poteo
L' amarulento e rio caffè con essa,
E condir le polpette e i ravïuoli.
Dalle vergate di Virgilio a nome
Pistole tue, che tanto menâr vampo,
Distillate, n' uscio nebbia fumosa,
Di sale in vece, e d'olio, o acuto spirto.
E come no, se il falso avean per base?
L'Alighier de' poeti itali è padre
A tuo dispetto: ed imparar da lui
Conviensi a noi lo stil, che onor procaccia
E in ogni secol piace, e imparar come
Della favella degli dèi si vesta
Cosa qualsiasi. Il vasto egli discorse
Del saper regno, e in suo poema sfoggio
Di molteplice fece alta dottrina;
Talchè reca stupor il veder quale
Di scientifica merce in mente e' s' aggia
Fatto conserva a tal stagion, che il velo
Si distendea della barbarie opaco
Su le scïenze e l'arte. Grette forme
Mostrava e rudi allor Filosofia
Del ver maestra, e la face anco alzata
Non avea delle menti allumatrice,
Che tanto a' nostri dì sfolgora e splende.

Scendeva nelle italiche palestre
Entro voluminosa o bigia, o nera
Cocolla pedantesca, e gran rombazzo
« Assordator di ben costrutti orecchi »
Vi destava in un attimo. Avea seco
Una falange di argumenti. V' era
Capo di squadra il Sillogismo, e appresso
Procedea l' Entimema, e col Sorite
Il Dilemma cornuto! Ausiliatrice
Torma poscia movea di zoppicanti
Sofismi e di cavilli, alti le teste
Debili ad irretir. Di sottigliezze
Futili si pasceva e lo suo studio
Era accoccar le questïon più strane,
Che men valean del pelo d'una capra,
Al dïalettic' arco, de' balordi
Dalla corta veduta aspro tormento.
  Torbidi giorni allor, giorni di lutto
Travagliavan l' Etruria, chè d' Averno
Co' serpi al crine il ghibellin Furore
Uscito era ed il guelfo, per man tratti
Della Discordia, che il flagel squassando
E l' atra dell' Erinni accesa fiaccola,
Odio e livor ne' cittadini petti
E nimistà implacabili mescea.
In tal marea di parti eran le vie
Spesso di sangue tinte; eran dell'acqua
Interdetti e del foco i miglior spesso,
O sbandeggiati, chè i miglior soperchia
La prepotenza, e il fisco inesorato
Sopra i loro poder' stendea gli unghioni.
  Dunque anch'ei l'Alighier, venuto in ira
A' suoi nimici che il dovean qual nume
Più presto venerar, l' ingrata patria,
Pur cara sempre a lui comunque ingrata,
Proscritto abbandonò; girò tapino

Per non sue regïon. Erangli i campi,
Retaggio avito, dal fiscale artiglio
Ghermiti, e invan sperò d'averne il frutto;
E addutto e' si saria certo ad estrema
Povertà, se un tesor non tenea seco,
Cui man di ladro o di tiranno male
Potea appropriarsi: io dico sapïenza.
Questa gli spalancò presto le porte
Delle lombarde corti e romanesche,
Dove onorato visse, e a duchi e a prenci
Diletto sì, che ne divenne in breve
Lor delizia gentil, lor gaudio primo.
Di quei tempi le corti eran ostello
De' cultor delle Muse e di Sofia,
E di legger Virtù stringea l'uom dotto
E il difficil potente in aureo nodo
D'amistà, onor che appresso in poter giunse
Del cupo e vile piaggiator magnate.
Quivi l'esule egregio il suo poema,
Che non vedrà giammai l'ultima sera,
Meditò e crebbe e al lontan fine addusse;
Perocchè allor che il civil astio fuora
Della patria cacciollo, i primier canti
Soltanto al tosco avea plettro sposati,
I quai gian per le bocche a tutte genti,
E fean dell'Arno risonar le sponde
Dal fabbro biscantati e dal mugnaio.
Oh sublime lavor, cui non potea
Altri che Dante, fantasia divina,
Concepire, ordinar, condurre all'ardua
Meta sudata. Ma lavor simile,
Nel qual poser lor opra e terra e cielo,
O Dïodoro mio, quegli mal gusta,
Che, qual vorresti, lo discorre a salti:
E peggio ancor l'intende. L'occhio e' tenga
Al filo del poema, e affronterassi

In quell'arte mirabil, di che ignaro
Tu di spacciar fosti oso il gran Cantore;
Affronterassi nel negato a lui
Da te buongusto. Al leteo gorgo il labbro
Dal lezzo purga di cotai bestemmie,
Cui vomitasti, mentre eri tra noi,
E alla carta fedel desti 'n consegna.
So che da sezzo dello scherno ingiusto,
Che facesti di lui, dolor ti punse
E ten pentisti. Pentimento tardo
Mal fatto non compensa, o salda piaga.
Buon per l' Italia ch' or la polve stassi
Sovra que' pistolotti alta due dita,
Nè alcun v' ha più che gli squaderni e legga,
Salvo qualche svogliati poetini,
A' quai sa duro lo internarsi 'n Dante.
Alle poche costor, cui tu notasti,
Vi si arrestan bellezze, e a quelle sopra
Vanno più volte, qual al fior medesmo
In giardin ampio vassi intorno e riede,
Dimentica degli altri, ape ronzante.
Quante fiate si affisâr sul pinto
A decenti color' caso funesto,
Nel qual più accenna, ch' ei non dice accorto,
Della infelice donna Ariminese
Dal difforme marito in fallo côlta
Col cognato ed ancisa in un con esso?
Ne sentiro pietà; pur non pensaro
Che l'ozio molle e la fatal lettura
Di lascivo romanzo, a' giovin' scoglio,
Consigliaro a que' duo gl' iniqui amplessi.
Nella pisana torre della Fame
Cotestor spesso aggiransi. Lor giova
Commiserar del tristo Conte il fato,
Che brancolando va su i morti figli
Entro la muda d' ogni luce muta,

E d'essi mangia disperato e vinto
Dal digiun lungo. Il volto venerando
Torse Natura attonita, e portosse
Le palme agli occhi per l'orror. Dal duolo
Restansi attriti, nè non pensan quanto
Sia grave mal tradir la patria, e serva
Renderla altrui. Dipigne ognor che scrive
Il ghibellin Poeta, tal che nullo
Pennello di pittor prisco o moderno
Oprò tinte più vive. Ascond'ei sensi
Or mistici, or morali de' suoi versi
Sotto il velame: e d'uopo è dell'ingegno
Coll'acume scoprirli a pascer l'alma,
Che, del corpo non meno, al cibo agogna.
Quanta Boezio, Seneca, Epitetto
Ed altri saggi dell'etade antica
Sparser ne' libri lor filosofia
L'Alighier colse destro, e fenne incetta
Nel capace intelletto, e se ne valse
A infonder nel suo carme anima e succo.
  Ma non varcano unquanco oltre alla buccia
Esterïor delle parole, quasi
Fosser nulla i concetti sottostanti,
Cotesti avrogli a dir paperi, o cigni
Non ben piumati e ancor col guscio in capo?
I quai con teco mala voce dànno
Al testor sommo del poema sacro,
E menan contro a lui da' pigri stagni
O delle pozze dalla putre melma
Grave a udirsi schiamazzo. A tai poeti,
Se lor si addice sì bel nome, Tirsi
Soccorra e l'infinito arcade armento,
Che ad essi apprenderan come si lodi
Amata ninfa in canzonette, o in cari
Madrigaletti, e come di parole
Forminsi i freddi giuochi. Poesia

È maestevol donna, ch' ama indosso
Trarsi l'ammanto matronal, non stretta
Di bagascia gonnella, e in testa il peplo
Anzi che nastri e finte chiome attorte
In penduli cincinni. La dantesca
È tale appunto. In lei fisi lo sguardo
Chi 'l Parnaso disia di glorïose
Stampar vestigie eterne, e studii in lei
Se l'aureo carro il Sol, se il bruno in giro
Guida pel cielo la tacente Notte.
  O nelle inferne regïon penètri
Visitator delle perdute genti,
O a mirar scenda l'anime, che a Dio
Dal foco purgator volano in seno,
O salga Dante a contemplar la gloria
In Paradiso de' beati spirti,
Co' quai par s'immedesimi e s'indii,
Cosa più che mortal si manifesta.
Qual di pensier sublimità! di stile
Qual nobiltà e d'immagini e di eloquio!
Quanta evidenza nel poema tutto!
Che tutto legger vuolsi meditando,
E non dormendo, qual forse facesti,
O Dïodoro, tu, cui pochi squarci
Degni di lode di trovarvi avvenne.
  Ben tutto lo trovò degno di lode
Un gentil cigno [1] su l'Adriaco lido,
E il divorò così, che Dante parve
In lui risurto, quando la superna
Provvidenza cantò! Di lode degno

---

[1] Questi è il P. Gaspare Leonarducci C. R. S., la cui cantica avente per titolo *La Provvidenza* mostra quanto e quanto intenso studio e' facesse in Dante, e come togliesse felicemente da lui quello stile vigoroso, che gli procacciò somma lode. Merita di esser letto e studiato, più che generalmente non si fa, il detto poema da' giovani vogliosi di mettersi su la buona strada poetica coll'imitazione dello Alighieri, che sembra, a mio avviso, redivivo nel P. Gaspare Leonarducci.

Il trovaro Varano [1] e Conti [2] e Monti [3]
Danteschi illustri, che, da quel togliendo
Il pien di nerbo e vago stile, ordiro
Cantiche e visïon, che a Dante stesso
Non creerïen disnor; e per sue forse
E' piglieriale dall' incanto illuso
Del forte immaginar, delle opportune
Peregrine sentenze e del vibrato
Robusto dir, che al suo sembra gemello.
  Questo barbogio autor, che piace letto,
E riletto innamora, o Dïodoro,
A' giovin' commendar dovevi in luogo
De' recenti e di te. Chi studia in esso,
E non ha cispa agli occhi e ottuso ingegno,
Ad ogni passo rinverrà la mente
Di che impregnar. Colui, ch'auro forbito
Cerca, non va a scavar plumbea miniera.
Tranne alquanti, a' quai Febo, più che agli altri,
Propizio arrise, sono appetto a' prischi
Piombo vero i moderni. All'oro all'oro
Degli scrittor profondi, e sien pur vecchi,
Dirizzate le mire, o poetini.
Questi voltate e rivoltate; e al caldo
Vi giovi averli per le mani e al gelo.
Nè i moderni miglior' vo' che lasciate
Dall' un de' lati sempre. Ei son germogli
Delle piante vetuste, cui le Muse

---

[1] Le *Visioni* di D. Alfonso Varano a cui non sono note?

[2] Il co. Giovambattista Conti da Lendinara compose una bella cantica dantesca, su l'*Incoronazione di Maria Vergine*, nell'occasione che quivi si celebrava la sacra solennità.

[3] Si può dire a ragione che il cav. Vincenzo Monti rimise in voga a' di nostri, colla sua cantica impareggiabile *In morte di Ugo Basville*, e coll' altra *In morte di Lorenzo Mascheroni*, lo studio di Dante, che vassi omai diffondendo per tutta Italia; ond'è che a tanto a tanto escono in luce di vaghi componimenti danteschi, i quali danno apertamente a divedere che il gusto tra noi dello scrivere s'è migliorato, e che il secolo è rinsavito

Presero in cura ad educar benigne:
Mertansi anch'essi i vostri studi, anch'essi
Ponno di poetar darvi talento.

Angelo Dalmistro nacque a Murano il 9 ottobre 1754. Fu educato nelle scuole dei gesuiti, ove conobbe Gaspare Gozzi, col quale strinse un'amicizia che doveva durare fino alla morte. Dal Gozzi fu aiutato nell'esercizio degli studi suoi e coltivò il sermone dalle forme classiche e piane. Cercò di migliorarlo in ciò che gli pareva essere stato difettoso nelle mani del Gozzi, nondimeno non sempre riesce a dissimularne l'imitazione. E sebbene sia arguto e concettoso, anche nelle sue mani il sermone rimane imperfetto. Nel 1788 divenne pubblico precettore nel collegio di S. Cipriano in Murano, ove ebbe discepoli Ugo Foscolo e Salvatore Dal Negro. Nel 1793 incominciò a pubblicare l'*Anno poetico* in Venezia, una specie d'inventario della letteratura, che condusse per sette anni. Nel 1794 pubblicò, in Venezia, in 12 volumi, le opere di Gaspare Gozzi, ristampate poi per sua cura, con giunte, in Padova, nel 1818-1820, in 20 volumi. Fra il 1795 e il 1807 fu arciprete di Masero, Martelago e Montebellone, e finalmente, nel 1813, delle Coste di Asolo; morì il 26 febbraio 1839. Delle sue opere si leggono ancora alcune poesie scherzevoli e famigliari; [1] nè sono prive di pregio le sue traduzioni. [2]

---

[1] Si notano la *Spigolistra fortunata*, il poemetto sulla *Coltivazione del fico*, l'epistola *Sui cappellani* e il canto primo dell'*Esopo*, poema composto da varii. Fra le sue prose sono degne di essere ricordate l'*Elogio di Teofilo Folengo*, Venezia, 1803; alcuni *Discorsi* per incoraggiare la gioventù destinata alle armi napoleoniche, Venezia; 1812; parecchie *Esposizioni* da premettere a ciascun canto della Divina Commedia, Padova, 1823.* Si debbono poi a lui le pubblicazioni delle *Lettere di Seneca*, tradotte da Annibal Caro e del libro di Iacopo Stellini sopra l'origine e il progresso dei costumi, tradotto da Melchiorre Spada, Venezia, 1802, e Bassano, 1816, e di altre opere di minore importanza.

[2] Molto tradusse da Ovidio, da Catullo, dagli Amalteo; dal Petrarca i *Salmi penitenziali*, Trevigi, 1825; dal Bregolini la satira sul celibato, Venezia, 1791; da Giovenale, da Callimaco, da Pope, da Gray e da altri.

* Vedi in: *Opere scelte* dell'abate Angelo Dalmistro, 3 volumi, presso il Veludo in Venezia.

CCCCXXXV.

Marchese di Montrone.

Il plenilunio di mezzanotte ai 26 luglio.

Dante rimprovera al poeta di sposare una discendente di Bonifazio. Il poeta la difende e riafferma la devozione sua a Dante

(1828).

Voi che d'intender desïosi siete,
Cortesi amici, perchè moglie io prenda,
Qui espresso in poche rime il leggerete,
Nè credo fia di voi chi men riprenda.
Ma se l'esempio mio seguir vorrete
(Dico a taluno), il faccia, e non attenda,
Perchè a gustar d'Imen lunga dolcezza
Vuolci quel che a me manca, giovinezza.

La notte al sommo grado era salita,
E nel suo plenilunïo sereno
Ridea Cintia, al cui raggio iscolorita
Ogni minore stella venia meno.
Ed io standomi fuor di mia romita
Stanza a un veron che 'l limpido Tirreno
Tremolar lunge, e da lato rimira
Il fier monte che fiamme e fumo spira,

Solitario e pensoso, mentre giace
Nel notturno silenzio ogni animale,
E l'uom da le fatiche stanco ha pace,
E un lieve venticel sol move l'ale,

Meco volgea in cor quanto fallace
Sia la speranza che 'n cosa mortale
Si pone: e alzando al ciel gli occhi: In te spero,
Dissi, e solo da te riposo io chero.

Da me stesso trovarlo i' non potrei:
Nè da sè mai lo trova alcun vivente;
Ecco che già dichinan gli anni miei,
E sue forze mancar la vita sente.
Il cor pur giovaneggia: e qual vorrei
Ragion di vincer lui non è possente.
Amor, che feo di me sì rio governo
Ne l'età prima, or torna a mezzo 'l verno.

Riposar mi credeo quest'anni ormai
In compagnia di Febo e delle Muse,
Non più cantando gli amorosi guai,
Come le rime giovanil son use,
Ma per l'opra seguir che incominciai
Ripetendo le voci a noi diffuse
Dal profetico spirto, onde le carte
Luce tremenda al ver fan d'ogni parte.

Quando serrar m'intesi entro nel petto
Quasi a un tratto da fredda mano il core,
La qual poi che 'n sè tutto ebbel ristretto,
Gli accese intorno di fiamme un ardore,
Che consunto l'avrien se tale effetto
Producesser giammai fiamme d'amore.
Ma il cor fra tanto incendio arde e rinasce,
Come quello cu' il rostro eterno pasce.

A tal miser condotto, in mente volsi
Alcun rimedio, ed uno me n'occorse,
Il qual non so se a maggior danno tolsi
O a liberarmi di tal pena forse.

D'Amore al frate tutto mi rivolsi
Pregando: e quei benigno allor mi porse
Di quella medicina ch'egli ha sola,
Onde sovente a' tardi dì consola.

Eccomi adunque al fiero passo giunto
Da cui ritrar non lice indietro il piede,
Dubitoso, tremante e quale appunto
Il cieco che a la sua guida mal crede.
Ecco mille pensier diversi a un punto
Starsi intorno a la mente: e qual mi fiede
Con la minaccia di futuro danno,
Qual mi lusinga ch'uscirò d'affanno.

Fugge intanto l'etade e 'l crin s'imbianca,
E son già presso a irrigidir le membra:
Ed un riposo a la mia vita stanca
Cerçai dove il trovar duro mi sembra.
Di quel veglio immortal che si rinfranca
De la vita per tempo or mi rimembra;
Ma che gli valser de la moglie i prieghi
Se giovinezza in lui tornar si nieghi?

Da la gravosa etade oppresso al fine
Chiese a Giove d'uscir fuor de l'antica
Spoglia, sì che toccar possa il suo fine:
E 'l nume gli piegò l'orecchia amica.
In cicala converso ei le vicine
Campagne, al caldo, assordar s'affatica:
Tristo esempio di garrula vecchiezza,
Che non cessa anfanar fin che si spezza.

Se a tal fato esser deggio anch'io condutto
(Sia con pace d'Imen), tardi mi giunse
Il suo soccorso: e' sel ritiri, e tutto
Il serbi a quei che Amor di fresco punse.

Pur se di ricusarlo ardisco, in tutto
Cadrò peggior di quel che mi consunse.
Dunque per lo minor d'ogni mio male
M'apparecchio al destin de le cicale.

Sì ragionando l'occhio indietro tòrsi
Seguendo il lunar foco, il qual m'empiea
La camera capace, e a fissar corsi
Quella sdegnosa immagin, che pendea
Da un muro, di colui che incontro a' morsi
D' invidïoso dente io tolto aveva
A mio schermo dal dì primier che al sacro
De le Muse appressai puro lavacro.

L'immagine è di tal ch'io dir non oso
S'altri maggior fu al tempo antico o novo.
Sia pur l'argivo secol glorïoso
Del Meonide suo, ch'i' nol riprovo,
Ma taccia il vecchio Lazio del famoso
Mantovan, che nel mio giudicio trovo
Da l' immenso Alighier star lunge quanto
È quei ch' imita a l' inventor del canto.

E in quella immagin fiso riguardando
Pinta con una man sporgente in alto
Come allor che 'n sè stesso ragionando,
E pensoso di quel che gli fu fatto,
Dicea: « S' io vo, chi resta? e dimorando
Io qui, chi fornirà con Roma il fatto? »
Parvemi che ne gli occhi sfavillasse,
E che di vita pien sì mi parlasse:

« Figlio, chè tal chiamarti a me concede
Il fino amor che tu fervidamente
In me ponesti quando il giovin piede
Per l'orme mie drizzasti attesamente,

Tal che tutt'altra brama a cui pur cede
La nuova età non ti adescò la mente,
Or che 'l tempo ti vien che agghiaccia i sensi,
Il tenor di tua vita a mutar pensi?

Lasciar vuo' tu le dee che d'un sorriso
T'allegraro la cuna e' più begli anni?
Vuo' tu farti dal tuo padre diviso
Per immergerti in mar di nuovi affanni?
Se ver giunse di te lassù l'avviso
Ov' io ristoro i miei passati danni,
Tu al giogo marital curvar ti appresti
Il collo che finor libero ergesti.

E per crescer mia doglia odo che sia
La donna cui del cor desti la chiave
Di quella schiatta già nemica mia,
Perchè tanto l'esilio mi fu grave.
Dunque (e sarà pur ver?) t'avrà in balia
Ne la stagion che l'uom di sè più pave
De la stirpe costei di Bonifazio
Che mai di perseguirmi non fu sazio?

Ma ponghiam che per volger di più lustri
Del prisco orgoglio si spogliò natura,
E che in lei splenda per costumi illustri
E mansueti: or di': chi t'assicura
D'ogni altro rischio, incontro a cui nè industri
Provvedimenti, nè val senno o cura?
Ben t'aperse il satirico Aquinate
Che è darsi di donna in potestate.

Io Beatrice e tu Leuconoe amasti
E l'ami ancor, se in cor gentil non muta
Amor sue tempre, il qual di pensier casti
Si nutre, e' rii diletti odia e rifiuta.

Per lei dal vulgo vil tu ti levasti
Tanto che schivar puoi la sua veduta:
Io con quella nel ciel col mortal pondo
Pria venni, ove tornar mi fu giocondo.

« E se vissi a la Gemma un dì congiunto,
Qual fosse or non dirò mio stato allora:
Ma poscia che da lei m'ebbi disgiunto
Civil briga che sempre i buoni accora,
Da lo stral de l'esilio al vivo io punto,
Più a le Muse mi strinsi: ed elle ancora
Nel mendicar ch' io fei mia vita a torto
M'eran a' fianchi ognor guida e conforto.

« Ma se 'l tuo fato, o figlio, ovver decreto
Del ciel ne gli ultim'anni a gir ti ha volto,
Ove tu non volesti allor che lieto
April t' illeggiadria le membra e 'l volto,
Tal che ad un viver solingo e quïeto
Parevi intento, e da catene sciolto:
Or meglio teco stesso ti consiglia
Di ciò ch'eleggi ed al men reo t'appiglia.

« Pur qual sia la ventura che ti aspetta,
Sovvengati di me che prima il calle
Malagevol ti scorsi ove l'eletta
Gente cammina dando a' più le spalle.
Non lassar l'orme mie, ma in lor t'affretta,
Sì che svïando non ti chini a valle,
Nè per questo oblïar che miglior guida
Daratti 'l ciel se in lui tuo cor confida. »

Parea che qui l'immagin si tacesse:
Ed io di maraviglia e stupor pieno
Levai le ciglia, che a terra dimesse
Da l'alta riverenza si teniéno,

Come per riguardar s'altro dicesse
La cara effige, e vidi più sereno
Farsi il suo volto; ond'io mi confortai,
Ma pur timido a dir gli incominciai:

« Padre, la tua sentenza ha sì sommerso
In maggior dubbio il mio pensier, non molto
Per lo verace fin dal tuo diverso,
Che a l'impresa il voler quasi m'ha tolto.
Se non che 'l tempo m'incalza perverso
Da tergo e grida con gran voce: "Stolto!
Che fai? che pensi? qui ristar non puoi:
Forz'è un cammin tu prenda, e sia qual vuoi."

« Tornarmi addietro indarno mi risolvo,
Amor mel vieta, e Imen sua via m'addita;
Non però del gran debito mi solvo
Ch'io tegno, padre, di seguir tua vita.
Se altrove il pie' (sia pur che 'l possa) io volvo,
Veggio più faticosa indi l'uscita.
Ampio deserto mi si para avante
Ove andrei forse senza speme errante.

« E al fornir de' miei dì non fôra alcuna
Pietosa man che gli occhi egri mi chiuda;
In sì tristo pensier la mente bruna
Sola rimansi e d'ogni piacer nuda.
Questo conforto, padre, a te fortuna
Negò, sino a l'estremo avversa e cruda.
Deh! consenti che al termin del mio corso
Mi proveggia d'alcun fido soccorso.

« Non più andrò per le case vote e meste
Aggirandomi solo e sconsolato;
Avrò chi un cibo salutar m'appreste
A lo spirito lasso affaticato.

Avrò chi del mio letto a capo reste
Se fia da mali 'l corpo unqua gravato.
Avrò chi d'un soave e pio sorriso
Dilegui ogni atra nebbia dal mio viso.

« E perchè temer deggio in me la sorte
Che a' mariti il Satirico predice?
Son dunque le virtù del tutto morte
Che ne le antiche donne ebbon radice?
Nè crederle vorremo almen risorte
In poche onde l'età nostra è felice?
Sia pur di Messaline il secol pieno,
Molte ancor vantan di Lucrezia il seno.

« Di sì bel numer credo esser colei
Che ad impalmar mi traggon sorte e amore.
Fingermi a grado un ben forse potrei
Pago a la vista e di mortal sapore.
Ma qui fôran pur dubbî i danni miei,
Là certi, e quali or provo in tutte l'ore.
Tu dici, e fe' non tolgo al tuo sermone,
" Ben va chi sua fidanza nel ciel pone. "

« E al ciel mi volsi 'n pria come 'l novello
Disio mi nacque: e dianzi sospirai
Per lui mirandol sì lucente e bello
D'ogni 'ntorno, e da lui pace chiamai.
E pace avrò nel non più tetro ostello,
Ch'ella chiaro il farà co' dolci rai,
. . . . , ...
Da candid' alma e da bennati affetti.

« Sieno li maggior suoi feroci stati:
Può ferocia talor farsi gentile.
Chè al varïar de' regni e de l'etati
Mutan gli uomini ancora usanza e stile;

Sol gli animi codardi o al male usati
Seguon sempre lor modo basso e vile.
Di costoro la razza si rinnova,
Comunque il ciel sue rote intorno mova.

« Modestia seco al par va con bellezza
Ed in ogni atto leggiadria risplende.
Onestà l'accompagna e gentilezza
Che pur da lei l'andar soave apprende.
Sembra Erato del canto a la dolcezza,
Sembra Minerva se in man l'ago prende;
Se il pennel tratta ovver le corde d'oro,
Sembra pur una de l'Aonio coro.

« Di bella madre non men bella figlia,
A lei tutti suoi doni il cielo ha indulto.
Se a quella in grazia ed in beltà somiglia,
Porta in fronte del padre il senno sculto.
E come da l'innesto il succo piglia
E rigoglioso cresce il bel virgulto,
Costei da' genitor si tolse i pregi
De la persona e de' costumi egregi.

« Sia dunque il dubbiar lungi e le querele:
Ch'io scorto da sua stella alma e benigna
Raccoglierò le affaticate vele
In porto, onde non fia che mi respigna
Fra scogli e sirti a naufragar crudele
Impeto di fortuna empia e maligna.
Dinanzi a gli occhi di mia donna bella
Fuggirassi ogni nebbia, ogni procella.

« Pur mi grava il pensier ch'ella da un ramo
Sorga de l'arbor cruda onde gustasti
Sì amari frutti sbandeggiato e gramo,
E come è duro il pane altrui provasti;

Ma se indarno da te mercè non chiamo,
Padre, la cortesia che ognor mostrasti
Vivendo, o in alto fossi o in basso stato,
E che più crebbe poi che se' beato:

« Per l'amor prego e per la vigil cura
Che m' han fatto cercar li tuoi volumi,
Condona a la costei gentil natura
De' maggior suoi le colpe e' rei costumi.
Padre, del tuo favor falla sicura
A lei chinando graziosi i lumi:
E sì vedrai come amorosa copre
Di sua bontà le antiche orribil' opre.

« O quante volte a te pur ripensando
Io piango, e sospirando fra me dico:
Perchè diede la patria iniquo bando
De' suoi figli al miglior, quasi a nemico?
A lui che d' opra la soccorse quando
Uopo più n' ebbe, e di consiglio amico?
A lui ch' esser dovea gloria ed onore
D' Italia nostra, e del mondo splendore?

« Del mondo che per lui nuove e leggiadre
Forme come a' be' dì rivestirebbe:
A' be' dì quando la comune madre
Roma sotto sue leggi intatte l' ebbe.
Chè non di errori fra caligin' adre,
Ma d' ogni disciplina al lume crebbe,
Cui riaccender poi dovea quel grande
Che fiume di saper sì largo spande.

« Ma questo degli eccelsi ingegni è 'l fato,
Che servir sempre deggion di fortuna
Ingiuriosa al gioco dispietato,
La qual gli ebbe in poter fin da la cuna.

E poi che chiuser gli occhi al raggio ingrato
De la vita che ad essi ognor fu bruna,
Sorgono a comandar con le dottrine
Che prendon de la terra ogni confine.

« Non men gramo di te fu il maggior Greco:
Nè certo ore gustò tranquille e liete
Il gran cantor d' Orlando: il qual se teco
Non giostra, pur con l'altro a par compete.
Quegli errò per le ville afflitto e cieco,
Questi non potè mai spegner la sete
Di povertà, come che a' suoi signori
Largisse oltre il dover laudi ed onori.

« Nè tant' altri di cui la patria nostra
Si pregia e vanta, e a l' invido straniero
Queste miserie ad occultar li mostra,
La forza del destin fuggir potero.
Ma lo stranier, se a gli atti nol dimostra,
Vietar non puote almen che nel pensiero
Non li veneri al par de' più famosi
Che per secoli ancor son gloriosi.

« Onde in mia nuova sorte a fidar prendo:
Perchè il mio basso e piccoletto ingegno
Col tuo immenso e divin star non potendo,
Fa che d' alta sventura i' non sia degno.
A me lice da lunge andar seguendo
Li tuoi santi vestigi, e 'l pensier pregno
Di te, sempre adorarli: e qualor dato
Mi fia quel ben che tanto ho disïato,

« Con l'animo ognor fido e riverente,
Qual per me si potrà, farotti onore
D' affettüose rime che a la mente
Mi spirerà da que' begli occhi Amore,

Ed ella moverà soavemente
La celeste sua voce a quel tenore.
Sì adempierà nel zio quest' angioletta
Del grave oltraggio tuo tarda vendetta.

« S' ella ed io siam l' androgino partito
Già da secoli mille, e ricongiunto
Oggi novellamente acciò che unito
Rimanga in fin che morte abbial disgiunto;
Non avrai mia promessa indarno udito,
E avverar la vedrai qual dico a punto:
A te votai la vita giovinetto,
Te in fine servirò con saldo affetto.

« Tu ti vedrai della mia mente in cima,
E al fianco tuo starà Leuconoe bella,
. . . .
Raggio simile a mattutina stella.
S'avrà del cor la parte ascosa ed ima
Questa che 'l mio tramonto Espero abbella.
Pur di loco alternar tutti potrete,
E trino imperio sovra me terrete. »

L' aurora intanto al balzo s' imbiancava
De l' orïente, ed io stanco le ciglia
Aggravate dal sonno già chinava,
Come che, pieno ancor di meraviglia,
Sognar pareami, e pur vegliando stava
Com' uom che seco in dubbio si consiglia.
Poi sursi, e lento lento m' avviai
Per riposarmi, e sì m' addormentai.[1]

[1] Furono queste stanze pubblicate nel 1828. Sono rarissime. Io ne ho avuto copia per la cortesia dell' avvocato Francesco Colavecchio di Bari e dell'avvocato Campagna Maselli di Acquaviva delle Fonti. I due versi che mancano, non si trovano nella copia inviatami. Non mi è stato possibile di completare la copia, non trovandosi *Il Plenilunio* in nessuna delle grandi biblioteche da me fatte interrogare.

Il sonetto stampato a pag. 499 del VII volume di questa Raccolta è del medesimo autore di queste ottave.

Per le notizie biografiche e bibliografiche del marchese di Montrone vedi a pagina 571, vol. VIII di questa Raccolta.

CCCCXXXVI.

Terenzio Mamiani.

Sul monumento di Dante.

Sonetto.

(1828).

Pace (io dal cor gridava), o ghibellina
Ombra sdegnosa; già qual debbe, onora
Te la tua patria, anzi qual dio t'adora
E le reliquie tue devota inchina.

Pace (udii che rispose) alla meschina,
All'abbietta dirò che bacia e infiora
Le sue catene e in turpe atto dimora
D'ultima ancella, ove sedea regina?

Ahi! sì fatta è Firenze? e egual lignaggio,
Ugual cielo sortir meco i suoi figli,
Questi codardi che non fur mai vivi?

Questi varii da me d'opre e consigli,
Lenti, oziosi, timidi, lascivi?
Oh possanza di tempo e di servaggio! [1]

Terenzio Mamiani nacque il 1800 in Pesaro, dove ebbe presto fama di poeta per i suoi inni sacri e per i suoi sonetti sui monu-

---

[1] Questo sonetto veniva composto al tempo che i Russi conquistavano tutte le spiagge del Mar Nero e proseguivano vittoriosi fin sotto le mura di Adrianopoli. È si legge a pag 344 in: *Poesie di Terenzio Mamiani*, per la prima volta unite e ordinate con aggiunta di molte inedite. Parigi, Baudry, libreria Europea, Quai Malaquai, 3, MDCCCXLII. Questo sonetto è l'ultimo dei dieci ispirati all'autore dalle tombe dei nostri grandi in S. Croce, i quali furono scritti nel 1828, come si può argomentare da una lettera di dedica scritta il 20 novembre di quell'anno, da Torino, alla contessa Carolina Eugeni a Pisa. Lemonnier, *Poesie dei Mamiani*, 1864, pagg. 353-54.

menti in S. Croce. Entrato nella vita politica, prese parte ai moti di Romagna del 1831 e fu nominato membro del governo provvisorio di Bologna in cui, insieme cogli altri, si mostrò inferiore alla situazione. Dottrinario non poteva dare tutto l'animo suo a quella rivoluzione, che egli non aveva preparato. Caduto miseramente quel governo provvisorio e falliti quei moti per mancanza di unità di azione fra le varie città, dovè riparare in Francia. Pubblicò in Parigi, nel 1834, il suo *Rinnovamento della filosofia antica*, e dopo, nel 1846, l'*Ontologia* e i *Dialoghi di scienza prima*. Questi libri gli valsero un'entusiastica lode del Gioberti nel *Primato*. Non dimenticò i suoi primi amori colle Muse e le sue principali poesie furono raccolte e pubblicate in Firenze nel 1857. Nel 1848 fu ministro dell'interno a Roma con Pio IX, ma colà l'opera sua non fu più energica di quella spiegata in Bologna nel 1831, e dovè cedere il passo alla rivoluzione autentica. Fu professore di filosofia della storia nell'Università di Torino negli anni 1857-60. Fu ministro della pubblica istruzione nel 1860 a Torino; ministro d'Italia ad Atene nel 1861, a Berna nel 1865. Tornato per pochi giorni in Pesaro nel 1870 vi ebbe grandi onori. Innumerevoli sono i suoi scritti e i suoi studi, che andò pubblicando dal 1860 fin oltre il 1880. Come senatore fu assiduo alle sedute e prese anche viva parte ai lavori dell'Accademia dei Lincei. Fu oratore elegante e certamente patriota di buona fede.

CCCCXXXVII.

ANONIMO.

Traduzione del precedente sonetto del Mamiani.

(1836).

Peace, haughty spirit of the Ghibelline!
(Burst from my heart) to whom thy country gives
Such fitting honour as a god receives,
And bends devoutly o'er thy hallow'd shrine.

Peace to the base! (it answer'd), to the mean
Shall I say peace, who fondly wreathes her chains
With flowers, and in the servil act remains
Of lowest menial, where she sat a queen?

Alas! is Florence thus? and have with me
Her sons an equal lineage? Is the sky
Which gave my life, to lifeless cowards assign'd,

From me so changer indeed and purpose high,
Timid, voluptuous, slow, to ease resign'd?
O fatal power of time and slavery! [1]

---

[1] Questa traduzione fu stampata nel fascicolo di aprile del 1836 della *British and Foreign Review*. Fu ristampata a pag. 360 in: *Poesie di Terenzio Mamiani*, seconda edizione fiorentina. Firenze, Felice Lemonnier. 1864.

CCCCXXXVIII.

Gabriele Rossetti.

L'ombra di Dante.

(1830).

I.

Oh, come vivo in mezzo al ciel risplendi,
Benefattor della natura intera!
Grande se sorgi, grande se discendi
Nella dïurna ed annual carriera.
Che se invisibil nel cammin ti rendi,
Tu sei del tuo Fattor l'immagin vera:
Lui mostra la ragion più che la fede,
Chè, mentre il sente ognun, nessun lo vede.

E velato facesti a noi ritorno
L'ultimo dì ch'io vidi il ciel natio:
Non t'affacciasti mai tutto quel giorno,
Nè potei dirti: « O sol d'Italia, addio! »
Sospiroso rivolsi il guardo intorno,
Salutando ogni riva, ogni pendio.
Dissi alla sera: « O fossi tu l'aurora! »
Venne la notte, ed io mirava ancora;

E in quella muta oscurità profonda
L'Appennin mi s'offerse in tale aspetto,
Che figurandol vivo appo quell'onda
Esclamai con pittorico concetto:

« Ve' come stanco dorme in sulla sponda,
Gigante immenso a cui l'Italia è letto! »
Dall'Alpe al Faro lui ritrar mi piacque
Col capo fra le nubi e il pie' nell' acque.

E riflettea: — Deh, qual destin nemico
Debil rese un gigante un dì sì forte?
Vecchia cancrena giuso all' ombelico
Languente il tien così fra vita e morte.
Finchè non cessi questo morbo antico,
Proteggi i sonni suoi, proteggi, o sorte!
Dorma, aggiunsi pregando, e in pace resti,
Ma venga il dì che un suon di tromba il desti!

« Si desterà! » sclamar m' intesi a lato.
« Si desterà. » Mi volsi, e sul naviglio
Vidi giganteggiar guerriero alato
Con spada in pugno e con visiera al ciglio.
Tal forse il rimirò l' Eden vietato
Sulle soglie rotar brando vermiglio.
« T' affida, » aggiunse: « qual dolor t' accora?
Quando mi rivedrai, fia desto allora! »

E, ciò detto, sparì: nè m' ingannai,
Chè quei detti all' orecchio ancor mi sento.
Quando, arcangel di Dio, quando verrai
Apportator del sospirato evento?
Ben quattro lustri son trascorsi omai,
Nè ti rividi più da quel momento:
Ma quel dì s' avvicina, il cor mel dice;
E se morrò quel dì, morrò felice!

M' assido fra quell' ombre. A me, cui lente
Sul celere navil trascorron l' ore,
Pensier sopra pensier rampolla in mente,
Affetto sopra affetto agita il core.

Chiusi vêr l'alba alfin l'occhio languente,
E vidi... e udii!... qual voce e qual fulgore!
Deh, tu che ancor mi sei nell'alma impresso,
Quel che vidi ed udii narra tu stesso!

Vidi più nubi raggrupparsi in nembo
E scender lente quasi aërea mole,
E in me vibrar dal diradato grembo,
Quai fasci d'auree verghe, i rai del sole.
Volvea d'intorno al vaporoso lembo
Un' iri del color delle vïole,
Che, mentre s'abbassava a poco a poco,
S'avvivò che parea cerchio di fuoco.

E dal centro del cerchio spazïoso
Uscì fra i raggi d'oro astro d'argento,
Come talor con solco luminoso
Si spicca dal seren del firmamento;
E al luogo del mio vigile riposo
Scendea scendea scendea, ma lento lento:
Finch' io distinsi alle sembianze conte
Spirto severo con tre raggi in fronte.

E lui che al suon dell'inspirate corde
In mistico tuonò sacro linguaggio,
Con cui tentò svegliar le genti sorde
Dal vil torpor d'abitüal servaggio;
Lui che espulso da patria in sè discorde
Visitò con mental pellegrinaggio
Il mondo degli spirti in tre diviso,
Inferno, Purgatorio e Paradiso;

Lui vidi incontro a me. L'occhio devoto
Affisai nell'aspetto venerando;
E vi lessi il coraggio ai vili ignoto
Che godè fin col fato andar lottando;

Che tetragono ai colpi, agli urti immoto,
Fu grande in patria e fu maggior nel bando;
Talchè seppe soffrir con alma forte
E di Scipio e d'Aristide la sorte.

Cerchiato dalle frondi di Minerva,
Scuote il capo, mi guata e mi favella:
« È ostello di dolor l'Italia serva,
Nave in preda ai pirati in gran procella.
Ma, benchè l'onda minacciosa or ferva,
Spunta a mostrarti un porto amica stella.
Coraggio! Aspro è il cammin dove t'innoltri,
Ma in fama non si vien sotto le coltri.

« Un uom ch'ami la patria e non s'appresti
A soffrir ne' suoi mali, è vile o folle.
L'arcangelo guerrier ch'anzi vedesti,
Di te, tornato in ciel, parlar mi volle;
E trattomi dagli ordini celesti
M'addusse al sommo dell'empireo colle,
Ove di Dio ne' penetrali arcani
Il gran libro m'aprì de' fati umani.

« Io lessi e scesi. L'avvenir ch'io scerno
Svela all'Italia, e di' chi gliel' addita.
La lupa che di lei fe' mal governo
Le insidierà la libertà, la vita,
Finchè non sia rimessa nell'inferno
Là donde invidia pria l'ha dipartita.
Dov'è?... disparve!... Italia sorge, e vanta
Più nobil vita e libertà più santa!

« Che si richiede a ciò? sol ch'ella scorga
Qual sia de' mali suoi la fonte infausta;
E tutta a disseccar, ma tutta, insorga
La fonte rea, finchè la vegga esausta.

Tolta la causa onde ogni mal le sgorga,
S' inizierà per lei sorte più fausta.
Alta la mira sia, s' alto è lo scopo:
Forte rimedio a grave mal fa d' uopo.

« Tu soffri, nota e spera. Ordin fatale
Vuol che tu varchi del dolor la valle.
Ben so per prova come sa di sale
Il pane altrui; so come è duro calle
Lo scendere e il salir per l' altrui scale;
Pur tutto mi gettai dietro alle spalle;
E se di pari ardir ti ferve il petto,
Tu per la causa soffrirai l' effetto.

« Ambi scacciati dai paterni lari,
Ambi a gran torto: ma qual più di noi?
Io da' miei cittadini a me sì cari,
Tu da spergiuro re sì crudo ai tuoi.
Mostra in pari destin costanza pari,
Merto e mercè di celebrati eroi.
Vanne: a te come a me nel dubbio corso
Fia compagno il dolor, non il rimorso;

« Nobil dolor di grandi idee fecondo,
Ond' uom divien de' vari casi esperto.
Delle cantiche mie l' ordin profondo
Ti svelerò di tua fortezza in merto.
Purgate le caligini del mondo,
Intenderai nel mio parlar coperto
Quell' ineffabil ver che assiduo invochi,
Quel ver che, oscuro ai molti, è chiaro ai pochi.

« Spiegherai dietro me l' ala sicura
Dei tre mondi a spiar l' intima parte,
E quanto m' han mostrato arte e natura
Tutto a te spiegheran natura ed arte;

Chè tu temprato sei dalla sventura
Fra quanti meditâr sulle mie carte:
Martiri tutti e due del patrio amore,
Esule, intenderai d'esule il core! »

Mentr'ei sì mi parlava ed io l'udia,
Sfavillò del fulgor degl' immortali,
E dalla fronte sua sopra la mia
I tre raggi vibrò come tre strali;
Indi alla sfera, ond'era sceso in pria,
Leve leve s'alzò quasi sull'ali.
Eccol giunto alle nubi: al centro loro
L'astro d'argento entrò fra i raggi d'oro.

Io, di gioia e stupor l'alma compresa,
Mi risvegliai, sclamando, al ciel converso:
« Siderea mente che qual lampa accesa
Ardi dinanzi al re dell'universo,
Se tu m'assisterai nell'ardua impresa,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso,
Te il mondo alfin vedrà pel labbro mio
Nuda qual or risplendi in faccia a Dio. »

Poi, rileggendo sul velier naviglio
Del mistico poema i cento canti,
Vidi (o sorpresa!) allo sbendato ciglio
Nuovo ciel, nuova terra offrirsi avanti.
Frutto immortal d'immeritato esiglio,
Oh quanti m'addolcisti amari istanti!
Quei che ti scrisse a me degnò d'esporsi,
Ed all'empirea luce in Dio lo scorsi.

Di riflessa prudenza ei volto e specchio,
Non mai svelata la dottrina espose;
Me, più per duol che per età già vecchio,
Ei mise dentro alle segrete cose:

Occhio non vede mai, non ode orecchio,
Se deterso non è, ciò ch' ei nascose;
E quindi di mill' alme o basse o infide
L' orecchio non l' udì, l' occhio nol vide.

Fra l' ombre eterne ei m' irraggiò l' ingegno
A ravvisar sulle tartaree ghiacce
L' imperator del doloroso regno
Che qual Ecate antica offre tre facce.
Dal monte ov' uom del ciel diventa degno
Scorsi le sfere dietro alle sue tracce,
Nel centro a vagheggiar del cerchio augusto
Lui che può ciò che vuol, nè vuol che il giusto.

Tu che la patria dall' error richiami
Per ricondurla alla smarrita via,
Pei tuoi tre labirinti offri tre stami,
Dedal d' indivisibil maestria.
Filosofia di mistici velami
Copristi sì che par teologia;
Ma chi quei veli è di squarciar capace
Scorge la verità, l' ammira e tace.

Teco d' arcane idee confabulando
I Tirreni varcai flutti azzurrini,
E sol gli occhi levai di quando in quando
Ai colli etruschi, ai liguri giardini;
Ma provai tutto, ahi! tutto, il duol del bando,
Quando trascorsi gl' itali confini:
Forte screscente inesprimibil duolo!
Chi d' Italia esulò l' intende solo.

Gabriele Rossetti nacque in Vasto, città di Abbruzzo, il 28 feb-
aio 1783. Fatta la primaria istruzione colà, si recò a Napoli, deciso
darsi alla pittura; ma, nato poeta, senza avvedersene, buttò in un
ntuccio pennelli e tavolozza, e si mise ad improvvisare dei versi.
per campare la vita si acconciò a comporre e correggere melo-

drammi per il teatro S. Carlo. I moti del 1820 dovevano metterlo in prima linea, rivelandolo poeta caldo e spontaneo, efficacissimo sulle masse popolari. Però, fallita la rivoluzione del 1821, gli fu tolto l'ufficio di conservatore del Museo Borbonico, e sarebbe stato anche fucilato, se la moglie di Sir Graham Moore, ammiraglio inglese, allora in rada a Napoli, non lo avesse sottratto, vestendolo da ufficiale inglese, e conducendolo con sè a Malta. Nel 1824 esulò in Inghilterra. Nel suo poema *Il Veggente in solitudine*, che egli compose assai tardi, poco tempo prima che morisse, racconta la sua fuga, e quindi il suo viaggio in Inghilterra, con una certa imitazione Byroniana.

Il suo fervido ingegno ebbe fortuna a Londra; fu nominato professore al Collegio Reale, ed alle sue lezioni accorreva una folla di letterati e di scrittori, che ne diffusero la fama. Potè, quindi, prendere in moglie Francesca Polidori, figliuola del segretario di Vittorio Alfieri. Nel 1826-1827 egli pubblicò il *Comento analitico sulla Divina Commedia*, in cui cercò di provare, con una amplificazione di alcune cose affermate dal Foscolo, che Dante abbia scritto in un linguaggio di segrete allegorie per mascherare audacissime dottrine politico-religiose, sotto forme amorose e mitologiche. Fece seguito a questo libro un altro presso a poco sullo stesso soggetto, *Sullo spirito antipapale che produsse la Riforma*. Nè è da ommettere il suo poderoso *Studio sopra Beatrice*.

Nell'ultimo canto del *Veggente*, nel prendere commiato dalla patria e dall'arte, egli ci narra come dopo lunga malattia divenisse cieco. E rivolgendosi ai suoi figli [1] esclama:

Non più quest'alma che d'amor si pasce
Bear si può ne' vostri cari aspetti.

. . . .

Ah! d'esser mi parea ringiovanito,
Quando, a me raccogliendosi d'appresso,
Contemplavo con guardo intenerito
In quattro visi il mio sembiante istesso;

---

[1] Ebbe quattro figli, due femmine e due maschi, dei quali Maria Francesca, scrittrice in versi, morta nel 1876, Dante Gabriele, poeta insigne che divide con Swinburne l'onore di essere caposcuola della più popolare poesia moderna inglese, e di essere come pittore il capo dei preraffaelisti,* morto il 1882.

* Vedi *Dante Gabriele Rossetti* per Carlo Placci. Firenze, Ufficio della *Rassegna Nazionale*, 1882, in-8.

e a proposito dei suoi studii di Dante esclama:

> E te più ch' altro, te con pena io lascio,
> Che sei fra l' opre mie quasi gigante,
> D' elucubrate carte immenso fascio,
> Cui l' ardito affidai pensier di Dante.

Otto anni dopo di essere rimasto cieco, e poco dopo aver finito il *Veggente*, questo suo testamento di un esule, come lo chiama egli stesso in una sua lettera al Ricciardi, morì nel 1854, contento però di aver vissuto tanto d'aver conosciuto i moti del '48 nella sua Italia, cui così si rivolge:

> Ancor che tosto il tuo destin si muti,
> Non ti vedrò mai più, patria diletta!
> . . . .
> Terra infelice ové sortii la cuna
> E dove m' augurai d' aver la tomba,
> Florida terra, cara agli occhi miei,
> Quand' anche or fossi in te, non ti vedrei!

La sua poesia è accusata di scorrezione e di discontinuità, ma egli è inspirato e con essa insegna la chiarezza degli ideali e la fermezza dei propositi.

« Il suo pensiero e il suo amore non hanno per oggetto un qualche cosa d' indefinito, di evanescente, di vaporoso; e nemmeno hanno per oggetto una reminiscenza storica, o un desiderio del passato. Gli uomini di carattere, che sono quelli in cui la volontà è nobilmente esercitata alla virtù e questa sola comprende e solamente da questa si lascia determinare ad un' azione, oh! gli uomini di carattere vivono nel loro tempo; forse in un mondo tutto proprio e separandosi dalla folla; ma non pertanto con intendimenti e aspirazioni moderne.

« E questi uomini, sulla cui fronte è scritto *frangar non flectar*, sono anche quelli ch' hanno più viva e più ardente la fede in un' idea. Solamente essi sono capaci di eroismi e d' inauditi sacrifizi, imperocchè soltanto ad essi favella, con una voce insinuante e confortevole, il sentimento del dovere.

« Il Leopardi, che s' era abbandonato alla disperazione, e che, poeta esclusivamente soggettivo, riversava intorno sull' universo il color nero e malinconico dell' infelice suo spirito; il Leopardi, che agitato dallo scetticismo non avea tregua, non aveva serenità e dolcezza

d'immagini; il Leopardi non iscorgeva un' Italia, ma girando lo sguardo irrigidito ed inesperto per le contrade italiane egli esclamava:

> O patria mia, vedo le mura e gli archi
> E le colonne e i simulacri e l'erme
> Torri degli avi nostri;
> Ma la gloria non vedo,
> Non vedo il lauro e il ferro ond' eran carchi
> I nostri padri antichi.

« Oh! si capisce ch'ei non vedesse che la gloria avita! Passarono due anni dal dì ch'egli avea scritta quella canzone alla sua Italia, ed il Rossetti, a Napoli, in mezzo a un popolo ribelle, inneggiava alla risorta libertà, alla risorta e unita e indipendente nazione! — Finchè lo sguardo non è animato dalla fede, è impossibile che penetri fin sotto alle macerie e vegga e segua le congiure d'onde si svolge o meglio erompe impetuosa la rivoluzione italiana. Il Leopardi, cantando della patria, corre sull'orme di Francesco Petrarca; e altro non vede e altro non sogna che la potenza antica dei Latini; a lui non si presenta l' Italia nuova, quale e i tempi e gli uomini e le cose la invocavano; a lui non brilla il pensiero dell' unità e dell' indipendenza italiana. Freddo di spirito, non agitato da verun nume, il poeta di Recanati ha tanta calma nella sua fantasia, ha tanta pace in cuore, da permettersi di limitare il pensiero e di frenare l' incalzante affetto nelle rigide forme di una canzone; egli imita il Petrarca e ridesta il ricordo delle genti Elleniche!

« Il Rossetti invece, ch'era poeta popolare, che ci viveva in mezzo alla folla, che s' ispirava ad essa, che era eminentemente oggettivo, si abbandonava anima e corpo ai suoi ideali ed al suo affetto; e della forza e della balda spontaneità delle sue concezioni è prova la forma semplice, libera e scorrevole in cui le ha rese pubbliche. E finalmente noi scorgiamo in lui, più che in alcun altro dei poeti italiani, il desiderio chiaro e preciso dell' unità e dell' indipendenza .... »[1]

---

[1] Vedi Prefazione, pagg. 8-10, in: *Canti della patria* di Gabriele Rossetti, Milano, Sonzogno, 1884, in-16.

CCCCXXXIX.

Silvestro Centofanti.

Per l' inaugurazione nella chiesa di Santa Croce del monumento a Dante Alighieri.

Cantica.

(1830).

Et maiores vestros et posteros cogitate.

Tacito, *Vita di Agricola.*

Canto I.

Dante poeta d' Italia nel mondo cristiano.

1.

Ecco il tempio ove quei, che ad immortale
Opra nel mondo esercitò la vita,
Ha onor di tomba dopo il dì ferale,
E ad emularlo i generosi invita;
Ove un' alma che al volo ha pronte l' ale
Volentieri discorre in sè romita
I secoli dell' italo pensiero
Dopo la sorte del romano impero.

2.

E le forme guardandone e il colore
L' Italia del suo tempo in lui saluto.
Pien di torbida vita e caldo il core,
Credulo l' intelletto era ed acuto;
E la croce, ove morte ebbe il Signore,
Dell' umano riscatto è il segno avuto,
E il vessillo dei martiri; una storia
Di dolori, di guerre e di vittoria.

3.

Ecco il tempio! è un susurro, un movimento
Di gente che si volge in atti vari
Or delle voci al musical concento,
Ora agli aspetti dei lucenti altari;
E pria tutti fur volti al monumento
Da cui l'uom meditando il nume impari,
Per l'alto esempio che die' al mondo errante
Di Beatrice il celebrato amante.

4.

Tacea negletto il buon disegno.[1] Avversa
Spesso è la sorte all'onorate imprese.
Ma se il sangue civil più non si versa,
Si riparin da noi le antiche offese:
Se l'antica grandezza è qui dispersa,
E d'Ausonia si pasce il bel paese
Di sue memorie e indietro si rivolve...
Abbia culto dei grandi anco la polve!

5.

Tal fu il pubblico grido, e fu possente
Sì che all'arte die' moto; e lo scalpello,
Per tre sembianze che pensò la mente,
Dovea nel marmo immaginare il Bello.[2]

---

[1] Disegno di erigere un monumento a Dante Alighieri, avuto anco ai tempi di Michelangelo, e finalmente ai tempi nostri eseguito.

[2] Qui, come non si volle lodare, così nè anche biasmare il lavoro del Ricci. Dell'esecuzione ottimi giudici son sempre gli ottimi artisti. Lo che vuol dire che i perfetti giudizi son rari. Quanto al concetto, Dante, l'Italia e la Poesia erano veramente i tre *simboli* richiesti dalla ragion delle cose. Tutta la vita di Dante fu consacrata all'Italia; tutto il pensiero della sua vita fu una grande poesia. E supponete che la marmorea figura del divino poeta siane lo spettro uscito dall'urna a rappresentar quel pensiero! I ragionamenti critici procedono tosto per altra via. Tanto è vero che dall'angustia del nostro spirito proviene troppo spesso l'incontentabilità nostra e la misera superbia di molti vani giudizi!

Questa è la nuova Italia: ivi piangente
La Poesia risorta: e Dante è quello!
E or qui Firenze rende onore al figlio
Che offeso avea con un crudele esiglio.

6.

Dante! alle orecchie è un suono: agl' intelletti
Splendido tema e di alte idee fecondo.
Fatta illustre una lingua e ad alti effetti
Mirando usata a interpretare il mondo;
E a te che serva anch'or salute aspetti
Mostrato, o Italia, de' tuoi mali il fondo;
Tutti i popoli uniti, ogni sublime
E destino e speranza un nome esprime.

7.

Vedea l' Aquila omai priva di lena
Immota starsi, e con pagano orgoglio
Roma intesa al piacer, qual vecchia oscena
Vaneggiava godendo in Campidoglio;
Ma presto le si apria profonda vena
Di una cupa amarezza e di cordoglio,
E sulle terre italiche funesta
Cadea la fiera boreal tempesta.

8.

Parve in quello scompiglio il senso umano
Stupido al vero, alla pietà selvaggio;
Quando il mondo patia che fu romano,
Vinto dalla barbarie, estremo oltraggio.
Ma di quei flutti il moto a far non vano
Altra Venere arrise alma il suo raggio:
Nella discordia delle miste cose
Forme novelle un nuovo amor compose.

9.

Come l' uomo a cui il vivere in catene,
E in carcer tetro è sofferenza antica,
E che non speri il fin delle sue pene
Da quella forza che gli fu nemica;
Se alfin disciolto a riveder poi viene
Fulgido il giorno in sulla terra aprica,
E i desïati lari, e i campi, e l' acque
Ove scherzò fanciullo, ove pria nacque,

10.

Volgesi ai cari aspetti! a tanta ebbrezza
Gli affascinati sensi egli abbandona,
Che tornato già sembra a giovanezza,
E voci d' esultanza il cor gl' intuona;
Ma un' eco di memoria, una tristezza
Confusamente in esse anche risuona;
Guata, e domanda, e ascolta, e pensa... e intanto
Gli esce dagli occhi inaspettato il pianto:

11.

Tal della notte uscendo, ove al fatale
Corso l' umano ingegno era invilito,
Del nuovo sole a fronte, e già sull' ale
Che il desío gl' impennò dell' infinito,
Risorse a forte vita ed immortale
Per nuove vie giovenilmente ardito:
E i suoi canti d' amor l' arte immatura
Tosto far volle, e la ispirò natura.

12.

Ma il dolce tempo dell' età primiera
Sereno d' innocenza e nuovo al riso,

Il tempo della lieta primavera
Nell' Eden, che fu poi dell' uom diviso,
A questa novella ahi! più non era,
E mancava all' ingegno il paradiso!
Colto era omai di conoscenza il frutto,
E 'l vergin fior di voluttà distrutto.

13.

E l' alma, qual celeste pellegrina
Scesa alle nozze di corporeo sposo,
Fra i tumulti e le stragi e la rapina
Non trovava qui in terra il suo riposo.
Ma dei sensi al convito ella divina
Salìa dalle apparenze al ver più ascoso;
E alternarsi sentìa dal sen di Dio
Fra tai brevi esistenze il mesto addio.

14.

Chi di volar fin sopra l' ardua cima
Dell' incorporeo mondo in cor fu vago,
E poetando agli altrui spirti in rima
Sensibilmente ne rende l' imago?
Chi è quest' uom, che 'l suo pensier sublima
Sì, ch' è di nuova umanità presago?
E che vincer vorrìa col genio irato
E le plebi, e i tiranni, e i tempi, e 'l fato?

15.

Nubi oscure talvolta e poche stelle
Veggonsi in ciel quando è vicino il giorno:
Ma sorge il sole che le varie e belle
Cose discopre onde il creato è adorno,
E nubi allor non vedi più nè quelle
Eteree luci, che poi fan ritorno:

Egli solo risplende, e al tuo pensiero
Della gloria di Dio vien messaggero.

16.

E a me così, tutto con l'alma inteso
A Dante e ai vati del suo tempo, apparve
Egli sì grande e a tanta altezza asceso,
Che ogni altro agli occhi miei quasi disparve.
Nel suo poema, al cui piacer fui preso,
Una voce ispirata udir mi parve;
Una voce che l'uom guida e ricrea
Allo splendor di una divina Idea.

17.

Secreta intende a' suoi piacer Natura
E meglio il suo valore indi rivela.
Dove più queto è il bosco e l'aura è pura
Canta il vispo augelletto, e il nido cela;
Lunge dagli altri e in libertà secura
L'amante i sensi del suo cuor disvela
All'amata, e quel foco in lei trasfonde
Che in sè il mistero della vita asconde.

18.

E la Musa del vate all'alma ardente
Sol nel sacro al suo culto arduo recesso
Per le belle e sublimi opre consente
Il beato colloquio e 'l divo amplesso.
Onde al solingo esercitar la mente
Quel generoso agevolò sè stesso;
Cui parer non dovea troppo alta impresa
Riformar sulla terra e Regno e Chiesa.

19.

O Fiesolane valli, o fiero monte
Di macigni, e già d'uomini, e di storia!
Ove il gotico orgoglio invano a fronte
Ebbe il valor latino e la vittoria! [1]
Dei vostri alberi all' ombra, o presso un fonte
Ei giovinetto vagheggiò la gloria:
Chè Beatrice infra corporeo velo
Già gli apparia, sì come è bella in cielo. [2]

20.

E a quel carme d' insolita bellezza,
Che andar ti fa dalla città dolente
Fino alla somma ed eternal dolcezza
Di chi il volto di Dio sempre ha presente,
Tutto pieno d'amore e di fierezza
Preparava pensoso egli la mente;
Carme che dal cristiano alto Elicona
Dell'universo all'armonie consuona.

Canto II.

Dante e l' Italia del suo secolo.

1.

Un moto era per l' itale contrade
Di popoli diversi e pronti all' ire:
Non più unita al gran centro ogni cittade
Ma volgea la sua vita in brevi spire; [3]

---

[1] Sconfitta di Radagaiso.

[2] Chi questa Beatrice si fosse, il vedremo fra poco. Anco i dotti attribuiscono facilmente corpo e leggiadria alle idee, come nel medio evo le poetiche fantasie di que' rozzi uomini fecero due eroi romanzeschi del *Kyrie eleison* e del *Deuteronomio*.

[3] Politica di Dante nel sistema delle cose italiane.

E commerci ed industrie e libertade
Crescean la fiamma del civile ardire;
E Firenze ne avea lieta alla prova
E subiti guadagni e gente nuova.

2.

Miseri! e che rileva? Una e concorde
Esser non puote Italia nostra oppressa:
In più parti divisa e in lor discorde,
Di fortuna è ludibrio e di sè stessa.
Qual vi scompiglia insana furia, e sorde
Alla pietà fa l'alme? In tutti impressa
Una legge è d'amore, empi! e voi siete
D'una patria i figliuoli, e v'uccidete?

3.

Ogni voto è delitto: infamia e danno [1]
La vittoria: ogni brando è parricida.
Qui libertà non dura; ed un tiranno
D'ogni picciol signore in cor s'annida. [2]
A che più guelfi e ghibellini? Inganno
Dunque i nomi fien sempre a chi si fida?
Roma è capo del mondo. In Roma impero
Abbia un prence su tutti e giusto e vero.

---

[1] «Flagitio additis damnum» dicea Regolo presso Orazio (*Carm.* lib. III, od. 5). E solamente da questo luogo potea conoscere il prof. Carmignani (*Teoria della sicurezza sociale*, lib. II) qual genere di delitti significassero i Romani con la parola *flagitium*. Mostrerò altresì con esempi tratti da tutti i secoli della latinità, che *flagitium* era il nome dei delitti contro la modestia e il pudore. Bastino per ora tre luoghi insigni di Tacito: «...Iam corpus Germanorum ut visu torvum, et ad brevem impetum validum, sic nulla vulnerum patientia, sine *pudore flagitii*, sine cura ducum, abire, fugere» (*Ann.* lib II). «Sed primo impetu caesi disiectique montani, ut quibus temere collectis, non castra, non ducem noscitantibus, neque in victoria decus esset, neque in fuga *flagitium*» (*Histor.* lib. II). «Nam Vistilia, praetoria familia genita, licentiam stupri apud aediles vulgaverat; more inter veteres recepto, qui satis poenarum adversum *impudicas* in ipsa professione *flagitii* credebant» (*Ann.* lib. II).

[2] «Chè le terre d'Italia tutte piene Son di tiranni» (*Purg.* VI).

4.

E se vuolsi che Italia appien si giovi
Delle sue forze a civiltà verace,
E si purghi dei vizi antichi e nuovi,
E farla invitta in guerra, e forte in pace;
Quell'unico argomento alfin si provi,
Ch'è principio di vita e non fallace:
L'avara lupa sterminiamo; e sia
Luce alle genti e Chiesa e Monarchia.

5.

Così quel Grande alfin dicea, se tosto
Ogni causa dei mali ei non comprese;
E alle insanie e agli errori il senno opposto
Non parteggiò, ma al ben di tutti intese.
Nè i sacri odî, e le insidie, onde fu esposto
Alle stolte calunnie, a crude offese; [1]
Nè l'esiglio che poi volle egli stesso
Farlo potean dalla sventura oppresso.

6.

Piena l'anima avea di sorti arcane,
Fiso mirando alla sua Roma antica:
Dall'armi cittadine e dalle strane
Volea salva la patria a sè nemica:
E fu costretto ad assaggiar quel pane,
Che porge il ricco alla virtù mendica!!!
Lui distrugger volea barbarie estrema,
Egli scrisse all'Italia il gran poema!

---

la sentenza di Cante de' Gabbrielli
Dante, e gli altri suoi compagni

E Dante nel *Paradiso*, XVII, 95 seg.: «... ecco l'insidie Che dietro a pochi giri son nascose.»

7.

Mesto vagando per le terre amene
Del paese che ha l'Alpi e il mare intorno,
La beltà ne vedea nelle serene
Notti, ed aperta allo splendor del giorno;
Ma contrastar della natura al bene
Vedea dell'uom che ne sortì il soggiorno
L'opre funeste, ed il suo patrio amore
Lo empia tutto di sdegno e di dolore.

8.

Il signoril palagio e l'umil cella
Ospite accolser lui di pene indegno.
Tutto a lui tolse invida gente e fella,
Ma gli rimase il core e il divo ingegno;
E apparecchiato l'arco a tai quaderella
Ond' è percosso ed abbellito il segno,
Col suo libero dir più larga via
Della ragione al nuovo regno apria.

9.

Le quercie annose, e i dritti abeti al vento
Piegan sui monti le superbe chiome:
Ei del savio che parla all'argomento
Volea l'alme più altere e vinte e dome.
Scettro non valse ai re, non l'ardimento,
O la tïara ai papi, o a' dotti il nome:
Nè la rabbia non valse al più feroce...
Una nuova potenza era la voce!

10.

Popoli della terra! Eccola, e casta
Vergine, qual Minerva, a voi sen vola,

Non tra folgori nata e non con l'asta,
Figlia eterna di Dio, l'alma Parola:
Ma del Ver messaggera è a tutti, e basta
Contra le forze ostili invitta e sola.
Brando lei non ferisce: e i vostri fati
Là dal trono del padre ella ha giurati.

11.

E tu che vivo ai figli tuoi nel petto
Del tuo fulgido ciel trasfondi il fuoco;
Poi compresso il vorresti, ovver negletto
Languir lo lasci indarno a poco a poco:
Ma se ne vedi un luminoso effetto,
Godi empiendo di plauso ogni tuo loco,
E nel nome che suona anco t' infuri,
Sì che un grido ne fai contro i futuri:

12.

Tu dei contrari eccessi, a che ti mena
Di timori e speranze aver fecondo
L'animo, e cui non sano corpo è pena,
Intenderai tutto il valor profondo,
Quando la vita, onde l' Europa è piena,
Italia mia, ti agiterà dal fondo;
E tornerai, non forte men che bella,
Donnescamente a gioventù novella.

13.

Ogni aperto tuo campo, ogni recinto
Dei sapïenti alla memoria è sacro,
Che in te veggon d'un mondo or tutto estinto
Apparir maestoso il simulacro.
Dorme confuso il vincitor col vinto,
E a' pubblici delitti eran lavacro
Il sangue e il pianto! E verrà tempo alfine
Che altra gloria succeda alle ruine.

Canto III.

Dante e le sorti d' Italia
nel corso della civiltà europea fino ai tempi moderni.

1.

Le cupe ombre Natura e le procelle [1]
Con la sua luce e i dì tranquilli alterna,
E fra tutti i pianeti e fra le stelle
Fa un'armonia di opposte forze eterna.
Così ella compie l'opre sue più belle,
E gli umani destini anco governa:
Questo popolo or langue, or quello impera,
E in tutti poi l'umanità si avvera.

2.

Perchè quella tua fiera alma, ove tanta
E tempesta e concento entrò di cose,
E che di rami inviolata e santa
Volea, siccome il Creator la pose,
Di nostra vita la feconda pianta,
Che in Paradiso ha le radici ascose,
Perchè, o Dante, con quelle al ben devote
Usar sè stessa or qui fra noi non puote?

3.

Dopo che al mondo e buoni e tristi diede
I primi frutti suoi di Adamo il seme,
Come correre un fiume al mar si vede
Premendo con l'altre onde ognor le estreme,
Sì a quel che segue quel che lo precede
Dà moto, e tutti han mescolanza insieme

---

[1] Politica, o dottrine sociali di Dante, nel sistema universale della umanità progressiva.

Del viver nostro i secoli: e il presente
Degli atti suoi nel progredir lo sente.

4.

L'Europa, che levossi in ferreo arnese
A far nell'Asia un gloriöso acquisto,
Che dalle torri e sue gotiche chiese
Significava la barbarie e il Cristo,
E fra le donne e i cavalier cortese
Raddolcia poetando il viver tristo,
In sè vôlto il pensiero a darsi assetto
Mutò gli ordini suoi, mutò d'aspetto.

5.

Sovra i signor di feudal dritto armati
Con franca autorità surse il monarca:
Si diffuse il saper, ed agli usati
Fulmini i papi ebber la man più parca.
Ma dell'Europa secondando ai fati
Ecco l'Alpi ed il mare ahimè! si varca,
O Dante!, e il suon dell'itala ruina
Fa manifesto il ver di tua dottrina.

6.

Parea l'invido inferno aver disciolto
Gl'incatenati figli della terra:[1]
Guasto ogni loco: ogni ordine sconvolto:
Cesare e Chiesa ai danni nostri in guerra!
Ma a chi sì spesso il proprio ben fu tolto
L'arte creatrice un altro ciel disserra,
E in quel fulgor, che non ha d'ombre offesa,
La divina bellezza anco palesa.

---

[1] Vedete l'*Inferno* di Dante, Canto XXXI.

7.

Misterïosa Italia! a cui la sorte
Larga è sempre di gloria e di sventura!
E goder sai, benchè sfidata a morte,
Della vita miglior l'ambrosia pura.
Ma avrai turbate le dolcezze, o corte,
Finchè il tuo male e la vergogna dura.
Bella e non forte, e negli error proterva,
Restar dovevi e disunita e serva.

8.

Regno delle tue navi or non saranno.
Gli spazi aperti a vïaggiar sull'onde,
E copïose le ricchezze andranno
Coi commerci pei mari ad altre sponde:
E Colombo e Amerigo il premio avranno
Sacro, immortal dell'onorate fronde;
I domini fien d'altri. A te il cammino
Che or conduce al poter niega il destino.

9.

Ma un regno a noi son le arti belle; e intanto
Ove il sapere agli intelletti è vita,
E dei freni il rigor causa di pianto
Fu spesso, e fu di resistenza ardita,
Un gran rumor si udia, di dritti un vanto
Libero, ed ogni servitù aborrita;
E allo sgombrar d' impedimenti e larve
Splendida in trono la Ragione apparve.

10.

Chi frenerà nel suo fatale andare [1]
Questo fugace no torrente o fiume,

[1] Legge del progresso vincitrice di tutti gli ostacoli.

Ma di reciproche onde immenso mare,
In cui di eterno sol tremola il lume?
Ma qui ancor le tempeste oh! non son rare,
Vasto è il vagar delle agitate spume;
E al turbinoso imperversar dei venti,
Terre inondate, e fremiti, e lamenti.

11.

Alla Francia ho lo sguardo: e in essa or viene
Dal processo dei secoli la fretta
Delle sorti europee; nè la contiene
Ella agl' impeti lieve in sè ristretta.
Oh quai tumulti! oh quai tragiche scene
Di forze ostili e di crudel vendetta!
Ma fra questo di mali orror profondo
Libertà i suoi trionfi annunzia al mondo.

12.

Godeansi i re della fortuna il dono
Studiando arti d' impero, e coi decreti
Consolando chi serve; e parve un tuono
Minaccioso turbarne i giorni lieti.
Genti molli commosse a tanto suono
Che dai moti venia dei fieri atleti
Dell'età nuova, e timide ed inermi
Sui lor fracidi fior videro i vermi.

13.

Come allor che per fati appien maturi
La Frigia civiltà cesse all'Achea,
Col tridente Nettun gl' iliaci muri
(Un poeta cantò) forte scotea;
E Minerva nel ciel tra i nembi oscuri,
Agitando la Gorgone, splendea;

Giunone armi chiamava, e Giove istesso
Ilio fea segno all' ire, e 'l volle oppresso;[1]

14.

Tal, visibili a quei che più divine
A comprendere il vero hanno le menti,
Non traendo alle pugne e alle ruine
Popoli armati e a farsi guerra intenti,
Ma a preparar di un vecchio mondo il fine
Fra tai fieri contrasti eran presenti,
E a dar vita all' Europa in forme nuove
Altre cosmiche forze, e un altro Giove.

15.

Figlio di Dio l'uomo non è? non deve,
Seguitando con l'arte alla natura,
Continuare qui in terra, ove una breve
Sua vita all'altra è via che sempre dura,
L'opra del Creator? Bello e non lieve
Ufficio, ond'egli i pregi suoi misura
Col progresso nel bene, e la infinita
Ragion che è legge all'universo insita.

---

[1] A chi legge questi versi senza filosofica cognizione del mito greco poco più tocca che il suono delle parole. Ma *Nettuno* è simbolo dell'elemento commerciale della civiltà greca; *Minerva*, della sapienza civile, o del segreto politico dello Stato; *Giunone* è la necessità naturale, onde ha esercizio la virtù eroica: *Giove*, la ragion fatale dell'ordine o il ministro del fato, da cui le cose umane dipendono. Bellissimi sono i versi di Virgilio, ai quali alludono i nostri:

Aspice, namque omnem, quae nunc obducta [tuenti
Mortales hebetat visus tibi, et humida cir-
Caligat, nubem eripiam . . . [cum
Hic ubi disiectas moles, avulsaque saxis
Saxa vides, mixtoque undantem pulvere fu [mum,
Neptunus muros, magnoque emota tridenti
Fundamenta quatit, totamque a sedibus ur- [bem
Eruit. Hic Iuno Scaeas saevissima portas
Prima tenet, sociumque furens a navibus
Ferro accincta vocat. [agmen
Iam summas arces Tritonia, respice, Pallas
Insedit, nimbo effulgens et Gorgone saeva.
Ipse Pater Danais animos viresque secundas
Sufficit: ipse Deos in Dardana suscitat arma.

Verg. *Aen.* II, 604 e segg.

16.

Sì vincerà le usurpazioni il dritto,
E libertà le genti avranno e pace;
Però che questo eternamente è scritto
Nel volume che mai non fu fallace.
Ma sol potranno al termine prescritto
Senno e virtù esser guida. Un moto audace
Non giova all'uopo; e spaventosa vista
Di malefico genio ecco mi attrista.

17.

A ritrarlo saria mostro tremendo,
Che imperversando un movimento insano
Dalla notte de' tempi esca tenendo
Di Carlo d'Inghilterra il teschio in mano.
Lo accompagna di voci un suono orrendo,
Mentre gridato il popolo è sovrano.
Poi segue alle frementi orgie una calma
Cupa, de' buoni aspro presagio all'alma.

18.

Di morte il tetro palco apparecchiato,
L'espïatrice vittima venía.
Vedea cupi sembianti in ogni lato,
Passava in atto tra secura e pia.
Il suo re dalla Francia ecco è scannato,
E parole di pace ei dir vorria...
L'orgia ricominciò... Quel mostro intride
La man nel sangue, altrui la mostra, e ride.

19.

Da questi eccessi lacrimosi, e impronte
Brame, e furor di temerarie imprese

La vecchia Europa congiurate e pronte
Ebbe allor le sue forze alle difese.
Ma chi vincer dovea? Con l'ombra in fronte
D'alti pensieri e con pupille accese
Dell'Alpi Cozie sopra l'ardue cime
Mi si affaccia alla mente un Uom sublime.

20.

E diresti ch'ei sia del ciel ministro
Fra due mondi a contrasto. A lui spiegati
Alza Italia i vessilli, e dove è l'Istro
E la Vistola, il Reno, il Tago, e usati
Erano i suoni dell'Isiaco sistro
Vince, e lascia di sè gli altri ammirati.
Le speranze de' popoli, e il timore
Dei re, premio son fatti al suo valore.

21.

Ma qual fosse lo scopo alle sue mire
Presto intender facea. La man frappose
Dell'idra democratica alle spire
Ed i capi di lei nell'ombra ascose.
Poi con superbo e memorando ardire
Al nuovo corso dell'umane cose
Leggi dar volle, e su corone infrante
Alzava un trono e vi apparia gigante.

22.

E nella Francia rinnovò l'impero
Ei che d'itala stirpe era germoglio,
Ma nel campo del libero pensiero
L'umanità diceva anch'essa: io voglio! [1]

[1] Individualismo moderno, ora tormento e solitudine delle anime miseramente superbe ciascuna di sè, ma che nella futura sintesi *umanitaria* sarà grandissimo e bellissimo elemento di perfezione morale, politica e religiosa.

E per vie perigliose il gran guerriero
Di Sant' Elena alfin ruppe allo scoglio.
Nato sentiasi alteramente al regno,
E fu di gloria e di sventura un segno.

23.

Come se attratto da feral cometa
Il gran padre Oceán si alzasse intorno,
E in gran diluvio poi sovra il pianeta
Si riversasse dove ha l'uom soggiorno;
Tal di fortuna alla prima aura lieta
La superbia conquisa aderse il corno,
E mugghiò con marea vasta di guerra
Contro il gigante, e ricoprì la terra.

24.

E la mole d'un mondo andò disciolta,
Cui fu base più forza, e men ragione.
Sui rottami ondeggianti ivano in volta
Cercando i re di qua, di là corone,
Qual su monti di neve in mar travolta
Erran selvaggi alla dolce stagione.[1]
Reddian ciglia rimesse in duol nimico
Alla insolenza del lor fasto antico.

25.

Tolta alla man che le stringea la chioma,
Vuota dell'alma, che coi duri imperi

Alludesi agli Esquimaux: « Qu'y a-t-il ·lus heureux que l'Esquimaux dans son ·avantable patrie?... Il s'embarque au temps avec son épouse sur quelque e flottante. Entraîné par les courants, 'avance en pleine mer sur ce trône de a des tempêtes... La montagne balance les flots ses sommets lumineux et ses es de neige; les loups marins se livrent à l'amour dans ses vallées, et les baleines accompagnent ses pas sur l'océan. Le hardi sauvage dans les abris de son écueil mobile, presse sur son cœur la femme que Dieu lui a donnée, et trouve avec elle des joies inconnues, dans ce mélange de volupté et de périls » (Chateaubriand, *Génie du Christ.*, lib. V, ch. 14).

Qual corpo suo l'esercitò, gran soma
Credea scuoter l' Europa; e qual chi speri
Lievemente si volse a Vienna, a Roma,
De' suoi duci a' congressi, a' suoi guerrieri.
Pendula stette un breve istante in forse
La bilancia dei fati, e in su ricorse.

Canto IV.

. . . .

1.

Fra tai moti nel mar dell' Infinito
Me creava di Venere feconda
Il vital soffio, o Dante, e trasse al lito
Nella chiara del giorno aura gioconda.
E addentro io sento il periglioso invito
Di questo mondo uman che mi circonda:
Canti ascolto e ruggiti: e le sirene
Veggo miste alle belve in danze oscene.

2.

Ma qual potea mai forma, o ancor che oscura
Di secoli sì nuovi ombra apparirti?
Dalla vita che fu, della futura
Il profetico suono esce agli spirti:
E 'l giardin, che ogni frutto ora matura,
Era selva con rami inculti ed irti;
E alle barbare genti e alle latine
Fatica eran gli affetti, or le dottrine.

3.

Qual serafin, che più nel Ver s' india,
Tu dall' infima sfera alla superna

Volasti là per l'altissima via,
Dove la vita in un pensier si eterna.
E nell'Amor, che in novi amor si apria, [1]
Vedesti l'unità che 'l ciel governa;
E, messaggero dei celesti arcani,
La recasti, insegnando, anche agli umani.

4.

Interrogasti il cenere fecondo
Di Roma nel sepolcro, e ti rispose;
E bellissimo in te creasti un mondo
Pellegrinando dalle indegne cose,
Dove l' Italia dal suo duol profondo
Surse, e in atto regal si ricompose;
E a tutte genti nella Chiesa unite
Giustizia dispensò, sciolse ogni lite.

5.

Verità poderosa alla robusta
Tua mente un dì questa si parve: ed ora
(« Tanto mutar può lunga età vetusta! »)
Favola sembra a chi più sogna ancora.
Ma dove avrà l'umanitade augusta
Posa al corso, in che ogni arte ella avvalora?
Chi alla figlia di Dio dirà: « T'arresta!
La tua città, l'ultima meta è questa »?

6.

Qual da elettrica forza affaticata
Trema la terra orribilmente e mugge,
E spaventose bocche apre e dilata,
Spiana i monti, le valli empie, distrugge

In sua eternità di tempo fuore, [cque,
or d'ogni altro comprender, com'ei pia-
perse in novi amor l'eterno Amore.
Par. XXIX, 16.

È il *Paradiso* di Dante, dove il sistema de' cieli è rappresentato.

I monumenti d' un' età beata,
E per via si fa tomba anche a chi fugge;
Sui palagi sepolti, e i pii delubri
Ulula il gufo poi, fischian colubri; [1]

7.

Tal fu l'avita civiltà disfatta
Dal furor dei nipoti. Ed aspra o cieca
È ogni via che tu prema. Altri si appiatta
Fra gli altari solinghi, e grida e impreca,
O le spoglie dei morti ai vivi adatta; [2]
Sulle mute ruine altri si reca
Disperato, e bestemmia, e là si uccide;
Altri incauto tra i fior si adagia e ride,

8.

E sotto i pie' gli arde il vulcano. Un mostro
Giammai non visto, una infinita imago
Della vinta natura è il secol nostro:
Lïon in cor, vergine al riso, e drago
Alle lucide squamme; e gli occhi e il rostro
D'aquila, e l'ali; e d'ogni forma è vago.
Muta sensi e piacer, leggi e costume:
Spesso alla forza e all' intelletto è nume.

9.

E per uso dei popoli il maestro
« La pargoletta man securo tende »
A prodigio sì orrendo, e col capestro
La superba cervice anco gli prende.

---

[1] Quando così scrissi non ebbi certamente nella memoria questo luogo di Tacito: « Eodem anno duodecim celebres Asiae urbes conlapsae nocturno motu terrae, quo improvisior graviorque pestis fuit. Neque solitum in tali casu effugium subveniebat in aperta prorumpendi, quia diductis terris hauriebantur. Sedisse immensos montes, visa in arduo quae plana fuerint, effulsisse inter ruinam ignes memorant » (*Ann.* lib. II, 47).

[2] De Maistre, Lamennais, Bonald, ecc.

Ma guidarlo a sua meta egli mal destro
O non l'osa, o nol vuole, o mal v' intende:
E ove squassi le chiome irato e frema,
L'abbandona a sè stesso, o prega e trema.

10.

Oh quai libere voci ora, o divino,
Tuoneresti, e possenti! oh quante nubi
Sgombrerebbe un tuo raggio! e il lor cammino
Vedriano adulti e giovanetti impubi.
Ma sei cenere ed ombra! ed il latino
Genio là piange e veglia ove tu cubi,
E chiede e spera a nostra umana argilla
Dalla sacra tua polve una favilla.

11.

In me fosse il tuo spirto! in me la vena,
Che in fiumi sì lontani indi s'aperse!
Vorrei dell' ire, ond' è l'età ripiena,
E di cose sì nuove e sì diverse,
Far d'amore un concento, una serena
Dolcezza all'alme alla virtù più avverse,
E con la forza di tal fonte uscita
A Italia mia ricominciar la vita.

12.

Quando avvien che la vita si rinselve, [1]
Perchè misto ogni seme è nelle glebe,
Prima ad entrar le fabulose selve
E a cerner dai gentili arbor la plebe,
È la Musa: e le pietre anco e le belve
Move, e compon l'armonïosa Tebe.
E tu già dalla selva ed aspra e fiera
L'uom ritraesti alla città sua vera.

---

[1] Uffizio della poesia ad ogni ricominciamento di civiltà.

13.

Onde sempre nell'arte avrai l' impero,
Non dei guadagni astuta, empia dell'armi,
Ma di far della vita un gran pensiero,
E del pensiero un'armonia di carmi.
E altar di patria allor saranno, e intero
Lor culto avranno i tuoi funerei marmi,
Che appesa alfin vi lascerà la spoglia
La meretrice che co' rei s'ammoglia.

14.

Ma dove io troverò sì forte plettro
Che gli animi all'amor volga dall' ira,
Siccome fatalmente il caldo elettro
Le minuzie dei corpi amando attira?
Deh tu, che delle Muse hai l'aureo scettro,
Del tuo nume m'accenna! E tu m' inspira
Dei grandi esempli tuoi con le parole,
Patria illustre di Dante, e col tuo sole!

15.

Se l'anno giovinetto al nuovo albore
Quasi a sua prima novità ritorna;
Se al pianger della squilla il giorno muore
Nella fredda stagione e disadorna,
Mentre compunto il fraticello in core
Lento lento alla cella se ne torna
Là sul dorso a' tuoi colli: ed io soletto
Di spiriti m'esalto e d' intelletto.

16.

E in quel piacere e in quel fulgor che schiuso
Dalle fonti del sole a te sfavilla,

E in quel suon melanconico, diffuso
Di dolce pietà che nel cor s' instilla,
Cerco se un resto pur di vita è chiuso,
Come l'alto tuo figlio un dì sentilla,
Se una lieve a me traggo aura secreta
Di quella poesia, di quel poeta.

17.

Felice quei che il viver suo consola
Di memorie così, che non tardata
Per l'oceán de' secoli gli vola
La navicella dell' ingegno alata!
Misero quei che l'alma angusta ha sola,
E alle cose di un giorno incatenata,
E la luce oscurò nel fango immerso
Creata a penetrar per l'universo!

18.

Là pei silenzi de' tuoi verdi colli
Io cerco il ben dell'esistenza, e scudo
Mi fo d'antri muscosi e d'ombre molli
Contra il livore ch'ai presenti è crudo.
E fuor del gregge delle menti folli
Esercito il mio fato, e non l'eludo.
Penso giorni più belli, e ovunque io passo
Quasi non trovo senza nome un sasso.

19.

Godi, Firenze! Egregi a te fortuna
Favori offerse, e glorie il cielo ha dato.
A te con l'ali proteggea la cuna
L'Aquila santa, come a dolce nato.
Poi libertà con le virtù che aduna
Temprò le sorti del novel tuo stato;

Ed all' Italia in mezzo, e ognor sagace,
Ne librasti le forze in guerra e in pace. [1]

20.

Di boschetti hai ghirlanda, e in ogni stelo
April vi scherza, e suoi color produce.
L'Arno a te scende; a te disserra il cielo
I tesori del bello e della luce.
Lascia le nebbie dell' Europa e 'l gelo,
Come vaghezza di veder lo adduce,
E l'Anglo, e 'l Russo, o vien fra genti argute
In molli campi a ritrovar salute.

21.

Giunge e de' tuoi piacer già gli concede
Dalla cupola immota il vol dell'arte,
E dalle torri. Ei guarda intorno, e vede
L'altra città delle tue ville sparte.
Quai t' illustrin delizie alfin s'avvede,
E cupido le pensa a parte a parte;
E nella storia tua, se ben vi attende,
Meglio l' Europa, e i fati suoi comprende.

22.

Ecco per te rinnovellar fiorita
L'arbore del saper suoi vecchi rami;
Della guerra ecco l'arti e della vita
Per te qui mostre, e del tiranno infami; [2]
E d'un tuo figlio al nome era sortita
L' India novella, che da lui si chiami;
E quell'altro su forti ali e leggere
S'alzò da terra, ed occupò le sfere.

[1] Bilancia del potere, la cui prima idea, o applicazione politica, è falsamente attribuita dal Roscoe a Lorenzo il Magnifico. Firenze n'avea la necessità nella sua posizione.

[2] Filosofia platonica, Machiavelli, ecc.

23.

E nel cospetto della turba insana,
Titano imperïoso innanzi al sole,
Contra il fato del ciel, con man sovrana,
Parve arrestarlo, e con le sue parole;
E col grand'urto d'una forza arcana
Rompere i ceppi alla terraquea mole!
Ed ai sogni togliea l'uman pensiero
Con la danza degli astri, e i rai del Vero.

24.

E il pensier delle cose ebbe argomento,
Sì che un nuovo di tempo ordin fu poi:
E l'almo dì, che non sarà mai spento,
Splende ora a tutti, e cominciò da noi.
E dell'arti sorelle all'ardimento
Qui mostrò la Bellezza i regni suoi,
Quasi fra terra e ciel magico mondo,
Beato a' sensi, e alla ragion fecondo.

25.

Dove sei, Michelangiolo? deh, spezza
Le sbarre atre di morte, io ti scongiuro!
Torna pieno di Dio, della chiarezza
Che vince l'ombre dell'abisso oscuro,
Gli spirti a sublimar nella dolcezza
Maravigliosa di un terror sicuro,
A far noti ai mortali occhi il sorriso
D'altre angeliche forme, e un paradiso.

26.

Le vite spirituali ad una ad una,
Nel Cristo armonïate al nostro ingegno,

Dai mostri rei dell' infernal laguna
Fino alla gloria ove l' Eterno ha regno,
Non han più volti, non bellezza alcuna
Infigurati di visibil segno.
Sola co' suoi strumenti, e senza idea,
Seco l'arte combatte, e più non crea.

27.

Di tai grandi memorie il cor nutrito
L'ambrosia degli Iddii gusta creando.
Ma non a tutti un tempo è statuito
Per le sublimi visïoni; e quando
Il vulgo dalla tenebra è impedito,
Gli spazi del passato io vo lustrando:
La notte i negri veli allor solleva
A gli occhi del mio spirto, e il sol si leva.

28.

De' cocchi la tempesta e de' cavalli
Fragorosa le vie scorre, e percuote
L'aria co' rai de' tremuli cristalli,
E dei crin la superba onda vi scuote.
E a teatri, a conviti, a lieti balli
Le felici alme ai duri stenti ignote,
Con nuova voluttà, di porta in porta
Sopra il molle suo dorso ella trasporta.

29.

A poco a poco indi si placa e tace,
E sparsamente i passi odo, e 'l bisbiglio
Della gente minuta. E l'ombre audace
Fan la miseria, e con libero piglio
Ti chiede il pane; e l'amator procace
Va dei promessi amori a far periglio:
O fra cappe lugúbri e torchi accensi
Passa una bara, e ti contrista i sensi.

30.

Finalmente è silenzio. E trova allora
La romita alma mia tutta sè stessa,
E in libertà cotanta si ristora,
Che nel corpo mortal dea si confessa.
Nè più allor quella alla veggente è Flora,
Che dal sole ai profani occhi è concessa:
Fra il chiarore interrotto e l'ombra muta
Nell' immagine sua le si trasmuta.

31.

Gli stellati del ciel campi lontani
L'eternità rivelano presente:
Fra l'orror, che gl' involve, i corpi umani
Sembrano forme d'allegrezza spente
Misteriose e vaghe, o spettri vani,
Ma fra il tatto sensibili e la mente:
Le Logge coi lor marmi alluminate,[1]
Chiuse magion di sotterranee fate.

32.

A un'altra vita oltre i terreni esempli,
A un altro mondo che non è mortale,
La fantasia mi leva: e torri e templi,
Quasi posti colà da man fatale,
E i palagi ella vuol ch' io vi contempli,
E la cupola in lui nata immortale,
Che dell'ombra de' tempi a sè far velo
Sembra, e la terra avvicinar al cielo,

33.

E starsi veneranda e maestosa,
Qual simulacro dell'ausonio ingegno.

---

[1] Loggia dei Lanzi.

Piccioletta lì appresso, eppur famosa,
Giace una pietra, caro e nobil pegno;
Chè se Dante su lei più non si posa,
Scritto v' è il nome, e di grandezza è segno. [1]
Più sotto Arnolfo e Brunellesco un poco
Parranno i sacri genii esser del loco.

34.

Religïon possente! in breve giro
Per te l'Immensità qui mi si affaccia
Simboleggiata sì, ch' io vi rimiro
L' uomo nel mondo, e Dio che il mondo abbraccia.
Ma il dubbio or l' alme al creator tuo spiro,
Sillogizzando, invidïoso agghiaccia;
O inaridito al fior di tua bellezza
Il secol non la crea, se pur l' apprezza. [2]

35.

Sì penso, e vado; e il mio diverso errore
M' offre cose contrarie in fier contrasto:
Quel che fe' libertà, quel che il timore,
Quel che l' industria, o vanamente il fasto;
E i teatri ov' è dolce anche il dolore,
E di vergini chiuse il viver casto,
Di molte età l' arti, i costumi, e l' opre
Presenti ho innanzi, e una notte gli copre. [3]

36.

La luce, che le cose fa gioconde,
Distinte le palesa a noi mortali;

---

[1] Taluno rivocherà facilmente in dubbio se questa pietra è veramente quella che suona la fama. Ma qui ancora una savia credulità è più bella, cioè più poetica, di un dubbio non generoso.

[2] Non occorrerà avvertire che le cose in questa ottava espresse si suppongono pensate dal poeta contemplando il Duomo.

[3] Con queste sole parole « e una notte gli copre » ho inteso suscitare nell' animo di chi legge tutte quelle considerazioni morali, che naturalmente nascono dalle cose qui trattate, e che poteano facilmente esser materia a stemperata poesia. Ma l'eloquenza di pochi cenni dee bastare a chi pensa.

Ma dell' ente infinito disasconde
I volti di un sol tempo ai sensi frali.
Di notte, che gli aspetti ci confonde,
La mente a ricrearli ha franche l' ali,
Ed è, come Colui che sempre vive,
« Non circoscritta, e tutto circoscrive. »

37.

E lento lento io vo chiuso nell' ombra
Lunghesso il fiume, che giù volve e mesce
Placido l' acque. Oscurità lo ingombra
Là dond' ei viene, e dove poi se n' esce;
Se non che un fioco ad or ad or la sgombra
Chiaror, che il cupo in quel silenzio accresce.
La cieca vita de' codardi e bassa
Parmi, che move trepidando, e passa.

38.

Nell' adirata fantasia mi sorge
Firenze allor qual era: e dagli obliqui
Giri lo sdegno e un mio piacer mi scorge
Dritto al palagio dei signori antiqui.
Alla fiamma che m' agita risorge
Quanto strusse il furor di tempi iniqui;
Sensibilmente, e con ferme le ciglia
Me n' esalto fra me di maraviglia.

39.

Le statue tutte immote e taciturne,
Che stanno in ordin vario a me davante,
Esser credo venute allor dall' urne
Anime cittadine, ed un gigante
Dritto là tra le fosche aure notturne, [1]
Di Farinata il genio, o quel di Dante.

---

[1] Il *David* di Michelangelo.

Qual vaghezza, o magne ombre, or qui vi porta,
Quando l'antica libertade è morta? [1]

40.

Ma tu chi sei, che impugni qui lo scetro
Di ferro, e stringi ad un cavallo il morso?...
Superbo è l'atto, atro il colore, e tetro
Più torni a lume che ti vien sul dorso. [2]
Un dimonio sei forse? o un fero spetro
Cui libidin di regno, e non rimorso,
Qui dall'inferno adduca?... Io fremo, e fiso
Severamente lo contemplo in viso.

41.

All'alte visïon l'alma in sè chiusa
Toglie una squilla alfin della campana,
Che il tempo le ricorda, e va diffusa
Per l'ampio tremolar dell'aria vana.
Ma in cor mi resta una dolcezza infusa
D'una speranza non dal ver lontana...
E a consacrarla, con ardente affetto
Grido il nome di Dante, e i fati affretto.

« Centofanti Silvestro, letterato, filosofo e poeta toscano, già professore e rettore dell'Università di Pisa, senatore del Regno, nacque in Pisa l'8 dicembre dell'anno 1794. Primi maestri gli furono i sacerdoti Giuliano Giusti, V. Pellegrini e P. Morosi; poi, in letteratura, il Cardella, in diritto il Carmignani e il Guastini, in ebraico ed in greco il proprio zio Cesare Malanima. Addottoratosi in legge, venne in Firenze nel 1822, e vi rimase quasi vent'anni, intento, so-

[1] Qui si parla di patria e dell'antica grandezza civile di Firenze col senso medesimo con che ne avrebbero parlato quelle ombre magnanime, che mostransi alla fantasia del poeta. Ricordare con desiderio i bei tempi delle glorie nazionali fu sempre pietoso atto della posterità non immemore della vita degli avi. Ma se Firenze, come centro di civiltà guelfa e democratica, più non esiste, ella trovò degnamente il suo posto nel più vasto circolo della universal civiltà, alla quale dal medio evo in poi coopera l'Europa tutta e il mondo. Senza il retto uso della facoltà discretiva, facilmente calunniasi il vero con una stupida sicurezza, e non si finiscono mai le questioni; voluttuoso esercizio degli spiriti angusti e violenti. La mente del savio vive maestosamente tranquilla nella vasta comprensione dell'ordine.

[2] Dietro la statua equestre di Cosimo I, sulla piazza della Signoria, era sospesa una lampada.

vra tutto, con Guglielmo Libri e Vincenzo Antinori, allo studio dei codici Palatini e al riordinamento degli archivi Medicei. Nel 1837, il Centofanti imprese un corso di letture pubbliche sopra la Divina Commedia, facendogli andare innanzi un *Preludio* mirabile per varietà di affetti, altezza di pensieri, vastità di dottrina e poetica eloquenza. Alla prima lezione si notavano, fra gli altri intervenuti, Gino Capponi, Giambattista Niccolini, Giuseppe Barbieri, Francesco Puccinotti, Lorenzo Mancini, Carlo Sismondi ed una gran folla di giovani accorsi a raccogliere le inspirate parole del nuovo e solenne oratore civile. Egli s'era già acquistato buon nome di poeta per la sua tragedia *Edipo re*; le lezioni su Dante, governate da un'alta filosofia letteraria, gli diedero prontamente credito come professore; onde, nel 1841, riordinandosi l'ateneo Pisano, il Centofanti venne eletto alla cattedra di storia della filosofia. La sua prolusione alla *Storia dei sistemi della filosofia* fu accolta con tale entusiasmo, che, terminata la lezione, i giovani studenti volevano incoronare d'alloro il capo del nuovo professore, il quale accennando la vicina statua di Galileo gridava: " A me no, ponetela sul capo del rigeneratore della filosofia moderna. " Ne' *Rivolgimenti italiani*, il Gualterio lasciò scritto che il Centofanti era " l'idolo della gioventù e la gloria maggiore dell'ateneo Pisano, " e che " all'influsso delle lezioni sue, al fascino della sua eloquenza, devesi in modo principale l'incremento della opinione liberale nella gioventù toscana. " Sul fine del 1842 uscì il bel saggio del Centofanti: *La vita e le opere di Vittorio Alfieri*. Dopo i suoi trionfi come professore, che terminarono con l'anno 1848, il Centofanti, seguendo la parte del Capponi, prese parte ai moti liberali degli anni 1848-49; tornato il granduca, gli fu soppressa la cattedra, ed egli venne eletto ispettore delle biblioteche toscane; dopo il 27 aprile 1859, già rimesso al suo insegnamento, venne chiamato a far parte della Consulta di Stato, ed eletto per alcuni mesi presidente della sezione di filosofia e filologia dell'Istituto di Studi superiori di Firenze, onde poi venne richiamato nuovamente a Pisa. Il più importante de' suoi lavori è il *Saggio sopra la letteratura greca*, prezioso lavoro di sintesi storica e filosofica, premesso alla *Raccolta de' poeti greci tradotti*, ristampato in volume separato nel 1870 dal Le Monnier, insieme col *Saggio critico su Pitagora*. Udiamo che il Centofanti conserva presso di sè gran copia di scritti inediti, tra i quali una trilogia intitolata *La Sforziade*, e, come abbiamo udito, un volume di proprie memorie, che avranno, senza dubbio, molta importanza per la nostra storia politica e letteraria ».[1] Morì nel 1879 e ne parlò Agenore Gelli.

---

[1] Vedi a pag. 278 in: *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei*, ornato di oltre 300 ritratti, diretto da Angelo De Gubernatis. Firenze, coi tipi dei Succ. Lemonnier, 1879.

CCCCXL.

Carlo Emanuele Muzzarelli.

Sul monumento eretto in Firenze alla memoria dell'Alighieri.

Ode.

(1830).

Pace, o grande. A te dovuto
Surse alfine un monumento.
Desta il vate il plettro arguto
Ad insolito concento:
Tutta Italia si commove,
Come allor che in Grecia Giove
Dalla man di Fidia uscì.

Tacquer l'ire, e agli anni crudi
Si alternâr gli anni di pace:
Flora, amica ai dotti studi,
Delle belle opre si piace.
Tu primier la festi grande,
Poi l'ornò di tre ghirlande
Michelangelo a' bei dì.

Ah! se in tempi men remoti
Ti donava il ciel pietoso,
Non dovrian oggi i nipoti
Fare ammenda al fallo ontoso!
Ma l'error forse fu bello,
Se a te surse un tanto avello,
E lo volle il patrio amor.

Ramingando in suol straniero
Ti guidava avverso il fato:
Ma il tuo cuore ed il pensiero
Eran volti al nido amato,
Che alla fama ti crescea,
Che in te sorgere vedea
La sua gloria, il suo cantor.

Quando pien di ardir sovrano
Alle rime il fren sciogliesti,
L'Arno, il Tebro, e l'Eridáno
Di stupor cotanto empiesti,
Che credean fosse rinato
Chi cantò l'iliaco fato,
Chi del pio guerrier cantò.

Se d'Averno infra i tormenti
Ti ravvolgi, oh! come in core
Ne risuonano i lamenti
Di chi geme e mai non muore,
Anzi vive a eterne pene;
Chè la speme, ultimo bene,
Da quel baratro esulò!

E se muovi all'altro regno
Dove l'uom purga gli errori,
E ne mostri il certo segno,
Di piacer riempi i cori;
Chè in pensando a dì più lieti
Adoriam gli alti decreti,
E compagna è a noi la Fè.

Desti alfin l'ausonia tromba
A quel cantico inspirato,
Di cui terra e ciel rimbomba,
Onde siedi ai primi a lato:

E ne guidi in mezzo al riso
A fruir del paradiso,
A mirar l' eterno Re.

Pace, o grande! Italia intera
A te porse incensi e voti.
Odi l' umile preghiera
Degli unanimi nipoti;
Tu lor porgi amica aita,
E magnanimo gl' incita
Nome eterno ad impetrar.

Finchè il sol di raggi splenda
Sonerai laudato intorno.
Il tuo fuoco i pigri accenda,
Come valse Omero un giorno,
E per te di sante imprese
Sarà pieno il bel paese,
Che circonda e l'Alpe e il mar. [1]

Carlo Emanuele Muzzarelli fu prelato romano, e prese viva parte, tra i liberali, nella rivoluzione romana del 1846-1849.

[1] Quest'ode così leggesi nel *Giornale Arcadico*, 1830, to. 45, pagg. 90-92.

CCCCXLI.

Francesco Lamporecchio.

'er l' erezione del monumento a Dante in Firenze.

Sonetto.

(1830).

Ricci, dell' arte tua gloria primiera,
Tre sculti marmi in colossal figura
(Illustre segno di pietà sincera)
Sorgono alfin tra le sacrate mura.

L' Itala Donna, per gran fama altera,
Onore invoca dall' età futura.
Mirasi l' altra, che in Parnaso impera,
Di lagrime atteggiata e di sventura.

Cinto di lauro il crine, e aperto il manto,
Del gran volume infra gli arcani assorto
Siede l' Autor dell' altissimo canto;

E per la sculta immagine spirante,
Mercè del genio tuo, sembra risorto
Tornare in seno alla sua patria amante. [1]

---

[1] Questo sonetto così si legge a pag. 3 *Versi per l'erezione del monumento alla oria di Dante Alighieri nella chiesa di S. Croce di Firenze*. Firenze, tipografia all'insegna di Dante, 1830.

CCCCXLII.

G. G. U.

Per l'erezione del monumento a Dante in Santa Croce.

Sonetto.

(1830).

Sì, questi è Dante: ecco quel genio altero,
Che tanta fama accrebbe al patrio suolo,
Quando in carte descrisse il rio sentiero,
Che al regno guida dell' eterno duolo.

Genio sublime, ardito, alto pensiero,
Onde echeggiar s' udì l' un l' altro polo,
E nel tempio di gloria ebbe primiero
Seggio dei vati fra l' eletto stuolo.

E questo è freddo marmo? E qui scolpita
È un' imago cui solo arte avvalora,
E finto è il panno che sì al vero imita?

No, tanto l' arte non potè finora;
O d' Averno il Cantor tornato è in vita,
O il Cielo in oggi anima i sassi ancora. [1]

---

[1] Questo sonetto così si legge a pag. 4 in: *Versi per l' erezione del monumento alla memoria di Dante Alighieri nella chiesa di S. Croce di Firenze*, Firenze, tipografia all' insegna di Dante, 1830.

CCCCXLIII.

Cammillo Pucci.

Per l'erezione del monumento a Dante in Santa Croce.

Ode saffica.

(1830).

Trapassa il tempo: le superbe imprese
D'eroi nodriti fra cruenti allori
Sparver qual nebbia, il nome loro accese
L'odio nei cuori.

Malnata sete d'ambiziose gesta
Gl'imperi scosse, e trasformò in deserti
Città superbe, d'onde a noi non resta
Che i nomi incerti.

Se pellegrino per furiar di venti
Giunse a quei lidi, contristossi in core,
E pianse i tristi che vi furo spenti
Da rio furore.

L'uom che si tinse di fraterno sangue
Mai non comprò dell'uman cor l'affetto,
Il grido a lui d'umanità che langue
Non scuote il petto.

Ma quei che primi del saper celeste
Dischiuser fonti a sempiterni rivi,
Che addolcir l'alme, ah che in terrena veste
Furono divi!

A lor sen vola universal sospiro
Di grato core, come accesa face
D'alma beata, che l'eccelso Spiro
Adora in pace.

Così tu, padre del cantar divino,
Dotto Alighier, che unito il Bello al Buono
Primo udir festi all'italo Appennino,
In dolce suono:

Tu ben dovuto dalle patrie genti
Tributo accogli d'onorata brama,
Se ognor più grande ai figli tuoi presenti
Splende tua fama.

Nè sol dall'Arno all'Eridan tuo nome
Vola gigante, e sacre fiamme ispira;
Ma fra le genti un dì a noi serve e dome
Nume è tua lira.

Che se fian premio alle sapienze umane
Solo le tombe, a te dovrian tal mole
Da oscurar le piramidi affricane
Votive al Sole.

Ma inutil fasto a ghibellin non cale,
E pure solo il nostro amor sol prezza,
Ch'è mortal opra ad anima immortale
Vana stoltezza.

Sol che ai nepoti dell'età remote
Ben è dover che alle virtudi i petti
Infiammi un'urna, altipossente cote
Ai grandi affetti.

T'allegra, o Vate, quanto a noi fu dato
Abbiam devoti al tuo gran nome offerto,
Opra è la tomba di scultor fregiato
Di raro merto.

Ei, tuo nepote, germogliò sull'Arno,
Ove Michele ingigantiva un giorno,
Ed ei felice, che non visse indarno
Nel bel soggiorno:

Ed anni visse avventurati e molti
Quando a tant'opra lo serbò la sorte,
Sì che gli allori non avrà mai tolti
Da cruda morte. [1]

SONETTI.

I.

Lascia, o Cantore dell' eterno pianto
E del sommo gioir, l' usato avello,
Nè fia più a lungo di non patrio vanto
Dare al tuo cener l'onorato ostello.

Chè ai nostri giorni il nome tuo più santo
Rendono i figli per amor novello,
E degna tomba a due grand' urne accanto
Scolpisce, a patrio onor, patrio scalpello.

Dovuto hai loco, in loco venerato,
Alle ossa tue, fra i tuoi più gran nepoti,
L' un di pennel, l' altro di socco ornato:

Chè duca all' uno, in cor guidasti i moti,
E nei tuoi quadri d' emular t' è dato
L' altro, sicchè d' ambo hai tu sol le doti. [2]

Quest' ode così leggesi a pagg. 5-7 *Versi per l'erezione del monumento alla* [me]*moria di Dante Alighieri nella chiesa di* [S.] *Croce di Firenze*. Firenze, tipografia all'insegna di Dante, 1830.

[2] Questo sonetto così leggesi a pag. 8 in: *Versi per l'erezione del monumento alla memoria di Dante Alighieri nella chiesa di S. Croce di Firenze*. Firenze, tipografia all' insegna di Dante, 1830.

II.

Ricurvo e in atto di spïar l'idea
Ritraevi, o scultore, il gran Poeta,
Nè meno intenso ei meditar dovea
Drizzando l'alma a discoscesa meta.

Nelle prische sue glorie ancor si bea
L' Itala Donna, e dignitosa e lieta
Addita lui che alla pendice ascrea
Fra i tumulti poggiò d'età irrequieta.

S'ange colei che dal Cantor la vita
Ebbesi in un coll'itala favella,
E al volto accusa in cor l'alta ferita.

Salve, o scultor; Flora in due rai si abbella,
Che in un sol marmo il prisco onore addita,
E in un l'onore dell'età novella.[1]

---

[1] Questo sonetto così si legge a pag. 9 in: *Versi per l'erezione del monumento alla memoria di Dante Alighieri nella chiesa di S. Croce di Firenze.* Firenze, tipografia all'insegna di Dante, 1830.

CCCCXLIV.

D. Bicoli.

R L'EREZIONE DEL MONUMENTO A DANTE IN FIRENZE.

SONETTI.

(1830).

I.

Al gran Cantor delle perdute genti
Non fu la patria sconoscente e ingrata.
Rivolgi il passo al maggior tempio, e il guata,
Che apre il volume dei divini accenti. [1]

Guelfo livor la spoglia desïata
Le rapiva al suo pianto, e ai suoi lamenti;
Ma irrequieto desio tomba onorata
Volle apprestargli fra i gran figli spenti.

Or vai superbo del sublime onore,
Tu che scolpisti l'opra ardimentosa,
Fatto al grand'uopo assai di te maggiore,

Che mentre stanca la tua man riposa,
Ai cari amplessi del materno amore
Torna placata alfin l'ombra sdegnosa. [2]

---

gnuno conosce l'antica pittura che nella metropolitana rappresentante il poeta, ed è noto che la patria per lte gli ha decretato gli onori del se- .

[2] Questo sonetto così leggesi a pag. 10 in: *Versi per l'erezione del monumento alla memoria di Dante Alighieri nella chiesa di S. Croce di Firenze*. Firenze, tipografia all'insegna di Dante, 1830.

CCCCXLV.

MELCHIOR MISSIRINI.

PER L'EREZIONE DEL MONUMENTO A DANTE IN FIRENZE.

SONETTO.

(1830).

Fu cruda, e fera, e al suo miglior ritrosa,
E di parti agitò sanguigna face
Tua patria, o Dante, e te bandia sdegnosa
In strania terra, ove il tuo cener giace.

Ma dalle glorie tue surta famosa
Or ti si volge con pietà verace,
E d'arti, e studi, e d'ogni gentil cosa
Ride beata in securtà di pace:

E vuolti in forme eterne in suo vetusto
Tempio, e d'immenso allor cinto le chiome
Ai plausi e voti suoi già ti fa segno,

Primo sedente nel consesso augusto
De' figli del tuo senno, il cui gran nome
Segna i confini dell'umano ingegno. [1]

---

[1] Questo sonetto così si legge a pag. 12 in: *Versi per l'erezione del monumento alla memoria di Dante Alighieri nella chiesa di S. Croce di Firenze*. Firenze, tipografia all'insegna di Dante, 1830.

Per le notizie biografiche e bibliografiche del Missirini, vedi pag. 391, vol. VI di questa *Raccolta*.

CCCCXLVI.

E. De Fabris.

Per l'erezione del monumento a Dante in Firenze.

Sonetti.

(1830).

I.

Dell'alloro immortale invan cingea
Apollo in Pindo dell'eterno pianto
L'alto Cantor, e invan ponealo accanto
Al gran cigno d'Achille e a quel d' Enea;

Invan per lui l' Itala Donna avea
Fra le genti straniere impero e vanto,
Dall'uno all'altro pol, divino e santo
Fama con tromba d'oro il ripetea;

Chè il Vate ognor cercando e quiete e pace,
Lungi dal patrio suol moria sdegnato,
E maligna rideane invidia edace.

Ma alfin con monumento alto immortale
Flora placollo; il vide il Tempo, e irato
Gridò: Son vinto! e si coprio coll'ale. [1]

---

[1] Questo sonetto così leggesi a pag. 13 in: *Versi per l'erezione del monumento alla memoria di Dante Alighieri nella chiesa di S. Croce di Firenze.* Firenze, tipografia all'insegna di Dante, 1830.

II.

Dalla magion d' Iddio, spirto severo,
Cantor dei sommi gaudi e dei lamenti,
Fra gli angelici eterni alti concenti
S' unqua all' Italia tua volgi il pensiero,

Per te non ceda il luminoso impero
Ch'ella ha di gloria fra le chiare genti,
Nè più insulti maligno a' suoi portenti
L'oltramontan, che già la sprezza altiero.

Per te non abbia il vizio, e 'l viver molle,
Loco più in essa, ed allor fia che il volto
Erga a trionfar de' secoli remoti.

L' italo ardor, che pur compresso bolle,
Tu sveglia; e al marmo, in che grandeggi scolto,
Carmi non offrirò, ma incenso e voti. [1]

L'autore di questi sonetti è l'architetto cui si deve la nuova facta di S. Maria del Fiore.

---

[1] Questo sonetto così leggesi a pag. 14, op. cit.

CCCCXLVII.

A. G. V.

Per l'erezione del monumento a Dante in Firenze.

Ode.

(1830).

Salve, o Cantor di Flora,
Che qui fra plausi siedi ombra onorata,
E su del ciel nella loggia beata
Il tuo nome immortal da noi s'adora. [1]

Volgi, sublime ingegno,
Sguardo di pace sulla patria terra,
Che se l'odio di parte a te fe' guerra,
Or cangiossi in amor l'antico sdegno.

Se le tue fredde spoglie
Lungi dal tempio degli etruschi eroi
Con sommo duol de' cittadini tuoi
Estranio lito venera ed accoglie,

È giunto il dì che i voti
Dei toschi genii avuto han compimento,
E l'oltraggio un eterno monumento
Riparerà dei secoli remoti.

Il marmo fortunato
Che con dotto scalpel la taciturna
Decorare dovea tua nobil' urna,
La dea preside all'arti ha già inalzato.

---

[1] Adora per venera, o onora.

Non più quei che la Fama
Nel sen di Flora (che a ragion s'appella
Pe' rari pregi suoi speciosa e bella)
I nomi illustri ad ammirar richiama,

Da lungi a noi verranno
Con riso insultator figlio di sdegno
Dicendo: « Ov'è l'urna di quei che degno
Padre, e maestro è di color che sanno? »

Non più quel rozzo sasso
Ove al canto divin del trino regno
Principio die' così sublime ingegno
Sol fermerà degli stranieri il passo;

Ma là nel tempio augusto
Andranno ad ammirar l'alto lavoro
Dell'artefice illustre, ed il decoro
Rivendicato del tempo vetusto.

Direm con fronte lieta,
Accennando quel santo simulacro,
All'immortalità devoto e sacro:
« Onorate l'altissimo Poeta »;

Sì l'Italica Donna
Colla destra scettrata, e ognor regina,
Addita quell' immagine divina,
La manca alzando dalla regia gonna.

Siede sull'urna il Vate
Sugli omeri ricurvo e grave e mesto,
In cui del tempo, e del destin funesto
Chiaro è l'oltraggio di sue genti 'ngrate.[1]

Curva sul braccio destro
Presso al gran libro su di cui sospira,
Pendente all'altro la scordata lira,
Stassi a manca la dea del divin estro.

---

[1] Espressione allusiva alle antiche fazioni.

Del pindarico monte,
Musa, scendi dal giogo ispido ed erto,
Tu sol potrai del meritato serto
Del gran Cigno toscan cinger la fronte.

Del suo celeste canto
Col grato, dolce, impareggiabil metro
D'Atene e Roma il genio lascia indietro,
E ingombra il cor di sovrumano incanto.

Come ridir potrei
Di quai contrari vïolenti affetti
A voglia sua ricolma i nostri petti?
Dunque tacete, o rozzi carmi miei.

Celeste almo Cantore,
Quel genio stesso che tua mente accese
Alle più belle e memorande imprese
De' magnanimi Toschi infiammi 'l core.[1]

---

[1] Quest'ode così leggesi a pagg. 15-17 in: *Versi per l'erezione del monumento alla memoria di Dante Alighieri nella chiesa di S. Croce in Firenze*. Firenze, tipografia all'insegna di Dante, 1830.

CCCCXLVIII.

P. C.

PER L'EREZIONE DEL MONUMENTO A DANTE IN FIRENZE.

SONETTO.

(1830).

Colpa di tempi rei fu il tuo periglio,
Massimo vate, e a noi passioni ignote,
Che imprimer ti facean nel duro esiglio
Sul volume divino amare note.

Pur Flora t'ebbe a caro ognor qual figlio,
Chè la patria matrigna esser non pote,
Nè cangiò affetto per altrui consiglio,
O per girar delle celesti rote:

E or t' inalzò, sì dolce amor la sprona,
Tomba, che un giorno aver fra' tuoi bramavi,
Poichè alma grande i torti altrui perdona.

Ma se per lunga età non obliavi
Corso, Cante ed i guelfi, oggi almen dona
Dei nepoti all'amor l'odio degli avi. [1]

---

[1] Questo sonetto così leggesi a pag. 18 in: *Versi per l'erezione del monumento alla memoria di Dante Alighieri nella chiesa di S. Croce in Firenze.* Firenze, tipografia all'insegna di Dante, 1830.

CCCCXLIX.

Leonardo Antonio Forleo.

Il monumento di Dante inaugurato a Firenze.

Ode.

(1830).

Greppo che val? Che l'orrida
Chiostra de' monti alpini?
Sien l'Itale Termopili
Ne' petti cittadini;
Come ne' dì, che insolito
Nembo di fatal guerra
Qui trabalzò le Puniche
Falangi, e questa terra
Del corridor Numidico
Lo scalpitare udì.
Stendea su' ghiacci celere
L'irreparabil passo
Il vincitore Iberico
Precipitando abbasso,
Tesa la fatal lancia,
Che Roma sbigottì.
Ma al fero scontro, al lugubre
Di Trebbia atro cimento,
Impallidiva all'italo
Valore, all'ardimento,
E sudata vittoria,
E sanguinosa ottenne.

Che se spiravan l'aquile
Sulle tarpate penne,
Nel petto pur dei barbari
L'artiglio insanguinâr.
Ma tosto un olocausto
Ebbe ogni prode vinto
Del fero dalle lagrime,
Che sul fratello estinto
Le sorti di Cartagine
Si stette a diplorar.
Così dalle germaniche
Rupi movea sdegnato
Barbarossa implacabile,
In sua possanza armato,
Col fendente teutonico
Italia minacciando;
Ma vendicò tue ceneri
L'itala scure, e il brando,
Novella Atene insubrica,
Risorta a vita allor.
Ed a Costanza udironsi
Le altere paci, e i giuri,
E feagli inviolabili
Giustizia armata, e puri;
E del novello secolo
Surse il beato albor.
Perchè della discordia
Presso l'altar feroce
Si tace della patria
La santa augusta voce?
E voi, fraterne vittime
Svenate alla vendetta,
Voi tralignaste? Al barbaro
Già loco, e tempo aspetta,
Apprestando ai superstiti
I ferrei ceppi ai pie'.

Così sclamava, in lacrime
Sciolto da santo affetto,
Alighieri magnanimo,
E immacolata in petto
Nell'oblivioso secolo
Gli ardea la prisca fè.

Allor rombar si udirono
Suoi sempiterni carmi.
I furenti ristettero
Puntando al suol quell'armi,
Ed un rimorso, un brivido
Ghiacciò quei petti atroci,
Agl'infernali gemiti,
Strider di denti, e voci
Fioche, del cielo vindice
L'ira si rammentò.

Ma il passeggero fremito
Cedea all'odio antico.
Odiava il giusto ogni empio;
La patria suo nemico
Il Vate incomparabile
Incauta pronunciò.

Ed il toscano Aristide
Mosse all'indegno esiglio.
Oh quante volte ai perfidi
Muri bagnato il ciglio
Rivolse! E pur magnanimo
Non pianse sua sventura,
Ma vide inesorabile
Sulle materne mura
Sedersi il fato, vindice
Tardo della virtù.

Indi quell'ira altissima,
Ch'arma, non molce il canto;
E i strali irreparabili,
Le laudi, ed il compianto

Per lui, compagna a Temide
La Musa ognor si fu.
  Oh quante volte al gomito
Poggiò la fronte antica.
Tergendo il sudor gelido
Presso la pietra amica;
Ove immortale vittima
Dell' uomo e del destino,
Stanco si stette, e tacito
A mezzo del cammino,
E die' sospiro italico
Di sdegno, e di pietà!
  Così mancò. Sul cenere
L' odio si spense, e il dritto
Di chi co' sommi livido
La gloria ha per delitto.
Delitto, che gravissimi
Frutta tormenti, e suona
Punito ognor da invidia,
Che a morte sol perdona,
A morte, onde disarmasi
Dell' odio la viltà.
  Mesta Ravenna all' ospite
Ergeva il monumento.
Tardi piangea la patria
Il suo gran figlio spento,
E chiese l' ossa e al chiedere
La triste si arrossì.
  Venne sui marmi celebri
Ogni stranier pensoso,
Pregando alla grand' anima
Il placido riposo.
E rammentò le misere
Vicende, e l' alto core,
Ed il celeste spirito
Dell' italo Cantore,

Mortal di un altro secolo,
Degno di un altro dì.
  Ma alfin del venerabile
Cantor di Bice al nome
Fiorenza inconsolabile,
Sparte l'aurate chiome,
E all'immortal memoria
Un marmo consacrò.
  Così dei padri il crimine
Espia posteritate.
Oh se sorger potessero
Quei della prisca etate!
E questo pur mirassero
Eterno monumento;
E a lui prostrata Italia
Piangente di contento,
E mille cetre armoniche,
Cui religion temprò!
  Stanno al grande sarcofago
Canova e Monti appresso.
L'un chiede venia; togliesi
L'altro il suo lauro istesso,
E a Dante il dona, ed umile
Alfieri onor gli fa.
  E a lui Torquato umilia
Quell'onorata tromba,
Onde invidia del Lazio
Goffredo ognor rimbomba
Inimitato; e appressasi
Egli al gran Padre, e dice,
Sciogliendo dolci lacrime:
« Anch'io vissi infelice;
Piangemmo, ma la gloria
Premio immortal mi dà. »
  Ove più l'ira? E il turgido
Reo vampo dei possenti?

Ove il venefic' alito
Degl' invidi serpenti?
Ove l'iniquo giudice,
E la condanna, e l'empio
Studio di parte, attonito
Pure al crudele scempio,
Che dell' Omero italico
Fe' Flora vedovar?
  Salve, gran Padre. I secoli
Ti addoppieran l' omaggio.
Per te la cetra Ausonia
Apprese a risuonar.
  Tu maestro, e duce, e regola
Di chi cantò d' amore,
Di chi temprar vuol lugubre
Le corde del dolore.
Tu dài la corda all' epico
Canto immortal smirneo;
Tu rafforzi il terribile
Coturno Sofocleo.
Per te del sì l' armonico
Suono la melodia
Sfida, che ornò già Pindaro.
Che Saffo, e Alceo s' udia
Colle celesti grazie
Sul plettro armonizzar.
  Terra qual' è che vantisi
Di monumento pari?
Abbian le Muse italiche,
Dante, per te gli altari;
Per te il Parnaso patrio
Spieghi snodato il volo,
Vinca rivali e secoli,
Poggi di gloria al polo.
Per te le genti esotiche
Vinte dal dolce incanto,

CCCCL.

Melchior Missirini.

Dante.

Ad Angiolo Maria cav. Ricci.

(1831).

Multis etiam sensi mirabile videri desertae disciplinae, et iam pridem relictae, patrocinium a nobis esse susceptum... Ut unum Clitarchum legisse videantur. Eum tamen vellent dumtaxat imitari, quem si assequi possent, aliquantum ab optimo tamen abessent.
Cic., *De Nat. Deor.*, *de Leg.* lib. I.

Chi può vantarsi più d'Omero? Dante:
Furo entrambi inventor, ma più il gran Tosco.
La prisca età per simboli, e figure
Empía d'idoli il mondo: a tutte cose
Che han forma, e moto, e spirto, e vita, e mente
Religïon mesceva: il mar, la terra,
Gli astri, gli abissi commendò alla cura
D'enti divini, e l'universo parve
Un concilio di numi in quella arcana,
E spirital teogonia de' vati.
Poi la cetra fatidica d'Orfeo
Cantò que' numi, e di famosi eroi
Immaginò sublime inclita schiera,
Votata ad opre di valor. D'Omero
L'eterna allor possente aura feconda
Spirò felice, e germinar que' semi
Fe' in alto canto, che le guerre, gli usi,
Gli error, i vizi, e dipingendo tutta
L'antichità, gli eroi congiunse ai numi,
E unì la terra al ciel. Così fe' Dante:
Ma in quale improba età, quanto feroce!

Irto linguaggio, e senza fren di legge:
Parti ostinate fra le tosche genti,
Nebulosa e terribile dottrina,
E un luttar lungo fra la reggia, e il tempio!

Non chiarezza d'imprese eccelse, e degne
Di storia, e di coturno, e non ancora
Sacre per gli anni: non un viver lieto
Di poetici sogni, ma funeste
Scene di sangue, e ne' licei superbi
Un vano disputar, sottile, e fosco.
Cotal selva selvaggia, ed aspra, e forte
Trovò Alighieri. Redivivo Orfeo,
Purgò questa dai mostri itala Tracia,
Di vizi punitor: creò possente
Mondi novelli e, dipintor sagace,
Di orrende pene inferne, e di celeste
Ineffabil piacer, le menti, e i petti
Prese colla speranza, e col timore.

Di forti idee fecondo, e caldo l'alma
D' impetüosi affetti, e nel suo dire
Stretto, audace, evidente, in vasta scena,
Quanto può senno e core umano, ei chiuse.

O tu che molti miserandi casi
Della patria volgesti in gravi note,
Ed or ti fregi de' bei don d'aprile,
Cantor di Flora, da gran tempo i dotti
Veridici gridâr questa di Dante
Sublime lode; e questa pur s' ascolta
Or rinnovarsi con più acute strida.

Certo, laudevol fu mirar col senno
Dello Alighier a restaurar la lingua;
Ma non cred' io però che in tutte cose
Deggia seguirsi il solo Dante, e solo
Consacrarsi uno stil: diverse strade
Voglion le tibie, la sampogna, e il plettro.

Turba ne vien, che forsennata grida
Dante, e di Dante il santo petto... Dante.
Risponde furïando un altro coro:
Le vie, le sale, i fondachi, le piazze
Di tal peana intronan sì, che omai
Chiamano Dante le colonne, e gli archi.
All' alte grida s' intristisce, e adombra
L'opposta scuola, e infellonisce: « Oh capi
Pregni sol di parole, anime ignave
A ogni libera voglia, e voi campioni
Di lui, che avvolto in grave cappa, e pieno
D'alti intelletti il senno, e il cor d'ardire,
Fu fondator dell' europea dottrina?
In questa età grammatica, e servile,
Ov' è sua bile generosa, e il petto
Fido all' onesto, e il suo dir sacro al vero?
E per noi pur s' ammira il divo ingegno
Del cantore di Bice, e la severa
Sferza dell' opre ree vindice eterna;
Ma non suo stile tenebroso, e zoppo,
Di culla uscito! » Sì rispondon dessi.
Io non li danno in tutto, e per bestemmia
Tal giudizio non ho. La vecchia usanza
Di un corrotto parlar non gli consente
Veder l' immensa luce, che risplende
Da una favella, che agguagliò concetti
Non mai da labbro uman significati.
Così snodansi i petti e sol s' impara
Ne' miti studi a parteggiar con Dante!
Miseri! E dove la fortuna ausonia
Discorrerà, se quel pietoso spirto,
D' itala caritate autore, è tolto
A vessillo di scandali, e di scisma? [1]

---

1 Vedi a pagg. 105-108 in: *Sermoni* di Melchior Missirini. Seconda edizione con correzioni e aggiunte, ecc. Firenze, Ciardetti, 1831. Vedi per le notizie biografiche e bibliografiche del Missirini a pag. 391, vol. VI di questa *Raccolta*.

CCCCLI.

Leonardo Antonio Forleo.

Dante.

Fiorenza chiede a Ravenna le ceneri di Dante.

Sonetti.

(1831).

I.

Questa che miri incantatrice altera
Itala lingua omai sedente in trono,
Della latina maestà primiera,
Vedi, ha i raggi sul volto, e il padre io sono.

Meco volò per l'infuocata e nera
Region di abisso ove gl'iniqui sono;
Meco varcò della lucente spera
I spazi eterni, e l'alte vie del tuono.

Meco vêr l'alme ancor macchiate e tinte
D'umano fallo, mosse, e in mesto ostello
Quelle dipinse dal dolor già vinte.

Meco si ornò d'ogni sapienza. Io quello
Pur son, di cui mai fien le glorie estinte,
E tu, patria, mi nieghi anco l'avello? [1]

---

[1] Questo sonetto così leggesi a pag. 34 in: *La Lira Iapigia, ovvero alcune poesie di vario argomento.* In Napoli, dalla tipografia della Società Filomatica, 1831, e fu ristampato a pag. 8 in: *Liceo Dantesco, ovvero Guida allo studio di Dante* del medesimo Forleo. Bari, per il Petruzzelli, 1844, in-12.

II.

Poichè nel lutto, e nel crudel dolore
D'immeritato e lagrimoso esiglio
Vide mancar del padrio nido fuori
La crudele Fiorenza il suo gran figlio,

Bagnò di tarda lacrima il bel ciglio
Per inutil rimorso, e per amore;
Poi tremò di sua fama il fier periglio,
E pianse sconsolata di rossore.

Ed a Ravenna disse, le leggiadre
Luci tergendo sì che pietà fea:
« Rendi il cener del figlio all'egra madre. »

Ma la rival che il pegno alto tenea,
Gridò sul monumento del gran Padre:
« Madre ella t'era, ma qual fu Medea. »[1]

---

[1] Questo sonetto così leggesi a pag. 35 in: *La Lira Iapigia*, op. cit.

CCCCLII.

Giovanni Giustiniani.

Il genio di Dante e la tomba di Dante.

Sonetti.

(1832).

I.

Esule, vagabondo qual *pitocco*
Io veggo il Ghibellin; ma in tanto *impiccio*
Splende il vasto suo genio per l'*alocco*,
Sempre fatale, e inutile pel *miccio*.

I suoi feroci carmi acuto *stocco*
Son per la patria ingrata, che *massiccio*
Odio serba per lui, che in pace, e in *blocco*
Dispiega il genio redivivo e *spiccio*:

E con quello all'averno or scende, or *sale*
Nelle sfere celesti, e pianta i *chiodi*
Del purgatorio nell'ignite *scale*.

Così del cittadin svela le *frodi*,
E scocca ovunque il velenoso *strale*
Coi versi eterni, e i non più intesi *modi*. [1]

---

[1] Questo sonetto così leggesi a pag. 21 in: *Poesie estemporanee* dell'avv. Giovanni Giustiniani, Imolese, cantate la sera dei 23 maggio 1832, nel casino del teatro in Vercelli. Vercelli, 1832, dalla tipografia Cervelli.

II.

Qui giace eterno lui, che colla *tromba*
Cantava il triple regno in triple *aspetto*;
Di morte il genio su quest'urna *piomba*,
E piange in segno di pietoso *affetto*.

La sua fama perenne alto *rimbomba*
Quantunque fu da crudo esiglio *astretto*;
Non hanno i prodi coll'esiglio *tomba*,
Ma vivon sempre dei mortali in *petto*.

Cener sacrato! Sia di tuo *conforto*
La lagrima d'amor, ch' io verso or *ora*
Su quel sasso che asconde il corpo *morto*.

È ver, che il tuo dolor m'ange, e *addolora*,
Ma or, che sei giunto di salvezza al *porto*,
Alla patria perdona, e il nome *adora*. [1]

---

[1] Così leggesi questo sonetto a pag. 22, op. cit.

CCCCLIII.

Iohannes Baptista Spalletta.

Dantis elogium.

(1834).

'Ιταλία τρίχας ἕλκετο χερσὶν δακρυχεοῦσα,
Ὡς Λητούς υἱὸς προσεβήσατο μακρὸν Ὄλυμπον,
Μοῦσαι δ'αὐταί Ζηνὸς ἐριγδούποιο θυγατρὲς,
Τὴν χθόνα λειποῦσαι: ἅμα πατρὸς δώματα βῆσαν.
'Αλλα τότ' 'Ιταλίαν ἐκάλυψεν νὺξ ἐρέβεννη,
Ξυν δ' ἀυτὴν ἄχεος νεφέλυψε μελαίνα.
Δάντος ἄριστος ἀοιδός πρῶτος δ' ὡς βαλεφέγγος,
Παντοίας σοφίας, Φοίβου θάλος ἀγλαότιμον,
Χάρμα μέγα κείνης κραδίην, καὶ θυμὸν ι' κανε,
Φῶς μεγ' ορῶσης πάντα μέρη χθονος ἀμφὶ προφαίνειν.

Idem latine Dantis elogium.

Epigramma.

Italia heu! lacrymans, visa est laniare capillos,
Latonae ut soboles magnum conscendit Olympum,
Musarumque chorus, proles Iovis altitonantis
Deseruit terram, patris sedesque petivit,
Extemplo Latium nigris nox obruit umbris,
Et tristis pressit nubes suffussa dolore;
Optimus at Dante clari Phoebi inclyta proles,
Omnigenae primus doctrinae ut lumina sparsit,
Illius tenuit mentem, et cor magna voluptas,
Spectantis lucem late fulgere per orbem.

Aliud Dantis elogium.

Carmen.

Haud mentem obstringunt sublimis vincula vatis,
Cingitur ingenii ipsa sui fulgentibus alis,
Inspicit et lumen caeli, infernique tenebras;
Tu, Dantes, sacro virtutis percitus aestro,
Tartareas audens animo volitare per umbras,
Perque locum Omnipotens animas ubi purgat amicas,
Atque per aethereas auras sedesque beatas,
Quidquid sub caelo est, quidquid super aëra pandis,
Ut vix humana videaris stirpe creatus,
Attonitus vero, quae nunc spectacula rerum
Prospicio magnarum, oculo subiecta fideli!
Silva est silvestris, praeruptis cincta ruinis,
Arboribus multis, spissisque silentibus umbris,
Horrendumque tenet terror caligine lucum;
Florigero surgit paulatim vertice collis,
Phoebus purpureo quem semper lumine vestit,
Quanta sed impediunt ascensum monstra ferarum!
Hic panthera levis, vario maculata colore,
Virtutis sacrum quae prima retardat amorem
Illecebris, semper versatur pectora circum;
Hic leo formido nemorum, et rex ipse ferarum,
Excutiens cervice iubas, fremit ore cruento,
Terribiles oculos, vultus villosaque setis
Pectora, foedatumque effuso sanguine guttur
Circum ascendentes voluit fastigia montis;
Stat lupa, quae quanquam multo se sanguine pascat,
At pallor maciesque sedent in corpore toto,
Et nunquam in dulcem solvuntur membra soporem.
Quis fastum depinxit, avaritiamque rapacem,
Quis vanas artes, caecosque cupidinis ignes,
Quis ratione simul pugnantia crimina semper,
Mirifice ut Dantes commiscens utile dulci?

Quisnam Ugolinum natosque in carcere cernens,
Temperet a lacrymis, casu perculsus iniquo?
Quis Dantis poterit dignas comprendere laudes,
Cui Sophia et faciles semper risere Camenae?
At vatem divinum perpetuus sopor urget;
Quis decus Italiae nigrum praemisit ad Orcum?
Quis potuit nobis infandum afferre dolorem?
Impia mors, quanto scelerasti funere dextram,
Hei mihi quot miseris fregisti commoda nobis!
Ac veluti turtur comitem quam perdite amabat,
Barbarus ut subita venator morte peremit,
Per campos varios properat, ruit, evolat, errat,
Atque gemens moestis late loca quaestibus implet,
Italia ornatos quondam foedata capillos
Sic natum vatemque suum suspirat ademptum,
Mente agitans damnum, nunquam et medicabile vulnus.
Occurrunt Musae luctu deperditae amaro,
Ut natum, ut vatem misere videre iacentem,
Quae nati complexae urnam miserabile plorant
Ut scriptum hoc lacrymis certant superaddere carmen:
« Hic iacet immiti consumptus funere vates,
Quo nunquam Ausonia surget praestantior alter. »[1]

---

[1] Queste poesie così leggonsi a pag. 5 e seg. in: *Carmina graeca et latina* cum prolusione ab Iohanne Baptista Spalletta, ennensi, Castri Regalis, r. iudice, conscripta. Panormi, typis *Diarii literarii*, MDCCCXXXIV, in-16.

CCCCLIV.

Diego Piacentini.

A Dante Alighieri.

(1834).

Divin canto, che l' impero
Del pensiero
E del cor sì spesso tieni,
Or che tutto intorno tace,
Deh! tu pace
In chi piange a infonder vieni.

Tu sei balsamo soave
Che l' ignave
Stanche membra riconforta,
Che all' oppresso forza rende
E raccende
La speranza in chi è già morta.

Or tra povere pareti
Dove queti
Meno i dì ma non sereni,
Ora sotto un faggio ombroso
Mi riposo
D'Albïon sui poggi ameni.

Qui i concetti tuoi severi,
Alighieri,
Spesso addolciano il mio pianto;
Qui la mente che languiva
Si ravviva,
E formar pur osa un canto.

Infelice, in quanti stenti
L'onde e i venti
Non t'avvolser della vita!
Eppur mai nella procella
Di tua stella
L'alta luce andò smarrita.

Spicca al cielo il vol ridente
La tua mente
Se virtù, se amor l'accenda;
Ma guai s'ira il cor ti tocca,
Guai se scocca
La tua folgore tremenda!

Tu maggior della sventura
Con sicura
Orma il piè per l'erta affretti;
Tu le fronti umili ingemmi,
E gli stemmi,
E i tesor nel fango getti.

Qual mai popol, qual ingegno
Colse il segno
Che a te sol serbaro i fati?...
Cede il tempo, ed a' tuoi piedi
Già tu vedi
Cinque secoli prostrati.

Cede l'odio, e quella terra
Ch'empia guerra
A te mosse, esule egregio,
Vedi come ora pentita
Ne t'addita
Qual suo primo onore e fregio!

Me felice! se sublime
Di mie rime
Fosse il suon, sì ch'io potessi

Tosco agli empi amaro e grave,
E soave
Versar balsamo agli oppressi.

Ma sepolto il nome mio
Nell'obblio
Starà sempre fra le genti,
E saran ludibrio al volgo
Que' ch'or sciolgo
Carmi nati fra gli stenti.

Così povero ed ignoto
Tutto io vuoto
L'agro calice e dispero;
Se non che nell'alma mesta
Si ridesta
Spesso un nobile pensiero.

Chè de' guai se sotto il carco
Mi rammarco,
Una voce suona al core:
« Io fui grande e fui », mi dice,
« Infelice. »
Allor calma ha il mio dolore.[1]

Maggio 1834.

---

[1] Vedi a pagg. 6 9 in: *Poesie italiane e francesi* di Diego Piacentini. Trieste, tipografia Maldini, 1841.

CCCCLV.

Amable Tastu.

Étude.

Poeta sovrano!

Dante.

(1835).

Quand on peut échapper aux ennuis de la vie,
Au souci du présent, au soin de l'avenir;
Des poétiques cieux quand notre âme ravie
N'est point trop brusquement contrainte à revenir;
Du haut de nos faubourgs quand l'émeut accourue
De ses cris menaçants ne trouble point la rue;
Quand, seule, on peut, le soir, goûter près du foyer
Ce pouvoir que le ciel nous donna d'oublier,
Il est doux de laisser vers les choses passées
S'envoler librement nos errantes pensées;
D'épier, dans ces chants des âges entendus,
Les grands secrets de l'art pour notre âge perdus,
Et d'explorer longtemps quelque plage choisie,
Que baigne à larges flots l'antique poésie!
Heureux, surtout, heureux qui peut fouler ces bords
Où de l'Alighieri résonnent les accords!
Là fleurissent ces fils de la reine du monde,
Que doue avec amour la nature féconde,
Ces fruits prodigieux du monde intelligent,
Que ne voit point mûrir notre ciel indigent;
Là, tous les arts, ailleurs solitaire conquête,
Unissent leurs festons sur une seule tête,
Comme l'arbre soumis aux puissantes chaleurs
Donne à la fois ses fruits, son feuillage et ses fleurs.

Pour gravir après toi la montagne sacrée,
Dante, il faut imiter ta marche mesurée,
Et ne lever le pied, pour faire un nouveau pas,
Qu'après avoir d'abord affermi le plus bas:
Sur les degrés polis de cette route sainte,
Un ciseau merveilleux a laissé son empreinte;
A chaque son divin, par l'esprit entendu,
Comme un sonore écho le vers a répondu.
Quel art nous apprendrait sa musique profonde?
C'est l'herbe qui frémit, c'est l'ouragan qui gronde;
C'est l'aigle, au vol altier, dont l'aile bat les airs;
La chute du torrent, ou la plainte des mers;
Ou plutôt c'est ainsi, sous la joie ou la peine,
Que vibre ce divin instrument: l'âme humaine!
C'est le chant d'une mère à son fils endormi;
C'est le cri d'un ami qui revoit son ami;
C'est l'accent enflammé d'une ardente prière;
C'est le soupir amer qu'étouffe une âme fière,
Quand, du poids de l'exil contrainte à se charger,
Son pied monte, ou descend l'escalier étranger.
Mais pour chanter ainsi, c'est ainsi qu'il faut croire
En son Dieu, son parti, son génie, ou sa gloire!
Ne marchez pas sur l'onde, hommes de peu de foi!
Est-il un d'entre vous qui ne doute de soi,
Qui, parmi ces grands noms que l'univers admire,
Ose inscrire le sien, sans peur, ou sans sourire?
Qui se fie à sa haine, et d'une main de fer
Pèse ses ennemis et les plonge en Enfer?
Ou qui se sent au cœur un amour assez pure
Pour l'élever aux cieux sur toute créature?...
Non: en se confondant, tout se corrompt; le miel
Ne produit rien de bon, à se mêler au fiel;
Et, de mille couleurs, en un seul·ton fondues,
L'œil ne reconnaît plus les nuances perdues.
« Rien n'est vrai, rien n'est faux », voilà ce que nous dit
Le doux poète, écho de ce chaos maudit,

Gouffre où toute espérance à sa source est flétrie,
Où toute foi qui naît, sèche, à peine fleurie,
Siècle-Midas qui, pauvre, au sein de son trésor,
Ne peut plus rien toucher qui ne se change en or.
Laissez, laissez-moi fuir vers la terre bénie,
Monde, que de son souffle a créé le génie;
C'est là que je veux vivre! O Dante! à tes accords,
En dégoût des vivants j'irai trouver les morts.
Je veux suivre tes pas de supplice en supplice;
Voir, d'un coupable amour, le livre doux complice
Des mains de Francesca glisser avant la fin;
Je veux plonger de l'œil dans la Tour de la Faim,
Laissant au lit de feu, qui punit son blasphème,
L'altier Farinata défier l'Enfer même;
Puis, hors du gouffre, où gît l'Esprit fallacieux,
Me jouir à revoir les étoiles des cieux.
Sans me décourager, je veux du Purgatoire
Remonter après toi la route expiatoire;
Revoir ton Casella, doux ami, dont les airs
Mariaient leur douceur aux douceurs de tes vers,
Et chanter avec lui, d'une voix lente et pure:
« Amour, qui doucement dans mon esprit murmure; »
Puis, lorsque Sordello, dont les vers mécontents
Flagellaient sans pitié les princes de son temps,
Embrasse ton Virgile au nom de sa Mantoue,
Joignant le cœur au cœur, et la joue à la joue,
Au pays dépouillé de cette noble foi
Apprendre, s'il se peut, à redire après toi:
« Ah! terre esclave! Race à tout mal asservie,
Reine des nations jadis, et leur envie,
Nef sans guide aujourd'hui sur les flots en fureur,
Réceptacle de vice, asile de douleur,
A ta confusion, vois cette âme loyale,
Si prompte, au seul doux nom de la terre natale,
A se jeter aux bras de son concitoyen!
Quand tes vivants, à toi, méprisant tout lien,

Enfans du même sol, nés aux mêmes murailles,
L'un sur l'autre acharnés se rongent les entrailles!
Regarde, misérable, et tiens tes yeux ouverts!
Depuis les bords chargés du limon de tes mers,
Est-il une province, une ville, une place,
Un point qui soit en paix sur toute sa surface?
Qu'importe qu'à grands frais ton Sénat, bien ou mal,
A ta bouche rétive ajuste un frein légal,
Si la bride est flottante, et si la selle est vide;
Car la place est peu sûre, et la chute rapide!
Depuis que ton César a vidé les arçons,
Tes flancs ont oublié ses sanglantes leçons;
Et peut-être il n'est plus pour ta fougueuse allure
De genoux assez forts, ni de main assez sûre!
Vois tes plus nobles cœurs, et les noms honorés,
Ceux-ci tristes, ceux-là de soupçons entourés!
Entends se lamenter ta cité souveraine,
Qui pleure nuit et jour sa couronne de reine!
A ton front, quel honneur et quelle dignité?
A tes pieds, quelle aisance et quelle sûreté?
En haut, en bas, partout, regarde comme on s'aime,
Ce qu'on veut, ce qu'on fait, et rougis de toi-même.
Et toi, divin Sauveur, crucifié pour nous,
Souverain bien, qu'ici j'implore à deux genoux,
Tourne tes justes yeux sur un temps de détresse!
A moins qu'en ses desseins ta profonde sagesse
N'attende quelque bien de nos divisions,
Délivre cette terre en proie aux factions,
Où, de la fange éclos, le premier qui se nomme,
Se proclame un Marcel, et s'érige en grand homme!
« Quant à toi, ne crains point, Florence, ma cité!
Que le trait mis à l'arc vole de ton côté!
Toi, qui si sagement argumente et pérore,
On ne te dira point, avec un ris moqueur,
De celles-là qui n'ont la justice qu'au cœur,
Tant ce nom sonne haut dans ta bouche sonore!

Pour ton peuple zélé point de trop lourds fardeaux,
Impôts, emplois, à tous tes gens tendent le dos;
Jouis de ce repos qu'ils font à ta mollesse,
Toi qui regorges d'or, de paix et de sagesse!
Les faits, si je dis vrai, sont là pour démentir
Quiconque m'oserait accuser de mentir...
« Sparte, Athènes, berceau des lois, des mœurs antiques,
Ont fait pauvre labeur près de ta politique,
Qui de leurs doigts subtils ont si bien travaillé,
Qu'en novembre est à bout ce qu'octobre a filé!
« Combien de fois, un temps si bref qu'on s'en effraie
A vu changer tes chefs, tes couleurs, ta monnaie;
Renouveler tes noms, tes hommes, tes emplois!...
Or, si tu te souviens, et vois clair une fois,
C'est ainsi que, luttant contre un mal qui l'irrite,
Un malade inquiet sur la plume s'agite,
Et cherche avec effort, durant la longue nuit,
De l'un à l'autre flanc le repos qui le fuit!... »
Qui vois-je là?... C'est lui! La taille haute et droite
Dessine sa maigreur sous une robe étroite:
Narguant de sa raideur nos tissus assouplis,
De ses épaules tombe une chape à longs plis;
Du chaperon pendant sa tête enveloppée,
S'incline quelque peu, grave et préoccupée,
Et sur son front se courbe un laurier desséché,
Que le feu de l'abime a peut-être touché.
Lent et fier dans son geste, et calme dans sa pose...
Le repos du lion, alors qu'il se repose.
— « Toi jouter contre moi, » dit-il avec dédain,
« Toi poser ta main frêle entre mes doigts d'arain!
Toi marcher à mon pas! toi juger! toi maudire? »
Et sa lèvre retint tout ce qu'il m'allait dire.
Puis, après un moment, aver un front plus doux:
« Cesse de vains efforts; mes chants sont là pour tous;
C'est l'arche qu'on adore et de cœur et de bouche,
Mais qui frappe de mort l'imprudent qui la touche!

Ce que j'ai dit est dit: à quoi bon répéter
Un son pour l'affaiblir, un mot pour le gâter?
Apprends qu'un jour, faussé par un grossier manœuvre,
J'ai fait de ses outils comme lui de mon œuvre.
Tais-toi donc! ou plutôt, si tu veux une fois
Chanter sans que ma voix couvre ta faible voix,
Ecoute: et que ces mots restent dans ta mémoire.
Alors que Buonconte m'eut dit, au Purgatoire,
Sa dernière pensée et ses derniers instants,
Dans le groupe plaintif des Esprits pénitents
Un autre encore parla: celui que je veux dire
Avait nom la Pia. Je plaignis son martyre,
Et demandai son crime, en ce monde ignoré:
Je l'appris, et me tus: elle avait tant pleuré!...
J'eus tort, je le confesse; une pitié plus haute
Pour abréger la peine eût publié la faute;
Car le poids de la honte allège le péché.
Toi donc, tu rediras ce que j'avais caché. »
Alors il commença. Mais ce divin génie
Ne m'a point enseigné sa natale harmonie,
Langage, où le mot peint et chante tour à tour,
Doux comme le moment, où par le chaud du jour
Un vent subit, du sein de quelque frais ombrage,
S'élance en frémissant et vous frappe au visage...
Aussi mélodieux que le creux du rocher,
Dont l'avide passant se hâte d'approcher,
Quand une eau qu'il entend, mais ne voit pas encore,
Fait vibrer les paroles sous sa goutte sonore.
Opposez les accords de cette forte main,
Ce mode vigoureux, mi-toscan, mi-romain,
Cette brève cadence, avec tant d'art pressée,
Que ce qu'elle ôte aux mots s'ajoute à la pensée,
A l'inhabile main qui touche mollement
D'un sol deshérité l'imparfait instrument.

La Pia.

« Ah! » dit l'Esprit en pleurs, « si tu reviens au monde
Quelque jour, reposé de cet âpre chemin,
Ressouviens-toi de moi, qui suis Pia, la blonde!

« Sienne vit ma naissance, et Maremme ma fin.
Celui-là seul le sait, qui, devenant mon maître,
De l'anneau de brillants avait paré ma main.

« De me voir en ces lieux tu t'étonnes peut-être?
L'éternelle douleur n'était pas trop pour moi;
Oui, mon péché fut grand, mais j'ai su le connaître...

« Qui le voit et le hait observe encore la loi;
Tu le sais! j'ai du ciel satisfait la justice;
J'ai souffert! j'ai subi douleur, remords, effroi;

« J'ai vu venir la mort par un si lent supplice,
Qu'au prix, grâce à l'espoir, ceux-ci me semblent doux,
Écoute, et que ton âme à mes maux compatisse.

« Pleine de trouble, un jour, j'attendais mon époux,
Comme sur une tombe, assise sur ma couche,
Mes deux mains reposant jointes sur mes genoux.

« Mon corps fr'ssonne encore au souffle qui le touche,
Mon front avait pâli sous un ardent regard;
Une bouche tremblante avait baisé ma bouche.

« Sur l'anneau de mon doigt tomba mon œil hagard,
Et l'anneau me parlait comme un reproche vague,
Et ma vue à l'instant se couvrit d'un brouillard;

« Mon oreille entendait comme un bruit sourd de vague,
Je me sentait faillir; quand je levais les yeux,
Il était là, celui qui me donna la bague!

« Il était là pensif, morne, silencieux,
Et je lus ma pâleur sur son pâle visage,
Et l'effroi de mes traits sur ses traits soucieux.

« Je n'osais lui parler: comme un sombre nuage,
Ses noirs sourcils couvraient un redoutable éclair;
J'avais peur qu'un seul mot ne fît crever l'orage!

« Comme en passant les monts, royaume de l'hiver,
Le pélerin se hâte et retient son haleine;
Car l'avalanche tremble au moindre écho de l'air;

« Tel, à son froid aspect, mon cœur battait à peine;
Et lui, toujours muet, m'entraîna sur ses pas.
Le soleil était haut, et déserte la plaine;

« Comme un étau de fer sa main serrait mon bras;
Mes genoux fléchissaient, ma vue était troublée;
Mais nous marchions toujours, et je pleurais tout bas.

« La moisson, par le vent doucement ondulée,
Se mouvait, imitant mon sein gros de soupirs;
Car, à l'égal du corps, l'âme était accablée.

« Là m'attendaient les pleurs et les longs repentirs,
Et j'en bénis le ciel, puisque ayant l'existence
Des réprouvés, ma mort fut celle des martyrs!

« De mon maître offensé j'attendais la sentence,
Cherchant à l'implorer, mais sans jamais l'oser:
J'étais comme un bandit promis à la potence...

« A parler de son crime il craint de s'exposer:
Il en pourrait trahir quelque autre qu'on ignore,
Et ne se défend pas, de peur de s'accuser.

« Or, nous étions aux jours où le vent qui dévore,
Souffle sur la Maremme une infecte vapeur,
De ses âcres baisers la mort allait éclore.

« Déjà nous avait fui le dernier serviteur;
Et si mes mains priaient, si mes yeux disaient: Grâce,
D'impitoyables yeux disaient: Non!... J'avais peur!

« Et si le jour cependant après le jour s'efface,
Et mon corps se flétrit, et s'affaisse, incliné
Au gré du vent mortel, qui le brûle ou le glace.

« Bien cruel fut celui qui n'a point pardonné
A cette triste chair, que rongeait d'heure en heure
Mes remords, son silence et l'air empoisonné!

« Ainsi, quand je m'éteins, sa haine encor demeure!
Faible, je m'étendis sur le lit douloureux:
Veuve de tout amour, force est bien que je meure!

« Je mourais. C'était l'heure où, dans l'air ténébreux,
Tremblotante apparaît l'étoile matinale.
Il s'approcha, l'auteur de mon sort rigoureux;

« Son haleine effleura mon front humide et pâle;
Je fis pour lui parler quelques faibles efforts;
Il ôta de mon doigt la bague nuptiale,

« Et, comme lui, mon âme abandonna mon corps! »

La voix cessant alors de frapper mon oreille,
Soudain, comme en sursaut, mon esprit se reveille,
Ei je ne trouvai plus, du chantre des Enfers,
Qu'un antique portrait, son poème et mes vers. [1]

Amable Tastu nacque in Metz, e visse a Parigi, dove pubblicò numerose opere. Il Sainte-Beuve ne parla nei suoi *Portraits contemporains.*

---

[1] Questa poesia così si legge a pagg. 166-176 in: *Poésies nouvelles*, par Madame Amable Tastu. Bruxelles, E. Laurent, imprimeur-édit., place de Louvain, n. 547, 1835.

CCCCLVI.

Rosa Taddei.

Il monumento di Dante in Santa Croce.

Intercalare a rima obbligata.

(1836).

Tutto a noi lo straniero rapisca,
Ma ne lasci dell' arti l' impero,
Che involarci non può lo straniero
E che eterna l'Italia farà.

Cittadini dell' Arno, in un tempio
Qui recate di lauri *ghirlande*:
— Basta a Italia la tomba del grande
Che tre mondi di un volo varcò.

Di Alighieri qui posan le ceneri
Che gran tempo ha gemuto in esiglio:
Or la patria di patria il consiglîo
Alfin tolse e lo accoglie nel sen.

Ei fu vate il cui nome risuona
In remote, anzî barbare *bande*:
— Basta a Italia la tomba del grande
Che tre mondi di un volo varcò.

Quel suo genio sublime e divino
Impennava dell' aquila l' ale:
Mente umana a seguirlo non vale,
Adorarlo, far altro non può.

Egli è il vate di scuola romantica
E di que' che aman latte con *ghiande*:
— Basta a Italia la tomba del grande
Che tre mondi di un volo varcò.

Ei cantava di tempiferoci
L' ire orrende, le orrende vendette,
E sui grandi vibrò tai saette
Che lor giunsero al fondo del cor.

Ei laudava virtudi ben poche
E biasmava assai colpe *nefande*:
— Basta a Italia la tomba del grande
Che tre mondi di un volo varcò.

V'è chi dice ch' ei sol l' alma avesse
A ferocia e a rigore temprata:
Pur mostrava dolce alma bennata
Quando i casi di amore cantò.

Quando ei canta la donna di Rimini,
Quale è il ciglio che pianto non *spande*?
— Basta a Italia la tomba del grande
Che tre mondi di un volo varcò.

Qui sull' urna io v' invito, o stranieri,
A onorar questa polve racchiusa:
Là non posa d' Italia la musa,
Più non piace l' antico pensier;

Ma d' Italia il bel genio sublime
Che si spazia in più nobili *lande*:
— Basta a Italia la tomba del grande
Che tre mondi di un volo varcò.

Fu Scipione novello, e morendo
Ei dicea: ossa mie... non avrai...
Patria ingrata!... Ma asciugati i rai,
Dante, Italia una tomba ti alzò.

E il tuo nome per l' etra risuona
Colle imprese a ogni età *memorande*:
— Basta a Italia la tomba del grande
Che tre mondi di un volo varcò.[1]

[1] Questa poesia così si legge a pagg. 8-10 in: *Versi* di Rosa Taddei, improvvisati, la sera de' 10 giugno 1836, nel teatro Fiorentini, stenografati da Carlo Severino, alunno di Gregorio Notarianni. Napoli, dalla stamperia Filantropica, 1836. Per le notizie biografiche e bibliografiche di Rosa Taddei, vedi a pag. 347 del volume VIII di questa Raccolta.

CCCCLVII.

Francesco Papalini.

Sull' esilio di Dante Alighieri.

(1836).

Quantunque volte mi torna a la mente
L' ira, che dividea nel tempo antico
Questa Italia sì bella e sì ridente,

I' penso a lui, che povero e mendico
Tutta sentì l'angoscia dell'esiglio
Per non farsi del ver timido amico;

E allor il pianto corremi sul ciglio,
Ed affetti mestissimi nel core
Qual per misero padre a dolce figlio;

E veggio quell'altissimo cantore
Lasciar la patria, e della sua caduta
Quasi presago lagrimar l' orrore.

Ecco egli parte; e pria che a la veduta
Gli si nasconda la terra natale,
Sospirando, tre volte la saluta.

E nel dire che fa l' ultimo vale,
China la faccia intorbidita e mesta,
Pensoso dell' altrui, non del suo male.

E come quei, che nel partir s'arresta
Tornando a riveder la cosa amata,
Chè una tristezza il core gli funesta;

Così rivolge a quella terra ingrata
Spessamente lo sguardo e non si sazia
Di rimirarla ancora un' altra fiata.

Nell'avvenire il suo pensier si spazia,
E va piangendo per il suo paese,
Cui render non potrà grazia per grazia.

Segue il cammin quell'anima cortese,
E sul core ha la patria, a cui non serba
Nimico sdegno per le gravi offese.

Ahi giunto appena a la città superba
Intenderà la mente di colui,
Che muove a danno dell' italich' erba!

Quali saranno allora i pensier tui,
O sovrano poeta, che saprai
Qual fassi guerra al ben oprar d' altrui!

Oh ve'! all'annunzio de' solenni guai,
Di che la patria lo ricolma, ei leva
Il pensiero all' Eterno, al cielo i rai;

E gli sorge una speme, e si solleva
Nell' avvenire: oh misero! Chè tutto
Il vaso del dolor convien ch' ei beva.

Ei viverà con piangere e con lutto
Poichè lupi levati al suo dannaggio
Fuor de la patria l' hanno alfin ridutto.

D' esta vita nel mezzo del vïaggio
Ecco la sua fortuna impoverita,
Ed accresciuto di sua gloria il raggio;

Chè una schiera divina è seco unita
Benchè muova sì misero pel mondo,
E d' uscio in uscio accattando la vita.

Non sono amiche nel tempo giocondo
Solo le Muse, ma ti dan conforto
Ancor che giaci di miserie al fondo.

E il condurranno a gloriöso porto
Siccome con il lume del sapere
L'han salvato dal mar dell'amor torto.

Ei va solingo con il suo pensiere,
E dovunque si volge, ahi, che sol vede
Ira e discordia gir baccanti e fere!

Leva sua voce pien d'amore, e fede,
Ma nessuno l'ascolta, e nel suo petto
Va piangendo di questo, oltre non chiede.

Grida a la patria perchè dà ricetto
A iniqua gente pronta pel suo male,
Ma quel grido pietoso ahi vien dispetto!

O spirito cortese, a che ti vale
Gridare a questa nimica di pace,
Specchio di parte, cui del ben non cale?

Tu vedi, che punisce qual verace
« Non segue l' asta del vedovo giglio, »
E vuoi, che si rallegri di tua face!

Va disperando; e nel misero esiglio
Dimanda un giusto, ma dell'alma·terra
Offeso da viltà trova ogni figlio.

E contro i lupi, che gli danno guerra
Ei chiama Arrigo, e l'alta Provvidenza
Novella speme nel suor cuor disserra.

Ma mentre crede, che la sua potenza
Addrizzi Italia, ecco in un punto estinto
Quei che a bene sperar diede semenza.

E segue il suo cammin nel duol già vinto,
O miserrima Italia, il tuo poeta,
Ma non ha schiavitù quel cuore avvinto.

E dice seguitando la tua pieta,
Per cui versa di pianto un largo fiume,
E mostra quel, che ti potria far lieta.

Torna a sudare nel magno volume,
A cui la terra, e il cielo porrà mano,
E sarà de' poeti onore e lume.

Esulando così compie l'arcano
Messaggio, a cui quaggiù mandollo Iddio;
Ei sarà luce all'intelletto umano.

E qual'uom cui fu scemo ogni desio
Tranne l'amore per il dolce loco
D'onde infelice e povero partio,

Tale egli va pien d'amoroso foco
Per questo suol la cui virtude io veggio
« Venire a corruzione e durar poco. »

Egli è tra monti: là romito seggio
Ha caritade umana, amor del cielo,
Che fugge il fango d'ogni male e peggio.

Uom venerando per antico pelo
Sta sulla porta, e la rugosa fronte
Pare infuocata di celeste zelo.

È quieto il loco, e soltanto dal monte
In tra le quercie spira un venticello
A cui armonizza il susurrio d'un fonte.

Sosta il poeta anzi il pietoso ostello,
E sta sì muto, che sol perchè spira
Vivo il credi, e non opra di scalpello.

Il veglio onesto attento lo rimira,
E volto ad esso dice: « Che richiedi? »
Questi « Pace » risponde, e poi sospira.

Quindi ripiglia: « Io quassù volsi i piedi
Perchè vogli mandar la mia canzone
A quei perchè a sperare ancor mi diedi.

Colà tra Feltro e Feltro è sua nazione. » [1]
Dice; e un volume della Commedía
In fra le mani al veglio santo ei pone.

Poscia si volge, e riprendendo via
Pietosamente mira all' umil valle
U' sempre è pugna miseranda e ria.

Fraterna pugna, a cui volgi le spalle
Con infamia; e se pugni? oh di peccati
Nelle civiche guerre è pieno il calle!

Ei guarda sospirando; ai bei dì beati
Torna la mente, e i dì presenti e tristi
Vanno ognor più per esso lagrimati.

Ei mira ancora: ma convien s'attristi
Maggiormente nell'alma: egli è cruccioso
Veggendo per qual via poter s'acquisti,

E ritorce lo sguardo; e in sè pensoso
Di tanto mal, che opprime Italia ei muove
A Busone, che stanzia il colle ombroso.

O v'ello! un raggio da quegli occhi piove,
Raggio d' amor, che scalda i suoi pensieri,
E che solo nel ciel trova suo dove.

---

[1] L' autore ha seguito l' opinione del Troia.

Egli è lassù come nocchier, che ai feri
  Flutti è campato, e che dall' ermo scoglio
  Grida ad altrui, che in suo coraggio speri.

Fida il canto a quell' aure; il suo cordoglio
  Fa tutto manifesto, e d' un sorriso
  Ei non incuora cupidigia e orgoglio.

Per questo di quaggiù bel paradiso
  Spira amore il suo canto, e dice aperto
  Che color di viltà non ha sul viso.

Grida al nuovo Iasone, il quale esperto
  Altro vasello a governar sarebbe
  Per mar, che d' auro non fusse diserto.

Chi all'onda impura di nequizia bebbe
  Convien, che senta sua parola brusca,
  Che a santo sdegno si fe' bella e crebbe.

La sua virtude non si fe' corusca
  A falso amore: caderia ben presto,
  Ch' ogni parelio a picciol dì s' offusca.

Amor semente di virtù, che in questo
  Italo suol pur cresce, oh solo infiamma
  A bell' oprare quello spirto onesto!

Ei raccomanda, che la sacra fiamma,
  Per cui sì bella fu l' etade antica,
  Non sia scema per noi d' alcuna fiamma.

Oh quanti prodi con parola amica
  Stringono al petto il fiero Ghibellino;
  Ma « M' infiammo con te » chi v' ha, che dica?

All' altissimo suo canto divino
  S' affida, e spera nel tempo futuro
  Per lui maturo l' italo destino.

Con sì forte pensier solenne e puro
  Prosegue ad esulare;... ei lascia il colle...
  Ahi troppo il pane dell' esiglio è duro!

E là dove, siccome amor pur volle,
  De' cognati s'accesero i desiri
  Muove col viso pel dolor già molle,

Chè la membranza de' tristi martiri
  A quell' anima pia desta l'affanno,
  Che fuori si palesa pe' sospiri:

Egli è pensoso; chè per lui non hanno
  Gioia que' luoghi, e solo di tristizia
  Dentro del cuore favellar gli sanno.

E il verso, che sacrava alla mestizia
  Del fero caso egli confida ai venti
  Come colui, che nell' amor s' inizia.

E al dolce suono di que' mesti accenti
  Van piangendo con esso Ostasio e Guido
  Su la memoria de' loro parenti.

Qual peregrino, che di lido in lido
  Muovendo il piede i giorni faticosi
  Tragge lontano dal paterno lido,

E torna col pensiero agli amorosi
  Suoi figliuoletti ed alla pia consorte,
  Cui narrar non potrà suoi dì penosi;

Tale è il poeta al canto, che la morte
  Di Francesca ricorda: egli quel canto
  Sposava all'arpa in più benigna sorte.

E dico allora, che quel petto santo
  Del suo loco natio per caritade
  Il dolce amico condannava al pianto.

Egli ha la mente a le care contrade,
Ma di quel ciel più non berrà la luce,
Chè stan contr' esso cittadine spade.

L'età gioconda in cuore egli riduce
Un brieve ïstante, e la beata e bella
Sua donna nel pensier si riproduce.

Oh l'angelico sguardo! oh la favella
Tutta celeste! - il soave sospiro
Spesso del primo amor si rinnovella.

Ei cerca un cielo: colà sotto il giro
Di sua vita compiea quella divina,
Che a tutta gloria gl' infiammò lo spiro.

E sul ciglio ha la lagrima, che affina
Ogni dolor: tristissimo tesoro,
Di che retaggio ha l' anima tapina.

O magnanimo petto, il tuo martoro
Cessi al pensiero, che tu se' tra quelli,
Che quaggiù fanno il gloriöso coro.

Tienti a onore l'esiglio: i tuoi fratelli
T' hanno reietto, ma sapranno poi
Quale infamia su loro si suggelli.

Nell' esiglio compiuti i giorni tuoi
Vedrà Firenze;... e d' un misero istante
La cara patria riveder non puoi?

Tu morirai come lontano amante,
Che spira, e dice di sua donna il nome,
E mill' altre d' amor parole sante.

Oh come allora nel tuo petto, oh come
Amor di patria sentirai! S'avviva,
Non per lungo patire amor si dome.

Così mi porta l'immaginativa
Nel crudo esiglio dell' italo vate,
Che ascolto, e veggio qual persona viva.

Ed oh quanti pensier, quanta pietate
Mi si leva nel cor! Sublimi ingegni
Vanno così cercando libertate.

Della fronda penea mentre son degni
Vanno esulando, e con lor sapïenza,
Che dà restauro ne' mortali sdegni.

Oh valga nella forte penitenza
Il magnanimo esempio di colui,
Che tanta di virtù lasciò semenza

Sotto il velame degli versi sui. [1]

Francesco Papalini, nato a Fermo nel 1813 a' 26 di luglio, uomo di molte lettere, poeta gentile, esercitò l'avvocatura in patria, ove nel 1848-49 professò pubblicamente eloquenza nelle scuole comunitative. Recatosi a Roma nel 1861 colla figliuola Agostina, ivi pose stabile dimora e venne a morte circa nel 1870.

Pubblicò versi lodatissimi e monografie di interesse storico locale.[2]

---

[1] Questa poesia così venne stampata in un opuscolo in-16 di pagg. 13, col seguente frontispizio: *Su l'esilio di Dante Alighieri*, poesia di Francesco Papalini. Fermo, 1836, tip Paccasassi.

[2] Di lui si hanno per le stampe: *Canzone a Maria del Pianto*, Fermo, 1834 - *Sull'esilio di Dante Alighieri* (qui sopra pubblicato), Fermo, 1836 - *I Profeti*, Fermo, 1837 - *Alle violette*, Fermo, 1837 - *Ad Alessandro Bernetti per la sua consacrazione a vescovo.* Ode, Fermo, 1831 - *Orazione in lode del card. Filippo De-Angelis.* Fermo, 1842 – *Sisto V.* Canzone, Fermo, 1843 - *Biografia di Lorenzo Azzolino*, Loreto, 1846 - *Sull'amore di Dante.* Canti due (che pubblicheremo a suo luogo), Fermo, 1838 - *Lettere di argomento letterario a Luigi Muzzi*, Fermo, 1839 - *Sul Dizionario di Gaetano Moroni* (estratto dall'*Imparziale*) - *Sul Dizionario del Moroni.* Discorso letto all' Accademia de' Quiriti, 1864 - *Biografia di Fr. Marco Paolo Grimaldi*, Roma, 1867 - *Raccolta di Sonetti*, Roma, 1867 - *S. Pietro.* Cantica, Roma, 1867 - *Versioni dal libro di Giobbe* - *Strenna pel 1846* - *Effemeridi Fermane* (prezioso volumetto recante giorno per giorno appunti e memorie de' fatti della storia Fermana per tutto l'anno) - Epitalamiche - Articoli di giornali letterari – Estratti - Recensioni, ecc.

CCCCLVIII.

GIULIO CARCANO.

DANTE.

CANTICA.

(1836).

AMORE — CANTO PRIMO.

1° maggio 1274.

> L'alta virtù, che già m'avea trafitto
> Prima ch'io fuor di puerizia fosse.
> DANTE, *Purgatorio*, c. XXX, v. 41.

Come raggio di Dio, riso immortale,
Amore, onde virtù muove e s'informa,
Sul capo d'un fanciullo aperse l'ale;

L'amor che segna di sua mistica orma
L'eletto, onde i mortali Iddio governa,
Se l'alma infiacchi, o nella creta dorma.

Perchè arcana è la sua legge paterna;
Nè iniqua possa mai farà che salga
Il fumo a lui de la bestemmia eterna.

Striscia al crasso terren chi pute d'alga;
Ma in Dio s'immuta amor: nè contra lui
Fia giammai che l'uman fango prevalga.

Nomò tutti d'un nome i figli sui,
E li disse fratelli: « Maledetto
Chi li rinnega, e chi calpesta altrui! »

Arde profeta del fanciullo in petto
Uno spirto d'amore: ei non l'intende,
Ma Dio gl'infuse un verbo, e Dio l'ha eletto!

Dove Fiorenza al sol s'apre e distende
Colla tremola sua d'Arno cintura,
Cade quel raggio, ed un cor novo incende!

O tu cui della vita si matura
Il nono aprile appena, e già sollevi
Il guardo alla celeste creatura;[1]

Perchè l'affanno, che i deserti e brevi
Giorni ci lima, che a noi son contati,
Sì presto, in lento calice tu bevi?

Oh se il dito di Dio scrisse a' tuoi fati
Un eliso qui in terra, apri le luci;
E benedici a Lui, che li ha creati!

Guardò! I fratelli sanguinanti, e truci[2]
Brancicavano l'armi; e ognun giurava
Non al paese, ma ai venduti duci.

---

[1] «Era infra la turba de' giovinetti una figliuola del sopradetto Folco (de' Portinari), il cui nome era Bice, la cui età era forse d'otto anni, leggiadretta assai secondo la sua fanciullezza, e ne' suoi atti gentilesca e piacevole molto: con costumi e con parole assai più gravi e modeste che il suo picciol tempo non richiedeva; e oltre a questo aveva le fattezze del volto delicate molto, e ottimamente disposte; e piena, oltre alla bellezza, di tanta onesta vaghezza, chequasi un'angioletta era reputata da molti.

«La quale ragguardando Dante et una et altra volta con tanta affezione, con tutto che fanciul fosse, piacendogli, la ricevette nell'animo, che mai altro sopravvegnente piacere la bella immagine di lei spegnere nè potè, nè cacciare.» Gio. Boccaccio, *Vita di Dante*.

[2] «Certo è che la repubblica di Firenze trascurato avendo di formar soldati fra' suoi cittadini, fu tradita sovente da' generali, e da' soldati per lei chiamati da altri paesi, e tardi apprese da gravi disgrazie quanto errasse il suo governo nel ricusare di promovere quella generosa virtù.

«I guelfi in ciò si distinguevano dai ghibellini, che portavano a mano destra le loro piume di vari colori, e gli altri ornamenti da testa, mentre i ghibellini gli ostentavano dal lato sinistro; questi poi a meglio rendere distinta la loro insegna, portavano per le strade aquile vive.

«Secondo ciò che intendiamo dal Bartolo nel suo *Trattato de' guelfi* de' tempi suoi, non zelo di religione, non amore di giustizia poneva l'armi in mano all'uno e all'altro partito. Ciascuno era guelfo o ghibellino non per affezione alla chiesa o all'impero, ma solo per aderire a quella fa-

Guardò! Superba in pugno alcun portava
L'aquila viva; e la vigliacca fronte,
Per inchinar, nel loto trascinava.

Altri d'ira non sua sognando l'onte
Gridava ai vulghi frementi vendetta
Di stolte offese, e l'armi a ferir pronte,

Vedi! costui l'ora del sangue aspetta:
Nella rossa bandiera il giglio bianco [1]
Invan chiedi a una gente maledetta.

Caduto a Mont'Aperti, eppur non stanco
Di sangue, il guelfo ancor si leva, e guata;
Digrigna i denti, e si martella il fianco.

Colui che fe' il gran cozzo è Farinata;
Pur v' ha chi ne lo sganna, e gli predice
Di Campaldino la crudel giornata.

Questo popolo invan d'onesta vice [2]
S'affiderà temprar l'ire bramose,
Chè il mal seme farà nova radice.

Le sette aste a bandiera invan compose,
Stemmi dell'arti; chè squarciate e peste,
Marcir nel sangue che le avea corrose.

---

zione che veniva raccomandata o dalla passione, o dalla privata utilità. » Arrivabene, *Il secolo di Dante.*

[1] » Quasi simbolo del candor nazionale, l'arme dei Fiorentini era allora un giglio bianco in campo rosso. » Idem.

[2] « Firenze per procacciarsi buon ordine, alle calende del luglio 1266, rinunciando allo inveterato costume di conferire la podesteria ad una sola persona, elesse al suo governo, a metter pace, due persone solitarie, e quindi reputate immuni da emulazioni di parti, due frati Godenti, Loderingo degli Andalò, o de' Liandolo, e Napoleone Catalani de' Malavolti, ambi bolognesi. Questi ripartirono la città in corporazioni di arti, che furono dapprima in numero di dodici, sette grandi e cinque piccole. Le arti maggiori ebbero consoli, capitani ed uno stendardo, sotto il quale gli artigiani erano obbligati ad adunarsi in caso di tumulto. » Idem.

D'intorno a stranii re si menâr feste:
Poi fûr viste dal ponte giù nell'Arno
Rotolar sacre, e cittadine teste.[1]

Ah no! richiudi le tue luci: indarno
Pianger di sdegno, e logorar dovrai
Le rughe di tua fronte, e 'l viso scarno!

Fanciullo! oh vela gl'inesperti rai,
Nè una scena guatar che ti fia greve,
Finchè plorando e ragionando andrai!

L'amor che la tua santa anima beve,
Come il bimbo che ignaro il tosco assaggia,
Eterna ah! di lassù vita riceve.

E questo mortal calle, ov'uom vïaggia
Cinto d'infamia, e di speranza i lombi,
Una stella d'amore a te lo irraggia?...

Sosta! oh non odi come il nembo rombi
Sul capo della candida fanciulla,
Come d'invido telo il folgor piombi?

Spargi i fior della fossa in su la culla:
Essa non è di questa terra: - un giorno,
Un'ora - e cerca la sua polve il nulla;

E già le schiude l'immortal soggiorno
Dell'opra sua l'Eterna man gelosa:
Anzi tempo alla patria è il suo ritorno.

Nè madre in terra ella sarà, nè sposa:[2]
Negli occhi suoi è il cielo, ond'è venuta,
Guardala ben! non è terrestre cosa.

---

[1] « Giunse messer Carlo conte di Valois, e fratello del re di Francia, con più conti e baroni, e con cinquecento cavalieri franceschi in sua compagnia. Promise di conservar la città in pacifico e buono stato. Ed io scrittore fui a queste cose presente. Incontanente per lui e sua gente fu fatto il contradio. » *Storia* di Giovanni Villani, lib. VIII.

[2] « Non sappiamo come dar fede al Boc-

Tu resterai! sdegnosa ombra perduta
Fra i vulghi senza tempo e senza fede,
Com' uom che stanco la vita rifiuta.

Così il profeta alla rovina siede,
Consegna all'avvenir memore pianto,
E nel Signor sperando aspetta e crede.

Uscirà di tua bocca italo canto,
Ed Ella t'aprirà triplice regno,
Perchè sia lo tuo libro ai figli santo!

E amor, che non concepe eterno sdegno,
Verrà sempre compagno esule teco,
Volgendo la tua stella, ov' è il tuo segno.

E sola una memoria, come l'eco
D' un lieto dì, d' un tempo che vanío,
Ti parrà dentro all'aër greve e cieco.

La vedrai genuflessa appie' di Dio
Una volta guardarti – e con quel guardo
Seco al ciel sollevarti in un disio. [1]

Occhio d'altrui non vede: è buio, è tardo!
L'uom plaude, e ignora chi per te si cole:
O del plasmato insetto inno beffardo!

D'opre senno domanda, e non parole
La celeste canzona: il raggio è muto
A chi gli abissi osa scrutar del sole.

---

caccio che accenna andata Beatrice a matrimonio con un messer Simone dei Bardi, mentre intendiamo dallo stesso Dante ch'ei si proponeva dire in versi, come operasse in lui la virtù di Beatrice; ed in questo argomento avea già scritta la prima stanza d' una canzone, quando il Signore della giustizia la chiamò a gloriare sotto l' insegna di Maria Vergine, il cui nome nelle parole di lei stato era sempre in grandissima riverenza.» Arrivabene, *Il secolo di Dante*.

[1] «Amore spesse volte di subito m' assalia sì forte, che in me non rimanea altro di vita, se non un pensiero che parlava della mia donna.» Dante, *Vita nuova*.

Ma l'inno del profeta erra perduto
Fra gente, a cui l'arcana voce è morta,
Gente che le paterne ossa ha venduto;

Nè a lui più splende in ciel sull'alma assorta;
Ma un'alta in cor vendetta gli si stagna,
Cui lo sdegnoso amor pasce e conforta.

Il suol cui sangue di fratelli bagna,
Che il mar non lava, ei calcherà potente,
Come il nembo che schianta la campagna.

O fanciullo! così nova e dolente
Fia la tua vece in terra! E patria, e nome,
E un cor che posi sul tuo core ardente,

Chieder con prece lagrimata, come
Il pellegrin che nel deserto manca...
Invan! chè sulle glebe emunte e dome

Non hai dove posar la salma stanca.

ESILIO — CANTO SECONDO.

Settembre 1301.

Indi partissi povero, e vetusto;
E se il mondo sapesse il cor ch'egli ebbe,
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

DANTE, *Paradiso*, c. VI, v. 139.

Ha varcata la soglia - la cittade,
Com'ombra d'uom che fu, traversa errando:
Non lo vedrà più in essa il dì che cade.

Stette - ma vale! egli non disse, quando
Rotto il cor di disdegno e di pietate
Uscío presago del futuro bando.[1]

[1] « Dante presentendo la sua ruina, nel settembre del 1301, partì per isdegno o per tema dalla sua città, recandosi per altro a Roma ambasciatore di parte bianca, per

Non più le larve della fida etate;
Nè la franca parola, ond'ei chiedea
Senno, e duce alle tosche ire placate.

Ma in cor gli siede un'indomata idea;
E il suol rosseggiar pargli ad ogni passo
Scritta di sangue s'una tomba rea.

Ma se il pie' inciampa sul dirotto masso,
L'alma è sublime ancor, che non è serva;
Nè il fato pesa sullo spirto lasso.

Non gittò il fango in fronte alla proterva
Città, che un dì sua madre, ora lo danna:
Ma calcò il verme che la rode e snerva.

Oh! il fatidico sguardo gli si appanna...
Parla, e niun l'ode - ned un'eco ei trova,
Un'eco, che la piéta ultima inganna.

Muti ed inerti affisa ovunque mova:
E geme, e dentro il cor di sangue goccia,
Ma il cammin dell'esilio ei non ritrova.

Uom non sa che lo piaghi, e che gli noccia;
Nè perchè invochi il formidato augello
Che l'ugne aguzza in su l'alpina roccia. [1]

Come padre baciato hanno il fratello, [2]
E or l' han reietto, stolti! e muti stanno:
Daranno il pianto poi sovra un avello.

---

placare se potesse Bonifazio. Intanto in Firenze venne presa legge. Per questa Dante assente citato, e non comparso, fu dannato il dì 27 gennaio 1302, con tre altri cittadini. La sentenza fu confermata dalla successiva de' 10 marzo dello stesso anno; con aggiunta che sarebbe arso vivo, se venisse nelle forze del suo comune. » Arrivabene, *Il secolo di Dante*.

[1] « Vedendo che per sè medesimo non poteva una terza parte tenere, la quale giustissima la ingiusta delle altre due abbattesse tornandole a unità, con quella s'accostò, nella quale, secondo il suo giudizio, era più di ragione e di giustizia; operando continuamente ciò che salutevole alla sua patria e a' suoi cittadini conoscea. » Boccaccio, *Vita di Dante*.

[2] « Tutti li mali, e tutti gl'inconvenienti miei dalli infausti comizi del mio priorato

Ahi tardo pianto al troppo inulto affanno!
Non sciorrà cieco il postero il suo voto
Di vil menzogna sul dorato inganno.

Raddoppia i passi – e poi s'arresta immoto:
Aggruppasi nel manto, e il cielo guata –
Ma non v' ha stella nell'immenso vuoto.

Come negro fantasma interminata
La città posa - nè un raggio di luna
La mesta dipartita avea schiarata.

Oh che val farti scudo alla fortuna,
Che rugge sulla testa ai santi lari?...
Cadran le tue speranze ad una ad una.

Dove son quei, che tu nomasti cari?
Sei derelitto, solo! - e senza frutto
A sparger voti, e a lagrimare impari.

Ah! che sventure tante un solo lutto
Saran per te, che sai qual'erba alligna
Nell'empia pozza che la bestia ha brutto.

La patria in sen ti figge un ferro e ghigna!
Fuggi, o vate! dell'esule la via
M'insegnerà una lunga orma sanguigna.[1]

Parti, e rammenti una tenébra ria,
Cerchi e Donati in disperata lotta...
Cadéo sui lieti il sol, sui morti uscia![2]

ebbero cagione e principio; del quale priorato, benchè per prudenza io non fossi degno, nientedimeno per fede e per età non ne era indegno; perocchè dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino, nella quale la parte ghibellina fu quasi al tutto morta e disfatta, dove mi trovai non fanciullo nell'armi. » Dante, *Epistola*.

[1] « Egli solo, egli povero, dannato al fuoco; tenero padre, assai figliuoli, senza la donna sua, il suo patrimonio ridotto in pubblico; nè danno, nè onta avea mai fatto a Firenze; avea sotto Pisa, e in Campaldino sudato per lei nell'armi; più nella toga; già il primo oratore, e l'ottimo de' magistrati, ed ora con questa mercede, che a uscio a uscio mendicava la vita, e scendeva e saliva per pane le scale altrui; e tutto per ira della patria; ed egli voleva per la patria morire! » Perticari, *Dell'amor patrio di Dante*.

[2] « I Guelfi popolani presero nome di

Da cotanta nel sangue ira corrotta
Fuggi - e un più puro ciel chiedi ramingo;
E posi il capo in l'appennina grotta.

Solo, assiso lassù - come il solingo
Anacoreta - guarderai la valle,
Ch' è di civiche stragi eterno arringo.

Della montagna su le ignude spalle
Tu poggi il libro delle arcane note:
Non è tra l'onde e i fior l'aspro tuo calle.

Già penétra ed abbraccia le remote
Della terra latébre il tuo pensiero,
E l'occhio tuo là guarda, ov' uom non puote.

Gl' imi abissi scrutar del trino impero,
E l' infando tentar fulmin di Dio,
Ti fia gioia sdegnosa in tuo sentiero.

Parlò! Chi mi dirà come s' udio
Fremer l'eco inaccessa, allor che il canto
Fidò a que' balzi, e il suo gran voto aprio?[1]

Non fu parola di codardo pianto,
Non fu bestemmia il vaticinio augusto,
Fu l' inno che saluta un dì più santo!

Contò le genti, e non trovò che un giusto:
Fiacca ogni destra, muta ogni memoria;
Esule il saggio a mendicarsi il frusto.

Bianchi. Gli altri si dissero Neri, alla cui testa era la famiglia de' Donati. I Bianchi ebbero a capo Vieri de' Cerchi. La sera del 1° di maggio 1300, la piazza di S. Trinita era affollata d' uomini, di donne, di fanciulli e donzelle, che cantavano, e menavano danze: le due bande de' Cerchi e de' Donati s' incontrano, si minacciano, passano al sangue; e la festa popolare mutasi in una guerra civile. » Fauriel, *Articolo biografico su Dante.*

[1] « Questa sua principale opera cominciò Dante avanti la cacciata sua, e dipoi in esilio la finì, come per essa opera si può vedere apertamente. » Lionardo Bruni, *Vita di Dante.*

Stampò l'infamia sulla compra gloria
D'ignudi nomi; e di lor colpe lordi
Li scrisse eterni in la tremenda storïa.

I regoli passar vide, ma sordi
Al mozzo grido di miseria inane,
D'oro non sazi, e di lascivia ingordi.

Vide tremante di paure arcane
Un popol sparso, a cui non cal si giaccia
Sulla catena, pur che morda un pane.

Vide l'incendio con giganti braccia
Stringer Fiorenza, e all'assassinio in volta
Correr masnade, come lupi in caccia:[1]

Cieca giustizia d'una plebe stolta,
Che suda a rovinar le altere ville,
E suderà ad alzarle anco una volta!

Non l'obbrobrio d'un dì, sibben di mille
Anni venturi il muto ossequio ei piagne,
Ma in terra morta cadon le sue stille!

Serpe dalle cittadi alle campagne
Il reo velen della civil lordura,
Nè dei monti s'arresta alle calcagne.

Tal dei secoli il fato si matura:
Terra che rise agli altrui danni lieta,
Disnudi or vecchie piaghe in sua sventura!

De' vizii che l'han doma il lutto mieta;
E come putre salma derelitta
La rinneghi, la fugga il suo poeta!

---

[1] « Fu ser Neri Abati, priore di San Pietro Scheraggio, uomo reo e dissoluto, quegli che mise il primo fuoco nelle case in Orto San Michele, il giugno del 1304, e n'ebbe gran danno Firenze, chè ben mille settecento case caddero preda di quell'incendio. » Arrivabene, *Il secolo di Dante*.

Ah! non fia che la grande anima afflitta
Non l'ami d'un amor che tutto avanza,
Fin la santa ira che virtù gli ditta.

Nel suo nido trovar l'ultima stanza
Era suo voto, eppur deserto ei passa,
Nè il segue, aërea scorta, una speranza!

Ma per fallo non suo non egli abbassa
Perdono a mendicar la fronte altera,
Su cui sventura il solco ancor non lassa.[1]

Del giusto oppresso la pietà severa
Non fia no dal mortal vinta, o dagli anni:
Grande ei sarà quanto infelice egli era.

Oh benedetto chi nasce agli affanni,
Chi il calice quaggiù d'assenzio beve:
Che tolto al fango de' superbi inganni

Berrà in piaggia più santa aura più lieve!

---

[1] « Cercandosi per alcuno amico com'egli potesse in Firenze tornare, ned altro modo trovandosi se non che egli per alcuno spazio di tempo stato in prigione, fosse misericordievolmente offerto a San Giovanni; calcato ogni fervente disio del ritornarvi, rispose: Che Dio togliesse via, che colui che nel seno della filosofia allevato e cresciuto era, diventasse cero del suo comune. » Boccaccio, *Vita di Dante*.

« Absit a viro praedicante iustitiam, ut perpessus iniuriam inferentibus, velut bene merentibus pecuniam suam solvat. Non est haec via redeundi ad patriam, pater mi; sed si alia per vos, aut deinde per alios invenietur, quae famae et quae honori non deroget, illam non lentis passibus acceptabo. Quod si per nullam talem Florentia introitur, nunquam Florentiam introibo, ecc. » Dante, *Epistola* in cod. Laur.

MORTE — Canto terzo.

14 settembre 1321.

. . . . . da martiro
E da esilio venne a questa pace.

Dante, *Paradiso*, c. X, v. 128.

Anche la gloria come un sogno passa:
E 'l mattin, che l'uom desta al sole eterno,
Della notte ch'è corsa orma non lassa.

Alma non fia quaggiù, che del materno
Suo cielo il raggio usurpi, infin che porta
Della gioia e del lutto il giogo alterno.

Serve all'argilla che dal senso è scorta;
Ma se invoca l'oblio del suo passato,
Colla memoria ogni sua fede è morta.

Sì! la sventura che a noi siede a lato,
Quando ragiona d'un presente ignudo,
Apre il mistero dell'eterno fato.

Colui ch'esul provò siccome crudo
Fera il consiglio di chi il frusto getta,
E ch'altro che il suo cor non ebbe scudo,

Non chiede oblio quaggiù, nè pace aspetta,
Da un volgo reo, che qual briaco ei vede
Dormir luridi sonni in vil belletta.

Altro è il suo raggio, ed altra è la sua fede:
Perch'ei saggiò l'affanno, e in cor gli stagna
La disperanza di chi troppo crede.

È sempre un cielo, un'aura, una campagna
Feconda e lieta, è l'Alpe, è l'Appennino,
È il suol cui doppio mar baciando bagna.

Ma incontra lungo il misero cammino
Padri e fratelli, che si guardan truci,
Colla gioia crudel dell'assassino.

Ugo, Morello, Guido, itali duci
Strinserlo al petto, e lo nomaro amico,
Ma niuno, ov'ei mirava, alzò le luci.[1]

Chè lo spergiùro ha franto il patto antico!
Batte ogni cor, ma non di patria caldo,
Ebro del suo, dell'altrui ben nimico.

Solo il suo petto a rea fortuna è saldo:
Nè fia che a regal manto egli s'apprenda,
Per farsi donno, d'altrui possa baldo.[2]

Occhio non v'ha che quel di Dio, che scenda,
Vate, dell'alma tua nel gran pensiero:
Ma chi have intelletto il carme intenda.

Il dì moriva. Ed ei chiamato Piero,[3]
Piero il suo figlio che il reggea languente,
Già presso al varco del mortal sentiero,

---

[1] « Uguccione della Faggiuola di Massa Tubara, o Trabaria, robusto e coraggioso capitano. Vorremmo pensare abe Uguccione sapesse per distinti onori tributati al poeta guadagnarsene la estimazione, se potè meritare, che a lui la prima sua cantica bramasse intitolata. » Arrivabene, *Il secolo di Dante.*

« È certo che Dante per qualche tempo non abbandonò la Toscana, finchè i Bianchi si poterono lusingare di rimettere piede in Fitenze. Ei fu dapprima in Arezzo; ed è probabile che l'anno 1304, egli entrasse a parte dell'improvviso assalto, che i Bianchi, benchè con infelice successo, diedero a Firenze. È certo inoltre che l'anno 1306, egli era in Padova: e l'anno 1307, nella Lunigiana presso il marchese Morello Malaspina. » Tiraboschi, *Vita di Dante.*

« Era in quel tempo signor di Ravenna, antichissima città di Romagna, un nobile cavaliere, il cui nome cra Guido Novel di Polenta, nelli liberali studi ammaestrato, ed amatore degli scienziati uomini; il quale udendo Dante, cui per fama lungamente avanti avea conosciuto, come disperato essersene venuto in Romagna, conoscendo la vergogna de' valorosi nel domandare, con liberale animo si fece incontro al suo bisogno, e lui di ciò volenteroso onorevolmente ricevette, e tenne infino all'ultimo dì di lui. » Boccaccio, *Vita ai Dante.*

[2] « Pure il tenne tanto la riverenza della patria, che venendo l'imperatore (Enrico VII) contro a Firenze, e ponendosi a campo presso la porta, non vi volle essere, secondo lui scrive, contuttochè confortatore fosse stato di sua venuta. » Lionardo Bruni, *Vita di Dante.*

[3] « I due suoi figli, Giacomo e Pietro, che aveano tocca l'età virile, colla sorella

« Vedi, » disse, « laggiù come lucente
L' iri del dì promesso il cielo abbraccia?
O rifulga il suo raggio all' uom morente!

« Della creta il consiglio alfin si taccia;
Compionsi gli anni: manda un riso, o Dio,
Dell' esule vegliardo in sulla faccia!

« E tu, o terra fatal, cui torna il mio
Vedovo spirto, o terra ingrata e cara,
Terra d'amore e di miseria, addio!

« Addio, nell'ora che al mortal rischiara
Del futuro i fantasmi, e un velo manda
Sulle memorie ond' è la vita amara!

« Non il conforto d' una voce blanda
L' esule, che d' altrui pianto non bebbe,
Ma della pace il sonno oggi domanda;

« Se pace ha in tomba chi vivo non l'ebbe,
Se i dì mutò di nessun dolce ahi! misti,
Come colui che d'altrui piéta crebbe.

« Oh mia patria! oh mi rendi i giorni tristi
Ch' io per te nell'esilio invan contai,
Rendimi l'avvenir che mi rapisti!

« Nacqui alla vita, perchè vidi e amai
E sciolsi il canto! Ahi ch'era un sogno, e tutto
Fu notte e morte quand' i' mi destai.

« Oh s' io partia levando il ciglio asciutto,
Tu non vedesti del mio cor la piaga,
Nè dei traditi giorni il tardo lutto.

---

loro che era presso ai diecinnove anni, di nome Beatrice, si riunirono con lui a Ravenna. Ivi presso ai figli suoi, circondato dai discepoli e dagli amici, pareva dovesse aver trovato come dimenticare l' ingrata Firenze, che lo aveva per quattro volte proscritto. » Fauriel, *Articolo biografico su Dante.*

« Nella espïata etade ogn' ira è paga;
Ma il terreno dolor, che mi contrista,
Dall' eterea favilla ancor mi svaga.

« D' un pianto e d' un sorriso anch' ella è mista
L' ora suprema, e l' ultimo martiro
L' alma accompagna, che la patria acquista.

« Oh voli anco una volta il mio sospiro
Alla terra che amai! questi occhi gravi
Chiudansi al ciel diffuso a cui s'apriro!

« O ciel! mio cielo! di paura ignavi
Guardanti i figli, cui superbia inane
Die' gregge imbelle ai fortunati schiavi!

« Ma io già muto a tutte cure umane,
In faccia a te, mio ciel, l' aurora aspetto
Del dì, che non invoca altra dimane.

« Reggimi, o Piero, appressati, o diletto
Mio Giacopo, e tu pur l'ultima volta
Riposa, o Bice, sul paterno petto!

« Oh questa gioia almen non émmi tolta,
Se l'esule quaggiù può amare un'ora!...
Parlatemi, piangete: Iddio ci ascolta!

« Ma voi, no, non mi dite, anzi ch' ìo mora,
L'anatema degli empi, e il furor cieco,
Che a mie nude ossa insulteranno ancora.[1]

« Se a ciò m' è fisso, e se sotterra l'eco
Dell' invidia e dell' ira imo penetra,
Oh taccia, e passi anche il mio nome meco!

---

[1] Il divino libro di Dante fu dopo la sua morte, come attestano alcuni biografi, condannato da bolle papali; e la sua memoria, e il suo nome colpiti dall'anatema. È però vero altresì che nel secolo susseguente furono istituite speciali cattedre in più d' una città di Toscana per ispiegarne le sublimissime cantiche.

« Deh nell'ora in che l'uom la pace impetra,
Che vale un nome fra i dannati al pianto?
Non lo si scriva sull'oscura pietra.

« Perdete il nome, e date a vampa il canto
Che invan vergai! Se nulla anco rimanga,
L'amore è vero, ed il dolore è santo! »

Ei tacque! Chi non sa come si franga
Lo gran destino, a lui s'appressi, e guati:
Ma il sacro istante non turbi, non pianga!

Leva la destra sovra i capi amati;
Ricerca coll'estatica pupilla
Il ciel della sua patria, e i coronati

Colli dell'Arno, ove morendo brilla
Il sole a lui supremo, e la cittade,
Cui l'inconta ei consacra ultima stilla.

Oh sul pallido volto che ricade,
Non più di terra leggi un sol pensiero,
Ma sì il sospiro della nova etade!

La menzogna ei sofferse, or bacia il vero:
Portò la sua catena, e il voto aprío...
Or la meta ei varcò di suo sentiero.

L'angiol discese nel supremo addio,
E sulla morta fronte e il bianco viso
Aperse l'ali ancor! Raggio è di Dio!...

Non passò sul suo ciglio altro sorriso! [1]

« Carcano Giulio, poeta e novelliere lombardo, nacque in Milano di antichissima e nobile famiglia milanese il 7 agosto dell'anno 1812. Studiò come alunno del collegio Longone in Milano, dall'anno 1824

[1] Questa cantica così si legge a pagg. 111-136 in: *Il Presagio*, ricordo di letteratura giovenile, MDCCCXXXVI, n. 1. Milano, per Carlo Canadelli.

al 1830, avendo per maestro di lettere classiche l'abate Clemente Baroni, colto poeta e latinista, e autore di un libro di racconti giovanili. Nell'anno 1827 ebbe un grande incoraggiamento agli studi ben avviati; il Manzoni donava a sua madre per lui, proprio per lui, caro e promettente giovinetto, un esemplare de' *Promessi Sposi*, allora pubblicati; ognuno può immaginarsi quanto preziosamente il Carcano conservi ancora quel libro. Nel 1831 si recò a studiar legge nella Università di Pavia; essendo ancora studente nell'anno 1834 pubblicava la sua novella in ottave: *Ida della Torre*, che gli valse gli sdegni molesti dell'Austria, ma il dono prezioso dell'amicizia del Grossi, che lo volle spesso in casa sua, ove il giovine poeta ebbe opportunità di conoscere assai dappresso il Tosti, il d'Azeglio, il Borsieri. Nel 1835 si laureò in leggi; nel 1838 scriveva nella *Rivista Europea* di Milano una lunga ed affettuosa commemorazione dell'amico Rinaldo Giulini, morto l'anno innanzi. Con Cesare Correnti diresse la bellissima e coraggiosa Raccolta annua di prose e di versi intitolata: *Il Presagio*, ove si leggono alcuni suoi nobilissimi scritti giovanili, e si propugna vigorosamente lo studio di Dante e la necessità di dare carattere civile alla nostra letteratura. Nel 1839, inspirato da uno scritto, sopra la letteratura campagnola, di Cesare Correnti, che per molti anni tenne viva in Giulio Carcano la fede nella poesia e nella patria (è del Carcano l' *Inno delle Cinque Giornate*), il Carcano scrisse e pubblicò il suo squisito capolavoro: *L'Angiola Maria*, cui seguirono più tardi tre volumi di affettuose novelle campagnuole (una delle quali: *Cimalmotto*, scritta peregrinando nelle Valli Alpine fuggiasco dopo il 1849), e i due racconti: *Damiano* (1851) e *Gabrio e Camilla* (1853); le tragedie: *Spartaco* (1852) e *Arduino* (1860); due volumi di *Poesie edite ed inedite* (Firenze, Le Monnier, 1861-70); due volumi di *Memorie di Grandi e d'Amici* (1869), ai quali se ne aggiungerà un terzo, ove ritroveremo le belle recenti Commemorazioni del Manzoni, del Rossari e dell'Aleardi; un'*Antologia poetica femminile* intitolata: *La Primavera* (1857); parecchie prose sparse (tra le quali numerose note d'estetica) e finalmente un'opera di capitale importanza che sarà fra breve compiuta in dieci volumi, e che gli valse già l'alto onore di venire eletto vice-presidente della nuova Società Shakespeariana di Londra, vogliam dire la versione del *Teatro dello Shakespeare*, ardua impresa, alla quale egli s'accinse pel fortunato esempio datogli dal suo amico Andrea Maffei, traduttore del *Teatro dello Schiller*, opera monumentale diligentissima, ove il dramma dello Shakespeare, serbandosi fedele, acquista una nuova eleganza italiana. Il Carcano non ebbe mai e non può avere nemici; contò invece sempre e conta ancora per amici i migliori Italiani; all'ingegno eletto accoppia una gentilezza d'animo fascinatrice. Lontano da ogni intrigo e da ogni ambizione, gli onori non mai cercati

lo cercarono; consigliere comunale di Milano, già membro del Consiglio superiore della pubblica istruzione, segretario dell' Istituto lombardo, nel 1876, con alcuni de' suoi migliori amici, il Massarani, il Piola, il Verga, fu eletto senatore del Regno. La sua vita fu tutta utile ed onesta come la sua letteratura. »[1]

[1] Vedi a pagg. 249-250 in: *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei*, ornato di oltre 300 ritratti, diretto da Angelo de Gubernatis. Firenze, coi tipi dei Successori Le Monnier, 1879.

CCCCLIX.

R. Ugo Marini.

Dante.

Sonetto.

(1836).

La prima mente che i suoi raggi spande
Sovra i secoli e forza ha di mistero;
Quegli che fu, e sarà, solo, più grande
D'ogui fama; il gigante del pensiero;

L'alma che in alto sdegno, ed or con blande
Armonie si versò piena del vero;
Che Terra, e Ciel comprese, e miserande
Età, sul moto aprendo il suo sentiero:

Dante!... O Italia... è tuo figlio. Alla tua gloria
Ei sta, qual l'Alpi stanno a tua difesa:
Qual cantico del genio entro la istoria...

Guarda il Sol che ti ammanta e le tue stelle:
Ti sentirai di tua beltade accesa...
Ma... sol per lui ti son le genti ancelle.[1]

[1] Questo sonetto così si legge a pag. 63 in: *Poesie* di R. Ugo Marini. Pistoia, MDCCCXXXVI. Fu ristampato a pag. 291 in: *Tragedie ed altre poesie* dell'autore medesimo. Livorno, tip. Bertani, Antonelli e C., 1844.

CCCCLX.

Silvio Pellico.

La morte di Dante.

Cantica.

(1837).

Lavamini, mundi estote!
Is., I.

Non ho mai capito in qual modo Dante, perch'egli fra i magnanimi suoi versi ne ha alcuni iratissimi di varii generi, sia potuto sembrare ai nemici della Chiesa cattolica un loro corifeo; cioè un rabbioso filosofo, il quale o non credesse nulla, o professasse un cristianesimo diverso dal romano. Tutto il suo poema, a chi di buona fede lo legga, e non per impegno di sistema, attesta un pensatore, sì, ma sdegnoso di scismi e d'eresie, e consonissimo a tutte le cattoliche dottrine. Giovani che sì giustamente ammirate quel sommo, studiatelo col vostro nativo candore, e scorgerete che non volle mai esservi maestro di furori e d'incredulità, ma bensì di virtù religiose e civili.

E perchè l'arpa mia - debol, ma vaga
Di ritrarre in devoti alti racconti,
A conforto degli altri e di me stesso,
Gioie e dolori di supremi spirti -
Perchè in sue melodie qualche felice
O mesta ora de' sommi itali vati,
Qualche virtù del cor, qualche sublime
Effondimento de' lor sacri ingegni
Non ridirebbe? Oh quante volte ad essi
M'è grato alzar gli ossequïosi sguardi
Come figlio a parenti, investigando
Lor nobile natura, e divisando

Quasi funerea su ciascun di loro
Scior tal pietosa cantica di laude,
Che, senza nè adular que' generosi,
Nè tacer pur di colpe ov'ebber colpe,
Sia gentile tributo alle lor tombe!
Non avrai tu, per tragich'ira primo,
Possentissimo Alfieri, onde reliquia
Sì preziosa a me largì Quirina,[1]
Tu che maestro all'arte mia più cara
Sì fortemente in giovinezza amai,
Tu che ad Italia ed a' nativi nostri
Pedemontani lidi onor sei tanto,
Non avrai tu dalle mie labbra un carme?
L'avrai. – Nè per Parini anco fia scevra
Di parole d'amor l'alma di Silvio;
Nè per Monti e per chiari altri intelletti
Di non remoti dì. – Ma se più d'una
Cantica aspettan molte ombre di vati,
Più l'aspettan le antiche. – Oggi tu, Dante,
All'anima mi parli. I tuoi divini
Versi non seguo, nè dipingo i giorni
Del tuo esular: di te la morte io canto.
  Splendeva all'Alighier l'ultima aurora,
E sulle coltri sue muto ed assorto
Ne' pensieri santissimi ei giacea,
Munito già del Dio che alle fedeli
Alme è quaggiù ineffabile alimento.
  Umile fraticel presso gli stava,
Or con brevi parole or collo sguardo
Le divine speranze rammentando,
E presso al letto, e qua e là per l'ampia
Sala, in piedi o sedenti, erano il vecchio
Guido sir di Ravenna e i figli suoi,

---

[1] L'orologio d'Alfieri mandatomi in dono da Firenze nel 1833 dalla signora Quirina [...]tti.

Ed assai cavalieri. Impallidite
Presso alla porta si vedean le facce
De' giovincelli paggi e delle guardie.
  Dopo i riti adorabili, in silenzio
Stette gran tempo l'Alighier; ma gli occhi
Significavan prece e consolante
Vista di cose celestiali e amore.
  Poi si riscosse, mirò intorno, e grato
Salutevole cenno ai circostanti
Volse, e coll'imperar della possente
Sua volontà rinvigorì lo spirto,
La voce, i guardi, e levò il capo, e disse:
  « Sia benedetta la pietà di Guido
Ch'ospital posa al mio morir provvide!
Sia benedetto, o amici tutti, il dolce
Vostro compianto, e benedetto ognuno
Di quei che al tosco esule vate il tristo
Pellegrinaggio consolâr d'onore
E d'applausi magnanimi – e di pane!
Ma non però il mio benedir ti manchi,
Patria crudel che a me noverca fosti,
Ed io qual madre amava ed amo! Andate
Le mie voci a ridirle e il mio perdono,
E i miei consigli e il lagrimar di Dante
Sulle materne iniquità e sventure! »
  Qui pianse e tacque. Indi il febbril tumulto
De' generosi suoi dolori il senso
Addoppiò della vita entro il suo petto,
E la parola gli tornò sul labbro
Non tremula, non fiacca. Ognun si stava
Rispettoso ed attonito, ascoltando
Di quel gran cor gli oracoli supremi.
  « Dite a Fiorenza, e in un con essa a quante
Son dell'amata Italia mia le spiagge,
Che s'io censor severo e fremebondo
Ne' miei carmi di foco ira esalai,

Men da rabbia dettati eran que' carmi
Che da desio perenne e tormentoso
Di ritrarre e caduti e vacillanti
D'infra il sozzume lor di melma e sangue.
E se nell'ira mia sfolgorò vampa
D'orgoglio e d'odio, or ne' pensier di morte
La condanno e l'estinguo, e prego pace
A' miei nemici sì viventi ancora,
Sì nella notte dell'avel sepolti. »
  Tacque di nuovo, e sollalzato meglio
L'infermo fianco, assisesi, ed eresse
La fronte, e colla palma la percosse,
E disse: « Io veggo l'avvenir! »
                                        Nell'ossa
Degli uditori un gel di reverenza
Rapido corse e di spavento.
                                        « Io veggo
In quel lezzo di fango e di macelli
Volversi le repubbliche di questa
Agitata penisola, e gli scettri
De' Visconti e Scaligeri, e le inique
Insegne vostre, o guelfi e ghibellini,
E bianchi e neri, e quanti siete, o falsi
Promettitori di virtù e di gloria!
Giù que' brandi sacrileghi e que' nomi
Di maledizïone e di discordia!
E giù quelle speranze, ahi, da me pure
Nutrite un dì, nelle straniere spade!
Gloria non sorge da esecrande leghe,
E da trame e da perfidi pugnali
Innalzati col vanto inverecondo
Del patrio ben, nè da fraterne guerre.
Cessate i mutui di vittoria sogni
Per primeggiar sull'abborrita parte,
Chè vane son fuggevoli vittorie

Onde un nemico trae letizia e lucro,
E la patria dissanguasi e s'infama.
— Chi è quel grande che non par che curi
Nè la bassezza della propria stirpe,
Nè gli altrui ferri, nè i diritti altrui,
Nè il mobil genio delle stolte plebi,
E sale in Campidoglio, e de' Romani
S'intitola tribuno, e or par del santo
Seggio il forte campione, or l'irrisóre?
Insano! Ei grida libertà e ritorno
D'itala imperïale onnipotenza
A rïalzar per l'orbe ogni giustizia,
Ed ingiusto ei medesmo, irrita Iddio,
E le folgori scoppiano, e quell'alto
Simulacro d'eroe crolla, ed è polve!
— Chi son color che un idolo si fanno
Dell'angioina gallica burbanza
Da Carlo in trono appo il Vesevo assisa,
E la dicon sublime esca a future
Italiche armonie di leggi e forza
E civiltà? Strappatevi la benda:
Straniero è il Gallo! essa virtude è oltr'Alpe;
Qui pianta è che traligna, e non soave
Olezzo, ma fetor manda e veleno!
Qui tutela è bugiarda, e si converte
In laido furto ed in più laido oltraggio!
Qui farmachi alle piaghe offre, e vi sparge
Aceto e sale, e ficcavi gli artigli,
E de' ruggiti degl'infermi ride!
Onoriamolo oltr'Alpe, o quando inerme
Visita le latine illustri terre,
Non quando s'arma ed amistà ne giura!
Lui quasi imbelli pargoli maestro
Non invochiam; non invochiamlo padre:
Adulti. siam se ci crediamo adulti!

E ad esser tai, non fremiti, non risse,
Non sommosse vi vogliono, ma senno,
E fede a' patti, ed indulgenza e amore! »
  Tacque come spossato e intenerito
Un'altra volta l'Alighier. Poi lena
Ripigliando sclamò: « Quanto sei bella,
Fiorenza mia! Quanto sei bella, o Italia,
In tutte le tue valli, ancorchè sparse
D'ossa infelici e di crudeli istorie!
E che monta che in genti altre sfavilli
D'eccelsi troni maestà maggiore,
Mentre per varie signorie te reggi?
Chi può sfrondar della tua gloria il serto?
Chi a te delle gentili arti l'impero
Involar mai? Chi scancellar dal core
D'ogni uom che bevve al nascer suo quest'aure
La gioia d'esser italo? la gioia
D'esser nepote dell'antica Roma
E figlio della nuova? Abbian fortune
Luminose altri popoli: in disdoro
Mai non cadrà la venerata terra
Che domò l'universo, e dove eretta
Dall'apostolo Pier fu la immortale
Face che tutti a salvamento chiama!
Ma bastan forse aviti pregi? Il grido
Non vi colpì de' miei robusti carmi?
E ch'altro, poetando io per lungh'anni,
Vi dissi, Itali, mai, fuorchè d'apporre
Nobiltà a nobiltà, virtù a virtude
Innanzi al mondo, e a voi medesmi, e a Dio?
Oh gioventù d'alte speranze, i gioghi
Del vizio esécra e non i santi gioghi!
Le gare tue sien di pietà le gare
E degli esimi studi, onde ammirato
Il vïator che d'oltremonte viene,

T'onori e dica: — Ben ne' figli brilla
De' prischi forti la mental potenza! —
« Ahi! delle giovin'alme i novi errori
A che biasmate, o corrucciosi vecchi,
Maledicendo al secolo perverso?
Che opraste voi per migliorarlo, e prole
Ad Italia lasciar che alteramente
Fosse sdegnosa di licenza e scismi,
E santamente amasse ara, scïenza,
Cavalleresca fede e patrio onore?
Provvedete a' crescenti! egregia scola
Sien le famiglie a' nati; egregia scola
Patrizi e dotti alla ignorante plebe;
Egregia scola per città e convalli
La sapïente carità de' cherci!
Ah sì! primiero, o sacerdoti, esempio
Siate tra voi di pace e bei costumi!
Non sia drappel ch' altro drappello imprechi!
Umiltà vi congiunga imi con sommi
Sotto l' imper benedicente e sacro
Dell'apostol supremo! Ognun di voi
Decoro sia del tempio, e sparga incanto
D' innocenza e di grazia; allor null'uomo
Luce di verità cercherà altrove! »
D'Alighier le profetiche rampogne
E il supplice sospir profondamente
Commovean gli ascoltanti. E più commossi
Fur quando l'egro venerando vate,
Dopo quella versata onda robusta
D'autotevoli detti, e quell'ardente
Sguardo che nuncio ancor parea di vita,
Più languid'occhi intorno volse, e sparve
Il foco onde soffuse eran le gote,
E i fianchi più nol ressero, e la sacra
Testa cercò dell'origlier l'appoggio,

E la palpante man tremula corse
Al crocefisso e lo portò alle labbra.
  Presso all' infermo palpitâr concordi
Gl' impauriti cuori, e mal frenate
Voci s' udìr di pianto. Il vecchio Guido
Mirò i piangenti ed accennò silenzio;
Ma involontaria dal suo ciglio eruppe
Sovra Dante una lagrima, e il poeta
Sull'ospite magnanimo la grata
Pupilla alzando, gli serrò la destra.
Un de' figli di Guido al suol prostrossi
Presso al letto, sclamando: « Eterno Iddio,
Prendi l' inutil vita mia! conserva
Quella del re degl' itali intelletti!
Tutti gli accenti suoi son luce e scampo!
Tutta la vita sua fu impareggiato
Rimbrotto ai vili e sprone ai generosi!
Un uom divino egli è! »
                                « Giovine insano! »
Disse con voce moribonda il vate:
« Deh! sii miglior di me! Mia forza imita,
Non l' ire mie superbe. »
                                « O Padre Dante, »
Ripigliò quegli, « se i miei dì non ponno
Invece de' tuoi dì farsi olocausto,
Consiglia, impera; dimmi: ov' è la insegna
Nel secol mio più santa? ov' è la insegna
Cui darà palma Iddio sovra gl' iniqui?
Ov' è la insegna destinata a cose
Sulla terra sublimi? Io vo' seguirla! »
  E il vate a lui: « Non chieder tanto: il ferro
E la mente consacra al natio prence,
Al natio lido, e lascia a Dio l'arcana
Delle sorti bilancia: ogni stendardo
Che non sia traditor guida a virtude. »

Disse, e pose la man sovra la testa
Del fervido garzon. Questi aspettava,
Tutti aspettavan che parola ancora
Benedicendo da quel labbro uscisse:
Irrigidita era la man, gelata
Nelle fauci la lingua, estinto l'occhio...
L'alma di Dante era salita al cielo![1]

Silvio Pellico, nato il 24 giugno 1788 a Saluzzo, ebbe per suo primo maestro l'amore di sua madre, la quale gl' insegnò, non solo il leggere e lo scrivere, ma con l'esempio, la rettitudine nella vita. Aveva appena undici anni, quando, per un rovescio di fortuna, la sua famiglia fu costretta di trasferirsi a Pinerolo. Il fanciullo, più che studiare il latino con la scorta, non sempre dolce, del solito maestro prete, amava di fantasticare e correre lungo le rive del Chiusone. Nominato suo padre impiegato governativo a Torino, ben volentieri lo seguì, e colà, appena quattordicenne, amò una fanciulletta chiamata Carlotta, che presto morì, lasciandogli nel cuore un affetto che tutti gli eventi della sua vita non valsero a spegnere. Dopo di essere stato per un pezzo a Lione presso un cugino di sua madre, si ridusse a Milano, dove suo padre esercitava un ufficio in quella amministrazione francese, ben lieto finalmente di vivere in un ambiente confacente al suo gusto letterario.

Così, tra il 1810 e il 1812, era in Milano, stretto in amicizia con Ugo Foscolo, che riempiva delle sue eccentricità, delle sue avventure e del suo ingegno quella città, che è stata sempre ricca di commerci e di lettere, di begli uomini e di belle donne. In quel torno capitò a Milano, al teatro *Santa Redegonda*, una fanciulla di circa quattordici anni, Carlotta Marchionni, la quale, dopo poco, doveva divenire la prima attrice italiana, rimasta forse insuperata finora. Il giovane Silvio fu scosso da quella faccia e da quegli occhi di un'espressione indimenticabile, e concepì la sua tragedia di *Francesca da Rimini*, stimando bene che quella fisonomia, in un tempo malinconica ed ardita, ben potesse rappresentare la passione di quella Francesca, che attira a sè ogni anima innamorata e gentile nella bufera infernale del girone dantesco. Scrisse la tragedia, e la inviò al Foscolo, il quale lesse, e il giorno dopo rispose: « Odimi, getta al fuoco la tua *Francesca*. Non evochiamo d' Inferno i dannati danteschi; farebbero paura ai vivi. Getta

[1] Questi versi così si leggono a pagg. 287-294 in: *Cantiche e poesie varie* di Silvio Pellico Firenze, Felice Le Monnier, 1860. Essi furono pubblicati la prima volta, in Torino, il 1837, in: *Poesie inedite* di Silvio Pellico, tip. Chirio e Mina.

al fuoco e portami altro. » Silvio cacciò fuori una *Laodicea*, che aveva scritto prima della *Francesca*. « Ah, questa è buona, » esclamò Ugo, « va avanti così. »

Silvio Pellico non gettò al fuoco la sua *Francesca*, non volle dare a quella donna amante e infelice un altro tormento. Conservò la *Francesca* e soppresse *Laodicea*, con quel fiuto che hanno tutti coloro che son nati per l'arte. Pochi anni dopo ritornò a Milano, giovinetta, ma celebre, sulle scene del teatro *Re*, Carlotta Marchionni. Silvio ed il suo diletto amico Ludovico di Breme la conobbero, fu disseppellita la *Francesca* e Carlotta Marchionni, da *Francesca da Rimini*, fece il giro trionfale di tutti i teatri d'Italia. E quando Giorgio Byron, cui l'arcigna *Rivista di Edimburgo*, al suo primo volume di versi, aveva detto di non essere nato poeta, giunse a Milano nel 1818, chiese a Silvio il manoscritto della *Francesca* che non si era ancora pubblicata per le stampe, e la tradusse in bellissimi versi inglesi, come egli ne sapeva fare.

E così la *Francesca*, condannata al fuoco, fu un gran trionfo per il giovine autore. E ciò prova come coloro che son nati davvero per l'arte, che si sentono nel cervello quella qualche cosa di cui parlò Andrea Chénier nell'ascendere al patibolo, vincono ogni scoraggiamento, abbattono ogni ostacolo, e presto o tardi, illesi o feriti dalle spine incontrate durante il cammino, raggiungono la meta gloriosa.

Silvio poi, caduto il governo napoleonico, si dovè separare da suo padre, chiamato a Torino a dirigere una delle sezioni di quel Ministero della guerra. Fu eletto educatore del figliuolo del conte Briche, del povero Edoardo, che finì suicida. Da casa Briche passò in quella del conte Luigi Porro, con le stesse mansioni. Colà concepì il disegno del giornale *Il Conciliatore*, con lo scopo di conciliare tutti i sinceri amatori del vero. Quella pubblicazione vide la luce nel settembre 1818. Il giornale, come si sa, venuto in sospetto del Governo austriaco, fu soppresso. I suoi scrittori forono perseguitati. Qualcuno avvertì il Pellico di essere ricercato dalla Polizia. Rispose: « Sa dove sto; vo ad aspettarla. » Sventuratamente gli artigli dell'aquila grifagna non si fecero troppo aspettare. Il 13 ottobre 1820, a trent'anni, era carcerato a S. Margherita, di là condotto ai Piombi di Venezia, indi in S. Michele di Murano e finalmente allo Spielberg, dove rimase dieci anni.

Rientrava in Piemonte negli albori del regno di Carlo Alberto, e, subito, per consiglio di un suo amico, un tal Giordano, prete, compose le sue memorie: *Le mie prigioni*, cui, più che alla *Francesca*, deve la sua immortalità. Cesare Balbo, che le aveva lette prima della pubblicazione e aveva incoraggiato l'autore a pubblicarle, soleva dire che le *Prigioni* di Silvio Pellico erano state per l'Austria più che una battaglia perduta.

Durante la decenne prigionia del poeta, le *Francesche* si erano succedute con la speranza dei rispettivi autori di accodarsi alla gloria del grande prigioniero.[1] E così, nel 1830, l'anno memorabile in cui il Pellico fu disseppellito dallo Spielberg, a Brescia, troviamo un'altra *Francesca*, raffazzonata alla meglio e messa in musica. Silvio medesimo ce ne dà contezza nel capitolo XCV di *Le mie prigioni*: Sopra una tavola della locanda, a Brescia, Silvio Pellico, diretto per Torino, trovò un annunzio teatrale.

« Prendo e leggo, » dice Silvio. « *Francesca da Rimini*, opera, musica, ecc.

« — Di chi è quest'opera? — dico al cameriere.

« — Chi l'abbia messa in versi e chi in musica, nol so — risponde.— Ma è sempre quella *Francesca da Rimini* che tutti conoscono.

« — Tutti! v'ingannate; io che vengo di Germania, che ho da sapere delle vostre *Francesche*?

« — Che cosa ha da sapere? Signore, non si tratta di *Francesche*, si tratta di una *Francesca da Rimini*, unica. Voglio dire la tragedia del signor Silvio Pellico. Qui l'hanno messa in opera, guastandola un pochino, ma, tutt'uno, è sempre quella.

« — Ah! Silvio Pellico? mi pare di avere inteso a nominarlo. Non è quel cattivo mobile che fu condannato a morte, e poi a carcere duro, otto o nove anni or sono?

« Non avessi mai detto questo scherzo! Si guardò intorno, poi guardò me, digrignò trentadue bellissimi denti, e se non avesse udito rumore, credo che m'accoppava.

« Se ne andò borbottando: " Cattivo mobile "

« Ma prima che io partissi, scoperse chi mi fossi. Ei non sapeva più nè interrogare, nè rispondere, nè servire, nè camminare. Non sapeva più altro che pormi gli occhi addosso, fregarsi le mani, e dire a tutti senza proposito: " Sior sì, sior sì! " che pareva che sternutasse. »

Il poeta, dopo la pubblicazione delle *Prigioni* e dei *Doveri degli uomini*, ebbe la non felice idea di accettare il posto di segretario in casa Barolo. Al primo errore ne aggiunse un altro, quello di comporre la tragedia *Tommaso Moro* a richiesta della marchesa Barolo. L'accoglienza a tale lavoro fu semplicemente di stima, come suol dirsi in gergo teatrale. Nell'anno seguente, cioè nel 1834, fece rappresentare *Corradino*, che fu fischiato. Disgustato il poeta, abbandonò il teatro. Nel 1837 diè alle stampe le sue liriche e le sue cantiche.

---

[1] Di esse ho parlato nella mia conferenza *Francesca da Rimini nell'arte e nella critica*. Napoli, Tocco, 1895 e Roma, Forzani e C., 1901.

Indi, colpito dalla sciagura di perdere i suoi genitori, non seppe più dare opera alle lettere.

Tuttavia la sua fama non iscoloriva, e di Francia gli venne offerto l'ufficio di educatore dell'ultimo figlio di Luigi Filippo, ma ei rifiutò; un libraio inglese voleva pagargli una ghinea l'uno i suoi versi, ma ancora rifiutò. Poi, forse, per suggerimento di qualche amico zelante, trovandosi in Roma nel 1845, disapprovò in due lettere, rese pubbliche, le opinioni espresse dal Gioberti nei *Prolegomeni* e nel *Gesuita moderno*. Quelle lettere vieppiù alienarono da lui gli spiriti liberali; nè valse la sua firma apposta, nel 1848, alla protesta di Cesare Balbo a Ferdinando di Napoli per spingerlo sulla via delle riforme, a ridargli le simpatie di coloro che mal lo avevano visto segretario in casa Barolo ed estensore della tragedia su *Tommaso Moro*. Moriva in Torino nel 1854. Si può dire che tutte le sue opere sarebbero oggi cadute nel più grande oblio se non fossero messe insieme con la *Francesca* e con le *Prigioni*. [1]

[1] Le tragedie, le liriche, le cantiche, le *Prigioni*, l'*Epistolario*, formano, ora, parte della *Biblioteca Nazionale* del Le Monnier.

CCCCLXI.

Luigi Biondi.

Dante in Ravenna.

Dramma.

(1837).

Personaggi: Guido - Ostasio - Dante - Palmiero - Costanza - Almonte - Un Servo.

ATTO PRIMO.

Scena I.

Palmiero *e un* Servo.

Palmiero.

Ebben, digli che udrollo.

Scena II.

Palmiero.

E chi fia mai
Questo stranier che di me chiede, e il nome
Svelar diniega, e al far dell'alba il sonno
M' interrompe?

Scena III.

Dante, Palmiero.

Dante.

Palmier!

Palmiero.

Che cerchi?

DANTE.

Il suono
Non riconosci del toscan linguaggio?

PALMIERO.

Or sì ben l'odo, il caro suon... Tu sei?

DANTE.

Della tua patria.

PALMIERO.

Della patria mia?
Oh Fiorentin! m'abbraccia! e questo pianto
Ti faccia fe' della letizia immensa
Che il cor m' inonda. Il nome tuo?

DANTE.

Nel volto
Fissami gli occhi: ebben, Palmiero, amico,
Non mi ravvisi?

PALMIERO.

Alla mia mente nuova
Non è la immagin tua: certo altra volta
T'ebbi a vèder, ma non rammento il dove.

DANTE.

Ben mille volte mi vedesti. Oh quanto
Mutato son da quel di pria! Per fiera,
Per malvagia sentenza, or son tre lustri,
Fummo sbanditi dalla patria entrambi;
E Lapo Biondo, e Gherardin Diodato,
E Guido Bruno, ed altri dieci insieme
Con esso noi, che d'altra colpa rei
Non eravam, che d'aver troppo amato
La patria sconoscente.

PALMIERO.

O ciel! che parli?
Dimmi, saresti iu!... Certo non altri
Esser tu puoi... saresti... Dante?

DANTE.

E duri
Sì gran fatica in ravvisarmi?

PALMIERO.

Oh amico!
O Dante! E qual mio merto, o qual mai sorte
Degno mi fa della tua vista?

DANTE.

Io venni,
Se il destin mel consente, a cercar pace:
Pace allo spirto travagliato, e a queste
Misere membra, per lo grave carco
De' mali più che per vecchiezza inferme.
Il viver senza patria e senza tetto,
È più amaro che morte. Oh quante pene
M'ebbi a snffrir!

PALMIERO.

Di tua crescente fama
Ebbi piene le orecchie, e più la mente.
Quanto a' disasrri tuoi, confuso un suono
Ne udía talor, che mi poneva in doglia.
Deh! se il pur merto, di tua vita il corso
Palesami dal dì ch'ebbe principio
Il duro esiglio. A chi dopo lunghi anni
L'amico suo rivede in terra estrana,
Oh quanto è dolce cosa udir l' istoria,
Qual ch'ella siasi, delle sue venture!

Dante.

Vuoi tu che il mio dolor sì rinnovelli?
Ebben m'ascolta: udrai storia lugubre,
Che sol della memoria mi sgomenta.
Tu sai che quando la crudel sentenza
Percosse entrambi, io dimorava in Roma
Ambasciadore a Bonifazio. Allora
Colser lor tempo i miei nemici; e mentre
Erano i pensier miei tutti al ben volti
De' cittadini, alla concordia loro,
Alla lor pace, mi facevan guerra
Gl' ingrati, e m' imponean pena d'esiglio.
Tutte le cose mie fur messe a ruba.
E la moglie e i due figli, discacciati
Dalle paterne case, ivano in cerca
Di qualche alma pietosa, che un asilo
Lor concedesse, ed una veste, e un pane.
Come la mia sventura ebbi palese,
Arsi per ira e lagrimai per duolo:
E paventando insidie, occultamente
Fuor mi trassi di Roma: indi per Siena
Mi ridussi in Arezzo. Ivi eran molti
Cacciati da Fiorenza, e in un con loro
Gli esuli bolognesi, e que' che in bando
Erano da Pistoia. Uníali in campo
Il conte di Romena; e l'apparecchio
Era tal, che Fiorenza ebbe a tremarne.
A quelli mi congiunsi. Un dì con grande
Sforzo di genti assalivam le mura,
Vincevamo una porta, e correvamo
Gran parte della terra. Ed ecco: io vidi,
O il troppo caldo immaginar mel finse,
Vidi, o veder mi parve, il fratel mio
Infra i nemici: e allor che alla mia vista
Venne la immagin sua, già già la punta

Della mia spada gli toccava il petto.
Un gel mi prese: i crin mi si arricciaro
Sulla fronte; e di man caddemi il brando.
Ecco fin dove rea discordia adduce
I cittadini miseri!

PALMIERO.

Ma vana
Fu quella impresa, o n'ebber vanto i guelfi.

DANTE.

Al bel principio mal rispose il fine.
Peregrinando, il pie' volsi là dove
Sul fiume, che per mezzo la divide,
Lieta del suo signor, posa Verona.
Ivi la cortesia del gran Lombardo
Fu il mio primo refugio e l'ostel primo.
Vidi torneamenti, e giuochi, e giostre,
E donne e cavalieri; e in una schiera
Filosofi e poeti. Ei mi dischiuse
Le sue magnificenze, e fin precorse
Co' benefizi ai desir miei. Ma invidia,
Morte comune e delle corti vizio,
Guatommi bieca: ond' io lasciai piangendo
Quel signor caro, e quell'ostel beato.

PALMIERO.

Chi ti strinse a partir?

DANTE.

Nullo: ma vidi
I lacci tesi: vidili, e ritrassi
Libero il pie'. Prudenza empie la fronte
Di tre luci, con che scorge le cose
Che furono, che sono, e che saranno.
Vidi il futuro, ed affrontar nol volli.

Ebbi dimora in Padova, trascorsi
Ferrara, che fu patria agli Alighieri,
Giunsi a Bologna, e fermai piede in Lucca.
« Ma quindi alla vicina Valdimagra
« Mi trasse il grido, ond'era a ciel levato
« Moroel Malaspina: eccelso spirto!
« Che largo in gentilezze e prode in armi
« Tien la via dritta e il mal cammin dispregia.
« Pochi in Italia il seguono: fra i pochi
« Poni Uguccion della Faggiuola: ei diemmi
« Non breve ospizio, e il nome suo m' è caro.
Così men gía, qual peregrino, intorno
Alle terre toscane, e in me crescea
Desío di patria: onde talor non posi
Mente al periglio, e visitando i luoghi
Più caramente a me diletti, in vesti
Contadinesche infra i nemici errai.
I ruscelletti che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Mi porgeano diletto, e dicea loro:
Beati voi che alla mia terra andrete!

PALMIERO.

Oh amor di patria! Il tuo poter chi vince?

DANTE.

Intanto fama suonò la novella,
Che Arrigo imperador con genti ed armi,
E più con sua virtù, la sconsolata
Giacente Italia a dirizzar venia.

PALMIERO.

Quai lieti giorni or mi riduci a mente!
Lieti del verdeggiar di una speranza
Vana, che non die' poi nè fior nè frutto!

Dante.

E me tradì quella speranza: in pria
Taciuto m'era; il freno allor lasciai
Libero ai detti, e mossi aspre parole
Contro a que' vili che reggean mia terra.
E sì come una face altra ne accende,
Il cor d'Arrigo nel mio sdegno accesi:
Onde lasciando i veneti confini
Ei si dispose a guerreggiar Fiorenza.
Pur quando cavalcava invêr la porta
Che guarda Roma, e vi ponea suo campo,
Seguir nol volli: me ne fea divieto
La riverenza della patria, e il duolo,
E l'orrore, e il rimorso, che mi furo
Sempre compagni da quel dì che osai
Calcar la mia città con pie' nemico.

Palmiero.

O dignitosa conscïenza e pura,
Come picciolo fallo ti rimorde!

Dante.

Ahi quanto piansi il dì che umìl baciai
Le fredde spoglie, che avean dato albergo
All'alma santa dell'eccelso Arrigo!
La morte di quel prode ogni mia speme
Troncava, e fea maggior lo sdegno e l'odio
E la possanza de' nemici offesi.
Nulla parte d'Italia a me secura
Parve a que' giorni: onde il cammin volgendo
Invêr la Francia, vidi a pie' dell'Alpe
Il bel paese de' Taurini; han quivi
Sede onestà, valore e cortesia:
E se buon frutto vien da gentil fiore,
L'aquila scesa dal sabaudo giogo
Vi porrà nido, e allargherà sue penne.

Vidi la Senna e lungo tempo m'ebbe
Parigi sapïente e popolosa.
Poi fin là giunsi, dove il bel Tamigi
Adduce al mar le navi degl' Inglesi:
E vidi quasi un altro mondo. Intanto,
Fosse mio merto o fosse grazia altrui,
Fioría mia fama nel giardin d' Italia:
Ed una voce mi parlava al core
Dicendo: Or va'; crebbe tuo nome insieme
Con povertate: fia di te pietosa
La patria tua, che disamar non puoi.
Pria le terre di Francia, indi le rive
Del Po calcai, privo d'albergo, e a frusto
Mendicando mia vita. O mio Palmiero!
Io, nobile di sangue, io che fra gli agi
Nacqui, che crebbi alla virtù, che fuori
Trassi le nuove rime; io mendicai
Mia vita, e seppi come è pien di veccia
Il pane altrui, e quanto è duro il calle
Che guida, pet bisogno, all'altrui tetto.

PALMIERO.

Tu mi commovi al pianto! Ah di un vel copri
Questa vergogna, che Fiorenza infama!

DANTE.

Scrissi più volte ai cittadini miei
Per movere a pietà quegl' indurati
Petti, e fin scesi alle preghiere!... Dante...
Alle preghiere?... Or puoi comprender quanta
È in me la carità del natío loco.
Mai non ebbi risposta. Alfin proposi
Dí venirne al signor di questa terra.
Egli un tempo mi amava: e se di ospizio
Mi sarà generoso, io di Ravenna
Farò mia patria; il viver che mi avanza

Avrà qui fine: qui le mie stanche ossa
Saran chiuse nell' ultimo riposo,
Quando lo spirto tornerassi a Dio.
Nè fia lungi quel dì: sensibilmente
La mia vita dechina.

PALMIERO.

O Dante! o degno
Di men cruda fortuna! Avrai da Guido
Lieta accoglienza; ei generoso, saggio,
Cortese, giusto, alle belle opre amico,
Lodator del tuo nome e del tuo ingegno:
Ma t'odia il fratel suo.

DANTE.

Parli d'Ostasio?

PALMIERO.

D'Ostasio io parlo.

DANTE.

Ei m'odia? Ei che mi dava
Nome d'amico?... È ver che perigliosa
È l'amistà di lui: virtù conosce,
D'onor s'infiamma; ma non ha gentile
Nè temperata l'anima, siccome
Ha il fratel suo; facil si move ad ira,
Diffida, adombra; al falso apre le orecchie,
Al ver le chiude...

PALMIERO.

Oh cielo! ei vien...

DANTE.

Di': tue
Son quelle stanze?

PALMIERO.

Sì.

DANTE.

Non gli far motto
Di mia venuta pria che Guido il sappia.

SCENA IV.

PALMIERO, OSTASIO.

OSTASIO.

Chi è colui che al guardo mio s'asconde
Furtivamente?

PALMIERO.

Egli è tal uom che puote
Mostrar sua fronte imperturbata: ei noto
M'è per lunga amistà. Mel credi.

OSTASIO.

Il credo.
Amistà vi congiunge, e insieme ordite
Pratiche occulte, onde sia tratto a inganno
Il fratel mio, che l'onte sue non vede.

PALMIERO.

Signor, che parli tu?

OSTASIO.

Parlo quel vero
Che per tuo mal m'è certo. Or via, rispondi:
Dimmi, chi è quello stranier che giunse
Notturno in questa terra, e pria che il sole
Le tenebre fugasse, ebbe qui teco
Misterïoso parlamento.

PALMIERO.

A Guido,
Qual egli sia, paleserò.

OSTASIO.

Son io
Fratel di Guido, e tuo signor: pon modo
All' orgoglioso favellar.

PALMIERO.

Signore....
Io non t' offesi.

OSTASIO.

Mia domanda udisti.

PALMIERO.

Tu, mia risposta.

OSTASIO.

Audace! Il tacer tuo
Acquista forza a' miei sospetti. Io voglio
Veder colui che qui s'asconde.

PALMIERO.

Ostasio,
Tu, saggio, profanar non vorrai quella
Santa ospitalità che a me concesse
Il fratel tuo: forza alla forza altrove
Oppor saprei, non qui; sovra la soglia
Eccomi a guardia del mio sacro asilo:
Atterrami: e su me t' apri la via:
Altra via ti si niega.

OSTASIO.

Ecco bel merto
Che Guido ottien del dare ospizio a questi
Rifiuti della patria; essi dappria
Vestono d'umiltate i lor sembianti;

Ti lusingan coi preghi: indi in brev'ora
Si fanno alteri, audaci; e questo è poco:
Fannosi ingrati, traditori.

PALMIERO.

Troppo,
Signor, t'avanzi; troppo...

OSTASIO.

E non son io
Misero esempio di tradito ospizio?
Or di': chi altri fu se non Costanza,
La figlia tua, che con lusinghe ed arti
Sedusse il figliuol mio? Chi a lei consiglio
Dava, se non tu solo?

PALMIERO.

Ogni tuo detto
M'è dardo acuto: e s'io non fossi padre,
Se me terra ospital non accogliesse,
Forse... ma conscïenza mi conforta:
Ella mi acqueta l'alma, e mi francheggia
Sotto l'usbergo del sentirsi pura.

OSTASIO.

Vedi novello insulto! Hai sempre fiele
In sulle labbra; e tue parole adorni
Delle sentenze di colui che abborro.

PALMIERO.

Come contro a ragion me da gran tempo,
Me che mai non t'offesi, e la innocente
Figlia persegui tu, così pur Dante
A torto abborri.

OSTASIO.

A torto?... Ma non voglio
Teco garrir: fra poco in altro aspetto

Mi rivedrai: del tuo segreto il velo
Squarciar saprò; nè, pria che a me si scuopra,
Potrà il piede ritrar da queste mura
Colui che a guisa di fellon s'occulta.
Palmiero! io su te veglio, e me non fascia
La benda, che tu scaltro hai posto agli occhi
Del mal cauto germano: o presto o tardi
Lieto sarò del ben della vendetta.

PALMIERO.

Tel dissi: conscïenza m' assecura.

SCENA V.

PALMIERO.

Oh come sdegno il signoreggia, e sensi
Gli pon sui labbri che il suo cor non chiude!
Or che farà?... Guido è lontan...

SCENA VI.

PALMIERO, DANTE.

DANTE.

Silenzio
Alle grida successe; ei partì dunque?

PALMIERO.

Partì fremendo: chi tu fossi, a forza
Saper chiedeva; e argomentando insidie,
Frodi, congiure...

DANTE.

Oh come son fallaci
I giudizi dell' uom! Ma per se stessa
Verità si difende. — Or di', Palmiero,
Fu ver che in un sol dì patria e consorte
Perdesti tu?

PALMIERO.

Che mi rammenti!

DANTE.

Ell'era
Donna di spirti generosi.

PALMIERO.

Il cielo
Per sè la volle, ed io rimasi in terra
Esule desolato.

DANTE.

Eri tu padre
Di amabil pargoletta, che mal ferme,
Nei giorni che a me furo ultimï in parria,
Orme segnava con pie' incerto.

PALMIERO.

Ancora
Dopo tre lustri hai tu ne' pensier tuoi
La piccola Costanza?

DANTE.

I tronchi accenti
Di lei, le forme del bel volto, e il riso
Dell'innocenza, avean grazia e virtute
Di rilevar l'anima mia, che oppressa
Tenean le cure della patria e i danni.
Che fu della fanciulla?

PALMIERO.

In lei bellezza
Crebbe cogli anni: infausto dono!

DANTE.

È teco?

PALMIERO.

Sì: del mio viver fu speme e sostegno
Sempre.

DANTE.

E perchè di sua beltà ti lagni?

PALMIERO.

Nell'amore di lei si accese il figlio
Del fiero Ostasio, che di sdegno n'arse:
Fu allor... Ma stanco sei: vieni: alle membra
Dona breve riposo; indi Costanza
Vedrai: te la fanciulla e il tuo libro ama
Immensamente; rimarrai con essa
Fin di Guido al tornar, che non lontano
Esser dovrebbe: ella medesma appieno
Palesi ti farà le sue sventure,
Anzi le nostre; ma tu pria le forze
Di alcun cibo restaura.

DANTE.

Andiam; chè dolce,
Vieppiù che il cibo, fiami il poter teco,
Dopo il trascorrer di tanti anni, a mensa
Nuovamente sedermi.

PALMIERO.

Oh... ti rammenti
Di que' tempi, che ad ilari conviti
Spesso insieme eravamo?

DANTE.

Era pur nosco
Brunetto, grave di dottrina e di anni,
E il giovin Giotto.

PALMIERO.

Il tuo Casella intanto
Allegrava le mense, e in suon soave,

Che discendeva al core, iva cantando:
« Amor che nella mente mi ragiona. »
O dolce tempo della giovinezza,
Tu se' fuggito; e in un con te perdemmo
E patria e pace!

DANTE.

Non mi duol degli anni
Trascorsi; chè ad ogni uom legge comune
È il passar dell'età: ma sì mi duole
Ch' io non abbia a morir là dove nacqui:
E duolmi che la patria, le cui parti
Invan ridurre ad unità cercai,
Strazi se stessa, e ognor dechini al peggio.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

COSTANZA.

O terribile notte! o sogno orrendo!
Ramberto mio, deh non sia ver che morte
Colga il fiore gentil de' tuoi verdi anni!
Me prima uccida; e non mi serbi a tanto
Disperato dolor! Vieni, o volume
Addolcitor delle mie pene: sgombra
Dall'agitata mente il paüroso
Fantasma, che tremar le vene e i polsi
Mi fa pur or ch'ogni mio spirto è desto.
Il puoi tu solo. Leggerò l' istoria
Dolorosa di Paolo e di Francesca.
Io non la lessi tante volte ancora,
Che non trovassi in lei nuove bellezze.
« Siede la terra dove nata fui
« Su la marina, dove 'l Po discende
« Per aver pace co' seguaci sui.

« Quella lettura, e scolorocci 'l viso:
« Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
« Quando leggemmo il disïato riso
« Esser baciato da cotanto amante,
« Questi, che mai da me non fia diviso,
« La bocca mi baciò tutto tremante. »
Ahimè! la doglia il proseguir mi vieta.
« Quel giorno più non vi leggemmo avante. »
Ma chi se' tu che occulto entrasti?

DANTE.

Il padre
Tuo mi fu guida, e un infelice io sono.

COSTANZA.

Tu piangi?

DANTE.

Io piango per dolcezza, o figlia.

COSTANZA.

Fa ch'io t' intenda.

DANTE.

Per que' versi io piango
Che tu leggevi sì pietosamente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.

COSTANZA.

Dunque dovresti piangere per doglia,
Chè quell' istoria dolorosa è tanto,
Che l'anima vien meno a chi l'ascolta.

DANTE.

È dolce sul tuo labbro, e più soave
Cosa udir non potria chi la compose.

COSTANZA.

Conosci tu quel grande, alla cui mente
Tutto si schiuse l'universo, e seppe

Cose negate ad intelletto umano?
Di', lo conosci tu?

DANTE.

Quanto me stesso.

COSTANZA.

Beati gli occhi tuoi che si fêr lieti
Della sua vista! Oh se a me dato fosse
Vederlo, udirlo e venerarlo, avrebbe
Quest' anima conforto; io partirei
Seco quel pan che povertà mi dona.
Misero egli è?

DANTE.

Quanto il son io.

COSTANZA.

Deh, padre,
La man mi porgi.

DANTE.

E a che?

COSTANZA.

Stringila; entrambi
Siamo infelici, ed il legame è questo
Che ne congiunge: ha il misero pietade
De' miseri, ed in quelli ama se stesso.

DANTE.

So che lieta non sei: brevi parole
Palmiero mi dicea di tue sventure.

COSTANZA.

Oh se tu appieno le sapessi!

DANTE.

Or dille:
Questa mia vita senza fine amara

Non sa più che sia gioia, e quasi è lieta
Se di pianto si pasce.

COSTANZA.

Al suo fin volge
Omai l'anno, da che, per mia sventura,
Piacqui a Ramberto che d'Ostasio è figlio.

DANTE.

Selvaggia pianta generò buon frutto.

COSTANZA.

Tu dunque sai di sue virtù?

DANTE.

Per fama.

COSTANZA.

Oh se il vedessi! Generoso, umile,
D'alma incorrotta, che assai più che morte
Paventa il vizio e la viltade, e tiene
Assai più cara che ricchezze e vita
La rinomanza che in ben far s'acquista.
Di sua bellezza non favello, e solo
Questo dirò, che non potea natura
Chiudere più bell'alma in più bel velo;
Che le sue labbra, gli occhi suoi...

DANTE.

Prosegui.

COSTANZA.

Piacqui a Ramberto, ed il mio cor s'aperse
Alla voce d'amor; certo io non era
Da men di lui per nobiltà di sangue.
Tu sai ch' io son degli Altoviti; i miei
Progenitori per li tempi antichi
Fur prodi in armi, e tennero più volte
Il reggimento della patria.

DANTE.

E a cui
Noto non è degli Altoviti il nome?
La fama, che la vostra casa onora,
Suona di terra in terra: anche allor grandi
Erano gli avi tuoi, quando virtute
Regnava sulla terra ove nascesti:
Quando Fiorenza, ch'or s'è fatta grande
Di superbi edifizi e di delitti,
Dentro la cerchia delle prime mura
Sobria e pudica, avea concordia e pace.
O fortunata! o riposato e bello
Vîver di cittadini! o virtù nata
Di povertà! Come cangiaro i tempi!
Perdona, o figlia, se io, commosso e acceso
Di giusto sdegno, de' tuoi detti il filo
Ruppi; e il rannoda.

COSTANZA.

Povertà mi nocque,
Chè povertade a' nostri giorni è colpa.
Ostasio non appena ebbe contezza
Dell'amor nostro, ch' ira e duol lo assalse;
E, fremendo, giurò che il figliuol suo
Darebbe a morte, anzi che darlo a sposa
D'esule figlia, e da miseria oppressa:
E in più rabbia s'accese allor che illustre
Giovinetta, che assai terre e castella
Recava in dote, al figliuol venne offerta
In maritaggio, ed ei ne feo ripulsa.
Signor, tu sai che sien le corti: l'ira
Di Ostasio a un tratto si trasfuse in cento
Anime vili, che al buon padre mio
Ingiustamente e a me fersi nemiche,
Sol per gradire a lui ch'era sdegnato.
E mentre Ostasio, che teneasi offeso,

Ne odiava sì, ma l'alma generosa
Non inchinava ad artifizio infame
Di ordir calunnie e di tramare inganni;
Quegli sciaurati, non offesi mai,
Rendean compiuto colla lor viltate
L'odio di lui, schiudendogli tal via
Che senza infamia lo rendea contento.
Diceano a lui, che il mio buon padre occulta
Pratica avea con que' ch'erano in bando
Da Fiorenza e da Siena; e alla menzogna
Davan color di verità, mercando
Testimoni spergiuri. È facil cosa
Ingannar chi desia. Die' fede Ostasio
Ai detti menzogneri; indi la mente
Di Guido avvolse in mille dubbi; e ad esso
Venía mostrando che se tal novella
Roberto re, suo collegato, udisse,
Avriane sdegno e il chiamerebbe a guerra.
E il consigliava infin che desse al padre
E a me con lui dalle sue terre esiglio.

DANTE.

E Guido?

COSTANZA.

Quel magnanimo, che sempre
È al ben veloce, ed al contrario è tardo,
Il suo giudizio maturò; la frode
Gli fu palese, e noi sbandir non volle.

DANTE.

Che disse Ostasio?

COSTANZA.

La feroce mente,
Offuscata da sdegno, aprir non volle
Alla luce del vero; anzi die' nome
A sè di saggio, e di mal cauto a Guido.

Nè potendo cacciar me dalla terra,
Caccionne il figlio: l' infelice, innanzi
Che si partisse dalla patria, venne
A queste stanze, e me veder bramava,
E dar piangendo e aver l'ultimo addio.
Ma nol permisi: chè del padre suo
Mel vietava il voler; comecchè ingiusto
Il padre fosse, giudicarne il figlio
Mai non doveva; io di lontano i pianti
Ne udiva e i preghi, e m'opprimea l'affanno.
Più volte m' ha per lettere pregata,
Che dir gli voglia se memoria alcuna
Serbo di lui: questo mio cor sa quanto
Io l'amo: quanto! e pur giammai risposta
Da me non ebbe: il mio dover mel vieta.
Forse ingrata mi crede; ah questo è il dardo
Avvelenato che il mio cor trafigge!

DANTE.

Non piangere, o fanciulla; le sante opre
Non chieggon pianto: quai pure colombe
Volano al cielo: ivi possente mano
Ogni bell'opra in saldo marmo incide.

COSTANZA.

Ma tu che senti del mio mal pietade,
Chi se' tu mai? Perchè infelice?

DANTE.

Attendi;
Tutto saprai.

COSTANZA.

Ma dimmi almen qual sia
La patria tua.

DANTE.

Fiorenza.

COSTANZA.

O cittadino
Della mia terra, qual contento io provo
Sol dell'esser qui teco: ella è pur dolce
Cosa la patria!

SCENA IV.

PALMIERO, DANTE, COSTANZA.

PALMIERO.

Di novelle liete
Io vengo, o Dante, apportator.

COSTANZA.

Che dici,
O padre mio? Cui tu nomasti?

PALMIERO.

Dante:
Ancor nol sai?

COSTANZA.

Dante Alighier?

PALMIERO.

Quel grande
Che tu amavi per fama.

COSTANZA.

O signor mio,
Lascia che i pie' ti abbracci: ah lascia, o padre,
Che almeno il lembo del tuo manto io possa
Baciar le cento volte: oh Dante! o padre!
O mio concittadin! da questo pianto
La quantità dell'amor mio comprendi.

DANTE.

Figlia, che fai? L'alto Signor del cielo
Adora e inchina, me non già, che sono
Basso mortal, misero insetto e polve.

PALMIERO.

O figlia mia! tu tremi! Or vanne, e poni
Alquanto in calma gli agitati spirti;
Poi tornerai.

COSTANZA.

Deh! non partir, s' io prima
Non ti rivegga.

DANTE.

La mia fè ne impegno.

SCENA V.

PALMIERO, DANTE.

DANTE.

Or quai novelle?

PALMIERO.

Sceso era nell'atrio,
Quando le orecchie mi percosse un forte
Calpestio di cavalli, e a un tratto vidi
Guido che in compagnia de' suoi baroni
Dalla villa ducal facea rïtorno.
Scese di sella, e seco tutti: a lui,
Che con atto cortese a me si volse,
Mossi di te parola: egli, in udendo
Il nome tuo, fessi più lieto; e forte
Gridò: « Dante in Ravenna? » Indi rivolto
A' suoi compagni, dicea loro: « Udiste?
Dante è in Ravenna, il divin Dante! Venga,
Venga all'amico suo. » Veduto avresti

Quella schiera gentil tutta allegrarsi:
E il nome tuo correa di bocca in bocca.
Intanto, dalla via che mette foce
Nella porta dell'atrio, movean genti
Al grido del tuo nome; ed ingrossava
La piena, come suol fiume per pioggia.
O fortunato! tua nomanza altera
Giganteggia nel mondo...

DANTE.

Il dir conchiudi.

PALMIERO.

Molto restami a dir. Tratto in disparte
Fui da quel generoso: ei mi dicea
Che a lui ier nella notte un giovin venne
Del comun di Fiorenza ambasciatore.

DANTE.

A che venne?

PALMIERO.

A cercarti.

DANTE.

E come seppe
Ch'io qui mi fossi?

PALMIERO.

Di te in traccia avea
Molte terre trascorse, infin che udito
Gli venne da talun, che i passi tuoi
Eran volti a Ravenna: ei, cavalcando
Velocemente, pria di te qua giunse.

DANTE.

Che vuol la patria mia?

PALMIERO.

Te dall' esiglio
Richiama.

DANTE.

Dall'esiglio... me... la mia...
Patria? Di', mio Palmier, di', non m' inganni?

PALMIERO.

Guido mel disse.

DANTE.

E fia poi ver che alfine
L'errar mio lungo, e le sventure, e il sacro
Poema, e il suon delle mie preci vinta
Abbian la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile, ov' io dormia sicuri
I primi sonni? Rivedrò Fiorenza,
E la casa ove nacqui? e la consorte?
E i cari figli? e quella cameretta,
Dolce nella memoria, ov' ebbe cuna
La casta Beatrice? e il santo avello
Ove giace sepolta? O mio Palmiero,
Per tanti rivi s'empie d'allegrezza
La mente mia, che ormai la piena è troppa.

PALMIERO.

O te beato, che per tua virtude
Il contrastar della fortuna hai vinto!

DANTE.

Dimmi: del messagger sapesti il nome?

PALMIERO.

È degli Aldobrandini, e ha nome Almonte.

DANTE.

Gli avoli suoi fur gloriosi; e dove,
Dov' è?

PALMIERO.

Con Guido stassi: ivi t' attende
Per fermar teco del ritorno i patti.

DANTE.

I patti? e quali?

PALMIERO.

Altro non so.

DANTE.

Tu scemi
Gran parte di mia gioia!

PALMIERO.

E che parventi?

DANTE.

Sono infelice da tre lustri; e questa
Esperïenza di sventure m' apre
L'alma al timor più che alla speme. I patti?
E se fossero vili, potria Dante,
Per aver patria, onor perdere e fama?

PALMIERO.

Ti rassicura: il ragionar di Guido
Parvemi tal, che a queste tue dubbiezze
Argomento non desse.

SCENA VI.

COSTANZA, PALMIERO, DANTE.

COSTANZA.

O padre mio!
Oh se vedessi!

PALMIERO.

E che?

COSTANZA.

L'atrio, le logge
Fervon d'immenso popolo: ciascuno
Grida il nome di Dante, e veder brama
L'altissimo poeta.

DANTE.

A me son gravi
Queste grida di plebe, e questi plausi
Tumultüanti; me quasi in sembianza
D'ostentator non vedran mai: starommi
Qui fino al cupo della notte.

PALMIERO.

Meco
Vieni: per girne a Guido uopo non hai
Scender nell'atrio: ti darò tal guida,
Che inosservato condurratti al prence.

DANTE.

Andiam.

COSTANZA.

Così mi lasci? e me non degni
Pur d'un tuo sguardo?

DANTE.

Hai ben ragion: ma tanti
E tai pensier mi corrono alla mente,
Ch'ella si chiude a tutti obbietti, ed anche
Ai presenti, ai più cari!... Addio! fra poco
Farò ritorno.

COSTANZA.

Non tardar: son teco
Meno infelice.

DANTE.

Ah possa il ciel pietoso
Acquetar le tue pene e i desir miei!

ATTO TERZO.

SCENA I.

GUIDO, PALMIERO.

PALMIERO.

Signor, tu qui?

GUIDO.

Dimmi, e non festi a Dante
Palese il desir mio?

PALMIERO.

Non posi indugio.
Ei ne fu lieto.

GUIDO.

E perchè a me non venne?

PALMIERO.

Il passo gli vietâr per ogni dove
Le poste guardie.

GUIDO.

E chi die' mai tal cenno?

PALMIERO.

Sai ch'altri non potea darlo che Ostasio.

GUIDO.

Or che pretende? Ch' io non vegga Dante?
L'amico del cor mio? Guai se d'un solo
Accento, se d'un sol guardo l'offende!
Mi scorderò che son fratello, e solo
Rammenterò che suo signor son io.

PALMIERO.

Credimi: Ostasio non sapea che giunto
Fosse Dante in Ravenna: altro non seppe
Fuor che notturno uno stranier qua venne.

SCENA II.

OSTASIO, GUIDO, PALMIERO.

OSTASIO.

Fratel, per tutte parti del palagio
Di te cercando m' aggirai.

GUIDO.

Che chiedi?

OSTASIO.

Crescon le turbe ragunate, e cresce
Lo strepito e il tumulto.

GUIDO.

Ebben?

OSTASIO.

Se 'l credi,
Cavalcando con pochi in un drappello,
Disperderò la folta plebe.

GUIDO.

Il vieto.
T' è grave forse che virtù s' onori
Entro Ravenna? Io godo a quelle grida:
M' è grata quella calca e quel tumulto.

OSTASIO.

Saper dovresti dove giunger possa
Licenza popolar.

GUIDO.

Sì, quando corra
Inverso il vizio: ma qualor si volga
Alla virtude, ogni suo passo ha lode.
Ciò che faresti tu, forza abusando,
Notte farà co' suoi silenzi.

OSTASIO.

O Guido,
La fama ha cento bocche, e dirà come
Ravenna è nido d'esuli, e i più tristi
Han più di lode, e si congiura forse
Contro a Roberto, e il popolo s' infiamma
Pur contro a lui: guerra ne avrai.

GUIDO.

T'accheta.
Tu sempre vedi tradimenti, insidie,
Frodi, congiure.

OSTASIO.

Per tuo ben favello.

GUIDO.

Pensoso del mio bene esser non dei
Più ch'io non son; ma basta. Gl' importunî
Tuoi detti fan ritegno al desir mio
D'abbracciar Dante. Or di', perchè ponesti
Impedimento a' passi suoi?

OSTASIO.

Mel credi,
Io non sapea...

GUIDO.

Palmier, vanne all'amico:
Digli che qui l'aspetto: ah venga alfine,
Venga all'ospite suo!

OSTASIO.

Veder nol voglio.

SCENA III.

GUIDO, DANTE.

GUIDO.

Ah perchè mai que' sospettosi sdegni
Oscurano il candor di un'alma, in cui
Regna virtù, ma con se stessa è in guerra?

DANTE.

Signor...

GUIDO.

Dante! e perchè di amico il nome
Non mi concedi? Abbracciami, e ti stringi
A questo petto! Oh come il viso hai smorto,
Mutato se'!

DANTE.

Pei lunghi affanni.

GUIDO.

Ingrato!
Perchè qua non venisti, ove amistate
T'apria le braccia? Tu ramingo erravi
Immemore di me. Venisti alfine!
Or m'odi. Io so che riterreiti invano,
Se la patria pentita onor ti desse,
Qual tu ti merti: ma se mia ventura
Volesse, o grazia che dal ciel mi piova,
Che a grado tuo non fossero que' patti
Che Fiorenza propone; ecco Ravenna;
Ecco i miei campi, e i miei tesori, e i servi:
Tutti son tuoi: di lor liberamente
Disponi, e pur di me, ch' io pur son tuo.

DANTE.

O Guido, o amico, poichè vuoi che questo
Soave nome sul mio labbro suoni,

Voglia l'alto Signor dell'universo
Di tua bontà rimeritarti! Ah voglia
Te scegliere a nocchier, che guidi in porto
Italia sconsolata! Oh come bella,
Te duce, te signor, sarebbe Italia!
Or dimmi: ov' è l'ambasciator? Me stringe
Forte brama di udir ciò ch'ei mi reca
Dalla mia patria.

GUIDO.

Al tuo desir precorsi:
Io stesso gli fui guida: e qua, se vuoi,
Or lo t' invio.

DANTE.

Deh fa ch'ei venga.

GUIDO.

Assai
Più che Guido t' è caro!

DANTE.

Ha nel cor mio
La patria il primo amor, Guido il secondo.

SCENA IV.

DANTE.

Un tremito ed un gel m'entra per l'ossa
Come se febbre m'assalisse! O Dante!
Ov' è l'alma tua forte? Ella sen fugge.
O momento fatal! da cui dipende
L' incerto fin della mia stanca vita.

SCENA V.

DANTE, ALMONTE.

ALMONTE.

Signor, la eccelsa e nobile Fiorenza
Per mio mezzo t' invia salute e pace;

Colla pace perdono, e col perdono
Grazia all'esiglio. Qual benigna madre,
Dall'altezza ove siede a te mirando,
Ne ascolta i preghi: e se dall'una parte
Delle sante bilance, che giustizia
Le diede in man, tue gravi colpe han peso,
Vuol che dall'altra pesino gli affanni
Che a tue colpe seguiro, e quella fama
Che di te chiara per lo mondo or suona.
La patria tua rivoca ambo i decreti
Che ti dan reïtà di mal guadagno,
E d'aver presa parte nella terra,
Quando n'eri al governo.

DANTE.

Alla mia patria
Esser pena dovria, non che vergogna,
Il rammentar decreti ingiusti, iniqui,
Anzi vili pretesti, entro il cui velo
Malvagità dovea parer giustizia.
Di mal guadagni io reo? Tu che 'l dicesti,
Nol credi tu. Certo: ne' dì ch' io tenni
Il fren della città, crebber miei campi,
Crebber mie case, e l'arche mie fur piene
D'oro e d'argento. Ma la vil plebaglia,
Quando a romor si mosse, e a sacco e a guasto
Pose i miei campi e le mie case, e scrigni
Ed arche infranse, non trovò quell'oro:
Nè l'ebbero i miei figli, che mendici
Ivano attorno a dimandar del pane:
Nè l'ebbi io mai; no, mai: qual fu mia vita
Dopo l'esiglio, non chë altri, il sanno
I miei nemici, e tu medesmo il sai.
Non pur falsa, ma vil tanto è l'accusa,
Che solo a favellarne io mi disgrado.
L'altra è men vil, ma in eguàl modo è falsa.

Io presi parte nella terra? E quale?
Signor, tel giuro: io sol da quella parte,
Quale ch'ella si fosse, ognor mi tenni
Dove giustizia non soffriva oltraggio.
E quando nel trecento a rettor fui
Della città nel parteggiar divisa,
Indifferentemente ebbero esiglio
E guelfi e ghibellini, e bianchi e neri:
E degli uni e degli altri ottenner premio
Que' che n'ebbero il merto. A' nomi vani
Peso non diedi mai, nè de' pensieri
Mi fei tiranno: ebbi sol mente all'opre.

ALMONTE.

Pur fu chï disse che tuo cor pendeva
In parte bianca.

DANTE.

E perchè dunque insieme
Con altri molti fu cacciato in bando
Guido de' Cavalcanti? il dolce Guido,
L'amico mio, di cui non ebbi cosa
Più cara al mondo? Ei fu cacciato in bando,
Me governante, eppur tra i bianchi egli era.
Pianse amicizia nel mio cor, ma voce
Alzò sì forte il sacro amor di patria,
Che mi fe' sordo d'amicizia al pianto.
Cessiamo il favellar di cotai colpe
Immaginate; chè mal saggio è quegli,
Che tra menzogne il tempo e il dir consuma.

ALMONTE.

Pur due sentenze ti gridaron reo
Di quelle colpe: e perchè mai la patria
Dato esiglio t'avria, se tal non eri?

DANTE.

Perchè in tempi malvagi un cittadino,
Che malvagio non sia, vittima è sempre.

Vuoi tu saper della sventura mia
La cagion prima e certa? Or brevemente
La ti dirò: fanciullo eri a quei tempi,
Nè saper puoi di queste cose il vero.
Quando fui posto a governar Fiorenza,
Sterminate radici in ogni parte
Avea già messo il maledetto seme,
Onde nacquero e guelfi e ghibellini:
E a pie' del tronco delle guelfe piante
Rampollavano rami ancor peggiori,
I bianchi e i neri: tutta era tumulto
La terra sconsolata: esterne guerre;
Cittadine discordie; ire, vendette;
Non leggi, non costumi. Io tentar volli
Troppo difficil opra: ordinar leggi,
Infrenar prepotenza e punir vizio.
Ecco guerra co' grandi e co' malvagi:
Quelli, tremendi per possanza; questi,
Per loro astuzie e per lor esser molti.
Gli empi, stimando men danno di patria
Che abbassamento di potenza, insieme
Fatte lor trame, diedero consiglio
Che a signor di Fiorenza eletto fosse
Carlo di Valoà, german fratello
Del re Filippo. Io mi opposi. E come
Potea leale cittadin piegarsi
A scelleraggin tanta? Che la patria,
Di libera ch'ell'era, in servitute
Cadesse? In servitù d'uomo straniero?
E vigliacco, e malvagio? Amor di patria
Mi levò sì, ch' io fui più ch' io: mia voce
Non parlava, tuonava: s'ammutiro
Gli scellerati, non per conscïenza
Che li mordesse, ma per tema: cheti
Covavano nel petto il mal talento,
E maturavan mia ruina. Il destro

Ne venne lor. Fui scaltramente eletto
A girne in Roma ambasciator: gravoso
M'era quel carco, e ne facea rifiuto.
Ma i lusinghieri con infinta lode
Dandomi vanto d'eloquenza, e d'alma
Franca, secura, mi venian dicendo:
Chi, se non tu? Malvagi! A mio malgrado
Lasciai Fiorenza, nè vi fei ritorno;
Chè que' nemici della patria, e miei,
Accolser Carlo, e a me diedero esiglio.
Or dì', doveasi quella pena a Dante?

ALMONTE.

Signor, niega onestà ch' io ti risponda:
Ambasciator, non giudice qua venni.
Qualunque fosse il parlar mio, sarei
O infedele alla patria, o a te scortese.
Dunque pon freno agli agitati spirti;
Odi la voce della patria, e poi
Che tanto l'ami, falle sacrifizio
Dell'alterezza tua: se stesso esalta
Chi alla patria s'umilia.

DANTE.

Ebben favella.
Che vuol da me la patria?

ALMONTE.

Altro non chiede
Da questo in fuor: che tu prigion ti dia
Per breve tempo: al primo dì solenne
Guidato e offerto al sagro altar sarai
Devotamente, e grazia ivi...

DANTE.

T'accheta.
Troppo parlar ti feci, e n' ho vergogna.
È questo dunque il gloriöso modo,
Con che Dante alla patria si richiama,

Dopo gli affanni del trilustre esiglio?
Questo mertava l' innocenza mia?
Sì, l' innocenza mia, che a tutti è nota.
È questo il guiderdon delle fatiche
Da me durate in coltivar l' ingegno?
Dante guidato e offerto all'altar sagro
Come vil prigioniero, e là redento
Come infamato malfattor? Sia lungi,
Lungi da un uom, qual mi son io, che a guida
S'ebbe filosofia sin da' primi anni,
Tanta umiltà, sol degna di que' vili,
Che han fronte di macigno e cuor di fango.
Lungi dal banditor della giustizia,
Che, disprezzando sè, l'onor, la fama,
Il vero, il giusto, a' suoi calunniatori
Chiegga perdon del mal che non commise,
E d' innocente si trasformi in reo.
Non è questa la via che guida in patria:
S'altra ve n' ha, che non mi tolga onore,
Nè mi spogli di fama, avrolla a grado,
E 'l buon desio mi porrà l'ali al piede;
Ma s' egli è ver che al sommo delle porte
Della città, che fu mia patria, è scritto:
« Per via d' onor non entrasi in Fiorenza: »
Starommi altrove. E che? Forse la luce
Del benefico Sol per ogni dove
Non risplende ai mortai? Non potrò forse
La dolce verità, che vien dal cielo,
Investigar, dovunque il ciel mi copra,
Senza farmi alla patria e al popol mio
Spettacol vile d' ignominia e scorno?
Di fame, spero, non morrò: chi nutre
Gl' insetti e i vermi, non vorrà ch'io solo
M' abbia tal morte: chiamerò, piangendo,
Là dove agl' innocenti si risponde:
Ivi le voci mie saranno accolte.

ALMONTE.

Può troppo l' ira nel tuo petto.

DANTE.

È giusta.
Vedi: gli affanni e i disagi infiniti,
Sotto il cui grave, incomportabil carco
Giacqui per anni quindici, a rispetto
Del presente dolor son tutti un nulla.
Duro vieppiù del non mertato esiglio
M' è che Fiorenza di viltà mi tenti.
Pur non dovrebbe: chè non tale io sono
(Nè il reputo a mio merto, anzi a benigno
Don di fortuna ed a favor di cielo),
Tal non son io, ch' altri me creder debba
Vile dell' alma: d' alta stirpe io nacqui,
Che perdesi fra i secoli: rivive
In me tuttora la semenza santa
Di que' Romani, che, anelando fama,
E temendo viltà più assai che morte,
Vinser coll'armi quanto vede il sole.
Da quelli io scendo; e miei progenitori
Pria furo i Frangipan, poi gli Elisei.
Nè il sangue generoso di que' grandi
Mai finor s' invilì nelle mie vene.
Il versai per la patria: io giovin era,
Quando a cavallo nelle prime schiere
Ferocemente in Campaldin pugnai.
« Poi vidi in riva d' Arno de' Lucchesi
« Cader l' orgoglio, e temer vidi i fanti
« Che di Caprona patteggiati usciro. »
Ed oltre a ciò nobilitai mia mente
Coll' opre dell' ingegno, e mi divisi
Dalla schiera vulgar: nè fia per certo,
Non fia ch' io stesso questo ben m' invidî.
Esiglio con virtù d' assai più dolce

M' è che patria con vizio; e vo' che l' alma
Sempre nell' opre sue specchiar si possa
Come in peschiera ch' è tranqnilla e pura.

ALMONTE.

Vuoi dunque tu che alla tua patria io porti
Mal gradita risposta?

DANTE.

Oh fia gradita!
Me non vuole la patria, o tal mi vuole,
Ch' io sia ludibrio della plebe, e vile,
Disonorato, sì che poi m' opprima
Impunemente, e mi calpesti: io tutto,
Signor, perdei; ma il ben dell' intelletto
Nullo mi toglierà. Vanne a Fiorenza,
Dille che Dante una non già, ma cento
E mille morti a un'opra vil prepone.

SCENA VI.

ALMONTE.

Oh mio concittadin! perchè non posso
Abbracciarti, lodarti? Ahi, patria, or vedi
Chi sprezzi tu! Verrà tempo che avrai
Pentimento, dolor: ma sarà tardi:
Ed eterna vivrà la tua vergogna.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

OSTASIO, DANTE.

OSTASIO.

Ov' è l' ambasciator?

DANTE.

Da me partissi;
Forse a Guido ne andò.

OSTASIO.

Con lui ritorno
Alla patria farai?

DANTE.

Me la mia patria
Più non vedrà. Son vergognosi i patti,
Nè Dante si coprì mai di vergogna.

OSTASIO.

Mai di vergogna? E in questo loco il dici?
Non se' quel Dante, che non s' ebbe a vile
Co' versi suoi disonestar la fama
Della giovin Francesca, a me nipote,
Figliuola al tuo benefattor? Nè a tanto
Ti rimanesti: ov' ella nacque or vieni,
Ove fu sposa, ove al suo cor s' apprese
L' incauto ardor, che la condusse a morte:
Qua vieni; e al genitor della infelice,
E a' suoi congiunti, e a queste mura insulti.

DANTE.

Falso veder t' inganna: innanzi agli occhi
Del mio benefattor tal non son io
Qual tu mi fingi.

OSTASIO.

E ciò più accresce e aggrava
La colpa tua; rendesti mal per bene,
Offendendo a colui che t' amò tanto,
Nè ti può disamar quantunque offeso.

DANTE.

Io non l' offesi: io l' amo: io ben per bene
Ne' miei versi gli resi.

OSTASIO.

Odi ardimento!
Or sarà dunque gloriöso a Guido,

E agli avi antichi, e a quei che verran dopo,
Che la figlia di lui, la cara figlia,
In rinomanza di rea donna voli
Pel mondo tutto, e come tal trapassi
Ai dì venturi, e il disonor s'eterni?
Io corsi dalle venete lagune
Fino al mar di Sicilia: ovunque fossi,
Nelle città, ne' campi, in ciascun loco,
(O mia vergogna!) udia sonar que' versi
Che narran ciò ch' esser dovrebbe occulto.

DANTE.

Signor, di grazia, mi consenti ch' io
Mia ragion dica.

OSTASIO.

E che diresti?

DANTE.

Il vero.
La storia (il sai tu ben) di que' duo amanti,
Quando diede materia al canto mio,
Sonava già per tutta quanta Italia.
E come no? Di sì bella persona,
E di tanta e sì cara leggiadria
Fu quella sventurata, che di lei,
Qual di portento, ragionava il mondo.
Fama pur le venía dal padre invitto,
E da te stesso, e dalla lunga serie
Degli avi antichi, e dal novel marito
D'Arimino signor, forte in battaglia.
Nè in piccola borgata il caso atroce,
Nè fra i silenzi della notte avvenne;
Ma nella vasta Pesaro, e nell' ora
Del pien meriggio: tutto il popol corse
Alle grida, al tumulto: i duo infelici,
Nel sangue immersi, si giaceano estinti
L'un presso all' altra, e fama apria le penne,

Apportatrice della ria novella.
Oh quanti fur, che con troppo aspri detti
A una colpa d'amor crescevan biasmo,
E scolpavan colui, che di guerriero
In carnefice vil cangiossi, e volse
In uso infame l'onorevol brando!
Io, perciocchè di que' miseri il fallo
Nè cancellar potea, nè far che al mondo
Stesse in occulto, almen sì fattamente
Volli narrarlo, che a pietoso affanno
Muover dovesse ogni anima gentile.
Ma di colui, che delle membra infermo,
E più dell'alma, i duo cognati uccise,
Che dissero i miei versi? Alto gridaro
Che lo attende la bolgia ov' è Caino:
Perocchè sparse de' congiunti il sangue.
Ed egli vive, ed è possente. Or vedi
Coraggio d' uom, che alla vendetta altrui
Se stesso offerse per pietosa cura
Vêr la figliuola del suo dolce amico!

OSTASIO.

Ma tra' malvagi la ponesti.

DANTE.

Insieme
Con Dido e con Achille.

OSTASIO.

E pena orrenda
Ti piacque immaginar.

DANTE.

Non altra pena,
Fuor quella vera che tormenta in vita
Color che dansi a cieco amore in braccio:
Chè la sfrenata cupidigia, a quella
Guisa che suole turbine di vento,

Gli urta, li batte, li travolve e gira,
Nè mai nulla speranza han di riposo.
L'inferno, ch' io ritrassi immaginando,
È l' inferno de' vivi: io chiaro il dissi
In quel volume che appellai *Convito.*

OSTASIO.

Oh come scaltramente adorni e fingi
La ragion tua! maravigliar non deggio
Che Guido, dappoichè due volte in Fano
Avidamente colle orecchie bevve
I detti tuoi, si rechi a gloria il biasmo.
Ma sappi, ch' io non do facile ascolto
A detti vili e menzogneri.

DANTE.

Io vile?
Io menzogner? Viltà, menzogna in Dante?

SCENA II.

PALMIERO, DANTE, OSTASIO.

DANTE.

Palmier, cedimi il brando: il brando io voglio.

PALMIERO.

Ohimè! che fai?

OSTASIO.

Che tenti, audace?

DANTE.

Prendi,
Signor, la spada.

OSTASIO.

A che?

DANTE.

Prendila, e pria
Che dirmi vile e menzogner, mi uccidi.

OSTASIO.

Dir volli... il so... trascorsi... in son confuso.

SCENA III.

DANTE, PALMIERO.

DANTE.

O duro esiglio! E chi nella mia patria,
Me presente, me vivo, avrebbe ardito
Parlar cosí? Palmiero, al novel giorno
Partir vogl' io.

PALMIERO.

Che dici? E dove andrai,
Poi che alla patria ritornar non speri?

DANTE.

Dove mi guiderà caso o fortuna.
Qui star non deggio.

PALMIERO.

Ti sgomenta forse
La grave ira d'Ostasio?

DANTE.

Ira non temo:
Solo il delitto è quel che mi disfranca.

PALMIERO.

Forse diffidi che tuo cor stia saldo
Contro all' offese?

DANTE.

Lunga esperïenza
Di tollerate offese mi assicura.

PALMIERO.

E perchè dunque partir vuoi? Te Guido
Ama vieppiù che il suo fratel non ama:
Ei contro lui ti sarà schermo.

DANTE.

Appunto
Partir vogl' io, perchè Guido, che m' ama,
Per me non abbia il suo fratello a sdegno.
Dovrei qui starmi a suscitar discordie
Fra duo germani? Esser dovrei favilla
De' loro sdegni accenditrice? Ah tolga,
Tolga per sempre il ciel da un Alighiero,
Non che l' opra, il pensier di questa infamia!

PALMIERO.

Oh generoso! i tuoi nobili accenti
Mi fiedon l' alma. Oh ciel! per me qui ferve
Domestica discordia!

DANTE.

E perchè resti?
Vien meco: un dì sventura egual ne oppresse,
Ed or ne ricongiunga.

PALMIERO.

Oh il potess' io!
Fatto compagno a te, vita vivrei
Infra i disagi avventurosa e lieta:
E ancor la povertà dolce mi fora,
E ancor l' esiglio, che pur tanto è amaro.
Ma d' una figlia mi fe' dono il cielo,
Solo ben che m' avanza. Or la conosci.
Pensa che tal qual è, giovin d' etate,
Debil della persona, e gentil tanto
Dell' anima, che trema a un guardar bieco,
Mal potrebbe durar gravi fatiche
Di cammin lungo; nè potrebbe il sole
Sopportar della state e il gel del verno,
Nè sofferir scherni e ripulse. Aggiungi
Il mal che nasce di bellezza: è male
Bellezza allor che povertà va seco.

Considera i perigli: abbi la mente
Al mormorar delle malvage lingue,
Che da qualunque tetto, ove che ospizio
Dato ne fosse, trar vorrian subbietto
Di maldicenza e di calunnia. Sai
Che di vergin la fama è qual cristallo,
Che sol d' un fiato il suo candore appanna.
Oh quante volte mi sarei partito
Da questo infausto tetto, se al deslo
Sempre tarpate non avesse l' ale
L' amor ch' io porto a questa mia fanciulla.

DANTE.

Saggio favelli; il veggo: ebben con nuove
Arti e nuovi consigli t' argomenta
A far opra, che Ostasio addolcir possa
L' animo inacerbito.

PALMIERO.

E che far deggio?
Molto già feci, e tutto invan. Se il puoi,
Tu mi consiglia.

DANTE.

Colla tua Costanza
Ragionar voglio.

PALMIERO.

Or qui verrà. L'attendi.

SCENA IV.

DANTE.

Felice te, cui non fu mai disdetto
Udir di padre il dolce nome! O esiglio,
Perder mi festi ancor tanta dolcezza!
Pur qualche stilla ne cadea sul core

Or che Costanza me nomava padre,
Io lei figlia nomava. Al novel giorno
Pur di questo conforto io sarò privo.

SCENA V.

COSTANZA, DANTE.

COSTANZA.

Padre, che chiedi?

DANTE.

O figlia, io dar ti voglio
L'ultimo addio.

COSTANZA.

Me sventurata!

DANTE.

Io parto,
Nè in questa terra ci vedrem più mai.

COSTANZA.

Oh Dio! che dici? Deh mi lascia almeno,
Lasciami la speranza.

DANTE.

E quale, o figlia?
Stanche son già queste mie membra; stanche
Per le tante sventure e pei disagi,
Più che per gli anni: l'ultima quïete
Del sepolcro mi aspetta; ed io la veggo
Con lieta fronte, come i naviganti
Da tempestoso mar veggono il porto:
Cessa il tuo pianto, e i miei consigli ascolta.

COSTANZA.

O padre mio! sì, parla pur, non piango.

DANTE.

Vivi, o fanciulla, alla virtù: sol questa
Rende l'uomo beato: ella il conforta
Dell'esiglio e de' mali; il fa securo
Contro alle fraudi de' malvagi, e in morte
Gli apre il sentier della seconda vita.
Esser non può virtù, dove gli affetti,
Alla guisa di fervidi destrieri,
Indocili di freno e di richiamo,
Trasportan l'alma sì, ch'ella ruina
In precipizio, onde poi sorge a stento.
Domarli è d'uopo, pria che in tanta forza
Vengan, che il freno e il richiamar sia tardo.
« Negli anni, in che tu se', forte è nell'alma
« L'affetto, che piacer chiamasi e amore:
« Lodevole, se a Dio si volga, e all'opre
« Leggiadre, e a' genitori, e alla divina
« Santa amistà; biasmevole, tremendo,
« Se muova corso per sentieri obliqui. »

COSTANZA.

O padre mio, che parli tu? Deh! togli
Il velo ai detti che tremar mi fanno.

DANTE.

La mia favella è stral che te ferisce.
Ami Ramberto tu?

COSTANZA.

L'amo.

DANTE.

T'è noto
Che il genitor di lui questo amor tuo
Riprova; e al figlio, e a te fassi nemico,
E al padre tuo che qui riceve ospizio?

COSTANZA.

Tu 'l sai: perchè mel chiedi? Io già tel dissi:
Ma ti narrai che più veder nol volli;
Nè ricever di lui messi o novelle.

DANTE.

Non basta.

COSTANZA.

E che far deggio?

DANTE.

A tutti pace
Rendere.

COSTANZA.

E come?

DANTE.

Fuor d' ogni speranza
Ponendo lui che t' ama e non dispera.
Sappi che vive di speranza amore:
Se tal cibo gli nieghi, ei manca. O figlia,
Tenta un' opra magnanima: a Ramberto
Un foglio invia: di', che ragion l' impero
Tutto riprese di tua mente, e in bando
Caccionne amor.

COSTANZA.

Padre! vuoi tu ch'io ponga
Una menzogna? Entro la mente amore
Sempre mi sta: sì, sempre amo Ramberto,
E non veggo e non penso altro che lui.

DANTE.

Scriver puoi ben che questo amor s' oppone
Al dover tuo, puoi consigliarlo...

COSTANZA.

Io stessa
Consigliarlo dovrei che ad altra donna
Desse quel cor, che da gran tempo è mio?

Signor, troppo mi chiedi: io non ho forza
Che basti a tanto. Dimmi pur ch'io vada
Infra le fiamme, che un pugnal mi pianti
Di mia mano nel sen, che a brano a brano
Mi laceri le membra: eccomi: pronta,
Intrepida m'avrai. Ma s'io dovessi
Quelle note segnar di che tu parli,
Al mal fermo pensier la man tremante
Negherebbe l'uficio; e quel mio stesso
Informe scritto mostrerebbe altrui
Che forza sol, tiranneggiando il core,
Non libero voler guidò la penna.
Signor, nol posso.

DANTE.

Acqueta, o cara figlia,
Dell'anima i tumulti: amor soverchio
T'offusca la ragion; tutto può l'uomo,
Se il governo di sè non lascia in preda
A que' nemici che nel petto alberga.
Libero è il nostro arbitrio.

COSTANZA.

Io non ho, padre,
La tua virtù, nè pensomi che sia
Contro a virtù quel puro amor che m'arde.
Puro è l'amor che m'arde, e vien dal cielo:
Chè il ciel nell'alma mia pose, ed in quella
Del mio Rambertu, pari consonanza
Di voleri e di affetti: il cielo in una
Le nostr'alme congiunse: al ciel s'oppone
Chi le divide. Ostasio è il reo.

DANTE.

Ma intanto
Per te Palmier, benignamente accolto
In questa reggia, a talun sembra ingrato;
Per te Guido, che volle al padre tuo

Farsi sostegno, col germano è in guerra;
Per te Ramberto dalla patria è in bando,
E forse (il sol pensier mi raccapriccia),
Forse odia il genitor...

COSTANZA.

Cessa, deh cessa!
Tu m' uccidi coi detti! Ed oh potessi
Morir! chè il viver mio peggio è che morte.
M' odi: io forse oserei (tanto mi sforza
L' impero che su me vien da' tuoi detti)
Far sacrifizio di me stessa; e il foglio
Odïato vergar; ma, se il facessi,
Certa io mi son che ne morria d' affanno
L' infelice Ramberto. Ah tu non sai
Quanto egli m' ami! Io l' amor suo non deggio
Ricompensar di morte; assai già feci
Mai non dando risposta a lui, che mosso
Avrebbe alla pietade un cor di fera.
Ma ch' io co' detti miei morte gli rechi,
Ella è impossibil cosa. Ahi! mel figuro
Ebbro di gioia schiudere quel foglio
Inaspettato; indi, alla vista atroce
Delle note funeste, a un tratto il viso
Mutar, rompere in pianto, assordar l' aria
Di voci disperate, e fra que' gridi
Nomar Costanza, e perfida nomarla,
Ingrata, traditrice... Ah no, Ramberto,
Fida è la tua Costanza! ella più t' ama
Che non t' amava il dì che l' ardor suo,
Non potendo celar, ti fe' palese:
E t' amerà fin che avrà vita.

DANTE.

Or vanne;
Ricomponi gli spirti; io ben m' avveggo
Che vano fora ognï mio detto. Addio.

COSTANZA.

Tu sdegnato mi lasci?

DANTE.

Il poter noto
M'è d'amor giovenile; eppur, nol niego,
In te sperai forza maggior.

COSTANZA.

Ti stringa
Pietà di me infelice! Egli è ver, forza
Insuperabil mi trascina; il meglio
Veggo tra l'ombre, ma seguir nol posso.
Eccomi a' piedi tuoi: perdona, o padre,
Un vïolento amor.

DANTE.

Sorgi.

COSTANZA.

Non lascio
Le tue ginocchia, se pria dir non t'odo
Che sdegnato non sei.

DANTE.

Nol sono: or sorgi;
Va', ponti in calma, e al ciel ti volgi.

COSTANZA.

O Dante!
Che dir dovrai di me? Perchè non posso
Accogliere in quest'alma una scintilla
Di quella luce che a virtù t'infiamma?
Oh me infelice! oh mio Ramberto! oh cruda
Avversità di stelle!

DANTE.

Io ti compiango!

COSTANZA.

Compiangimi, chè il merto... Oh padre!

DANTE.

Oh figlia

SCENA VI.

DANTE.

Signor del ciel, nella cui santa mano
Son degli uomini i cor, deh tu la fonte
Di tua benignità schiudi su questa
Giovane sventurata! O Signor mio,
Deh fa ch'io nel partir da questa reggia
Vegga scendervi il don della tua pace.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

GUIDO, DANTE, PALMIERO.

GUIDO.

Dunque fermo sei tu nel tuo mal preso
Proponimento?

DANTE.

Il dissi.

GUIDO.

Ecco la fede
D'amistà che mi davi! Ecco l'amore
Che di sè liete far dovea nostr'alme!
Tu d'Ostasio, che t'odia, hai maggior cura,
Che non di Guido, che pur t'ama tanto,
Quanto tua mente misurar non puote.

DANTE.

Anzi ho cura di te, dell'onor tuo,
Della tua pace.

GUIDO.

A lungo ti risposi;
Ma le parole ne andâr tutte al vento.
Palmier, pregalo tu: forse la voce
D'un cittadin saprà parlargli al core
Più dolcemente.

PALMIERO.

E come vuoi ch'io possa
Ciò che tu non potesti?

DANTE.

O Guido, giova
Troncar gl'indugi: innanzi al partir, bramo
Anche Ostasio veder: se a lui ne gissi,
Forse per cenno suo dai servi avrei
Ripulsa: or fa' che venga a te.

GUIDO.

Palmiero,
Ad Ostasio dirai che qui l'aspetto.

DANTE.

Odi, Palmier: fa' che tu vegga Almonte:
Digli ch'io parto fra brev'ora, e digli
Che mi fia grazïoso, anzi il partire,
Il rivederlo.

PALMIERO.

Ad ubbidir m'affretto.

SCENA II.

DANTE, GUIDO.

DANTE.

Fa' cor, mio Guido.

GUIDO.

Oh Dante! oh come nuoce
Ad Ostasio ed a me questa tua troppa

Virtù, chè pur virtù, quando ella ecceda,
Mutasi in vizio. Ei, già d'animo altero,
Più di alterezza prenderà, veggendo
Tutto piegarsi al suo voler non giusto.
Io, che spesso vêr me lo vidi acerbo,
Vieppiù spesso il vedrò. Cangia pensiero:
Non far ch'io sia del mio german ludibrio:
Rimanti a suo mal grado; e se pur temi
Del colui sdegno, t'assecuri il mio
Irrevocabil giuramento. Giuro,
Che se Ostasio vêr te si farà reo
Non che di un'opra, ma di un solo accento,
Lui, col poter che signoria mi dona,
Caccerò di Ravenna: entrambi allora
Quella pace godrem ch'ei ne contrasta.

DANTE.

Guido, che parli? Tu ben mostri, come
Virtù soverchia piegar possa a vizio.
Virtù ti muove ad amar me infelice,
Povero, oppresso: ma l'amor soverchio
Ti fa velo alla mente. Avresti core
Per uom straniero a tua famiglia, e a cui,
Debito no, ma buon voler ti stringe,
Scordar colui che di tua madre è nato?
Che t'ama? che più volte per te sparse
Il sangue combattendo? che favella
Sol per tuo ben? Sì, Guido; ei me persegue
Sol perchè t'ama. E che direbbe il mondo
Di me, di te? Che dir dovrebbe Ostasio?
S'ei movesse parole aspre e di sdegno,
Giustamente il farebbe; e se parlasse
Umile e temperato, ancor più grave
Cadria su te di sue parole il peso.
Sia la man di virtù, che le nostre alme
In sacro nodo d'amistà congiunga.

Credimi, o Guido; se piaciuto al cielo
Fosse, che la mia vita e i pensieri miei
A mia voglia reggessi, io non altrove,
Poi che la patria mia da sè mi scaccia,
Che teco mi vivrei: ma il ciel dispose
In alra guisa, e il contrastar non vale.
Tu di me ti ricorda: ricordanza
Avrò sempre di te, finchè lo spirto
Reggerà queste membra.

GUIDO.

Il duol m'accresci.

SCENA III.

OSTASIO, DANTE, GUIDO.

OSTASIO.

Fratel, che brami?

GUIDO.

Ahi crudo! io per te bagno
Gli occhi di pianto. Atra caligin fascia
E ottenebra tua mente. Ecco il nemico
Che tu persegui: ei te difende; e il mio
Sdegno, che sovra te piombar vorrebbe,
Frena e disarma...

DANTE.

Or via, cessiamo i mesti
Ragionamenti: ci ameremo, o Guido,
Pur di lontano; chè amistà verace
Non teme i monti, e il mar travalca e i fiumi.

OSTASIO.

Dunque, o Dante, tu parti?

DANTE.

Io parto, e spengo

Favilla d'ira che già i petti vostri
Impigliava, e potea crescere in fiamma.

OSTASIO.

Ragion di Stato...

SCENA IV.

ALMONTE, PALMIERO, OSTASIO, DANTE, GUIDO.

ALMONTE.

Il ciel ti salvi, o prence:
Dante, pronto me vedi al voler tuo.
Andiam: verrò dove che vuoi.

DANTE.

Qui appunto
Parlar m'è caro, sì che ognun m'ascolti.
Guido, Ostasio, Palmiero, Almonte, udite:
Qua trassi il pie', perchè sentia già meno
Venir mie forze, ed appressar quel giorno,
Che alla vera mia patria mi richiama.
Volea che Guido mi chiudesse gli occhi
Colla mano pietosa, e che Ravenna
Mi concedesse il loco del sepolcro.
Altro piacque nel ciel: piangendo io parto,
Nè so dove mia vita avrà suo fine,
Ma questo so, che avrà suo fin tra poco.
E avverrà forse che Fiorenza, ahi troppo
Cruda! s'allegrerà della novella,
Che Dante, vecchio, stanco, abbandonato,
Sulla pubblica via sia giunto a morte.
Però, come colui che è presso al fine,
Spiegar vogl'io mia volontade estrema;
E prego voi che le doniate effetto.
Mel promettete?

GUIDO.

Ah sì!

OSTASIO.

Parla.

ALMONTE.

Ov' io possa,
Tutto per te farò.

PALMIERO.

Pianger mi fai.

DANTE.

Nulla di beni di fortuna io lascio.
Già n'ebbi: or nulla m'è rimaso, nulla:
Dacchè la patria mia tutto si tolse.
Deh! Almonte, prega que' crudeli petti,
Che almen col viver mio cessin gli sdegni:
E la consorte vedova, e i figliuoli
Tornino posseder la casa antiqua
De' miei progenitori, ov' io fui nato,
« E que' campi che il forte Cacciaguida,
« Avo dell'avo mio, giá s'ebbe in dono
« Dal generoso imperador Corrado
« Quando il seguia, non senza lode, in guerra. »

ALMONTE.

Io ti do certa fè di porre in opra
Il poter mio, perchè tu sia contento.

DANTE.

Tu li vedrai que' cari figli: al seno
Per me li stringi, e baciali, e di nuovo
Torna a baciarli. O figli! ecco la mia
Eredità: vi lascio orror di vizio,
Amore di virtù. Vi benedico,
E meco pur vi benedica il cielo.

PALMIERO.

Ben duro ha il cor chi non si strugge in pianto!

DANTE.

O te beato, che farai ritorno
Alla patria! Sperai, quando che fosse,
Di rivederla: questo fatal giorno
Troncò di quindici anni la speranza.
Or ti prego io, ch' entrar vogli nel santo
Marmoreo battister: là genuflesso,
Bacia la pietra, sulla qual sperai
Aver corona de' miei versi in premio.
Poi, nell' uscir, sazia per me tua vista
Sul novello edifizio « consacrato
Alla Vergin del fior: » ivi, se a destra
Guardi, è un sedil di pietra, ov' io mi stava
A riguardar la gran mole, che allora
Sorgea per arte del famoso Arnolfo.
Quel sasso addita a' miei figliuoi: se ad essi
L' ostel paterno fia negato, almeno
Dir possano ai lor figli e questi agli altri
Che verran per li tempi: Ecco là un sasso
Dove Dante sedea pria dell' esiglio.

ALMONTE.

Quanto pago son io d' averti udito!
I figli tuoi ne verran meco.

DANTE.

O Almonte,
Per ultimo deh vogli in ciascun anno,
All' ora prima e al dì nono di giugno,
Chè allor morì la cara Beatrice,
Il sepolcro di lei sparger di fiori,
Pregando pace, eterna pace all' alma!
Questa immagin di lei, che giovinetto
Pennelleggiai, ricevi per memoria
Del tuo concittadin; vedi, piangendo
Io me ne spoglio: ma non vo' che ignota

Passi forse ad uom vil, quando avrò chiusi
Gli occhi fra poco al sonno eterno.

ALMONTE.

O Dante,
M' è caro il don più che non fora un regno.

DANTE.

Mio Guido, a te quant' ho nel mondo io lascio:
I miei volumi: e ben mi costan lunghe
E vigilie e fatiche: abbili in dono;
L'aquila tua co' vanni li ricopra,
Si che non teman dell' invidia il morso.
« Ti raccomando le rime d' amore,
« E i duo volumi a cui donar mi piacque
« Nome di *Vita Nuova* e di *Convito*:
« E gli altri due che parlano l' antico
« Idïoma del Lazio: e l' uno mostra
« La ragion dell' impero: e l' altro scopre
« Le vere fonti del volgar linguaggio. »
Ma più che ogni altra cosa, o dolce amico,
Ti sia raccomandato il mio poema,
Onde ho speranza di seconda vita.

GUIDO.

I libri tuoi più che le mie conquiste
Difenderò. Nè tu senza miei doni
Quinci ti partirai: ma qual mai dono
Dar ti poss'io, che questi tuoi pareggi?

DANTE.

Ecco il don che ti chieggo: ognor sia pace
Fra Ostasio e te: deh! non voler ch'io mai
Dica nel mio segreto: Per tua colpa
(Colpa non già, chè colpa io non commisi),
Per tua cagiòn s'intiepidì l' affetto,
Che di Guido e d'Ostasio in core ardea.

Su, v' abbracciate: fatemi contento
Del vostro amor.

GUIDO.

Vieni, o fratel. Tu piangi?

DANTE.

Quanto è soave all' alma mia quel pianto!
Palmier, t' apppressa. Io lascio qui non pnca
Parte del cor: l'amico e la infelice
Costanza: ella nomavami col dolce
Nome di padre, ed io le aveva amore
Siccome a figlia. Se i miei preghi han qualche
Grazia appo voi, deh! siate entrambi umani
A questi sconsolati, e qualche stilla
Di dolcezza infondete sulla piaga
Profonda, immedicabile, che il fiero
Stral dell' esiglio ne' lor petti aperse.

GUIDO.

In amor di fratello avrò Palmiero,
Il giuro: e da Costanza ai figli miei
Mai non farò divario.

DANTE.

Or con me in doglia
Pastò lungh' ora: indi acquetossi. Or forse
Riposo avrà; non la turbar; darebbe
Pena ad entrambi il rivederci. Amico,
Salutala in mio nome, e dille ch' io
Sento pietà di lei... Voi pur pietosi
E memori di me deh siate... O Guido!
Ostasio! amici!... Addio...

PALMIERO.

Ferma: la voce
Io sento di Costanza.

GUIDO.

Oh come in vista
Appar turbata!

SCENA ULTIMA.

COSTANZA, ALMONTE, PALMIERO, OSTASIO, DANTE, GUIDO.

PALMIERO.

Che t'avvenne, o figlia?

COSTANZA.

Dov'è Dante... dov'è?

DANTE.

Non mi ravvisi?
Son qui.

COSTANZA.

Signor, pugnai! dura, tremenda
Fu la pugna: ma vinsi! Ignota forza
Dal ciel mi venne: e se ben forse i segni
Dello strazio che m'ebbi io mostri in viso,
Pur nel proposto suo la mente è ferma.
Al nuovo sole entro romita cella,
Lungi dal mondo che mi nocque tanto,
Rinchiuderommi: colà forse un giorno
Riacquisterò la pace che perdei
Fin dai primi anni; o, se nel cielo è scritto
Che a me pace si nieghi, avrolla almeno
Renduta a questa reggia, ove di affanni,
Di aspre discordie e di fraterni sdegni
Fui cagione innocente.

PALMIERO.

O figlia mia!
Abbandonar mi vuoi?

COSTANZA.

Padre, ciò chiede
Il dover, l'onor nostro, e il comun bene.

PALMIERO.

Ma senza te, come poss' io?...

COSTANZA.

Sii forte;
Imita me che faccio sagrifizio
Vieppiù grande che il tuo. Specchiati in Dante,
Come in lui mi specchiai: desso è che rende
Me maggior di me stessa; i detti suoi
Fur seme tal, che di valor die' frutto.
Dante, il foglio vergai: quanto ho in cor fisso
Sarà noto a Ramberto; ogni speranza
Sovra me gli fia tolta: e se in lui grazia
Avran le mie preghiere, ubbidïente
Farassi al genitore. Avventurata,
Quanto infelice io son, sarà colei
Che gli fia sposa... e porteragli amore
Tanto quant' io... che dico?... ah no! nïuna
Tanto mai l' amerà, quant' io l' amai.
Perdona, o Dante, questo sfogo estremo
A un amor moribondo: ultimo pianto
Sarà questo ch' io verso.

DANTE.

O cara figlia!
M' abbraccia, e nel sen mio quelle tue sante
Lacrime versa: d' insensibil terra
Non se' tu già: se cor più saldo avessi,
L' opra di tua virtù saria men grande.

GUIDO.

Fratel, perchè nascondi agli occhi miei
Il turbamento che nell' alma provi?

COSTANZA.

Ostasio, t' abbi questo foglio, e l' abbia
Da te Ramberto: di mia mano è scritto.
Dante mel consigliava... O Dante, serba
Memoria de' miei casi: il sagrifizio
Compiei: tu prega il ciel che siagli a grado.

OSTASIO.

Dante!... o Dante, tu dunque?...

DANTE.

Assicurai
La comun pace.

OSTASIO.

Tu sprezzato, offeso,
Discacciato! tu stesso! O divin spirto,
Corri nelle mie braccia: egli è gran tempo
Ch' io tratto mi sentia da forza interna
Ad abbracciarti, a stringerti, a baciarti;
Ma domar non potea questa mia mente
Indocile, superba: alfine hai vinto.
Di questo giorno in poi fra Ostasio e Guido
Sarà gara in amarti, e ben ti fia
Dubbio il saper, qual di noi duo più t' ami.

GUIDO.

Oh fratel mio!

PALMIERO.

Quasi nol credo.

ALMONTE.

Oh gioia!

GUIDO.

Chi sì lieto com' io? Ma che? Pensoso
Guardi la terra, e non favelli?

OSTASIO.

O Dante,
Che pensi tu?

DANTE.

Signor, sai ben ch'io soglio
Parlar liberi sensi, o biasmo o lode
Che ciò mi sia: come vuoi tu ch'io ponga
Fidanza in un balen che splende e passa,
E spesso trae con sè turbo e tempesta?
Virtù, che nel tuo cor mai non fu morta
Or ti ragiona: ma tuo fiero ingegno,
Cui voce di virtù domar non seppe,
Ripiglierà sue forze; e a te rammarco
Venir ne puote, e a me gravezza e danno.
Fa' prova del tuo cor: qua fra sei mesi,
Se il ciel sei mesi mi darà di vita,
Farò ritorno.

GUIDO.

Ohimè!

OSTASIO.

Tuo dubbio è giusto;
Nè mel reco ad offesa, anzi te lodo.
Ma prova tale or ti darò, che al dubbio
L'ali cadran. Tu mia virtù levasti
Sì, che i malnati affetti imperïosa
Or calca e doma. Esser doveva io solo
Distruggitor della comun letizia?
E nel mezzo de' buoni io sol malvagio?
Vieni, Costanza; a lei t'appressa, o Dante.
Non tremare, o fanciulla. Ecco, fia questo
Il vincolo d'amore e d'amistade,
Che legherà nostr'alme eternamente.
Tu figlia la nomavi? ed io pur figlia
Nomar la voglio. Sì, mia figlia, abbraccia
Me novel padre. Il mio Ramberto è tuo.

COSTANZA.

Che dici? È mio Ramberto?

OSTASIO.

È tuo, tel giuro.

PALMIERO.

Sostenetela.

DANTE.

Oh come alla sorpresa
Di soverchio piacer son frali i sensi!

COSTANZA.

Ove son io?

OSTASIO.

Tra le mie braccia.

COSTANZA.

Il vero
Parlato hai tu? Signor, non ti fa gioco
Di un' infelice!

OSTASIO.

T' assicura: in breve
Sarai sposa a Ramberto.

GUIDO.

E da me dote
Degna t' avrai di tua virtute.

PALMIERO.

O spirti
Generosi!

COSTANZA.

Dinanzi a voi prostrata
Ecco l' ancella vostra: il ciel vi dia
Guiderdone dell' opra!

OSTASIO.

Abbine grazia
A Dante, a lui.

DANTE.

Abbine grazia al sommo
Rettor del mondo: di sua luce un raggio
È quel che scende a illuminar le menti.

COSTANZA.

Grato vieppiù, quanto sperato meno,
M'è questo gaudio.

OSTASIO.

Sei di me sicuro?

GUIDO.

Partirai di Ravenna?

DANTE.

Amici, e dove,
Dove trovar potrei, se tutta quanta
La terra trascorressi, altra più cara
Sede che questa? Oh come il cor mi gode
Veggendo che in Italia, infra infiniti
Vaneggiamenti e colpe, un angol v'abbia
Dove tanta virtù s'accolga in tante
Anime generose! Io qui son fisso:
Nè partirommi se non che per morte.
Questo è l'amor, questa è la patria mia.
Qui lascio le mie ceneri; e, se legge
Eterna nol divieta, il nudo spirto,
Pur dopo morte, aggirerassi intorno
Questa terra ospital, che in patria eleggo.

ALMONTE.

Oh Dante!

GUIDO.

Oh età felice! oh genitori
Avventurosi che ti diero al mondo!

OSTASIO.

T' allegra, Italia, poi che in te dal cielo
Questo spirto magnanimo discese.

GUIDO.

E tu godi, o Ravenna: verrà tempo
Che Fiorenza t' invidi le reliquie
Gloriose di lui che in vita oppresse:
E chïunque ne' secoli futuri
Farà ricordo di sue glorie antiche,
Dirà che l' aver dato ospizio e tomba
Al divino cantor de' regni eterni,
Ti procacciò più rinomanza e gloria
Che l' esarcato, onde su tutta Italia
Per due secoli già ten gisti altera.

DANTE.

Ah venga un dì (vola il pensiero a questa
Dolce speranza) che, fiaccate e spente
Ire e discordie, la natal mia terra
M' innalzi vôto un monumento, e faccia
Sulla pietra scolpir: LA PATRIA A DANTE.[1]

---

[1] Questo dramma così si legge in un volume in-4 di pagg. 112, col seguente frontispizio: *Dante in Ravenna*, dramma del marchese Luigi Biondi, Romano. Torino, tipografia Chirio e Mina, MDCCCXXXVII. Per le notizie biografiche e bibliografiche concernenti il Biondi, vedi a pag. 239 del volume VIII di questa Raccolta.

CCCCLXII.

MICHELE PALAZZOLO.

DANTE.

SONETTO.

(1837).

Die' un guardo di pietà l' Onnipotente
Alla discorde italica contrada
E Dante apparve, e fu all' Italia mente
E al mondo sole che il buio dirada.

Una voce per lui s' ebbe una gente.
Tuonò ai grandi ed al vero aprì la strada,
Tirteo novello infatigabilmente
Pugnando colla penna e colla spada.

Nel suo volume ogni saper costrinse,
Là dove ardito del triplice regno
Il duol, la speme, ed il piacer dipinse.

Segnò gli sforzi dell' età che furo,
Coprì un secol coll' ali dell' ingegno
E si fe' monumento del futuro.[1]

---

[1] Questo sonetto così si legge a pag. 43 in: *Poesie liriche* di Michele Palazzolo, vol. II. Napoli, 1837, nel Gabinetto Bibliografico e Tipografico.

CCCCLXIII.

Raffaele d' Ortensio.

Dante a S. Corvo.

Capitolo.

(1837).

Di fortuna ludibrio e di vendetta
  Stanco affannato il Ghibellino altero
  Sale di Corvo la romita vetta.

L' accompagna di patria un pio pensiero
  Che nella mente siede; e la tempesta
  Va racchetando dello spirto fiero:

Lo scarno volto e la incurvata testa
  Che imbiancò, più degl' anni, la sventura,
  Il dolor dello esiglio manifesta.

Al primo aspetto delle sante mura,
  Ove del mondo ogni procella tace,
  Sente chetarsi in cor l' acerba cura.

Oh! dolce asilo di beata pace
  Ove l' amor santissimo di Dio
  Fa l'amor di fratello più verace.

« Reietto da la patria a te vengh' io
  Esempio di sventura e di dolore,
  E di mie pene in te cerco l' oblio. »

Così gli sdegni del superbo core
  Raumiliava: e l' alta fantasia
  S' apriva al volo dell' antico amore.

Era l' ora, che al Ciel la salmodia
S' alza de' cenobiti, disposata
Dell' organo all' augusta melodia;

Dell' esule la mente affaticata
L' ali posava e rivolgeasi al suono
Della prece di Dio reiterata.

Poscia a Lui che quaggiù manda 'l perdono
Chiedea pace prostrato innanzi a l' ara
E l' ire sue gli presentava in dono.

E Fiorenza, che ingrata ancor gli è cara,
Gli raccomanda; e 'l fin di tanta guerra
Che l' Itala sventura fa più amara:

E le stanche ossa nella patria terra
Riposino dell' esule odïato
E sia pace con esso almen sotterra.

Sì pregava: e nel volto, che solcato
Ha sventura e dolor, vedi l' affetto
Sublime de la patria effigïato.

Ed ecco al grave travagliato aspetto
Un cenobita è tratto, a cui la bianca
Chioma concilia fidanza e rispetto.

« Oh tu, che la persona hai così stanca,
E sì forte dal cor sospiri a Dio,
Qual che sii, l' abbattuta alma rinfranca:

Dinne il tuo nome, e se temprarti 'l rio
Senso della sventura è conceduto,
Frate, d' ogni opra mia ti sarò pio. »

Quei girò il capo lentamente, e muto
Stette alcun tempo a rimirarlo in volto,
Poi ricambiollo d' ogni bel saluto:

E disse: « Frate, in me vedi un che colto
Dallo stral dell' esiglio ramingando
Stanca il mondo, ove pianse e patì molto:

Ogni cosa diletta il fero bando,
Canuto, mi togliea, figli e consorte,
Onde la vita rea traggo accattando:

Nè ripentita mai spero la sorte,
E pace l'Alighieri avrà soltanto
Allor che lasso fia caduto a morte. »

« Dunque », il veglio sclamò, « se' tu quel tanto
Per grandezza e sventura al mondo noto
Maestro e duca dell'Ausonio canto?

A cui l'esiglio e il nome tuo è ignoto?
E quale è cor fra tanta Itala gente
Che pel suo Dante non formasse un voto? »

« Oh che di' tu! non valse a me la mente;
Nè l'ingegno che 'l Ciel mi die' divino,
Nè l'alto cor che de la patria sente:

Nè 'l sudore versato a Campaldino,
Nè la pugna di Pisa, nè la fede
Non rimutata mai di cittadino:

E nondimeno, o padre, il cor non cede
A la fortuna che m' incalza e preme
E maggior de' disastri in me si vede;

Chè secura innocenza nulla teme,
E nell' esiglio t' accompagna ancora,
Ed esule mendica, ella non geme:

Ma la misera immagine m' accora
De la lacera patria, e sta pietosa
A la mente affannata in cima ognora:

E mi sgagliarda l'alma disdegnosa;
  E questa vita trambasciata e nuda
  Più misera mi rende e dolorosa.

A qual' opra di gloria Italia or suda?
  Non hanno pace, e l'un l'altro si rode
  Di quei che un muro ed una fossa chiuda.

Morta nel mondo è già sua prisca lode:
  Poltra vegliarda neghittosa e vile;
  Ecco la laude che d'Italia or s'ode:

E se rosa di bello o di gentile
  Pur sorga mai dalla sementa antica,
  È gittata nel fango e posta a vile.

Ahi qual empio destin, padre, affatica
  Questo misero avanzo di grandezza!
  Vedi Italia di sè sempre nemica;

I magnanimi calca, uccide e sprezza,
  O del suo grembo, barbara, li caccia
  Disperati e consunti da magrezza.

Tu vedi, o padre, questa scarna faccia;
  Ma l'alto affanno che il mio cor martira,
  Padre, non vedi; e pur le fiacche braccia

Io distendo a la mia patria delira
  E l'alma, stanca nel dolore, obblia
  Ogni dura memoria e lei sospira.

Oh non dirmi s'io l'amo: chè la ria
  Fortuna in me l'amor non spense, e sento
  Che in eterno amerò la patria mia. »

Tacque, e il veglio seguia: « Qual documento
  Attesterà dell' esule l'affetto? »
  « Ecco de l'amor mio il monumento. »

Ed un volume si traea del petto,
E tra le mani al vecchio lo posava.
Poi seguitò commosso ne l'aspetto:

« Questo quando salia, padre, e calava
Le altrui scale cibando poco pane
Per la gloria d' Italia io meditava.

Se il senno non fallì, le menti sane
Vedranno la sapienza che celai
Sotto 'l velame delle rime strane.

Tu a ricordo di me, padre, il terrai
Ed all' esule stanco e infortunato
Una lacrima almen tu donerai. »

E l' abbracciava e ne togliea commiato,
E 'l santo vecchio ripeteva: « Spera! »
E poi che l' ebbe un tratto accompagnato

A Dio lo presentò ne la preghiera.[1]

« Raffaele d'Ortensio, scrittore abbruzzese, nacque, ai 18 febbraio 1807, in Cepagatti, piccola terra del Teramano. Fu educato nel seminario di Chieti; non ancora ventenne insegnò egli stesso, nel collegio di Chieti, letteratura italiana e latina, e in quel precoce magistero compì la sua educazione sulle opere dei nostri classici. A Montecassino insegnò lettere italiane; passato in Napoli, i più riputati istituti lo vollero come maestro; nel nuovo ordinamento degli studi italiani tenne, per lo spazio di dieci anni, la cattedra di letteratura italiana nel liceo-ginnasio Melchior Delfico, in Teramo. Col suo insegnamento contribuì non poco a promuovere il bello stile e la coltura della lingua italiana negli Abbruzzi. Le sue scritture di prosa notevoli per eleganza sono queste: *Lettera filologico-critica a Gaetano Nirico, sulle sue considerazioni intorno a Napoleone e Carlo XII* - *Elogio di Nicola d'Andrea* - *Elogio di Crescenzio Mattozzi* - *Elogio di Cesidio d'Ortensio* - *Della vita, degli studi e delle opere di Giulio Perticari* -

[1] Questo capitolo così si legge a pagine 186-189 del *Giornale Abruzzese di scienze, lettere ed arti*, vol. III, anno 2°, Chieti, 1837.

Elogio di Francesco Michitelli – *Elogio di Marianua Rossi, duchessa di Cirella* – *Elogio di Ilario Casamarte* – *Assedio dell'Aquila* – *I fidanzati abbruzzesi (novella)* – *Prolusione allo studio dell'eloquenza e letteratura italiana* – *Discorso su i sistemi della storia* – *Di Torquato Tasso, del suo secolo e della Gerusalemme Liberata* – *Della vita e delle pitture di Niccola de Laurentiis* – *Dei nuovi aspetti e delle ragionevoli mutazioni della lingua e della letteratura in relazione con l'unità italiana.* Le scritture poetiche souo queste: *Tre poemetti lirici, raccolti in trilogia, sopra il Manzoni, il Tommaseo e il Capponi* – *Epistola a Pietro Giordani* – *Dante al monastero di Corvo* [1] – *L'Italiano a Sant'Onofrio* – *Volgarizzamento del poema latinò L'Annemanno di Quintino Guanciali* – Poesie di occasione.» [2]

---

[1] Più sopra riportata.

[2] Vedi a pagg. 393-394 in: *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei*, ornato di oltre 300 ritratti, diretto da Angelo De Gubernatis. Firenze. coi tipi dei successori Le Monnier, 1879, in-4.

CCCCLXIV.

Antoni Deschamps.

A Dante.

(1837).

O divin exilé! sur un monde nouveau
Je vais dire aux Français ton antique berceau.
Veille sur moi du ciel, dans ce monde où nous sommes;
Car j'ai quitté pour toi le grand troupeau des hommes.
De ta savante main, Dante, conduit mes pas,
Et sous l'ardent soleil ne m'abandonne pas.

Comme tu fus guidé dans ton fatal voyage,
Guide moi, vieux Toscan, dans mon pèlerinage.
L'œil baissé de respect, je tiens ton livre saint,
Et du jonc consacré mon corps est déjà ceint.
Marche donc devant moi, maître et sacré poëte,
Et j'entrerai sans peur dans la route secrète.[1]

Antoni Deschamps nacque nei primi del secolo passato e fu poeta assai noto in Francia come fondatore del famoso *Cenacolo*, focolare della scuola romantica. Fu assai studioso delle cose italiane ed ebbe un'ammirazione speciale e profonda per la Divina Commedia che studiò con illuminata pazienza e con vero criterio d'arte. E dopo un suo viaggio in Italia in cui visitò con intelletto d'amore i suoi monumenti, i suoi musei, le maggiori e più ricche biblioteche e tutti i suoi centri di cultura e di arte, pubblicò, nel 1829, in versi francesi venti Canti del poema dantesco, che gli procacciarono bella fama

[1] Vedi a pagg. 7-8 in *Poésies* de Antoni Deschamps. Nouv. édition, Paris, 1841, in-12. Livre 1er, *Les Italiennes*. I versi suddetti furono probabilmente composti verso il 1837.

anche fra noi. Scrittore fecondo, critico sottile di arte e di lettere, troppo carico di lavori, non ebbe fibra sufficiente per resistere. E tutto preso dalla febbre di rendere in sua lingua il divino poema, a poco a poco il suo cervello vaneggiò in una calma monomania, per cui stimavasi essere Dante medesimo e di percorrere così, guidato da Virgilio, i tre regni cantati dal Fiorentino. Allora fu affidato alle cure del dott. Blanche, nella famosa sua casa di salute a Passy, dove per lunga pezza visse senza speranza di guarigione, e dove morì, il 28 ottobre 1869, all'età di 69 anni.

CCCCLXV.

Murena.

Sonetto a Dante.

(1838).

Questi è il divino, che all' immenso ingegno
Troppo angusto confin l'orbe credea,
E al trino acquisto d' intentato regno
Dell' audace pensier l'ala stendea.

Questi è, che trasse dal giaciglio indegno
Nostra favella e reina la fea,
Mentre, esulando, allo efferato sdegno
Ei s' involava della patria rea.

Che, di pietade cassa e di consiglio,
Fiorenza ingrata, tu gravavi al fondo
D' ogni miseria lo maggior tuo figlio!

Pur, se a quei vasto immaginar profondo
Fu nerbo l' ira dell' ingiusto esiglio,
Di tanta colpa oggi t' assolve il mondo.[1]

---

[1] Questo sonetto così si legge nel volume XIII, parte 1a, pag. 373, del *Propugnatore*

CCCCLXVI.

Giovanni di Sassonia Filalete.

Quattro versi alla tomba di Dante.

(1838).

Friede Deiner Asche! Bürger bist Du
Jetzt, o Dante, einer wahren Stadt.
Der Verbannung herbes Leid vergisst Du
In dem Licht, das keinen Schatten hat. [1]

Ecco come parla di Filalete il letterato Giovanni Sforza:

« Giovanni I, re di Sassonia, nacque di madre italiana ai 4 dicembre del 1801, e bambino ancora, la perse. Il padre suo, Massimiliano, fratello del re, seppe in parte consolarsi della morte della moglie, Carolina Maria Teresa figlia di Ferdinando, duca di Parma, ponendo tutto l'amore ne' figliuolini, che si dette ad educare con ogni studio. Sotto le cure di lui, de' generali di Forell e di Vatzdorf, e soprattutto del barone di Wessenberg, crebbe il principe, dando liete speranze di sè per l'indole buona e l'ingegno facile e aperto. Insieme co' fratelli, Federigo Augusto, che poi fu re, e Clemente che a Pisa doveva morire di febbre acuta nel gennaio del 1822, fece i primi studi, svariati e sodi, come anco tra' principi s'usa in Germania. Imparò parecchie lingue, antiche e moderne; e fin d'allora prese amore a quella d'Italia, e per approfondirvisi meglio e meglio conoscerne la letteratura e la storia, viaggiò nella penisola nostra tra il cadere del '21 e il cominciare del '22. Tornato in patria, col cuore pieno della terra di Dante, della splendida bellezza del suo cielo, delle meraviglie delle sue arti; desideroso, com'era, di gloria, si die' a cercarla nel campo sereno e nobilissimo degli studii gentili, e prese a voltare in tedesco il più grande de' nostri poeti.

[1] Questi quattro versi così si leggono a pag. 10 nell'opuscolo di Giovanni Sforza: *Ricordo del re Giovanni di Sassonia, nel primo anniversario della sua morte.* Lucca, tipografia dei fratelli Cheli, 1874.

« Nel 1828, a guisa di saggio, mandò fuori a Dresda la traduzione de' primi dieci Canti dell'*Inferno*, nascondendo il proprio nome sotto quello di Filalete, che serbò sempre fino alla morte. Le schiette lodi che n'ebbe lo incuorarono in modo gagliardo. Nel 1833 pose in luce la versione degli altri Canti dell'*Inferno*; la ridette alle stampe, con nuovo cuore, nel '39; pubblicò nel 1840 la traduzione della Cantica del *Purgatorio*; nel '49 quella del *Paradiso*. Ne fece una nuova e splendida edizione tra il '65 e il '66; la ristampò più modestamente, perchè potesse correre per le mani di tutti, nel '68. Con gentilezza d'affetto, mostra nel proemio quanto sia acceso di Dante; confessa che le malagevolezze medesime che esso gli offriva, gli furono di stimolo a consacrarsi a lui con amore sempre più vivo. Le qualità dell'animo e dell' ingegno d'un poeta così originale, che tanto spiccatamente si distingue da ogni altro, vissuto in un secolo tutto proprio; l'alta dignità morale di lui; la sua squisitezza nell'arte, lo attrassero in modo irresistibile. " La Divina Commedia, " scriveva, " mi ha sempre avuto l'aspetto d'una cattedrale gotica, nella quale il sopraccarico di alcuni ornamenti può bensì offendere il nostro gusto raffinato, mentre però l'austera e sublime veduta dell'insieme e la finitezza e la varietà dei particolari ci riempiono l'animo di maraviglia. Sono entrambe opere vive di quell'età, feconda di tante passioni, di quel medio evo, che ormai è tornato un'altra volta in onore. "

« Tra le lingue moderne, quella tedesca, ricca, armoniosa, poetica, meglio di ogni altra si presta allo sforzo del tradurre, come ne fanno prova le molte e buone versioni che si hanno in essa di poeti e di prosatori, vecchi e novi; versioni che, in generale, oltre rendere con fedeltà il concetto, rendono anche, con imitazione felice, il suono dell'originale. Felice per la fedeltà; felice spesso, anzi maravigliosa in più di un luogo, per la bravura con che ha saputo ritrarre l'armonia e la cadenza dei versi dell'Alighieri, è la traduzione del principe, a giudizio dei dotti, che la reputano la migliore di quante e prima e poi n' ebbe la Germania. Il Blanc, che esso pure voltò in tedesco la Divina Commedia, confessa:

" Ove si voglia aver riguardo alla premura, alla diligenza, all'accuratezza nel cercare e rinvenire le espressioni corrispondenti, nonchè alla ricchezza ed alla piena padronanza della propria lingua, non si può non asserire che la versione di Giovanni I, re di Sassonia, edita sotto il nome di Filalete, non tenga il primo posto. "

« Già quella nazione nel secolo scorso aveva letto nella lingua sua l' intiero poema, in prosa, per opera del Bachenschwannz; aveva gustato l'*Inferno* ne' versi dello Jagemann ; e più squarci nella squisita poesia di Guglielmo Schlegel. In questo secolo lo tradusse Carlo Forster: lo dette per intiero in terzine il Kannegiesser; in versi ne

fece una traduzione lo Streckfuse. Il principe, a differenza di costoro, voltò in tedesco la Divina Commedia " esattamente sì, secondo la quantità sillabica dell'originale, ma libero affatto dalla rima: " e se, per questo, da una parte scapitò in assai lieve modo nella forma, per l'altra parte gnadagnò in evidenza, in esattezza, in chiarezza. " Egli si propose a fondamento," scrive il Miagostovich, " di riprodurre il testo fin nelle più leggere sfumature, così che il leggitore nè smarrisca particolarità veruna, nè scansi le difficoltà che sono inerenti all'originale. La traduzione di Filalete, per valermi d'una frase del Withe, è una vera fotografia della Divina Coumedia. Nè la cura indusse ricercatezza. La lingua è spigliata e sciolta. E se, leggendo, altri si pensi di adottare in qualche passo piuttosto questa che quella espressione, tantosto s'accorge che la usata da Filalete è la perfetta. "[1] Il Copisch, il Blanc, l'Eitner, il Tanner ed il Withe, nelle loro traduzioni, seguendo l'esempio del re Giovanni, si sciolsero essi pure dalla schiavitù della rima, che all'orecchio suona in tedesco infinitamente più sorda che in italiano; ma tutti di gran lunga gli rimasero lontani, ove si tolga il Withe, che assai gli si accosta.

« Chi si faccia a raffrontare insieme l'edizioni del 1828 e del 1833 con quelle posteriori, vedrà con quanto amore, con quanta diligenza, con che valente lavorío di lima il principe vi sia tornato sopra. Vedrà come que' pochi nèi, che i critici avevano notato ne' due primi saggi; que' " piccoli nèi in un bel corpo, " come scriveva il Tonelli nella vecchia *Antologia* di Firenze, primo de' giornali italiani che tenesse parola di questa traduzione, e più francamente che di principe non si soglia; vedrà, dico, come que' pochi e piccoli nèi siano del tutto scomparsi.

« Nell'avvertenza, che pose innanzi alla prima edizione, dichiarò che non intendeva di corredare di un commento il poema; e infatti vi fece solo qua e là alcune noticine, brevi, ma succose, per schiarire qualche passo difficile, qualche accenno a cose di filosofia e di storia, d'astronomia e di teologia. Mutò poi consiglio e fu bene; ed anche per questo le nuove edizioni si avvantaggian sopra le vecchie. Di commenti più o meno larghi vanno, in generale, accompagnate le altre versioni tedesche della Divina Commedia, ma quello di Filalete gode riputazione maggiore; e se si avesse voltato in italiano, anche fra noi sarebbe in pregio, e a ragione. Quando vi lavorava intorno, cadde malato, e dolevasi di non aver potuto dare l'ultima mano all'illustrazione del *Paradiso*, e disperava quasi di dar-

---

[1] Miagostovich, *Filalete*. Commemorazione. Trieste, 1873, pag. 6.

gliela. Un gentile poeta, Vittorio Strauss, invitò la Beatrice, con dolce preghiera, a voler rendere la sanità al più devoto de' suoi fedeli, e finse che, tocca nel cuore, mandasse Dante suo a svelare all' infermo gli alti misteri del poema immortale. Risanato indi a poco, condusse a fine con maggior lena il lavoro.

« Questo commento bisognerebbe che fosse meglio conosciuto e studiato tra noi. Dal 1829 in cui ne dette un primo accenno il Tomelli, dal '39 in cui ne discorse diffusamente e bene il Bencini in una adunanza dell'Accademia della Crusca, quanti Italiani hanno saputo cavare vantaggio in pro dei loro studi danteschi dalle dotte fatiche del re di Sassonia? È ben vero che lo voltò nella lingua nostra il padre Eustachio della Lasta delle Scuole Pie, ma la traduzione di lui fino a qui non ha veduto la luce, e la sua morte, se non toglie, almeno scema la speranza che sia pubblicata. Alla Crusca spetta il merito di aver mostrato coi fatti che non è poi terra d'ingrati l' Italia; alla Crusca che pur adesso, per bocca di quel valentuomo del Tabarrini, con degne parole commemorava il morto re letterato, suo accademico corrispondente. Fu ai 14 aprile del 1838 che trovandosi il principe a Firenze, ospite del granduca, a proposta dell'abate Fruttuoso Becchi venne aggregato all' Accademia. Gradì quella schietta testimonianza di stima, e nella tornata di poi andò famigliarmente a sedersi in mezzo ai colleghi.

« Visitò Faenza e Ravenna; e da questa città scriveva: "Fui alla tomba del mio amico Dante, e rimasi, lo confesso schiettamente, molto commosso." Lungo la spiaggia vide la pineta ricordata dal Poeta. Tornato riverente al sepolcro di lui, insieme col proprio nome vi scrisse: (qui lo Sforza trascrive i quattro versi da noi stampati).

« Versi che in italiano suonano così: "Pace alla tua cenere! Or sei cittadino, Dante, di una vera città, ove dimentichi l'acerbo dolore dell'esilio nella luce che nou ha ombra." [1]

« Nè l'affetto verso l'Alighieri e la Crusca gli venne meno giammai. Quando tornò a Firenze nel 1857 gradì che tenesse ella un'adunanza in suo onore, e v' intervenne benevolo. Celebrò nella reggia di Dresda il secentesimo natalizio di Dante, chiamandovi da ogni parte della Germania gli ammiratori dell' Italiano immortale. Del Poeta adunò con amore l'edizioni delle opere tutte, gli scritti che toccano di lui e ne illustrano il cuore e l' ingegno, l' arte e la fede.

« È ben naturale che in Sassonia, con questo principe, e quando fu presso il trono, e quando fu re, fiorissero le arti belle e gli studi.

[1] *Zur Charakteristich König Johann's von Sachsen in seinem Verhältniss zu Wissenschaft und Kunst.* Gedächtnissrede von Dr. Johann Paul von Falkenstein. Dresden, 1874, pag 13.

I dotti amorosamente gli si stringevano intorno, ed egli fino dal 1826 prese bene spesso a raccoglierli di sera nel suo palazzo. A quelle vegiie, senza sfarzo e alla buona, andavano spontanei letterati ed artisti, scienziati, filosofi, musici e poeti, uomini di spada e di toga e di chiesa. Vi si discorreva di lettere e d'arti, di filosofia, di pedagogia, di politica e di giurisprudenza.

«Dotato di memoria facile e pronta, tenacissima nel ritenere, a memoria recitava spesso lunghi passi di Virgilio e d'Orazio, del Novo Testamento e d'Omero. Erano sua lettura gradita Sofocle e Platone, Demostene, Strabone e Tucidide; e li leggeva sempre nella lingua loro. Scrisse più epigrammi in greco: conobbe profondamente il latino; e seppe anche assai innanzi in sanscrito; lingua che prese ad imparare già vecchio, per approfondirsi meglio nella filologia comparata, uno degli studi snoi prediletti. Teneva dietro alle scoperte che a mano a mano andava facendo la scienza; e nelle scienze naturali, specialmense nella chimica, che apprese dallo Stein, era colto. Fu dotto in giurisprudenza; anzi scrive il Doellinger: " Il parere suo intorno al progetto sul quale si basa la legge criminale dell'anno 1838, che egli faceva come relatore alla prima Camera, vien considerato anche adesso dai criminalisti come un lavoro prezioso. "[1] Della storia ebbe cognizione vasta e profonda: lungo studio fece sulle opere dei primi e grandi Padri della Chiesa. E scrisse versi gentili: il *Pertinace*, tragedia inedita; un discorso intorno alla linguistica comparata ed alla stretta relazione delle lingue indo-germaniche tra loro, nonchè varii altri lavori, che trovansi manoscritti tra le sue carte, e che è a desiderarsi veggano un giorno la luce. Nè soltanto nel coltivare e proteggere le lettere impiegava il tempo e l'ingegno. Per addestrarsi nelle faccende dello Stato, di vent'anni entrò nel Collegio segreto delle Finanze, del quale fu poi presidente. Nel 1830 prese il comando della guardia comunale, pur allora istituita, e lo tenne a lungo: fece parte del Consiglio segreto; sciolto questo, presiedette il Consiglio di Stato. Largamente prestò l'opera sua nel compilare la Costituzione politica del 1831. Eletto membro della Camera dei Signori nella nuova Congregazione degli Stati, die' bella prova di operosità, di zelo, di senno; ne fanno testimonianza i molti e solidi lavori che, scelto come relatore, scrisse intorno a delicate e importanti quistioni. Finchè regnò il fratello, ne fu l'amico costante, il consigliere più fido; nel benessere ognora crescente della Sassonia sotto di lui, ebbe parte, e non piccola. Morto di caduta, e senza figliuoli, il re Federigo Augusto II a Brennbich, gli toccò la corona: e nel cingerla, ai 10 d'agosto del 1854, manifestava schiettamente

[1] Doellinger, *Gedächtnissrede auf König Johann von Sachsen.* München, 1874, pag. 3.

ai popoli l'animo suo, che era di volere essere a un tempo mite e giusto, fermo e prudente. " Venite a me con fiducia e con amore, " diceva, " e gli antichi legami che da più secoli uniscono insieme i Sassoni ai loro principi, stringeranno voi e me con nodo che nessuna forza al mondo varrà, nonchè a distruggere, a spezzare. " E alle parole non tardarono a seguire i fatti.

« Seppe comandare, ma il comando suo fu sempre accompagnato da una moderazione circospetta, da un'equità mite. Schiettamente desideroso del bene de' popoli, tutto voleva esaminare da per sè, tutto vedere con gli occhi propri, e per conoscerne i bisogni, fece lunghi e frequenti viaggi nella Sassonia, visitando anche le più remote borgate. trattenendosi famigliarmente coi cittadini e coi campagnoli; interrogatore acuto, conoscitore profondo degli uomini, dei tempi e delle cose. La diversità della confessione religiosa non turbò mai la bella armonia, non scemò punto nè la fiducià nè l'affetto del popolo protestante al suo re, che cattolico di fede e di cuore, fu non solo tollerantissimo delle credenze altrui, ma anzi per le convinzioni degli altri ebbe sempre rispetto scrupoloso. Con fedeltà grande osservò e sinceramente adempì e protesse la giurata Costituzione; e soleva ripetere che se per avventura avesse ella un qualche difetto, bisognava ripararvi, " ma onestamente in via costituzionale, non mai per arbitrio. " Un giorno mostrandola al figlio, che adesso è re, " Mantienla ferma contro ognuno, " gli disse, " perchè una parola reale non deve essere nè raggirata, nè spiegata. " Favorì e protesse l'istruzione pubblica, e non solamente andava spesso a visitare gli istituti scientifici di ogni maniera, ma gli stavano anche grandemente a cuore le scuole del popolo, e quelle pure visitava con frequenza, incoraggiando maestri e scolari con cuore di padre. Innanzi che salisse al trono e durante l'operoso suo regno, Giovanni fu nemico sempre di ogni frase vanitosa e d'ogni finzione; amabile, semplice, modesto. schietto con tutti; moderato e dolce ne' suoi giudizi; sereno ed imperturbabile ne' giorni tristi come in quelli lieti; castissimo ne' costnmi: rigoroso nell'adempimento de' propri doveri; amante sviscerato della giustizia e della verità; cittadino e re seppe osservare quella degnamente, di questa fu sollecito indagatore.

« Tolse in moglie ai 21 novembre del 1822 Amalia Augusta figlia di Massimiliano Giuseppe, re di Baviera, che amò di tenerissimo affetto, e gli fu dolce compagna per tutta la vita. Nove figliuoli ebbe da lei, sei femmine e tre maschi, ed erano la sua delizia. Si prese cura grandissima dell'educazione di essi; scelse e dette loro precettori eccellenti; ad Alberto insegnò da per sè la storia; padre, amico e maestro ad un tempo. Quando ai 27 d'ottobre del 1873 Giovanni rese l'anima a Dio, nel suo castello di Plinitz, con dolore

grandissimo de' Sassoni, che amaramente lo piangono e ne benedicono le opere e il nome, tre soli di così numerosa figliuolanza, insieme alla fedele consorte, gli si stringevano intorno, e dalle sue labbra sfioravano l'ultimo bacio; gli altri tutti, lentamente rapitigli da morbo crudele nel fiore degli anni e della speranza, lo aspettavano nel sepolcro.

« Dormi in pace, o buon Giovanni; nè ti sia discaro questo povero, ma affettuoso serto di fiori, che un giovane italiano consacra alla tua memoria. Stimasti di pregio bellissimo alla corona di re la gentilezza delle lettere; è giusto che pianga la morte tua anco chi ama e coltiva le lettere, o traduttore elegante della Divina Commedia, o degno rivelatore del cuore e della mente dell'Alighieri. Fosti l'amore e la gloria del popolo tuo; un raro e degno esempio di marito, di padre e di re! »[1]

---

[1] Queste parole sono contenute in un opuscolo di pagine 16 col seguente titolo: *Ricordo del Re Giovanni di Sassonia nel primo anniversario della sua morte.* Lucca, tipografia de' fratelli Cheli, 1874.

Ecco l'elenco delle pubblicazioni dantesche di Filalete:

La Divina Commedia di Dante. L'Inferno. Canto I-IX. Traduzione metrica corredata di note illustrative per Philalethes. Dresda, tipogr. Gaertner, 1828, in-4, una carta, IV e 109 pagine con due tavole.

La Divina Commedia di Dante. L'Inferno. Canto XI-XXXIV. Traduzione metrica corredata di note storiche e critiche per Philalethes. Dresda, tipogr. Gaertner, 1833, in-4, di due carte e 355 pagine cón cinque tavole.

La Divina Commedia di Dante Alighieri. Traduzione metrica corredata di note storiche e critiche per Philalethes. Parte prima: *L'Inferno.* Seconda edizione ampliata. Con una tavola in rame, una carta geografica, e due piante dell'Inferno. Dresda e Lipsia, Arnold, 1839, in-4 di IV-300 pagine con sei tavole.

Bozzetto Storico sopra il Canto XXVII dell'*Inferno.* Dresda e Lipsia, Arnold, 1839, in-4 di 8 pagine.

La Divina Commedia di Dante Alighieri. Traduzione metrica corredata di note storiche e critiche per Philalethes. Parte seconda: *Il Purgatorio.* Dresda e Lipsia, Arnold, 1840, in-4 di VI-336 pagine con 4 tavole

Il terzo Canto del Paradiso di Dante Alighieri. Saggio della traduzione inedita del Paradiso. Con note. Stampato nell'*Albo Dresdense*, ecc. Dresda, Meinhold e figli, 1847, in-8 pag. 1-10.

La Divina Commedia di Dante Alighieri. Traduzione metrica corredata di note storiche e critiche per Philalethes. Parte terza: *Il Paradiso.* Dresda e Lipsia, Arnold, 1849, in-4 di X-440 pagine con 5 tavole.

La Divina Commedia. Parte I e II. Seconda edizione. Dresda e Lipsia, Arnold, 1849, in-4, VI-300 pag. con sei tavole, VI e 336 pag. con 4 tavole.

Inno alla Santa Vergine. Tradotto da Giovanni Duca di Sassonia. Stampato nel *Libretto di ricordo di Marienbad.* Dresda, am Eude, 1859, in-8 picc., pag. 2-3 (*Parad.* XXXIII, 1-21, col brano italiano a fronte)

La Divina Commedia di Dante Alighieri. Traduzione metrica corredata di note storiche e critiche per Philalethes. Nuova edizione riveduta e corretta. Lipsia, Teubner, 1865-66, 3 parti in-8 grande, X-274 pag. con 4 tavole; VIII-312 pagine con tre tavole; XIII-398 pag. con 4 tavole.

La Divina Commedia, ecc. Ristampa economica dell'edizione precedente. Lipsia, Teubner, 1868, 3 parti in-8, VIII-301 pag. con 4 tavole; VIII-344 pag. con due tavole; XII-417 pag. con 3 tavole.

La Divina Commedia, ecc. Ristampa in-

variata dell' edizione del 1868. Lipsia, Teubner, 1871, 3 parti in-8.

***La Divina Commedia*, ecc. Ristampa delle due edizioni precedenti coll' aggiunta della prefazione storica del dottor Petzholdt. Lipsia, Teubner, 1877, in-8. Il vol. I ha venti pagine di prefazione, del resto il numero delle facciate corrisponde a quello delle edizioni del 1868, e del 1871. ***

---

* Così si legge a pag 69-70 in: *Dante in Germania* dello Scartazzini, op. cit. parte 2ª.

CCCCLXVII.

Giovanni Ghinassi.

Il sepolcro di Dante Alighieri in Ravenna.

Sonetto.

(1838).

Tu che all' etadi grosse aprendo il vero
A sovrani poeti hai tolto il grido,
Qui giaci ancora disdegnoso e altero,
Sempre conteso al tuo fiorito nido.

Cittadini partiti in secol fero,
L' ire a sbramar di condottiero infido,
O la funesta ambizïon d' impero,
Tingevan di sanguigno il patrio lido.

Nel tuo sacro Poema aspro governo
Festi de' pravi, sollevando i prodi:
Pregasti fine a sdegno empio fraterno.

Non fu tuo prego invan. Ma se men rudi
Fêrsi i costumi e men feroci gli odi,
Ove le antiche son maschie virtudi?[1]

In Faenza, il 14 maggio 1809, nasceva Giovanni Ghinassi. Suo padre Giuseppe e sua madre Paola Ricci si presero gran cura della

---

[1] Questo sonetto così si legge a pag. 3 in: *A Luigia Quadrelli di Savignano nel dì che va sposa al conte Luigi Conti faentino, il cognato Giovanni Ghinassi alcuni sonetti scelti dalle sue memorie inedite d'un viaggio per l'Italia con lieto augurio offerisce.* Faenza, per Vincenzo Marabini e Figlio, 1846. — Fu ristampato a pag. 5 in: *Versi* di Giovanni Ghinassi, faentino, 2ª ediz., Firenze. Le Monnier, 1860, tra i sonetti tratti dalle *Memorie inedite di un viaggio in Italia*, fatto dall'autore nel 1838.

sua educazione ed istruzione. Appena fu in grado di lasciare la casa paterna, fu condotto al collegio degli Angiolini in Firenze, dove, con straordinario ardore, studiò le lingue classiche ed anche le lingue moderne, non trascurando di rendersi esperto nella musica, cui l' animo suo lo portava per naturale inclinazione.

Uscito di collegio, non abbandonò i suoi studi preferiti, mostrandosi davvero *tenacem propositi virum.*. Il primo frutto della sua lunga e diligente preparazione letteraria fu la traduzione, che egli pubblicò per le stampe, dell'*Epitalamio Catulliano per le nozze di Peleo e Teti.*[1]

Nel 1834 ebbe la sventura di perdere sua madre, ed egli la pianse amaramente e solo trovò un certo conforto negli studi incominciati. Compose ventuna sestine intorno ad *Orfeo ed Euridice*, e continuò alcune traduzioni di insigni monumenti poetici stranieri, che doveva, pochi anni dopo, raccogliere in un volume. Poi intraprese un viaggio per la penisola ed in dodici sonetti, di cui fa parte quello sul Sepolcro di Dante, sopra stampato, espose le sue impressioni.[2]

Nel 1839 sposava Teresa Quadrelli da Savignano, che teneramente amò, riamato, per venticinque anni. Incoraggiato dalle unanimi lodi con cui erano accolte le sue tradizioni, e davvero meritate, egli ne offrì un saggio nel 1841.[3]

Non solo fu il Ghinassi letterato e poeta di gran valore e di fama assai inferiore al suo merito, come lo dimostrano le sue tra-

---

[1] *Epitalamio* di C. Valerio Catullo *sopra le nozze di Peleo e Teti,* recato in versi sciolti. Faenza, per Montanari e Marabini, 1833, in-8. — Tre ristampe fece il Ghinassi di questa sua versione, che ei pubblicò la prima volta in occasione delle nozze dell'amico suo Giuseppe Minardi cui la offrì con una sua epigrafe. La prima e la terza edizione furono fatte con altre sue versioni, come vedremo, la seconda ebbe luogo separatamente presso la stamperia Conti in Faenza nel 1852, accompagnata da una lettera dedicatoria a Francesco Zambrini. Il Ghinassi, che non aveva mai a sdegno il lavoro della lima, specialmente si indugiò intorno a questa traduzione, tanto che nella seconda edizione appena si leggono centotrentadue versi non cambiati, sparsi qua e là, essendo il carme intero di versi 554; di questa ne mutò 402, pubblicando la terza; e finalmente altri 55 ne mutò con la quarta ed ultima impressione, che vide la luce 27 anni dopo dalla prima, che pure gli aveva recato buona messe di lodi.

[2] *Sonetti* di Giovanni Ghinassi, faentino, tratti dalle sue memorie inedite di un viaggio per l'Italia. Firenze, 1838, senza nome di stampatore, in-8 gr. Sei di questi sonetti ristampò nel 1846 senza varianti, in occasione delle nozze di sua cognata Luigia Quadrelli con Luigi Conti, faentino; tutti poi riprodusse con mutamenti in una edizione del Le Monnier, nel 1860, cui aggiunse il *Carme all' Italia* da lui composto fin dal 1847.

[3] *Saggio di versioni* di Giovanni Ghinassi, faentino. Firenze, Felice Le Monnier, 1841. Questo libretto, oltre l' Epitalamio catulliano, contiene l'*Elegia* di Tommaso Gray *sopra un cimitero campestre*; la *Speranza*, ode dello Schiller; alcuni versi del Klopstok; la *Canzone sulle rovine di Italica* del Rioya; e un sonetto di Saa de Miranda. Queste traduzioni furono ristampate anche dal Le Monnier nel 1860, col commento sopra i testi e con l'aggiunta di queste altre: *A Bacco*, inno di Omero; *A Roma*, ode di Erinna; *La Pace*, ode di Bacchilide; *Epitalamio di Elena*, idillio di Teocrito; l'*Eremenita*, poemetto di Tommaso Parnel; un sonetto di Luigi Camoens e le *Troiane*, cantata di Casimiro della Vigna.

duzioni, vero modello nel genere, ed i suoi sonetti di amore, ma cittadino amantissimo della sua terra ed aperto ad ogni più nobile riforma civile o miglioramento morale. In seguito ai suoi viaggi, avendo egli, dopo l'Italia, visitato la Francia, l'Inghilterra, il Portogallo, la Spagna e gran parte della Germania, concepì l'umanitario disegno di dotare la sua Faenza di Asili infantili sul modello di quelli che altrove aveva veduto. Si rivolse al magistrato municipale, e, così, fu formata una deputazione per compilare un regolamento, che fu presentato nel 1847 ed approvato da una Società di cittadini, volontari contribuenti per il mantenimento della nuova istituzione, i quali ne elessero sopraintendente il Ghinassi. Non prima però del giugno del 1849, per lungaggine dei reggitori dello Stato, si potè aprire l'Asilo. E, nel settembre dell'anno seguente, il Ghinassi, che rimase fino alla sua morte a capo della benefica fondazione, lesse la sua prima relazione.

Formatasi l'unità italiana ed istituito un liceo a Faenza, fu chiamato a presiederlo da Terenzio Mamiani, allora ministro della pubblica istruzione. Fu anche chiamato a far parte della Commissione istituita dal Governo a fine di pubblicare le scritture dei secoli XIII e XIV, chiamata dei testi di lingua, come appartenne alla Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna, cui portò non poeo tribnto di sapere e di ricerche.

La sua grande operosità fu non poco fiaccata dalla sventura di perdere sua moglie nel 1864, dopo venticinque anni di intenso e reciproco amore. Trovò qualche conforto nel matrimonio dei suoi due figliuoli. Nel 1865, si occupò, come presidente della Società scientifica e letteraria di Faenza, per la festa in onore di Dante Alighieri, celebratasi il 28 maggio, ed è suo il discorso che precede la raccolta di prose e versi, letti in quella occasione. Compose pure un discorso intorno alla vita ed alle opere dell'Alighieri, che, in qualità di preside, lesse nel liceo faentino.[1]

Continuò a dare opera, insomma, ad ogni maniera di studi, pubblicando, come aveva fatto da giovane, cose sue od inedite, di insigni scrittori, in occasione di nozze di suoi amici. E le sue ultime rime erotiche, ricordo del suo tempo felice, furouo stampate in Faenza appunto per le nozze Gessi-Zanlinaldi, proprio poco tempo prima della sua morte, avvenuta nella notte dal 3 al 4 dicembre in

---

[1] Sono anche da notarsi i discorsi da lui composti in onore di Evangelista Torricelli e Dionigi Strocchi. Chi volesse maggiori notizie bibliografiche e critiche sull'opera del Ghinassi, potrebbe consultare con profitto: *Della vita e degli scritti del cav. Giovanni Ghinassi, faentino*, discorso di don Filippo Lanzoni, prof. di 5ª classe nel ginnasio di Faenza. Si aggiungono alcune lettere scritte da uomini celebri al Ghinassi medesimo. Faenza, tipografia Marabini, 1872, in-8.

Bologna, ove nello stesso giorno si era condotto. Fu colpito da apoplessia per istrada, perdendo i seusi. Molti mossero per soccorrerlo e tra essi si trovò il suo figlio maggiore, il quale per caso era partito da Savignano la mattina stessa, senza sapere che suo padre quasi contemporaneamente si fosse mosso da Faenza. L' infelice figlio disperatamente si gittò sopra suo padre, chiamandolo ad alta voce; l' infelice aprì gli occhi per un istante, e li rinchiuse per non aprirli più. Portato nel vicino ospedale, vi moriva dopo quattro ore.

CCCCLXVIII.

Francesco Papalini.

Su l' amore di Dante Alighieri.

Canti due.

(1838).

Canto I.

L' alta virtù, che già m' avea trafitto
Prima, ch' io fuor di puerizia fossi.
Dante, *Par.* 30.

Amor, tu muovi da superno loco,
  E fai, che un dolce sguardo, una parola
  Accenda l' alme del tuo santo foco.

Chi questa vita nel dolor consola,
  E chi la faticata egra natura
  Ai lunghi affanni in un istante invola?

Il guardo d' un' angelica creatura
  È favella divina, che a la mente
  Dal dì, che la sentisti, eterna dura.

Oh la parola, che soavemente
  Ti mosse il core, anche il tempo passato
  Ti accomuna alla gioia del presente!

E, se uno sguardo ha l' animo piagato
  Ne' cari giorni della prima etade,
  Oh non sarà nell' ultima oblïato!

Non tornerà quell' alma in libertade,
E presso a chi destolle il primo amore
Come a sua luce ella convien, che vade.

Così talora nell' immenso ardore
I' vo pensando, e varie cose scrivo
Per lenimento dell' afflitto core.

Oh quante volte d' ogni gaudio privo
Levo l' immaginare al tempo addietro!
E in quell' etade parmi d' esser vivo.

E veggo fanciulletto lui, che ha scetro
In fra' poeti, e come a forte vampa
Conforto gli saria bogliente vetro.

Ma amor, del quale egli cotanto avvampa
Nel nono aprile,[1] al divino intelletto
Di sapïenza donerà la lampa.

Firenze, ora sorridi al fanciulletto,
Ma un dì, madrigna, cotanta virtute
Farai, che accatti de' potenti al tetto.

In mezzo giovanette convenute
Ora Dante si bea: quasi rapito
Cerca l' oggetto della sua salute.

Oh per eterna legge è stabilito
Entro il tuo petto! e in dolce visïone
Tu lo vedesti del tuo cor nodrito.[2]

Ora come patisci? E qual tenzone
Lo spirto dolcemente ti fatica
In mezzo a gentilesche alme persone?

---

[1] Dante non aveva compiuto il nono anno l'età sua quando prese amore a Beatrice, :e ragazzina di otto in nove anni.

[2] Qui vuolsi riferire a ciò che Dante racconta nel sonetto: « A ciascun'alma presa e gentil core. »

D' amor tua mente, e il core si nutrica,
E giudizio ineffabile gravoso
Morte prepara di pietà nimica.

E piangete, tu gridi in suon doglioso, [1]
Piangete, o amanti, poichè amor si attrista,
Ch' è a noi rapito, un fioretto amoroso.

Ma cessi il pianto, e la leggiadra vista
Della celeste angelica Beatrice,
Allegri l'alma tua pensosa, e trista.

Di questa soavemente ciascun dice,
E ne dirà finchè il mondo lontana
Siccome del tuo amor prima radice.

La sua voce dirai leggiadra e piana,
E spinto poi dall' immaginativa
Essa porrai nella sfera sovrana.

Oh quanto bene amore ne deriva!
Per essa la tua gloria, e lo tuo ingegno
Fia che nel mondo eternamente viva.

Tu canterai del tristissimo regno,
Canterai dell' empiro, e della terra,
U' lo spirto del Ciel diventa degno.

In mezzo a questa miseranda guerra,
Che Italia attrista i' ti rimiro avvolto
Pe' brutti lupi, che ti fanno serra.

Ma nell' errore l' angelico volto
Sorgeratti in pensier, siccome lume
In mezzo delle tenebre raccolto.

---

[1] Vedi nel principio della *Vita Nuova* ove si narra della morte di una gentilissima fanciulla compagna di Beatrice.

Allora volgerai dal tristo fiume,
Ove il mar non ha vanto, e veritate
Eterna riempirà lo tuo volume.

Tu sarai sole alla ventura etate,
E Prometei novelli a te verranno
La scintilla a rubar di libertate.

E molti biasmo, e torto a te daranno,
Che la dottrina delli versi strani,
Colpa de' tempi, intender non potranno.

Ma intenderanno gl' intelletti sani
Le tue parole, e il messaggio divino,
Che a compiere venisti in fra gli umani.

Tu griderai nell' italo giardino
Come in mezzo al deserto: ma la sera,
Che fu nebbiosa, avrà miglior mattino.

Amor dà moto alla tua bella spera;
Ed ei, che nel tuo cor sta immenso eterno,
Nell' alta notte ti sarà lumiera

Oggi tu se' da spirito superno
Già preso, e un guardo a te negato ahi tutto
Ti toglie il gaudio, se pur ben discerno!

Oh come traggi amarissimo frutto
De' tuoi soffriri! perchè altra guardare[1]
Amor ti fece, n' hai dolore, e lutto.

Ma pace a te, poichè in tuo volto appare
Tristezza tal, che sì nessuno il viso
Per lunga infermità potria cangiare;

---

[1] A schiarimento di questi due terzetti si può ricorrere a ciò che Dante racconta a *Vita Nuova* a pag. 28.

E t' allegra, che splende il paradiso:
La tua beatitudine infiammata
Tutta è nel volto di celeste riso.

Vedi di giovanette una brigata!
È là Beatrice, e della sua presenza
Oh l' aura stessa ne sembra beata!

Essa non ave in sè caduca essenza,
Ed ira, o sdegno non ha loco in lei
Perchè sol di virtute ha conoscenza.

Amor, che piove da quegli occhi bei,
Scalda il tuo petto, e sì sublime il rende,
Che più che angelizzato ora tu sei.

Oh potente virtù, che in te si apprende!
Tu sembri altrui così figura nuova,
Che pietade per te tosto l' offende.

Passano gli anni, e il rempo si rinnuova
Ma il cor non cangia, e si rivolge solo
Là dove amor benigno si ritrova.

D' erbe e di fiori si riabbella il suolo,
Spirano intorno più soavi i venti,
Ma nel tuo sen non cangia metro il duolo.

Oh il tuo Casella muove i dolci accenti[1]
« D' amor che nella mente ti ragiona! »
E sembrano quietarsi i tuoi tormenti.

Oh la dolcezza, che nel cuor ti suona!
Oh la virtù d' eletta melodia!
Ch' è nuova vita nella tua persona.

[1] Casella, musico reputato di quei tempi, era amicissimo di Dante e soleva riconfortarlo con le sue melodie, siccome viene narrato nel poema sacro, nel Canto 3 del *Purg*

Ed or qual s' ode mesta salmodia?
E perchè la sembianza hanno sì umile
Quelle fanciulle in loro leggiadria?

Hanno esse l' atto di pietà simile,
E convengono tutte dolorose
Intorno a quella tua donna gentile.

Chi generò quelle forme amorose,
O dolce petto, si volse da noi[1]
Per porsi dentro alle segrete cose.

Ed or Beatrice da' begli occhi suoi
Manda un fiume di pianto, e tu quel pianto
Con la timida mano asciugar vuoi?

Celeste mano su quel volto santo
Sol può toccar, non di mortale infermo,
Che in suo volere non potria far tanto.

Innanzi al cielo ogni mortale è vermo;
Ella non è terrena, ma celeste,
E innanzi a tal beltà non hai tu schermo.

Ma tu, che dici tu? — La bianca veste[2]
Le hanno già messo, ed il candido giglio...
Su la funebre bara oh la vedeste!

Ella ha socchiuso l' amoroso ciglio,
Che l' alto ciel faceva manifesto
A noi dannati nel mortale esiglio.

Siam fatti privi del parlare onesto:
La gioia de' mortali ecco già morta:
Perchè alla terra fu tolta sì presto?

---

morte del padre di Beatrice viene nella detta *Vita Nuova*.
te, secondo ch'egli narra, pensando trice alcuna volta doveva morire, fu preso da smarrimento tale, che incominciò come frenetica persona mille strane cose ad immaginare.

Ma, o poeta, nel core ti conforta,
Che non è spenta la tua vaga stella,
E ancor sua luce alla tua vita è scorta.

Fontana di tua vita è l'alma bella:
Essa è scintilla elettrica, che scuote
Tua portentosa angelica fiammella.

Oh all'arpa sposa sovrumane note!
E creator dell'italo idïoma
Ponvi soavezza, che per te si puote

Vincer la lingua dell'antica Roma.

Canto II.

Ita n'è Beatrice in l'alto Cielo,
Nel reame ove gli angioli hanno pace
E sta con loro: e voi donne ha lasciate —

Dante, *Vita Nuova*, Canz. 3.

Segue mia visïone, e quel che vide
Il mio basso intelletto altrui descrivo
Senza mirare chi mi taccia, e ride.

D'ogni sapere mi conduco al rivo,
E tento dissetar l'immenso ardore
Nella futura età per esser vivo.

La fronda de' poeti ha tutt'onore,
E se mai dilettando avvien, che giove,
Riscuote degli umani anche l'amore.

Oh beato colui, che i passi muove
Dietro le poste del divin poeta!
Ei sicuro cammina, e sa per dove.

Ma la mia visione or chi mi vieta
  Narrar cantando ?... a te sovrano spirto
  Torna mia mente più serena, e lieta.

Oh ve'! che ritto in su la via lo miro
  A meraviglia, e amor così atteggiato,
  Che non fa moto, anzi non ha respiro.

Passa la bella donna, e dal beato
  Volto ritragge pietoso conforto
  Al core, che per lei va sì piagato.

Come il pilota, che desira il porto,
  Si volge al cielo per mirar la stella,
  Che al cammin nella notte il farà scorto;

Così il poeta alla creatura bella
  Volge le ciglia, e ne prende allegrezza,
  Chè amor d'un guardo in core gli suggella.

Va per la via l'altissima bellezza,
  E gli occhi non ardiscon di guardarla,
  Chè non reggono a tanta lucentezza.

Ognuno come cosa alta ne parla,
  E chi la scontra la dice preclara;
  Ma lingua umana saprà mai laudarla?

E dove sta costei sì bella, e cara
  Puote annidar perversa inimicizia,[1]
  La quale è pena al mondo la più amara?

Qui trovi sangue, rube, ed avarizia,
  Le quali muovon giustamente l'ira
  Dell'alta inesorabile giustizia.

Firenze ne' tempi di Dante era la sede della guerra civile, che funestava tutta Italia... licissimi tempi!

Oh donna benedetta! ognun ti mira,
  E se' come pianeta, che sorride
  Di vaga luce, benchè il turbo spira.

Vedi il principio, che i fratei divide?...
  Oh pace! che la legge del riscatto
  Danna il fratello, che il fratello uccide.

Oh perchè chi vi lega al sacro patto
  Sì vi disgiunge?... ecco l' altar di Cristo
  U' si vieta di sangue empio contratto.

Il piano d'Arbia[1] biancheggiar fu visto
  Sicchè Firenze ancora si lamenta
  Di Farinata, e di quel dì sì tristo.

Ed oggi tanto male si ritenta?
  Di Campaldino ecco la terra rossa,[2]
  Che di sua vista l' anima sgomenta.

Quando da tal follia verrai tu scossa,
  O Firenze, e de' morti cittadini
  In santa calma chiuderai tu l' ossa?

Quell' aquile agl' italici destini
  Oh mal si affanno! chè nostra speranza
  Per loro converrà, che alfin rovini.

O poeta, che val la rinomanza,
  Che nell' armi t' acquisti?... alla tua parte
  Qual vera gloria combattendo avanza?

Qui tua gloria non è, ma nelle carte
  Trionferai su gl' itali nemici,
  Che tardi, e mal comprenderan quell' arte.

---

[1] Fiume in Toscana presso del quale nel 4 settembre 1260 i Fiorentini furono battuti da' Senesi.

[2] Pianura ove accadde una famosa battaglia agli 11 di giugno 1289.

Amor deh faccia i giorni tuoi felici!
Nè un avvenir funesto, un cibo amaro
Oggi metta per te male radici.

Siccome il fiore le sue foglie belle
Dispiega al sol, che alluma l' universo,
E ricchezze d' odor mostra di quelle;

Così nanti a chi umilia ogni perverso
Sta il giovane poeta, che con gli occhi
A rimirarla non è sol converso.

Par, che cosa mortale ora nol tocchi,
Ed è sol preso a questa bella face,
Che legno accenderia di forti nocchi.

Per essa è di virtù fido seguace;
Tien alto il suo desio, nè lo nasconde,
Chè mentirsi ad altrui troppo gli spiace.

Ma che vale, se alcuno non risponde
A tanta carità!... Va il suo linguaggio
Siccome al venticel vannò le fronde.

Oh gli convien tenere altro vïaggio!
E fra poco a infiammar l' alto pensiero
Discenderà dal Paradiso un raggio.

Ma oh come or piange di pianto sincero!
Passa insonne la notte, e la sua mente
Tutta si volge vêr l' alto emisfero.

Oh soccorrete al misero dolente!
Ma che avvenne?... Ahi dolor! colà nel tempio
Miro una bara, e dentro una gîacente.[1]

---

[1] Beatrice morì nel dì 9 giugno 1290 nell'età di 24 anni.

Ahi sventura! e potette il crudo scempio
Morte sovr' essa esercitar maligna,
E torre di beltà cotanto esempio?

Oh la superba indocile e ferrigna!
Perchè non mieti la gente perversa,
Che a lungo e troppo in questa terra alligna?

O sommo vate, è tutta in Dio conversa
Or la fanciulla de' celesti amori,
E per te su nel Ciel non è diversa.

Spargi la tomba d' odorosi fiori,
E li bagna di lagrime... Oh piangendo
La bella spenta ciascheduno onori!

Se in questa valle di dolor vivendo
Non sembrò di quaggiù, che sarà mai
Nell' altissimo Ciel la rivedendo?

Ella socchiuse i rilucenti rai,
E non fu spenta da calore o gelo,
Siccome l'altre, e tu, poeta, il sai.

Di verginetta non le spiacque il velo,
Nè la punse desio d' essere sposa,
Chè vagheggiava l'imeneo del Cielo.

Amore trapiantò la bella rosa
Nell' eterno giardin, perchè vedea
La terra indegna di sì gentil cosa.

Ora la piagni in questa vita rea,
E senza d' essa il vivere ti pesa,
Siccome pesa un' affannosa idea.

Ma non cadran due lustri,[1] e a te fia resa
In nuovo modo nell' eterna piaggia
La tua Beatrice d' alto lume accesa.

---

[1] Dante finge di avere intrapreso il suo viaggio nel lunedì santo dell' anno 1300, cioè dieci anni dopo la morte di Beatrice.

Ella di te convien che pietà s' aggia,
  Sicchè per altrui mezzo condurratti
  Ove corpo mortale non vïaggia.

Poi tu dirai così delli suoi fatti,
  Che d' essa un giorno molti forti ingegni
  Variamente a pensar saranno tratti.

Ma frattanto tu piangi e ti disdegni,
  Chè compensarti della sua partita
  Sol può uno spirto de' celesti regni.

Disposerai donzella alma e fiorita,[1]
  Ma sol di Bice sovverrai le forme,
  Chè dura il primo amor tutta la vita.

Talor dentro del cor quegli s' addorme,
  Ed altra fiamma ti par, che resurga,
  Mentre del primo amor torni sull' orme.

Come virtute, così amor si purga
  In fra gli affanni, e s' è talor compresso,
  Siccome l' acqua convien, che più surga.

Vero amor, ch' è del ciel lume riflesso,
  Non manca per mortal guerra funesta,
  Chè di vita immortale è tutto impresso.

Oh miserrimo quei, che la tempesta
  Incontra de' perversi! E pure è lieto,
  Se de la sua fanciulla il cor gli resta.

« Di mia semenza cotal paglia mieto;
  Come sol mi sorride, e per me fora
  Più dolce l' amor mio nel mio segreto. »

O sovrano poeta, in su l' aurora
  Della mia vita rimirai costei,
  Che tanto dolcemente m' innamora;

---

[1] Il nostro poeta ebbe in moglie Gemma de' Donati, e studiossi di vivere seco lei.

E or cerco trarre da quegli occhi bei
Una favilla, che l' ingegno lasso
Tutto rinfranchi in questi giorni rei.

Dammi la tua virtù, fa, che il tuo passo
I' mi studii seguire, e la mia strada
Com' altri vuol non condurrammi a basso.

Tu mi scorgi per questa erma contrada,
E lieto ancora della mia ventura,
Una favilla, che l' ombre dirada

Avrò da quell' amor, ch' eterno dura.[1]

[1] Questa poesia di F. Papalini venne pubblicata da Antonio Perpenti per le nozze dell'avvocato Giuseppe Fracassetti con la nobilissima fanciulla Ernestina contessa Piccolomini, in Fermo, dalla tipografia Paccasassi, 1838, con approv.

Per le notizie biografiche e bibliografiche del Papalini vedi a pag. 208 di questo volume.

CCCCLXIX.

Pietro Giuria.

Dante Alighieri.

Canzone.

(1838).

E se il mondo sapesse il cuor che egli ebbe
Mendicando la vita a frusto a frusto,
Assai lo loda e più lo loderebbe.

Dante.

Quando in pensier ti miro
Qual sol che sorge da un aereo monte
In un cielo per nebbia iscolorito,
Tacito in mio deliro,
Quasi innanzi a un Iddio china la fronte,
Vo' perduto in un pelago infinito,
Qual naufrago che il lito
Cerca invan dallo scoglio, e più non vede
Che immenso cielo e immense acque mugghianti.
In mezzo a tanti e tanti
Secoli di barbarie e di sventura,
Tu sorgi, e il tuo divino astro a novella
Vita l' Europa tenebrosa appella.
Sorgi; e dal fulminato
Spirto che scuote col ruggir l' inferno,
E tutta sulla fronte orrida aduna
La notte ed il peccato,
Placidissimo il volo ergi all' Eterno
Dove tacciono il tempo e la fortuna;

Visiti ad una ad una
Le virtù che son scala, onde un sorriso
Più, e più in cielo si spande, e più raggiante
Vedi la fida amante
Della bellezza che le infiora il viso
Sotto i raggi di Dio, che unico addentro
Quanto più il miri, più a se stesso è centro.
  E rotta è qui l'arcana
Ombra che a noi lo vela, e qui, ripiena
Dell' ispirata sapïenza e amore
L' intelligenza umana,
L'armonica discopre aurea catena
Fra le cose create e il Creatore,
Che artefice e motore
Sta nell' immenso, qual ne' spazi il sole;
E là, memore ancor dei nostri affetti,
L'amor di quei perfetti
Degli umani rivesti atti e parole,
E le forme quaggiù fragili e brevi
Alle celesti intelligenze elevi.
  Ben altri il varco aprissi
Sulle tremende ai Numi acque di Lete,
E la notte ed i sogni e le paure
Che in fondo a quegli abissi
Lor crudeli instauraro are secrete
Svelò allo sguardo dell'età future;
Ma chi drizzò sicure
L'ali al pari di te dove si posa
L'Angiolo più possente in faccia al Santo?
Questo è il maggior tuo vanto;
Più di pinger tormenti opra animosa
Fia il pensiero elevar dove in riflesso
Prenda dal vero a illuminar se stesso.
  Così un sol uom la mossa
Di più secoli avanza, e vi sovrasta
Qual raggio avvivator; da tanta mano

La forte età percossa
A comprenderlo tutto ancor non basta,
Chè egli è l'alba d'un giorno ancor lontano;
Così l' ingegno umano
Quasi è divin; così prepara e crea
Glorie future a cui fia centro e fonte;
E maestosa in fronte
Tutta raccoglie d'una età l' idea;
Nel Dio che l' inviò fisa la faccia,
E il secolo che ei noma ha tra le braccia.
Quai nuovi accenti apprese
D'amor, di speme, e di magnanim' ira
L' itala musa che in disciolta chioma
Sol di gentili imprese
Fea nei conviti sospirar la lira!
Tu il verso le insegnavi e l' idïoma
Degno d'un'altra Roma;
Tu lo sprezzo pei vili e la verace
Lode pei forti e un generoso orgoglio;
Ella sul Campidoglio
Salía con te quando ogni cosa ha pace;
E tentava destar dalle ruine
Nel sen dei figli le virtù latine.
E tu là assiso e muto
Guardavi or la notturna ombra a te innanzi
Sollevarsi; e all'occaso indi converso
L'orma del sol caduto,
E or l' immenso sul capo, ed or gli avanzi
Del fasto umano in cenere riverso;
Parea che l'universo
Ruotasse a te d' intorno; e tu raccolto
In quel gran tempio lo correvi intero
D'un guardo, e d'un pensiero
Da quei silenzi, da quell'aere avvolto;
E or parlando al futuro, ora al passato
Cantavi, o Forte, dell' Italia il fato.

Del vero, e con periglio,
Terribile profeta, i nostri danni
Grandi tu festi col divin tuo canto;
Col canto onde in esiglio
Consolavi i sublimi ultimi affanni
Serbando sol per la tua patria il pianto;
Spesso ramingo, affranto,
Più che dal tempo, dal dolor, nell'ora
Che sì dolce nell'anima un desio
Ci chiama al suol natio;
Pensavi ai gaudii della prima aurora;
E l'alma antica a tanti sdegni avvezza
Di pietà sospirava e di dolcezza.

Vedevi una fedele
Immagine, che ai verdi anni ti apprese
Pria che d'affanno a lacrimar d'amore;
Di quella età crudele
Ella già stanca, sul mattino ascese
Coll'obblio della terra al suo Fattore;
Ma per sì lungo errore
Te seguia come suol tenera sposa;
E in sua favella qual nel ciel risuona,
Diceati al cuor: perdona;
Chè perdono ed amor sono una cosa!
E perdonavi; così eterea calma
Quella pietosa ti spargea sull'alma!

Ma non sperar che lasso
Te accolgano le sacre ombre dell'Arno;
Fiorenza al fuoco ti ha dannato, e vieta
Anco alla polve un sasso;
Pur verrà giorno che pentita indarno,
Te dirà suo splendore e suo poeta;
Nè fia chi a tanta meta
Giugner ti possa; splenderai più bello
D'età in età, come più splender suole
A poco a poco il sole;

E poseranno sul tuo santo avello
Coll' itale virtù la ricordanza
D'una gloria immortale e la speranza.[1]

[1] Vedi a pagg. 91-96 in: *Poesie liriche di autori genovesi viventi*. Roma, tip. Salviucci, 1838, in-16. Fu riprodotta a pagine 108-112 in: *Marco Botzaris o l'Amor della patria*, cantica inedita di Pietro Giuria ed altre cantiche e poesie liriche del medesimo autore. Savona, tip. Sambolino, 1842, in-16 e nuovamente a pag. 270 e segg. in: *Prose e poesie di Italiani viventi*. Torino, 1844.

CCCCLXX.

Anonimo.

Frammento d'una Epistola a Dante.

(1839).

In quella età che piena avea la mente
Di sogni aurati, e a modular le prime
Voci natura mi movea benigna,
L'inclita luce ricercai del canto
Nel vasto tuo volume, o archimandrita
De l'itala armonia. Ma fu sì vinta
Da lo stupor la fioca mia pupilla,
Che si smarrì nelle ispirate carte,
E su la prima orma delebil caddi,
Qual uom che tenta inaccessibil via,
Ed ha su gli occhi abbarbagliante il sole.
Caddi sì, ma non giacqui. E qual se inciso,
Di ricco pondo incognito metallo,
Altri trovò, stupido intende il guardo
A le lettre, a l'immago, e il volge e il libra,
Nè fuor del pondo altro valor ne sente;
Però sperando ritrovar minore
La mole poi del pregio, a più sagace
Esame e quindi a nobil uso il serba:
Tal de le arcane tue carte stupende
Non fei vil getto; e poi che vòlte indarno
Più fiate io l'ebbi: distrigarle, io dissi,
Per me stesso non basto, altri mi guidi.
Cupidamente interrogai fra i prischi

Quei che per disnebbiar la veneranda
Oscurità de' carmi tuoi versaro
Più d' inchiostro e sudor. Ma, parlo o taccio?
De le prische evocate ombre ritrose
Qual non fe' motto, e qual convulsi enimmi [1]
Die' per risposta. O Dante, in fra i coevi
Dunque fu intesa men la tua favella?
Di secolo pigmeo nato gigante,
Qual maraviglia, se non ebbe il padre
Di cotanto figliuol mente capace!
Meglio de' prischi penetràr gli arguti
Novissimi intelletti entro i recessi
Del tuo pensiero. Erra fra lor soltanto
Chi te non cerca in te; chi la di amore
Fiamma ti smorza in sen; come se vita
Del mondo e di natura alma e consiglio,
E nutritor di fantasie fecondo
Amor non fosse!.... [2]

---

[1] Un vecchio scoliaste per *Feltro e Feltro* intende il cielo e la terra!

[2] Questo frammento anonimo così si legge nel periodico napoletano *La Moda* (anno 1839) e fu, come estratto, in foglio volante, messo in vendita a parte con questo titolo: *A Dante, frammento di un'epistola*.

CCCCLXXI.

Giovanni Marchetti.

Una notte di Dante.

Cantica.

(1839).

Canto I.

Su pel selvaggio dorso d'Appennino,
  In quella parte ove di sè fa schermo
  Da torbid'austro al glorïoso Urbino,

Chi tre miglia affatica il pie' mal fermo
  Vede al fin, sotto a bianco scoglio alpestre,
  Le vecchie mura nereggiar d'un ermo.

Anime belle e di virtù maestre
  Giunte in vincol di legge e di concordia,
  Se furor scellerato armi le destre

E spiri al mondo l'infernal Discordia,
  Lassù co' prieghi, col digiun, col pianto
  Chiaman dal regno suo Misericordia.

Già del remoto monisterio santo,
  Che nome tien da l'Avellana Fonte,
  Alto suonava e non bugiardo il vanto

Fra le italiche genti, che sì pronte
  Torcean le maledette armi in lor danno,
  Quando solingo testimon fu 'l monte

Di ciò che le mie rime oggi diranno.
Dopo mille e trecento, dal fecondo
Virgineo grembo, il diciottesim' anno,

Era del quinto mese il dì secondo,
L'ora appressava del silenzio amica,
E il vespertino zefiro giocondo

Movea le chiome de la selva antica,
Quand' uom, di dolce maestate adorno,
Cui visibil pensier grave affatica,

Parve in su l'uscio di quel pio soggiorno:
Il volto sollevò pallido e scarno,
E lentamente girò gli occhi intorno.

S'affise là dove sue fonti ha l'Arno,
Qual chi mesto saluti di lontano
Cosa gran tempo lacrimata indarno.

Poi, sospirando, pel sentier montano
Fra' colorati dal cadente sole
Lugubri abeti, s'avviò pian piano.

Non era lungi ancor quanto trar suole
Rustica fionda, che rattenne i passi,
E disse in chiaro suon queste parole:

« Tra due liti d'Italia surgon sassi... »; [1]
Indi, tenendo le pupille intente
Al Catria, sommo di quegli ardui massi,

Alquanto seguitò sommessamente;
Ma di fuor manifesto trasparia
L'immaginar de la spirata mente.

---

[1] Verso del Canto XXI del *Paradiso*, ove Dante accenna del Monte Catria e del monastero dell'Avellana.

E riprendendo la silvestre via,
  Ecco un bianco eremita, d'anni grave,
  Che passo passo incontro gli venía.

« Come puro, o signor, come soave, »
  Disse il monaco, « è l'aere, e mite il vento!
  Così quest'ermo a te faccian men grave

Le placid'aure, che tornar già sento. »
  E lo straniero a lui: « Frate, che giova
  Di fuor la pace, se la guerra è drento?

La benigna stagion che or si rinnova
  Vestì sedici volte il bel colore
  Dal dì ch'io fui sommesso a dura prova,

Nè ancor tregua ebbi mai di mio dolore:
  Con la dolcezza del natal terreno
  Ogni dolce è rapito a gentil core. »

Tralusse, a questo dir, come baleno,
  Ne la faccia del monaco un disío;
  Ma non fe' motto, e chinò gli occhi al seno,

L'altro che lesse in quel sembiante: « Pio, »
  Disse, « rettor del consecrato ospizio,
  Che ignoto peregrin, qual mi son io,

Pronto accogliesti, il tuo cortese uffizio
  Vuol ch'io di me, de' miei crudi pensieri
  Meglio ti porga che sì lieve indizio. »

Qual chi l'animo intende volentieri
  S'atteggiò l'eremita; e quei soggiunse:
  « Tu déi saper ch'io son Dante Alighieri. »

Tutto visibilmente si compunse
  Il sacro veglio d'alta riverenza
  Dinanzi a lui, che proseguia: « Se giunse

Alcuna di mio nome conoscenza
Per ventura quassù, credo saprete
Che a me fu madre, e me cacciò Fiorenza.

Fiorenza no, ma le superbe e liete
De la miseria mia belve bramose,
Le quai per arti perfide e secrete,

E scaltri accorgimenti, e arti nascose,
Sotto lo strazio de le sanne loro
Trasser quell'egra, e cui le membra han rôse.

Genti, che l'ombra de' rei gigli d'oro
Vasta ricopre; e a cui soccorso è fido
L'avara che di Cristo fa tesoro.[1]

Quelle m'han chiuso il mio diletto nido,
Perchè a svelar l'insidïosa guerra
Levai primiero arditamente il grido.

Di stagione in stagion, di terra in terra,
Me, me, senza conforto altro che l'arte
Ond'io pur tutto non andrò sotterra,

Me poco tetto mendicando, e parte
Scarsa d'amaro pan, stanco, fugace
Manda la guelfa generosa parte.

E fôra in prima di pietà capace
Alma, cred'io, d'ircana tigre, o d'angue:
Chè il guelfo vincitor, lupo rapace

In cui l'ingorda voglia maï non langue,
Dà ne l'aver di piglio. » A l'improvviso
Sclamò 'l romito: « E il ghibellin nel sangue. »

---

[1] Sentimenti del poeta ghibellino.

Dante ristette; e lui guatando fiso
  Disse: « Che parli tu? Frate, chi sei? »
  Ma il vecchierel, già ricomposto in viso,

Di subito a dir prese: « Io non saprei
  Qual'altra, o signor mio, più di tua vista
  Giugner cara potesse a gli occhi miei.

Ch'or del gran carme tuo pasco la trista
  Anima, e piango con la gente umile
  Che il ciel sospira, e il ciel penando acquista. »

Volea dir più, ma del novello stile
  L'alto maestro, le severe gote
  Alquanto raddolcendo: « Alma gentile,

Se a fidanza allettar fidanza puote,
  Prego che a me significar ti piaccia
  Donde, e perchè quelle sdegnose note? »

E l'altro: « Indarno uom rinnovar procaccia
  Sè stesso tutto quanto: in lui l'antico
  Uom vive, e sempre non avvien ch'ei taccia.

Non ti maravigliar di quel ch'io dico;
  Io mi son tal, che non avria sofferto
  In pace un tempo il tuo parlar nimico.

Ma il favor di lassù, gli anni, e il deserto,
  Di tanto questo cor disacerbaro,
  Che, in pria che sappi come scusa io merto,

Perdon ti chieggo di quel detto amaro:
  E poichè udir di qual fiamma procede
  Questa favilla, come par, t'è caro;

Sì m'aggrada il rispondere a tua fede,
  E sì d'incomparabile martire
  Trovar mi giova in alto cor mercede,

Ch'io volentier mi rendo al tuo desire. »
E già 'l buon veglio, a cui dolenti stille
Velarono le luci, era in su 'l dire,

Quando s'udì la voce de le squille
Che a sera invita a salutar Maria;
Ed amendue chinando le pupille

S'agginocchiaro in mezzo de la via.

CANTO II.

Datasi, al fin de le parole sante,
Mutuà salute, per l'orme segnate
In verso la badia mosser le piante.

Il poeta gentil, cui di pietate
Subito parve intenerirsi il volto,
Porgea l'orecchio disïoso al frate.

Ma questi a viso chino, e in sè raccolto,
Taciturno venía, quasi repente
Altrove avesse ogni pensier rivolto.

Quale è colui che a ceneri già spente
Sovra por crede in securtà le dita,
E da sopposta brace arder si sente;

Per simil guisa il povero eremita,
In cui da lungo e queto volver d'anni
L'acerba rimembranza era sopita;

Come prima narrar volle suoi danni,
Tutta nel cor, che si parea già scarco,
Sentì la piena degli antichi affanni.

Al fin per gli occhi il doloroso incarco
Traboccò quell'oppressa anima; e 'l pianto
Ad un lungo sospiro aperse il varco.

Egli a le guance allor l'ispido manto
  Recossi, in atto che dicea: perdona;
  E cominciò con fioca voce intanto:

« Colà dov'Adda il bel lago abbandona
  Per lo cui mezzo nel suo corso è tratta,
  E de l'onda del Brembo ancor non suona,

D'antica gente, e per ingegno fatta
  Lieta d'auro e di campi, io nato fui:
  De gli Angiolini s'appellò mia schiatta.

Una stirpe superba e grave altrui,
  Detta i Ronchi, albergava indi vicino;
  Pari di stato, ed avversaria a nui.

Brivio la nostra si chiamò; Caprino
  L'avversa terra ha nome: ambo comprese
  Ne la fertil vallea di San Martino.

Poscia che a' nostri cor l'ira s'apprese,
  Che da gli Alpini termini a Peloro
  Arde miseramente il bel paese;

Pe' ghibellini parteggiàr coloro,
  Pe' guelfi noi: la popolosa valle
  Parte a noi fu seguace, e parte a loro.

Spesso con man d' armigeri a le spalle
  Quinci e quindi movemmo, e i ferri acuti
  Menammo sì, che ne fu rosso il calle.

Ma come fummo in su 'l cader venuti
  Del travagliato secolo, a tal crebbe
  Quell'ira in noi, ne' fidi nostri aiuti,

Che mal tutte narrar lingua saprebbe
  Quante e quai fur le sanguinose gare,
  A cui nullo fra noi modo più s'ebbe.

Era questo gentil tempo, che pare
Di nova gioventù ridan le cose,
E tutte amando invitino ad amare;

Quando l'odio crudel l'arti nascose
Contra me volse, e miserabil segno
Di quanto ei possa in uman cor, mi pose.

Me di due figli il Ciel fatto avea degno:
Un giovinetto, a cui di casto amore
Da sei lune era dato il primo pegno;

E una donzella, a lui d'anni minore,
Leggiadra, che cred'io non invermiglia
Gote più belle il virginal pudore.

Raniero, padre de l'ostil famiglia,
Cresciuto avea fra numerosa prole
Un orfanel che nacque di sua figlia.

In quell'età che a dolci affetti suole
L'anima aprirsi, e in avvenenti spoglie,
Non vide ingegno più feroce il sole.

Tutte il garzon le scellerate voglie
Sempr'ebbe a danno ed a ruina intente
Di me, de' miei, di mie paterne soglie.

Ma perchè a guardia continuatamente
Del castel vigilavano, e di noi,
Eletto stuol di mia provata gente,

Visti indarno oggimai gl'impeti suoi,
Ecco qual fe' disegno empio, nefando,
Se ridir te 'l poss'io, se udir tu 'l puoi. »

In cotal guisa il monaco narrando,
E tra per gli anni e pel crudel pensiero
Tacendosi affannato a quando a quando,

Giunsero al limitar del monistero;
E quivi, lungo le sacrate mura,
Sovra marmoreo scanno ambi sediero.

Sorgea l'astro che molce ogni sventura;
E specchiavasi allor tutto nel fonte
De la luce che informa la natura.

Fra gli ardui pini, onde il ciglion del monte
Sta foscamente incoronato e cinto,
Già trasparia la luminosa fronte.

De l'alta solitudin, de l'estinto
Giorno i silenzi interrompea d'un fiume
Il cader lontanissimo, indistinto.

Vorace augello, con le negre piume
Ferme al petroso nido, attraversava
L'aere non tocco dal crescente lume.

Rada nebbia da l'imo si levava,
Che, giunta ove percossa era dal raggio,
Biancheggiando pel ciel si dileguava.

Al suol s'affise l'eremita; e il saggio
Gli occhi levò pensosamente mesti
Del bel pianeta al tacito vïaggio.

Poi l'altro proseguì: « Sappi che questi
(Lo cui nome esecrabile fu Gerra)
O sia mercè di simulate vesti,

O d'incognito calle di sotterra,
O di vil traditor che a lui sovvenne,
Furtivamente penetrò mia terra.

Audace intorno al fido albergo ei venne;
E non visto, a cangiar guardi e parole
Con l'innocente figlia mia pervenne.

Furon le chete mura e l'ombre sole
  Testimonie de l'arti, onde colui,
  Qual da malvagio ingannator si suole,

Compose i detti ed i sembianti sui;
  Lasso! io questo ben so, che il vergin petto
  Di miserabil fiamma arse per lui.

Da quella tigre in mansüeto aspetto
  Fors' anco a la meschina in cor fu posto
  (Che non crede fanciulla al suo diletto?)

Come amendue le genti, non sì tosto
  Lor nodo marital fosse palese,
  Avrian le sanguinose ire deposto.

La poverella mia, senza difese
  Contro forza d'amore e di pietade,
  Ella che sempre a comun pace intese,

Ella nel fior de la ridente etade,
  Ella che nova in tutto si rimase
  Del falso mondo e di sue torte strade,

Dal menzogner che sì le persüase,
  Tutta rapita in sua dolce speranza,
  Trar si lasciò de le paterne case.

Pensa quand' io, per amorosa usanza,
  Nè presago in mio cor di nostro danno,
  Riposi il pie' ne la deserta stanza!

Che val ch' io dica lo stupor, l'affanno,
  E l'inchiedere, e 'l correre, e 'l chiamare,
  Di sventura temendo e non d'inganno?

Cerchiam tutto il castello; e quando pare
  Che quivi nulla omai speme rimagna
  Di riscontrar quelle sembianze care,

Io forsennato, e il più de la compagna
  Gente, di tutto oblivïosi allora,
  Fuori ci disperdiam per la campagna.

Ahi ch'era questa la terribil ora
  Apparecchiata da le inique frodi:
  Chè i Ronchi de l'agguato uscendo fuora,

Visto libero il varco, e sì di prodi
  Scema la terra, dentro s'avventaro,
  Come lupi in ovil senza custodi.

Al subito furor nullo riparo:
  Primo Ranier, non più da gli anni afflitto,
  Brandia con polso giovanil l'acciaro.

Baldo, il mio figlio, già ne l'arme invitto,
  Che pronto accorse al mal guardato loco,
  Da cento colpi vi restò trafitto.

Di faci armata e di coltelli, in poco
  D'ora la turba furïosa orrendo
  Fe' di strage il terren, l'aere di foco.

Sul minacciato limitar correndo
  Intanto a quello strepito feroce,
  E le man supplichevoli stendendo

Del mio Baldo la sposa, ad alta voce
  Lui richiamava dal mortal periglio;
  Quand'ecco de l'albergo uscir veloce,

Col ferro in man, con affocato ciglio,
  Il trionfante Gerra, che pel collo
  Afferrandola, grida: Ov'è 'l tuo figlio?

Ove si cela il novellin rampollo
  Di quest'arbore illustre? assai già spazio
  Corsi tue case, ed or da te saprollo.

La donna esterrefatta a tanto strazio,
  Udito il vano suo cercar, d'un riso
  Lampeggiando, sclamò: Dio, ti ringrazio!

D'ira a que' detti sfavillante in viso
  Lo scellerato, del pugnal le diede,
  E a lei mostrollo di suo sangue intriso.

Parla, il fero le dice; ed ella vede
  Quel sangue, e non fa motto. Ei de l'acuta
  Punta più crudamente il sen le fiede.

Parla, chè vita e libertà renduta
  Ti fia, soggiunse con dolcezza accorta;
  Ma quella bocca, côme pria, fu muta.

L'empio, cui rabbia furïal trasporta,
  Vibrò gran colpo; e l'animosa e pia
  Cadde fra cento morti corpi morta.

Io, che la valle discorrendo gía
  In traccia de la figlia, ed ahi pur molta
  Già reputando la sventura mia;

Incontro a me per una selva folta
  Alcun velocemente venir sento,
  A cui: Sosta, diss'io, sosta ed ascolta.

Parvemi Gerra, che passò qual vento;
  Tal che in maggior sospetto oltre più corsi,
  Fin ch'agli orecchi miei giunse un lamento.

I passi là precipitando torsi,
  Ed ahi su l'erbe, che allagava un rio
  Del sangue suo, quella infelice io scorsi.

Mezza di sè già fuor, me non udio
  La moribonda, che fra dolci lai,
  Che t'ho fatt'io, dicea, che t'ho fatt'io?

Or m'uccidesti tu perch'io t'amai? —
 Ah qual crudel, qual barbaro t'ha ucciso,
 O mia Bianca, o mia vita? allor sclamai.

Lentamente si volse, e il guardo fiso
 Ella alcun tempo in me tenne a quel suono;
 Poscia ad un tratto si coperse il viso.

Padre mio, padre mio, disse, perdono:
 Il rimembrar di me deh non ti gravi,
 Ch'io fui tradita, ed innocente io sono.

Ahi Gerra al certo, ahi che tu Gerra amavi,
 Dissi, e quell'empio... Ed ella: Il tuo furore
 Sovr'esso, padre mio, deh non s'aggravi,

Ch'io gli perdono... E in questo dir, sul core
 La man fredda posando, nel mio seno
 Il debil suo capo abbandona, e muore.

Io, che senti' me tutto venir meno,
 Lena cercai ne l'angoscioso petto
 Tanta, che a' miei mi riducessi almeno.

Oh quante volte il mio figliuol diletto
 Tra via chiamo per nome; e ne le care
 Braccia da lungi col pensier mi getto!

Quando giunto anelante in su l'entrare
 De la mia terra dimandando aita,
 Qual fero universal scempio m'appare!

S'ivi morto non caddi, l'infinita
 Pietade i falli miei sì gravi e tanti
 A terger nel dolor mi tenne in vita.

Per mezzo le ruine arse e fumanti
 Vidi Nastagio, il mio buon servo antico,
 Mal vivo strascinarmisi davanti.

Quel tristo avanzo del furor nimico
  Narrommi le vedute atroci cose,
  Con duol di padre, e con pietà d'amico.

Qual chi a dura novella il cor dispose
  Pur sente innanzi a la risposta un gelo,
  Io del fanciul gl'inchiesi. Ei non rispose.

Allor vid'io, quasi al cader d'un velo,
  Per me il mondo una selva orrida e sola,
  E volsi l'alma spaventata al cielo. »

Qui l'affannoso duol nodo a la gola
  Fe' del monaco sì, che muta indietro
  Gli tornò fra' singulti la parola.

Una voce in quel punto a lento metro
  Laude intonò nel vicin tempio a Dio,
  E più voci le tennero poi dietro.

Egli a Dante con man dicendo addio,
  Com'uom, se nova e maggior cura il tocchi,
  Tacito e ratto quindi si partio.

Pietosamente seguitò con gli occhi
  Dante il misero veglio; indi a le braccia
  Facendosi puntel d'ambo i ginocchi,

Chiuse nel vano de le man la faccia.

Canto III.

Era già 'l carro de la notte al punto
  Che l'ore fosche in duo parte ugualmente,
  E l'astro che le inalba al sommo giunto,

Quando il Poeta sollevò la mente
  Gravata, e volse nubiloso il guardo,
  Qual chi di buio loco esca repente.

Ed ecco passeggiar pensoso e tardo
A lui dinanzi un cavaliero armato,
Di statura e di membra alto e gagliardo.

Poco lungi un destriero affaticato,
Con le redini sciolte, la digiuna
Bocca movea pel rugiadoso prato.

Levava il cavalier gli occhi a la bruna
Muraglia venerabile, che a stento
Ridea del pieno lume de la luna.

A quando a quando il pie' sostava, intento
Ad ascoltar del solitario e fioco
Passere de la torre alta il lamento.

Com'ebbe errato in cotal guisa un poco,
Vide che l' altro i lenti passi sui
Con lo sguardo seguia di loco in loco.

Allor traendo riverente a lui,
« Signor, » gli disse, « benchè fatto io degno
A vederti da presso unqua non fui,

Tu se' certo il cantor del trino regno,
Tu lo spirto magnanimo e sovrano,
Cui, quasi cervo a puro fonte, io vegno.

Castruccio mi son io, che il suol toscano
Varcato, e 'l giogo d'Apennin, cercando
Per occulti consigli a mano a mano

Tutti i miglior di nostra parte, quando
Testè in Agobbio da Bosone appresi
Che ricovrarti a questo venerando

Ermo ti piacque, il sacro monte ascesi:
E per lo patrio amor prego mi sieno
In te labbia ed orecchie al par cortesi. »

Dante, che al nome di colui che il freno
Regge di Lucca, e vincitor possiede
Fra Serchio e Magra, e 'l monte ed il Tirreno,

Surto era già maravigliando in piede,
Rispose: « O duce, in te di forti e chiare
Opre è riposta omai tutta mia fede. »

E sì dicendo, parvesi avvivare
D'una gioia simile a debil raggio
Che fuor da rotti nugoli traspare.

Castruccio a lui subitamente: « O saggio,
E tu dammi virtù, dammi possanza,
Ch'or del pari è mestier senno e coraggio.

E ch'altro a noi, fuor che noi stessi avanza?
Quale oggimai ne l'Alemanno aiuto,
E in due mal fermi Cesari speranza;[1]

I quai, mentre ciascun del combattuto
Dïadema spogliar l'altro sol cura,
Fan d'Italia infelice ambi rifiuto? »

Dante allor: « Nostra colpa, e non ventura,
La tanto lacrimata alba allontana
Di questa notte dolorosa e scura:

E qual dà pegno a l'Aquila Germana
Questa che sotto il suo vessil s'accoglie
Gente discorde, ambizïosa e vana?

Malvagi son, le cui rapaci voglie
Di patria carità velo si fenno,
Poma corrotte sotto verdi foglie;

[1] Federico d'Austria e Lodovico di Baviera.

O stolti, che si aggirano ad un cenno,
Solo a levar tumulto, e a creder presti
Menzogna il ver, e tradimento il senno!

Da questi la vergogna, il mal da questi
Contaminati germi si produce;
Nè degno è ch'altri a noi soccorso appresti. »

« Ahi che al vero il tuo dir, » soggiunse il duce,
« Consuona tal, che nulla altra cagione
Così peregrinando mi conduce.

Sappi, che poichè a me lunga stagione
Svelate d'ogni danno ebbe le fonti
Là dove il dritto tuo veder le pone,

Alti disegni io fra me volsi; e conti
Quelli poi feci a' duo maggior Lombardi,
Lo Scaligero Cane, e il gran Visconti. [1]

Piaccion gagliarde imprese a cor gagliardi;
Onde que' prodi non mi fur di loro
Consentimento, nè de l'opra tardi.

Per mutua fede si legâr costoro
Celatamente, e a me giuraron patto
Di bellicose genti, e di tesoro.

Poi ciascun d'essi ogni pensiero, ogni atto,
E quella che il poter, l'ingegno, e l'arte
Somma ad entrambi autoritade han fatto,

Tutta converse in ricompor le sparte
Voglie, e quetar l'invide gare, e gli odi
Fra l'altre Signorie di nostra parte:

---

[1] Can della Scala signore di Verona, e Matteo Visconti, detto il Grande, signore di Milano; ambedue ghibellini.

E quelle, forti de' ristretti nodi,
Quasi a ceppo comun ramose braccia,
A sè congiunse per diversi modi.

Sebben Fortuna ad amendue me faccia
Ancor secondo di possanza e gloria,
Nè l'ala a simil vol ben si confaccia;

Pur la recente di quel dì memoria,
Quando per me Montecatin sentio
Tanto grido levarsi di vittoria,

Merito e grazia m'acquistò, tal ch' io
Quanto per loro oprar là si dispose
Fede ho quaggiù di conseguir pel mio.

Come verrà (questo ad ogni uom s'ascose;
Ed or tu, per altezza d' intelletto,
Quarto sarai nelle secrete cose),

Come verrà, che a l'arduo mio concetto
Io giunga, e veggia di cotal semenza
Tempo a cogliere omai quel che n'aspetto;

Subitamente, e fuor d'ogni credenza,
Muoverò l'arme impetüoso, e mia
Sarà prima Pistoia e poi Fiorenza.

Segnale a Cane ed a Matteo ciò fia:
Allor contra colui, di guerra esperto
Men che d'ogni arte frodolente e ria,

Contra il guelfo maggior, contra Roberto,[1]
Tutti, in un punto, di ciascun paese
Trarrem precipitosi a viso aperto.

---

[1] Re di Napoli.

Segno a cotante, e non pensate offese
Mal starà fermo quel superbo in campo,
Cui l'odio occulto si farà palese.

Chè se muova Filippo indi al suo campo...»[1]
Dante, racceso ne gli affetti suoi,
« Qui fia Cesare, » disse, « a fargli inciampo ».

« Cesare? or quale? » a lui Castruccio; e poi:
« No, l'un l'altro fra lor struggansi intanto;
A noi guardia fia l'Alpe, e a l'Alpe noi. »

Non sì tosto ebbe detto, che del santo
Ostel s'aperse lentamente il fosco
Uscio, donde fuor venne in sacro manto

Un che disse: « Fratei, pace sia vosco; »
Poi mosse ad una croce, ivi sorgente
In su l'entrar del tortüoso bosco.

Allor que' duo, già vinti da un'ardente
Brama di ragionar libero e chiaro,
Pieni amendue d'alto pensier la mente,

Pel selvaggio cammin si dilungaro.

CANTO IV.

Facean ritorno al solitario albergo
Mentre sul balzo orïental parea
Quella che ha l'ombre innanzi, e il sole a tergo.

Lieto Castruccio a l'Alighier dicea:
« Del ciel fu raggio quel pensier, che in prima
Tua sapïenza ricercar mi fea.

[1] Re di Francia, fautore de' Guelfi.

In me sì largamente de la cima
 De l'intelletto tuo luce discese,
 Che mia speranza omai certa s'estima. »

« Magnanimo signor, » Dante riprese,
 « A' gran disegni tuoi contro non mova
 Quell'avversaria de le sante imprese,

O alquanto il ciel de la sua grazia piova,
 E qui le genti per età lontane
 Il nome tuo benediranno a prova. »

Quando grave una voce: « O menti umane,
 Voi nel tempo futuro edificate,
 Nè certo fondamento è la dimane! »

L'un vêr l'altro, a quel suon, maravigliate
 Volser le ciglia, e tacquero, e fêr sosta,
 Prestando orecchio, il cavaliero e 'l vate.

Quella continüò: « Cangia proposta
 Tu che la speme a tanto ergi secura:
 Troppo da lungi la gran mera è posta.

Oh quanta etade io passar veggio oscura,
 E calda ancor di civil odio insano,
 Su la tua derelitta sepoltura!

Ecco più chiaro secolo ed umano;
 Ecco più degna ai cor fiamma s'apprende;
 Ecco uscire un guerrier di Vaticano.

Per quanto Italia si dilata e stende
 Bramoso dal Tarpeo lo sguardo ei volve,
 Poi d'arte armato e di valor giù scende.

Ma un'Ombra, che nel gran manto s'involve,
 A mezzo il corso trïonfal l'arresta.
 L'opra de l'empio innanzi sera è polve! »

Tacque; e i duo che venian per la foresta,
  Giunti colà, donde quel suon procede,
  Parean tacendo dir: Che cosa è questa?

Videro allor de l'alta croce al piede
  Il fraticel che in pria pace lor disse,
  D'un incognito ardor, che lo possiede,

Acceso il volto venerando, e fisse
  In alto le pupille, immoto starsi,
  Qual se parlar l'Onnipossente udisse.

Intanto, a la sua voce, ecco gli sparsi
  Accorrer consapevoli fratelli,
  E quivi intorno a lui tutti affoltarsi.

Uscendo il buon rettor di mezzo ad elli,
  « Mira, » a Dante gridò, « come il ciel pregia
  Gli umili spirti, e si compiace in quelli.

Questo santo romito, a cui non fregia
  Altro che fede e carità la mente,
  Spesso de l'avvenir Dio privilegia.

E se vicina allor cosa, o presente,
  D'una secreta sua virtù lo sproni,
  Ivi spande il profetico torrente. »

« O dolce padre, che colà ragioni, »
  Ripigliò l'ispirato, « a tal che fia
  Tra breve un nome che in eremo suoni,

Vien qua, vïen qua, chè per la lingua mia
  Al penitente tuo viver votivo
  Conforto il ciel non aspettato invia.

Quel pargoletto, che di vita privo
  Piangi, mercè de la fedel nutrice
  (Sappilo, e godi, e Dio ringrazia), è vivo.

Fia di casta donzella oggi felice,
Che, spente l'ire, i tuoi nimici a lui
Disposeranno: e di cotal radice

Verrà pianta, onde fia germe colui
Che, dopo cinque secoli, di questa
Notte dirà con non vil carme altrui.

Oh come il veggio, oh come manifesta
M'è nel cospetto quell'età sì tarda!
Oh quanta un vivo Sol luce le presta!

Un Sol, cui stupefatto il mondo guarda,
Tutta di bel disio, tutta di speme
Fa che la gente si ravvivi, ed arda.

Qui ferve, dopo lui, più largo seme
Di gentilezza, di saver, d'onore,
E d'agghiaccianti venti ira non teme.

Qui tien Mansüetudine ogni core,
Dolce ne gli atti, e ne' sembianti amica,
E parla Caritade, e spira Amore.

Ma Fortuna vegg' io, sempre nimica,
Come dentro le molli anime allenti
Il santo ardor de la gran fiamma antica.

Del fior vegg' io de le novelle menti
Poche seguir quel benedetto raggio,
Sol per cui si rallignano le genti.

Altri l'intera de l'uman lignaggio
Felicitate di lontan saluta,
E per lei vagheggiar torce il vïaggio.

Parte, anelando a l'arduo ver, perduta
Sopra l'ali fantastiche la traccia,
Torna di nebulose aure pasciuta.

Parte gl' ingegni d'allettar procaccia
Dietro a l'arte che il Figlio di Maria
Sgombrò dal tempio, divampando in faccia.

O intenzïon, forse benigna e pia,
Indarno, indarno che riesca aspetti
A meta liberal cupida via.

Rendete il vital cibo agl' intelletti,
Non ismarrite la verace stella,
Rinnovellate di fortezza i petti.

Ve' come sorge maestosa e bella
Più da lungi un Donna, che con voce
Formidabile esclama: Ancor son quella!

E cinta di virtude, ecco un feroce
Con la destra rispigne ingordo mostro,
Con la sinistra man leva una croce.

O immortal segno del trïonfo nostro,
Lume su l'onde tempestose immoto,
Io ti veggio, io t' inchino, io mi ti prostro. »

E ginocchion gettandosi devoto,
Con la faccia, che a un tratto discolora,
Cadde in su l'erba senza senso e moto.

Alto un silenzio, un meditar che adora
Le arcane vie di Lui che sè consiglia,
Seguì d' intorno a quel giacente allora.

Di gioia il duce de la pia famiglia
Bagna le guance; l'Alighieri atterra,
Castruccio tien ne l'Alighier le ciglia.

Aurea consolatrice de la terra,
Piovuta a l' ime valli era da' monti
La pura luce, che i color disserra.

Già percotea quelle pensose fronti
Il sol, che ormai l'ispide cime avanza,
E co' suoi raggi, di letizia fonti,
Giù discender parean lena e speranza.[1]

Il nostro Giovanni nacque da Marco Marchetti degli Angelini e da Maria Caterina Mariscotti, bolognese, in Sinigaglia, il 26 agosto del 1790. Ad undici anni fu chiuso nel collegio de' Nobili in Parma, dove studiò grammatica e rettorica. Mutatasi nel 1806 la condizione di quel collegio, ei passò nel Nazzareno di Roma, ove, per due anni, prese a studiare la filosofia. Mentre si trovava nel Nazzareno, moriva suo padre. La contessa Mariscotti allora decise di chiamare a sè il figliuolo diciottenne e di condurlo seco nella sua Bologna.

Era quella città allora, come assai spesso, sede di cospicui letterati convenutivi da più parti; vi vivevano Pietro Giordani, Paolo Costa, Giordano dei Bianchi, marchese di Montrone, Filippo Schiassi, Giuseppe Mezzofanti, e sovente vi andavano il Monti, il Perticari, lo Strocchi, il Farini e molti altri. Il giovane Marchetti si trovò così nel suo ambiente, avendo maggiore inclinazione per le lettere e per la poesia che per gli altri studi fino allora seguiti. E sotto la scorta del Giordani e del Costa bene si preparò ai disegni che vagheggiava. Fu ben presto notato nella società bolognese, il ministro Aldini lo invitò di condursi a Parigi. Prima di recarsi colà, passò per Milano, dove conobbe il Monti, presentatogli con una entusiastica lettera da Pietro Giordani, ed ebbe lietissime accoglienze da Luigi Lamberti, dal Paradisi e da altri che erano in fama. In Parigi, il ministro Aldini gli assegnò ufficio dignitoso nella segreteria di Stato del Regno Italico. Colà molto si piacque e negli studi progredì colla conversazione di Leopoldo Cicognara e di Ennio Quirino Visconti. Nel luglio del 1812 ritornava in Bologna e sposava Ippolita Covelli. La sua fama poetica erasi consolidata e Paolo Costa diceva che egli fosse l'erede del Petrarca. Ritornò in Parigi colla moglie, ma, per le mutate condizioni dei tempi, dovette ben presto ritornare in Bologna, dove fissò la sua dimora.

Tra le sue prose è da notarsi il discorso intorno all'allegoria del poema di Dante, nel quale egli amplificò il concetto del Dionisi Veronese, e con molti argomenti dimostrò essere la selva dantesca simbolo dell'esilio del poeta, il dilettoso monte essere figura

[1] Questa cantica così si legge in opuscolo in-8 col seguente frontispizio: *Una notte di Dante*, cantica di Giovanni Marchetti. Firenze, presso Paolo Fumagalli, 1839.

della pace, cui aspirava quel divino ingegno; e la lonza, il leone e la lupa, che il suo salire impedirono, essere figure di Firenze, di Francia e della potestà secolare di Roma. Questo discorso servì non poco al Costa e al Borghi nella esposizione della Divina Commedia, e fu lodatissimo dal Monti, dal Giordani, dal Byron, dal Foscolo e dal Perticari.

Nel 1830 fu scelto a consigliere del comune bolognese ed ottenne da Gregorio XVI con i suoi modi accorti e fermi molti vantaggi. Venuto al pontificato Pio IX, come tanti altri Italiani, ebbe fiducia in lui, e con vera fede ne parlava al Giusti nel 1846.[1] E riformatosi lo Stato a costituzione fu nominato ministro degli esteri. Non molto rimase in quello ufficio per la sua malferma salute, ritornò nella sua città di adozione, in Bologna, dove, tra unanime rimpianto, moriva il 28 marzo del 1852.

---

[1] Vedi a pag. 69 in: *Memorie inedite di Giuseppe Giusti*, 1845-49, pubblicate per la prima volta con proemio e note da Ferdinando Martini. Milano, Treves, 1890.

CCCCLXXII.

Domenico Eugenio Fanti.

Dantis una ex noctibus.

Versione latina della cantica precedente.

(1841).

Pars I.

Quo clarum latere Urbinum defendit ab austro
Mons Apenninus, quis iuga celsa petat,

Incertumque pedem passus ter mille fatiget,
Cano sub scopulo fusca ibi eremus adest.

Pulchrae animae (virtus, lex et concordia iunxit),
Dum furor insanas instruit ense manus,

Dum lethea furit discordia, iam pietatem
Flentes aetherea a sede ciere queunt.

Coenobii sancti (dedit Avellana celebre
Illi nomen fons) inclyta fama sonat

Ausonias inter gentes, quae spicula torquent
In se, quum rupes unica testis iis

Rebus, quas proferre hodie mea carmina poscunt.
Mille et tercentum octo, superque decem

Anni a foecunda divinae Virginis alvo;
Et iam quinti lux altera mensis erat.

Hora prope urget secreto bene fida silentio,
Motat et hesperio sylva vetus zephiro,

Quum dulci gravitate decens vir, quem aspera frangit
  Cura patens, sacrum paret ad hospitium:

Pallidus et macie confectus sublevat ora
  Fixa solo, et circum lumina lenta movet,

Illuc intentis oculis, quo nascitur Arnus,
  Ut qui aeger cernit collacrymata diu:

Inde per alpestrem, ducens suspiria, callem,
  Moestas intra ornos vespere lentus adit.

Non aberat longe quantum vix funda volutat:
  Constitit et clare hos promit ab ore sonos:

« Italiae bina inter littora saxa minantur; »
  Ad summum hinc fixus luminibus Catriam,

Nonnihil est secum demissa voce locutus:
  Pellucet plenum numinis ingenium.

Dumosum repetens iter, ecce loci incola ab annis
  Confectus, lento huic obvius ire gradu.

« O domine, ut purus, levis aer, mitis et auster! »
  Monachus inquit: « sic aureolae placida

Quae redeunt, tibi vel minus hanc ducant gravem ere-
  Cui ille: « Foris quid pax, pugna sed interior? [mum! »

Octo superque vices octo est induta colorem
  Pulchra aetas anni, plurima acerba tuli,

Nec dolor absistit. Patriae natale recedit
  Dulce?, abeunt omnes pectore deliciae. »

Talia dicenti fulsit ceu fulgor in ore
  Mens, sed conticuit, lumina pressus humo.

Sensit ab aspectu tunc alter: « Pie rector eremi,
  Ignotus quamquam sim advena, qualis ego,

Comiter acceptus, tua cogit amica voluntas,
  Ut te de his curis edoceam penitus. »

Ut qui animum ultro intendit, stat sacer; ille reponit:
  « Coram te Dantes Alighierus adest. »

Magna senem subito coepit reverentia tanto
  Nomine: sermonem pergit is absque mora.

« Siquae allata istuc nostri sunt nuncia, mater
  Mi Florentia, me, scire reor, pepulit...

Haud Florentia, nostrorum sed laeta malorum
  Gens fera, quae obscuris artibus atque malis,

Quaeque solerti animi subtilitate, viisque
  Tectis, hanc aegram dente petit rabido:

Gens, quam Galli aurata tegunt rea lilia late,
  Cui mercata Deum, urbs sordida praestat opem,

Dilectam haec sedem occlusit; nam pandere bellum,
  Atque ausus vocem tollere primus ego.

Undique, perpetuo palantem, me absque ope, praeter
  Artem, qua totus non equidem moriar,

Me fessum, profugum, hospitii, vel panis egenum
  Guelfus magnanimus pellit in exilium.

Est hircana capax pietatis tygris et anguis,
  Haud Guelfus victor, nam lupus ille rapax,

Cuius inexpleta usque fames, res abripit; » alter:
  « Sed Ghibellinus sanguine se exsaturat. »

Restitit, hunc ille intuitus, « Quid? monache, quis tu? »
  His dictis subito iam placido ore senex,

Talia dicta refert: « Haud visus gratior unquam
  Offert se nostris luminibus, domine;

Namque tuum meditor moerenti pectore carmen,
  Et passa fleo cum gente petente polum. »

Plura locuturo, leni tunc mitior ore
  Ille novi magnus duxque paterque styli,

« O vir comis, tune fide dignabere fidum?
Unde ergo et cur haec verba inimica? doce. »

Alter: « Nos frustra penitus renovare studemus;
Priscus vivit homo: haud usque tacere valet.

Talis ego, nostris minime mirabere dictis.
Aeque animo infensum haud eloquium hoc tulerim;

Sed coeli favor, aetas, et deserta locorum
Sic me fregerunt, ut prius ac venia

Dignum me noscas, oro, mala dicta remitte.
Scire quo ab igne haec excita favilla libet?

Respondere iuvat fides; magnique doloris
Invenire alto praemia digna animo.

Obsequar ultro tibi cupienti: » iam bono oborta
Velat dicturo lumina gutta seni,

Quando aerum vox sero iubet salvere Mariam:
Ambo proni oculis; genua flexa solo.

Pars II.

Verborum alterna dicta inde salute, statim per
Notum iter ad sanctum coenobium ambo petunt.

Comis musarum cultor, pietate repente
Tactus, longaevi pendet ab ore libens.

Demisso vultu, tacitus, collectus abibat,
Ut qui alibi studium collocat omne suum.

Tutus ut extinctos cineres qui tangere ratus,
Occultoque uri sensit ab igne statim,

Sic miser ille senex, cui aetas longaeva, quiesque
Expulerat tristem pectore amaritiem,

Ut primum narrare cupit sua damna, vetustae
Exundant curae, ratus abesse sinu.

Aeger demum animus grave onus per lumina fundit:
Et fletus longum tollere dat gemitum:

Hirsutam admovit malis tunc ille lagenam,
«Parce,» inquit: rauca voce vel aggreditur:

«Illuc linquit ubi et medio secat Abdua cursu
Caeruleum (Brembi nec sonat unda) lacum,

Gens antiqua, sagax, unde auro, laetaque campis,
Angiolinorum stirps mea dicta fuit.

Roncorum grave vicinis genus atque superbum,
Infensum nobis, parque statu accoluit.

Brivia nostra, adversa Caprinia terra vocatur:
Ambae Martini fertile valle sitae.

Post ubi iam misere incendit corda ira, Pelorum
Usque ex Alpinis finibus ardet humus:

Hi Ghibellinis, Guelfis nos favimus: illis
Pars, nobis vallis pars populosa studet.

Saepe manu armigerum a tergo hinc et movimus inde:
Ferro pugna ferox: sanguine terra rubet.

Afflicti extremis saecli latentibus annis,
Ira mihi, fidis crevit et auxiliis.

Vix narrare cruenta potest certamina lingua:
Nulla penes nos dein norma, modusque fuit.

Tempus erat quo cuncta nova ridère iuventa,
Cunctaque amando vel nos adamare docent,

Quum dirum occultans odium, in me verterit artes
(Indicium humano in pectore quid valeat).

Me gemina iam prole Deus donarat, ephebo
(Sexto a mense illi pignora castus amor),

Virgine formosa, natuque minore: venusta
Haud mage virgineus tinxerit ora pudor.

Hostili caput huic domui Ranierus: alebat
Patre orbum; namque a filia is ortus erat.

Dulcibus effundi solet haec affectibus aetas;
Haud mage sol dirum respicit ingenium

Corpore pulchro. Iam cupidus scelus ille nocendi,
In me molitus damna, laresque meos;

Astabant vero vigiles arcisque, domique
Expertae gentis iugiter apta manus;

Iamque ferox frustra, consilia dira, scelesta
Audi, si audiri, dicere si valeam! »

Sic referens, annis, crudeli et imagine pressus
Monachus, interdum anxius, et tacitus,

Devenere domi limen prope moenia sacra;
Hicque super scamno marmoreo ambo sedent,

Surgebat mulcens curas tunc sidus, et omne
Fulgebat radio quo recreatur humus.

Proceras inter pinus, queis cingitur asper
Montis apex, iam iam cernitur ore nitens.

Extinctae abrumpit loca sola, silentia lucis
Indistincta procul fluminis unda cadens.

Petrosum ad nidum fuscis avida ecce avis alis,
A crescenti haud tacta aera luce secat.

Ex imo tenuis surgens caligo, statim icta
A radio, albescens solvitur in nebulam.

Fixus humo annosus: meditans et lumina moestus
Ad tacitum lunae tollit iter sapiens.

Alter dein sequitur: « Gerra, execrabile nomen,
Vel simulatis iam vestibus atque modis,

Sive cuniculus ignotus, seu proditor illi
Iuverit, hic furtim limina nostra petit.

Fidum audax circumit tectum: huic facta potestas
Insonti genitae clam dare verba meae.

Moenia solum artis testes, umbraeque silentes,
Unde ille, ut turpis proditor usque solet,

Verba sua et visus composuit; heu! scio certe,
Virgineum misero pectus ab igne capi.

Suasit fors miserae haec humano tigris in ore
(Quid non dilecto credula virgo suo?)

Quod vix de illorum nexu gens utraque docta,
Iri sanguineum dissidium positum.

Indefensa mea (urget amor, pietasque) misella,
Communi paci nam fuit usque favens,

Falsi ignara suis mundi florentibus annis,
Illius obliqui penitus atque doli,

A ficto, qui suasit eam, spe rapta suavi,
Abduci a patriis, heu! sinit illa focis.

Qualis ego! nostri mea corda haud praescia damni,
Deserta, ut soleo, in tecta pedem retuli!

Ut stupui! ut dolui!: quid poscere, currere, quidve
Compellare?, mali haud fraudis ego pavidus.

Totum lustramus castrum; quum amissa videtur
Spes illum nostrum visere delicium,

Ipse amens, comitum tunc et pars pleraque, rerum
Immemor et praeceps cuncta per arva ruit.

Haec eheu! fatalis iniqua fraude parata
Hora aderat, qua gens Ronchia prosiliens,

Viso aditu vacuo, et sine fortibus arce, ruère,
Ceu custode remoto, in ovile lupi.

Nullus obex subitae vi: non mage fractus ab annis
Tractat Ranierus, iam puer, arma prior.

Accurrensque loco gnatus, iam invictus in armis,
Plurimo et accepto vulnere Baldus obit.

Cultris armata et facibus cito clade tremendam
Tellurem facit, igne aera turba furens.

Obsessum ad limen currens, strepitumque ferocem,
Supplex et tendens brachia sponsa mei

Baldi voce alta vocat a mortale periclo,
Quando celer nostro prodit ab hospitio

Ense manu, torvo ardens lumine Gerra triumphans,
Ad collum apprendit: "Dic age; natus ubi?

Surculus hic ubi celatur novus arboris altae?
Iam satis excursum limina, nuncque sciam."

Quaerere eum frustra accipiens exterrita tanta
Clade, micans risu, "Ut gaudeo!" femina ait.

Hoc dicto ira ardens, ferit hanc mucrone scelestus,
Atque suo foedum sanguine monstrat ei.

"Fare," inquit ferus: haec miratur muta cruorem;
Durior huic acie percutit ille sinum.

"Fare; tibi vita et libertas reddita," dulcis
Subdit caute; ut primum illae sed ora tacent.

Impius a rabie elatus, dat verbera; fortis
Functa inter centum corpora functa cadit.

Discurrens vallem, sector vestigia natae,
De aerumnisque meis plurima iam metuens,

Spissum per nemus accipio adventare volucrem.
Huic ego: "Siste gradum; siste vel aure cape."

Visus Gerra, noto par, sic mage suspicor ipse:
Accedo: tunc aures longa querela ferit.

Illuc verto celer gressus, heu! in gramine vidi
Hanc miseram; rivus sanguine factus erat.

Semianimis, moriens non audit: dulce querela
Inquit: " Quid feci? dic scelus unde meum?

Mene occidis amantem?" " Quis ferus atque scelestus
Te occidit, clamo, lux mea, Blanca mea?"

Vertitur haec sensim: paulisper lumina figit
In me ad eam vocem: mox sibi visum operit:

" Parce, pater mi, parce: mei meminisse nec eheu!
Te pudeat; nam sum prodita; sum absque nota."

" Gerra quidem, tibi charus Gerra, sed impius ille..."
Illa: " Tuus, genitor, neu furor hunc feriat!;

Illi parco." Manum, sic dicens, frigida cordi
Ponit: lassa caput deserit, et moritur.

Sensi me totum deficere: pectore tantam
Vim quaero, ut possim rursus adire meos.

O quoties charum per iter voco nomine natum!;
Amplexuque suo iam puto posse frui!

Quando ego opem quaerens, petii mea limina anhelus,
Totum illud dirum paruit exitium.

Si non occubui, divina abstergere culpas
Iussit me pietas totque gravesque meas.

En bonus, antiquus per fumea rudera servus
Visus Anasthagius se trahere exanimem.

Visa inimici relliquium illud triste furoris
Barbara narravit ceu pater atque comes.

Ut qui dura animo ante gelu vel nuncia sentit,
Illum de puero posco; nec ille refert.

Tunc velo exscisso, sylva horrida, solaque mundus
Paruit; et verti territum ad astra animum.»

Anxius hic monachi dolor urget guttura nodo:
Vox inter fletus muta, reversa redit.

Illico vox lento vicina numinis aede
  Laudes dat metro: plura sequuta dein.

Ille manu Danti vale dicens, ceu nova tangat
  Maior cura virum, mutus abitque celer.

Prosequitur Dantes oculis miserum: inde lacertis
  Genua subdens, os celat inane manus.

Pars III.

Cursus noctis erat puncto qui dividit aeque
  Horas: ad summum sidus inalbat eas,

Quando gravem vates mentem effert: lumina vertit
  Nubilus, ut qui atris prosilit e latebris.

Armatus, gravis et lentus spatiatur et alta
  Ante illum forma et corpore fortis eques.

Vix procul est sonipes effusis lassus habenis,
  Qui ieiunum os per roscida prata movet.

Tunc is eques oculos subnigra ad moenia tollit:
  Illis vix pleno lumine luna nitet.

Saepe alta soli et rauci de turre querelam
  Passeris auditum sistitit ille pedem.

Sic paullum errans, lentos explorare sequendo
  Iam gressus alium respicit ille suos.

« O domine, » accedens inquit reverenter ad illum,
  « Te licet haud dederit sors prope conspicere,

Terni tu regni vates, tu spiritus ingens
  Et divus, puram te peto cervus aquam;

Castrucius tibi adest: traiecto littore Thusco,
  Atque Apennini montibus aereis,

Vestigans meliores clam; quum nuper Iguvii
  Me docuit Boson, te hunc sacrum habere locum;

Conscendi montem; patriae pro dulcis amore,
  Te precor ut faveas auribus et labiis. »

Dantes, qui Lucae rectoris nomine (victor
  A Serchio ad Macram possidet arva, mare)

Mirans assurrexerat, illi haec reddidit: « O dux,
  In te gestorum stat mea plena fides. »

Sic dicens, visus laetum diffundere vultum,
  Debile ut a ruptis nubibus usque iubar.

Mox alter: « Sapiens, vis et virtus tua praesto;
  Nunc opus ingenio, nunc opus est animo.

Nos soli nobis. Quid opis Gemania? Binis
  In male firmis quae spes bona Caesaribus?

Hi, dum quísque alii ardet solum auferre coronam,
  Quisque infelicem respuit Italiam. »

Dantes tunc: « Culpa, haud sors optatam huius abarcet
  Auroram noctis tristis et horriferae.

Quale aquilae Germanae pignus castra sequendo
  Vana haec gens discors, ambitiosa dedit?

Improbi! amor patriae horum vota rapacia velat:
  Hi iam sub viridi cortice poma putrent.

Stulti!, qui ad nutum vertuntur: ferre tumultum
  Proni: his verum fraus, proditio probitas.

Crimen, ab isque malum corrupto germine natum
  Nec dignum est, nobis quis ferat auxilium. »

« Heu! tua dicta, » refert huic dux, « sic consona vero,
  Ut causa haec solum est, quae peragrare iubet.

Scito. diù postquam damnorum cognita causa,
  Hanc ubi iure tuum collocat ingenium,

Consilia alta agito, Lombardis nota duobus,
  Magno Visconti, Scaligeroque Cane.

Fortia delectant fortes, animosque viriles;
Hi nec consensu, nec caruere manu.

Alterna iunxere fide sese mihi furtim:
Belligeras gentes, auraque polliciti.

Hinc quisque illorum studium omne, potentiam et artem,
Illam et quae ambobus maxima gratia inest,

Totam impendit, disiunctas componere mentes,
Invida nostrorum tollere dissidia,

Ut trunco ramos, sibi fortia, foedere facto
Adiunxit variis imperia illa modis.

Imperio et fama vel sors utrique secundum
Me faciat, nec par ala sit aligero,

Lux tamen illa recens, que per me tanta Catinus
Mons tolli audivit nomina victricia,

Gratiam adepta michi: quod ab his patrare statutum
Illuc, a me istic spero quidem fieri.

Quando erit (hoc cunctos latuit, per mentis acumen
Solum in secretis tu modo quartus eris),

Quando erit, ut metam arduus attingam, videamque
Tempora cogendi semen, ut ipse moror,

Mox, praeterque fidem irrumpens ipse arma movebo;
Primum Pistorium, urbs Florea et inde cadet.

Matthaeo, signumque Cane id: tunc illico in illum,
Qui minus est belli, quam doli in arte sciens,

Maiorem in Guelfum, cuiusque orae inve Robertum
Coram praecipites ibimus unanimes.

Signum tot subitis damnis haud ille superbus
Sistet: ei fient odia tecta palam.

Tutandum hunc movet inde Philippus?»; motibus ardens
Dantes «Mox erit hunc sistere Caesar» ait.

« Caesar, » ei alter, « quis?; minime, unum deleat alter;
Alpes nobis, nos Alpibus auxilio. »

Vix ea dicta dedit, lente nigra ianua sacri
Hospitii patuit, prodiit unde stola

Unus; ait: « Fratres, pax vobis »: limine devii
Saltus ad erectam pergit is inde crucem.

Tunc victi studio clare, patulumque loquendi,
Alta evolventes, densum adiere nemus.

Pars IV.

Ad tectum reduces, rupi parebat eoae
Illa quae habet tenebras ante, diemque humeris.

Castrucius Danti laetus: « Divina fuit mens
Quae ante tui sophiam quaerere consuluit.

Tanta tuae venit lux late a vertice mentis,
Ut videatur iam spes mea certa mihi. »

« Magnanime, » huic Dantes, « haud magno consilio obstent
Semper sanctorum fata inimica operum;

Aut aliquid nobis mittant diva astra favoris;
Posteri et hic tollenr nomen ad astra tuum. »

Quando gravis vox: « O quae mens humana futuro
Tempore constituis, cras male fida lapis. »

Obstupuit quisque his dictis, tacitusque vicissim
Miratur: vates sistit, equesque notans.

Prosequitur vox: « Spem rebus elate securam,
Consilium muta; dissita meta nimis.

Heu! quot civile obscuri, ferventis et odio
Transit deserto temporis a tumulo!

Mitius en saeculum!, iam pectora dignior urit
Flamma; Vaticani belliger ecce oritur,

Quam patet Italia, a Tarpeio lumina volvit;
Inde arte instructus desilit atque animo.

Chlamide quae magna tegitur, cursum Umbra triumphis
Sistit ei. Impii opus vespere pulvis adest. »

Conticuit. Duo qui gradiuntur per nemus, illuc
Unde sonus; Quid hoc est?, dicere iam taciti.

Ad celsam videre crucem fraterculum: is ante
« Pax » ait: ignotus possidet ardor eum.

Stat vultu accensus, venerandus, lumina fixus,
Immotus, ceu si diceret Omnipotens.

Interea ad vocem sparsos accurrere fratres:
Circa illum cunctos insimul irruere.

Rector de medio surgens ait: « Aspice, Dantes,
Ut delectatur Numen, amatque humiles!

Huic fratri, quem sola fides charitasque decorat,
Iam ventura Deus dicere saepe dedit.

Si hunc res vicina, aut praesens virtute latente
Tangat, fatidicas tunc ibi fundit aquas. »

« O pater (afflatus retulit), tali loquere illuc,
Cuius in aeternum nomina mox resonent.

Huc accede, tuae votivae, hoc nuncio, vitae
Insperata Deus gaudia magna tulit.

Functum fles puerum, qui ergo fidelis alumnae,
Scito, Deo grates eia age, vivus adest.

Virgine casta hodie felix erit: hanc, posita ira,
Hostis iam stabili foedere iunget ei.

Arbor ab hac stirpe, unde satus post saecula quinque
Qui hanc aliis noctem haud carmine vile canet.

Illum ut cerno!: coram me ut patuit piger aetas!
Quantum sol lucis sufficit ignivomus!

Attonitus miratur eum orbis. Pulchra voluntas,
Spesque omnes gentes excitat atque fovet.

Latius hic fervet post illum semen honoris
Et sophiae, iratos haud timet is boreas.

Occupat hic sedem Pietas, tenet omnia corda:
Ardet amans actu, dulcis et eloquio.

Sed sanctum veteris flammae ignem in mollibus usque
Heu! animis, cerno, sors inimica terit.

Felicem pauci radium sectantur: ob illum
Gens solum, sit fas dicere, prospere aget.

Humani sortem generis quis saepe salutat
Eminus; ut queat hanc visere, flectit iter.

Difficile exoptans verum pars credula aberrat
Ingenio: ventis pascitur aereis.

Ingenia alliciunt alii saepe arte, qua Iesus
A sacra exardens dispulit aede sua.

O pia mens, frustra generosam tangere metam
Illum expectas, quem dira cupido premit.

Ingeniis praebete cibum; nec perdite verum
Sidus: vim nostris subdite pectoribus.

Ut veneranda procul, formosaque foemina surgit!:
Terribili exclamat voce: Sum adhuc eadem!

Et virtute ferox, en pellit dextera monstrum;
Attollitque eius palma sinistra crucem.

Fluctibus immotum iubar!; immortale triumphi
Signum! Te aspicio; pronus humi veneror. »

Atque genu flexus, confestim palluit ore;
Sensus et hic expers motus, humi cecidit.

Circiter hunc terra stratum alta silentia: adorat
Quisque arcana Eius, qui sibi consuluit.

Rector laetitia plorat: tunc lumina Dantes
Figit humo: in Dantem lumina figit eques.

Aurea, solamen terrae, quae pura colores
Lux reserat, celso vertice iam pluerat.

Sol iuga iam superans, meditantia percutit ora,
Et laetis radiis vimque, animumque fovet.[1]

[1] Questa versione così si legge in: *Una notte di Dante.* Cantica di Giovanni Marchetti, recata in distici latini da Domenico Eugenio Fanti col testo originale a fronte. Seconda edizione. Bologna, pei tipi di Iacopo Marsigli, 1841.

CCCCLXXIII.

ANONIMO.

DANTE NEL CONCETTO DEL SUO POEMA.

(1840).

Interpretar Dante con Dante,
ecco il miglior commento.

Santissimo di genio e di sventura,
E fremente di tutta aura celeste,
L'esule ghibellin tra queste mura
Stava, sbattuto dalle sue tempeste;
E tra il pensier che carme alto matura,
Poi le penne al gran vol sentesi preste,
Disse: Con meco è il cielo, io dell'etate
Il Veggente mi sono, oh! v'inchinate.

Coll'etereo carbon già il Cherubino
Hammi tocche le labbia a nuovi accenti:
Pria di morte, del ciel fia cittadino;
Penetrerò sin le case dolenti;
Della visione al mistico cammino
Di meraviglia scuoterò le genti:
Ma, o terra vile, quanta infamia aduni!
Tana di belve sei, stipa di pruni.

E tu Franco Lion,[1] che pasci il vento,
E tu Lonza dell'Arno intisichita,
Tu Lupa tiberina, onde il cruento
Sitir pur sempre a nuovi danni irrita,

---

[1] *Inferno*, Canto I.

Voi il mondo contristate, e per voi spento
È ogni fior sul gentile arbor di vita:
Oh! muova alfin, per cenno dell'Eterno,
Chi vi ripiombi al vostro asil, l'inferno.

E spalancar uop'è tutto lo abisso
Dei codardi a spavento e dei crudeli:
Già sotto mugghia il suol, già in due si è scisso,
Come una tenda ripiegârsi i cieli,
Di un gran giudicio il gran decreto è fisso,
Lo veggio in Dio, vuol Dio che a voi lo sveli:
Empi, tremate, a voi tremendo io vegno,
E rovente sigillo in man già tegno.

Il sapiente gentil cui nulla è ascoso,
Guida miei vivi pie' pel morto mondo.
Strider di denti, gridar spaventoso,
Cupo rombar di fiumi a valli in fondo,
Volti d'ira e di fiamma, aër nebbioso,
E fioche voci, a sospirar profondo...
L'udite? e questi fien ben larghi prandi
Che si apprestano a voi, spirti nefandi.

Voi, stolti, che nel nulla vi sdraiate,
E vi beate nel dormir la vita,
Neppur l'inferno vi vorrà, mal nate
Alme di fango. Già il pensier mi addita
Chi fece il gran rifiuto per viltate:[1]
Degl' ignavi la turba è indefinita:
Il ciel vi perda, o spiriti sì bassi;
Ma non parliam di voi, si guardi e passi.

Di mille il sospirar per l'aura queta
Nel seno mi compenetra sì forte,
Che giù mi scende l'angosciosa pièta,
Come il fosco pensiero della morte.

[1] *Inferno*, Canto III.

Ma una bufera rapida, inquieta
L' anime de' carnali avvien trasporte.
Domi la pioggia quel carname sozzo,
Che ha Dio nel ventre, e l' anima nel gozzo.

Voi dal crin breve, e voi dal pugno chiuso,
Voi stirpe avara dei chiercuti Mida, [1]
Al cozzo come buoi verrete giuso.
Cui già vinse il furor broda lo intrida;
E gorgogli la rabbia in suon confuso;
Fiorentino! di te verrà ch' io rida:
Quanti regi (lassù celeste imago)
Quaggiò vivranno come porci in brago! [2]

Verità vo cercando a tutto innanti,
Come sa chi per lei non scansa il nembo;
Uberti, Federico, Cavalcanti, [3]
L' arche v' intomberanno entro il lor grembo,
Voi, che speme chiudeste ai regni santi.
Invan t' avvolgi nel purpureo lembo,
O Cardinal, [4] del cielo alma nemica:
Mi noccia pure il ver, ma il ver si dica.

Nel ruscel che nel sangue s' invermiglia
Piangeranno i tiranni, e piangeranno;
Lor ugna avara al poverel si piglia
Lo pan, per far più bello il proprio scanno.
Quei che di vita per sua man si esiglia
Dai bruni tronchi soffierà suo danno;
Chi sperde i suoi tesor, questa avrà pena:
Strazio di membra per foresta oscena.

Superbia incontro a Dio, tu sarai doma;
E il tergo ti arderà, lercio peccato;

---

[1] *Inferno*, Canto VII.
[2] Ibidem, Canto VIII.
[3] Tutti del partito ghibellino.
[4] Ottaviano degli Ubaldini. *Inferno*, X.

Voi, frati bolognesi, sotto soma
Di cappa gemerete a vel dorato.
Voi, del diavol più tristi, o infette poma,
Che fate di giustizia il reo mercato,
Pece vi attende; e pena avran pur dura
Ruffian, baratti e simile lordura.

Voi, cortigiani, e vili adulatori,
Che strisciate nel fango come serpi,
Di reggia invan v' indorano i fulgori;
Sembrar volete lauri, e siete sterpi;
Siete mortal veleno in grembo ai fiori;
Fallaci piante, il diavolo vi scerpi;
Fosti al mondo letame? e giù letame
Godraiti, o razza, al par che vile, infame.

Voi sacrileghi figli di Simone,
Venditori del tempio, capovolti
Giù darete di gambe acuto sprone:
Orsin, tu primo e triste esempio ai molti,
Che de' nipoti tuoi per la ragione
Farai colletta di danar mal tolti,
Quella fossa è il tuo tron. D' oro l' amore
Ahimè! che ha fatto lupo del pastore.

Attendono le ghiacce il tradimento;
Bocca, Ugolino, vi starete, o tristi.
Frate Alberico, di grand' ali al vento
Rinfrescherai le poma che tu offristi.
Ingrato Giuda! maciullar già sento
L' ossa esacrate tue... Tre volti ho visti
In Satana... e terror così m' invade,
Che caggio come corpo morto cade.

Dopo un sogno di morte, oh! qual m' appare
Monte che slancia verso il ciel la cima,

Mentre i pie' tuffa in un deserto mare;
Ma le azzurre marine a cui s' adima,
Rendon le membra mie deterse e chiare;
Sente l' anima un vol che la sublima;
La rapisce con lieto tintinnio
L' armonia dolce di Casella mio.

Ma al rapimento delle care note
Virtù severa rapido mi toglie,
Catone, il santo petto, e sacerdote
Di libertà. Chi alteri sensi accoglie,
Età disdegna di bel viver vuote,
Fremente di sua man la vita scioglie,
E cerca verso il ciel libero raggio;
Tanto pesa a suprema alma il servaggio!

E biondo e bello e di gentile aspetto
Già già Manfredi è agli occhi miei d' innante;
Ei che cadde da forte, ed ebbe letto
Del Verde l' onde alle sue membra piante; [1]
E ciò di sacerdoti fu dispetto,
Ma spesso lor giudicio è delirante;
Non chiude il ciel sue porte a chi sospira;
E giudicio di Dio non va coll' ira.

L' abbracciarsi l' un l' altro, e di Sordello
E del dolce mio padre, sì mi tocca,
Che il cuor si slancia agl' Itali fratello,
E in amorose lacrime trabocca.
Ma, o serva Italia, di dolore ostello,
Fiorenza, voi, che in sommo della bocca
Dolcezza avete, e dentro atro veleno,
Dite, concordia mai vi allieta il seno?

[1] *Purgatorio*, Canto IV.

Dite, come que' duo spirti gentili,
Di vostra terra al nome vi abbracciate?
Ah! no; chè aspri, ringhiosi, infami, vili,
Entro un cerchio di mura anco vi odiate.[1]
Se alcun de' vostri a fugar danni ostili
Vi chiama, voi ad esilio o a morte il date:
Per farti unita, o della rabbia figlia,
Bramo ti stringa Cesare la briglia.

Sull'alta porta ho il piede, e sculte in fronte
Le sette cifre per i sette regni.
Raümiliata di gran pesi all'onte
Veggio la febbre de' tumenti ingegni.
Gloria! Se sei superba, hai pena al monte;
Grandezza, e non ardir, sia ciò che insegni.
Già il primo segno rapido cancella
Soave ventilar di un' ala bella.

Più salgo, e più leggier mi sento al volo,
Ed a luce più viva apro le ciglia;
Già per ogni confin del vario duolo
Un raggio dell'angelica famiglia
Mi dà baleno, e più m'aiuta al polo,
E a più candidi affetti il cuor m'ingiglia:
Chi fugge il suol, lui divo! e tal son io;
Virtù mi muove che mi spinge a Dio.

Chi mal vide, negli occhi ahimè! discerno,
Cuciti dall'orribile costura;
La pena e il duol per senno dell'Eterno
Camminan di giustissima misura:
Romagna e Tosco suol, che mal governo
V'avete e gente rea, qui la pintura
Di voi si compie per lamento fiero
D'alme sdegnose, ma pur nate al vero.

---

[1] *Purgatorio*, Canto VI.

Qui ascolto come l'Arno ha vario seme [1]
Di varie bestie, e ciacchi il Cosentino,
E botoli ringhiosi a forze sceme
Il vantato imperial suolo Aretino;
Lupi Fiorenza, e volpi di pel fino
La città d'Arno sulle ripe estreme;
Ed avventato d'aspra punta è dardo
Incontro al Romagnol fatto bastardo.

Veggio nel denso fumo incendio d'ira;
E danno nel fuggir chi fu lumaccia;
Stesa al suol l'avarizia si martira,
Qui del gran prete Adrian scorgo la faccia; [2]
E l'occhio nel digiun te pur rimira,
Che l'anguille cuocesti alla vernaccia; [3]
Chi i nervi stese, di sozzure al metro
Struggesi in fuoco di bogliente vetro.

Scoppia pur su d'altissim' ira il tuono
Incontro alla fatal stirpe esecrata
Dei rei beccai c'han sulla Senna il trono. [4]
Francia! dovunque hà l'ugna insanguinata
Sempre di parolette al vuoto suono,
E sempre lacrimò chi l'ha invocata.
O Italia mia, non credere al suo accento;
È meretrice che ti vende il vento.

Tal disse recar pace all'Arno in riva,
E il turbo vi destò colla rapina;
Ladron Filippo al tempio oro carpiva,
Portando a generose alme ruina;
Carlo spense Tommaso, anima diva,
E tutto amor di sua terra latina.

---

[1] *Purgatorio*, Canto XIV.

[2] Papa Adriano V de' conti di Lavagna, Genovesato. — *Purgatorio*, Canto XX.

[3] Papa Martino V di Tours. — *Purgatorio*, Canto XXIV.

[4] *Purgatorio*, Canto XX.

Oh! santo alfin quel grido che s' alzava,
E « mora, mora » allo stranier tuonava.

E voi, sfacciate donne fiorentine,
Che a ruffianar nudate e spalle e petto,
E in lascivia di Taïde e di Frine
Mercate il corpo nell' osceno letto;
O venditrici dell' onor meschine,
Vostro nome quassù vien maledetto;
Ed a ragion; chè già di voi si nasce
Stirpe cui sol lussuria ed ozio pasce.

Ma tremuoto del monte e dolce canto
M' attraggon la rapita fantasia:
Cenno che un spirto muove al regno santo,
Che il nettare libò dell' armonia.
Di Stazio al duca mio l' affetto è tanto,
Che per lui tarda alla celeste via;
Inebriato l' abbraccia, riverente;
Bello amor, che gentile anima sente.

Qui dolci spirti, e qui dolce sospiro
Pe' nostri cari che restaro in vita;
Preci volgon per lor calde all' empiro,
Perchè via di virtù non sia smarrita;
E noi voti, oh! porgiam, perchè il martiro
Di lor dilegui, e sia grazia largita:
S' alzi profumo di fioretti a sera,
Voti di cari e non venal preghiera.

Quando il giorno si chiude al firmamento,
È negato l' andar; mi è guida il sole:
Sotto i limpidi azzurri io m' addormento
Al raggio delle stelle, e le carole...
Qual visïon nell' animo contento
Mi piove! E rose cogliere e vïole

Scorgo, giovane andar per una landa,
Che canta, e muove mani a far ghirlanda.

Oh! dolce sogno; ed oh! svegliarmi lieto;
La parte orïental tutta rosata;
Fragranza di verdissimo laureto
Per vivaci e serene aure spirata;
Rime soavi per bosco secreto;
E canzone di donna innamorata;
Cotanto di natura almo sorriso
È un' immagin d' Italia, o il paradiso?

O Italia mia, o Italia mia gentile,
Così saresti fortunata e cara,
Così fiorente in bel viso di aprile,
Così scorrer fontane in onda chiara,
Cantare augelli in sì diletto stile,
Così l'aure spirar!... ma, oh Dio! che amara
Fan del cielo e del suol la cortesia
Odio immondo privato, e tirannia.

Di bellissimo fiume in su la sponda
Donna già canta, e fior sceglie da fiore.
Alza, gentil, la fronte, e mi gioconda
Col santo de' tuoi cari occhi splendore.
Ella di Lete tuffami nell'onda,
Scorre per l'acque, come dea d'amore;
A un tal battesmo, spegnesi ogni orgoglio,
Novel mi sento, e l'antic'uom dispoglio...

Ma oh! portento maggiore... ecco un baleno
Di vivissima luce mi percuote;
Si distende per l'aëre sereno
Etereo l' inneggiar di sante note;
Cocchio s'avanza, e un nembo di fior pieno
Dalle mani degli angeli devote

Scender veggio, e salir con vario giro...
Ma, oh ciel! Beatrice è qui?... Sogno? o la miro?

Ah! sento i segni dell'antico amore,
E tutto triemo dalla fronte al piede;
Ah! che la piena del ricolmo cuore
Del sensibile mio la forza eccede;
Delle note sue vesti il tricolore,
La fronda di Minerva mi dan fede
Di lei... Virgilio!.. o padre... ah! tu mi dona
La mano... io manco... oh! il padre m'abbondona?

Virtù leggiadre, e venerandi divi
Fan corona di gloria a Bice mia;
L'acuto dardeggiar degli occhi vivi
Come accenna rampogna alla non pia
Vita ch'io vissi! onde del pianto i rivi
Copiosi a traboccar prendon la via,
Nel pentimento il cuor si sface, e intanto
In lacrime e sospir mi rifò santo.

Mosse per me dall'alto questa pura
Di Dio beltà, per me dal cocchio or scende;
Dessa in terra fu serto di natura,
Ed ora è stella che nel ciel rlsplende.
Dolce pensier! la tenera creatura
Che sì d'amore l'intelletto intende,
Che fanciul m'arse, alfin mi torni al viso
Com'angelo dell'alba e del sorriso.

Che veggio?... oh vista!... l'aquila grifagna
Pon suo nido nel cocchio, e il lorda tutto.
Di penne il copre, e scorre la campagna,
E la fa spoglia d'ogni dolce frutto.
Ma più reo dell'augel della montagna
Un drago v'entra, e più vi desta lutto;

Cocchio fatal! Sei preda d'ogni cieco,
Perchè il lume di Dio non è più teco.

Oh! vista ancor più sozza, e intolleranda; [1]
Una donna discinta è su montata,
Di vin serva, di letto, di vivanda,
E in braccio ad un gigante si è gettata;
Ei la bacia talor, ma ad altra banda
S'ella si volge, ei torto allor la guata,
La travolge, la sferza a vil disfregio;
Poi... sette corna son del cocchio il fregio.

Ed alle terre luride francesche
Volga tal ruota pur per torta via;
Là putte e vecchi sporca vita adesche...
Di vivi inferno, scuola d'eresia...
Tutta l'infamia là, tutte le tresche;
Ma cresca il lezzo tanto che alfin sia
Di Dio stancata la pazienza, e scenda
La fulminea sugli empi ira tremenda.

Lascio la turpe vista, e vo pel cielo
Col moto delle stelle, e il dolce canto;
Non par più che mi adombri umano velo
Il rapimento, ed il mio volo è tanto;
Eterea fiamma son, non mortal gielo,
Non ho per patria il suol, ma il regno santo;
Volan ratto i miei vivi occhi beati
Per oceàn di luce interminati.

Amica dei sepolcri e dei dolenti,
Sereno astro del ciel, candida luna,
Già rapido veleggio per gli argenti
Della tremula tua casta laguna;
Qui di vergini miti odo i lamenti,
Che rea patìr da crude alme fortuna:

---

[1] *Purgatorio*, Canto XXXII.

Nordico vento,[1] per predar, tu schiante
Del più chiuso giardino anche le piante.

Bice, raggio d'amor, di Dio scïenza,
Più sale, e più nel suo riso lampeggia:
Odo in Mercurio il suon dell'eloquenza:
Nel terzo ciel, quel raro della reggia
Amore e senno, il padre di Clemenza,[2]
Ei, che in terra mi amò, già mi fiammeggia
In aspetto più bello; il regio manto
Non lo fe' grande, ma dell'alma il vanto.

Melanconica face della sera,
E gemma insieme del mattin ridente,
O mite stella della terza sfera,
Dolce sospir d'ogni anima che sente,
Se in terra mi splendesti lusinghiera,
Oh! come or qui m' inebrii dolcemente
D'una dolcezza sì divina e nuova,
Che intender non la può chi non la prova.

Sotto gli eterei padiglion del sole
Pe' suoi templi fiammanti e per le valli
Le dive di Tommaso odo parole,
Canzoni liete, e roteanti balli,
Storie celesti, e laudi alte di scuole,
Armonie di volubili cristalli;
Conta è la gloria in sì beati Elisi
Del grand' Irpino, e dell'amor d'Assisi.

Ma le famiglie loro ir tralignate,
E grave qui ne fremita lamento;
Non più l'umile agnella adesso è il frate,[3]
Non più l'eletta vigna ora è il convento,

[1] Arrigo VI imperatore, di casa Sveva, che rapì per forza in Palermo dal monastero di Santa Chiara, Costanza, figliuola di Ruggero, re di Puglia e di Sicilia, erede del trono, e la sposò. — *Paradiso*, Canto III.

[2] Carlo Martello, re d' Ungheria ed amico di Dante. — *Paradiso*, Canto VIII.

[3] *Paradiso*, Canti XI e XII.

Selvagge son le piante, ahimè! tornate;
Tutt'era amor Francesco, e amor già è spento...
Pane al tapin, le decime, con mano
Scaltra, e i vacanti mai rapì l'Ispano?

L'alta insegna dei martiri, la croce
Beata, salutata, costellata
Ecco in Marte mi fulge, e qui la voce
Dell'avo Cacciaguida ho ravvisata;
Ei di Fiorenza nostra, che veloce
In stupri, in ozi, in gola è traboccata,
Narra il vivere primo onesto e bello,
La rocca e il novellar nel dolce ostello.

Ei diè' la vita nella gran congiura
Di civiltà contro barbarie, quando
Del Cristo a vendicar la sepoltura,
Volse all'Asia l'Europa fulminando;
Altero tema! e un figlio di sventura
(Il cuor mel dice) un dì l'andrà cantando:
Italia, i sommi tuoi figli del canto
Dunque è destino sian dannati al pianto?

Ed il sommo pastor,[1] ch'esser dovria
Duce dell'alta impresa, or che si pensa?
Ei chiamato a pugnar la tirannia?
Ahi! scordata ha la gloria, o siede a mensa,
O ai buon fa guerra; ei di sventura mia
Prima è radice, ed ei m'ha l'alma offensa;
Tutto perdo per lui, ma i mali estremi
M'ispireranno, e di mia penna ei tremi.

« Chi giudica la terra ami giustizia, »
Così nel circular lume di Giove
Suona, e se è ver che malo esempio inizia
Al mal la gente, ed alle colpe nuove,

Paradiso, Canto XV.

Per colpa del pastor la greggia vizia:
Clemente il fiorin cerca in ogni dove,
E Paolo e Piero, sciagurato! ignora;
Ma pensi: e Paolo e Pier son vivi ancora.[1]

Qui l'aquila si duol di tutte belve
Che reggono la terra coronate:[2]
Bestie non d'aula degne, ma di selve,
Voi del loto più vil manto vi fate;
Vostra bestialità che vi rinselve,
Come Nabucco nell'antica etate;
Non sul trono a flagel vi han posto i cieli,
Ma pel bene dei popoli, o crudeli.

Odo Damian tuonare ancor più suso,[3]
Irato ai suoi consorti porporati:
Quei con manti e cavalli in regal uso?
Quei col lusso del mondo in cocchi aurati?
Oh! magri e scalzi non andar laggiuso
E Paolo e Piero, in povertà beati?
Contro tal peste, sì di vizi oscena,
La vendetta di Dio perchè non sfrena?

Da questo ciel non tace Benedetto[4]
All'Ordin suo, che da virtù si parte.
Acceso di magnanimo dispetto:
Non nell'opre è virtù, ma solo in carte,
Gli grida, e 'l ben dovuto al poveretto
In parenti, o in più brutto uso si sparte;
Antri son fatti i chiostri, e le cocolle
Sacca di rea farina ed ebbre ampolle.

Qual dolce aura di Dio, qual paradiso,
Che pace, che silenzio misterioso!

---

[1] *Paradiso*, Canto XVII.
[2] Idem, Canto XIX.
[3] *Paradiso*, Canto XXI.
[4] Idem, Canto XXII.

D'auro una scala mi balena al viso,
Stuol vi scende, e vi monta luminoso:
O santi archimandriti, io vi ravviso,
E il ciglio appena è di mirar pur oso;
Così fu vostra vita in uman velo,
Col corpo in terra, e colla mente in cielo.

Ruotanmi sotto i pie' celeri mondi:
Da tanta altezza, come vile, o Terra,
M'appari! oh come in tenebre ti ascondi!
Mentre che il cielo al guardo mio disserra
Quanti ha balen di begli occhi giocondi:
Oh! del Cristo trionfo; oh! di profondi
Splendor prodigio; a tanto io son salito,
Che trasvolo oltre il sole e l'infinito.

Tutto qui è mar di luce ed armonia,
Tutto è suono di altissima dottrina;
Sapienza il figlio, Amor la madre iddia,
Carità, Speme, Fè (la virtù trina)
Empiono il petto, e in un la lingua mia;
E mia mente mortal con Dio cammina:
Dell'uom primo il saper non emmi ignoto,
E inferno, e terra, e ciel tutto mi è noto.

Ma che veggio! li ciel trascoloraro, [1]
Trascolorâr colla mia Donna i Santi;
Piero sì accenna e tuona al Roman foro:
Oh! il regno, il regno mio travolto è in pianti!
Regno ove il Cristo cede, e vince l'oro,
Regno di lupi in pastorali ammanti,
Regno (oh terrore!) ov' io servo di conio
A infami privilegi e al mercimonio!

E per questo versai lo sangue mio?
Lacrime e sangue versâr Cleto e Lino?

---

[1] *Paradiso*, Canto XXVI.

Per ornar la tïara a un qualche rio?
Oh Bonifacio, o Guasco, o Caorsino,
Di vostre colpe ree darete il fio:
La spada giunta al pastoral, meschino
Ha fatto il mondo, e lubrica e venale
La bella dignità sacerdotale.

I decretal prepongonsi al Vangelo,
E sol di ciance il pergamo risuona:[1]
Fa nido nel cappuccio il pravo pelo
Del dimonio; così mia Donna tuona;
Si vendon perdonanze; ecco il buon zelo
Che coll' inferno, e non con Dio consuona;
Di questo il porco sant'Antonio impingua,
Pel ventre, e non pel ciel suona la lingua.

Pace, o divi intelletti, le parole
A me commesse, tuonerolle in terra:
Come il ciel salda ho la virtù che vuole;
Rabbia pontificale anco sotterra
Guerra mi muova, e sperda al vento e al sole
Mio cener stanco, se la tomba il serra;
Quanto mia vita pur duri l'esiglio;
Son maggiore del tempo e del periglio.

Ma chi il tolse dal fango, e lo redense
Del fallo primo il misero figliuolo;
De' rei potenti il superbir chi spense,
Rifiorirà di nuove piante il suolo;
Per l'alta vena di sue grazie immense
La pressura degli empii, e il lungo duolo
Dalla terra torrà, ci sarà pio;
Redenzïon fu sempre opra di Dio.

Se fu miracol dell'età primiera,
Quando alla Terra andò fratello il Cielo,

[1] *Paradiso*, Canto XXIX.

Che gli angioli scendean, fulgida schiera,
Coll'uomo a conversar sotto uman velo;
Più divo nella nona ultima sfera
M'appar portento: — come fiore a stelo
Umanità congiunta in Dio s'accoglie,
E l'immortal mia visïon qui scioglie.

Scioglie, ma come il sol dopo il tramonto
Accende mille luci al firmamento,
Sì vincerà di tenebre l'affronto
Il gran Poema. Già de' canti cento,
La piramide altera, al raggio conto,
Sul vertice fiammante e non mai spento,
Balenerà d' Italia alla salute
Nel lume di Sapienza, Amor, Virtute.

Balenerà; ma quel celeste lume
Fia muto al guardo d'ogni etade impura:
Il sermon patrio suonerà qual fiume,
Ma non sente le note orecchia dura;
Di storia il ver, di favola il costume,
Il raro, il bel, lo immenso di natura,
Terra e ciel daran mano al gran Poema,
E il mio cordoglio mi farà diadema.

Perchè acuto sarà lo strale mio
Contr' il vivere reo pontificale,
L' ipocrita empio mi terrà non pio:
Di sentenzia di stolti a me non cale;
Le belle canterò glorie di Dio,
E le armonie del mondo celestiale;
Se il Vaticano di virtude è spoglio,
È mia la colpa, o di chi siede in soglio?

Se un Cesar chiamo, non vo' Italia schiava,
Ma qual fu eccelsa nelle etadi antique,

Quando al mondo il civil senno dettava;
Arti non voglio tortüose e inique
Di stranio impero, e della gente prava
Dalle man ladre, e dalle menti oblique;
Come bramar le bestie ai Sette colli,
Quei che lurchi dirò non mai satolli?

Non comprerò della viltade a prezzo
Tornar sull'Arno, benchè in bando io frema;
Son tempra d'adamante, e non mi spezzo:
Seguimi, Italia, e non sarai postrema
A tutti: oh! allor presto a cessare è il lezzo,
Prossima è d'alto dì l'alba suprema;
Avrommi allora monumenti santi,[1]
Solenni di responsi are e di canti.[2]

---

[1] Accennasi al restauro della torre di Gargonza, detta la Torre di Dante, ed al monumento eretto in Santa Croce a Firenze alla memoria dell'Alighieri.

[2] Queste ottave così si leggono, stampate in opuscolo di pagg. 26, che porta il seguente titolo: *Per un accademico convegno a Gargonza nell'Aretino in memoria dell'Alighieri*. Ottave. Capolago, Cantone Ticino, tipografia e libreria Elvetica, 1840.

CCCCLXXIV.

Sophie Sassernò.

Dante.

(1840).

Onorate l'altissimo Poeta.
Inferno, canto IV.

I.

Ainsi, quand ta voix éloquente
Maîtrise mes sens éperdus,
Que dans mon âme palpitante
Roulent mes pensées confondues;
Je lutte en vain sous ton génie,
Et sens que ta mâle harmonie
Trop sublime pour un mortel,
Électrise et dompte mon âme,
Et que, sur tes ailes de flamme,
Tu me ravis au haut du cïel.

II.

Ton âme brûlante et profonde
Dans son essort audacieux,
Dans ses élans enfante un monde
Et va repeupler d'autres cieux;
Ose ravir de sphère en sphère
Un mot du sublime mystère
Que nous dérobe l'éternel.
Les prévisions du poëte

Changent son génie en prophète
Ainsi qu'un esprit immortel.

III.

Dante! ton surhumain ouvrage
Semble présager l'avenir,
Et résumant le moyen âge
Au passé vient le réunir;
Interprète d'une ère entière
Tu sembles clore la carrière:
Tout ton siècle vit dans ton sein;
Et borne, entre les tems assise,
Tu marques le point qui divise
Les époques du genre humain.

IV.

Lorsqu'à ton ingrate patrie
Tu jetais un sublime adieu;
Ton âme incomprise et flètrie
Dans ses chants révélait un Dieu.
Le mépris, l'exile et l'outrage
Étaient le culte dont ton âge
Accueillait tes divins concerts;
L'homme te niait un asile,
Mais ton âme quand on t'exile
Se refugiait aux enfers.

V.

A nos yeux traduit le coupable
Entr'ouvre le gouffre écumant,
Et de ton fouet inexorable
Arme l'éternel châtiment;
Du râle de tant d'agonies
Prête une voix aux gémonies,

Redis le grincement des pleurs:
Et si la langue est impuissante
A rendre ta pensée ardente,
Module-la sur tes douleurs.

VI.

Voue à l'implacable vengeance
Les hommes lâches et pervers;
Et sans plier sous leur puissance
Plonge les vivants aux enfers;
Sceau dont les plis ineffaçables,
Comme ces lettres redoutables
Écrites par le doigt de Dieu,
Laissaient une trace enflammée
Lorsque Babylone alarmée
Lut sa mort en signe de fers.

VII.

Alors, le vent de ta pensée
Semble soulever tes cheveux,
Et de ta lèvre courroucée
Jaillissent des chants orageux;
Sublime et terrible poëte
S'annonçant comme le prophète
Au bruit sinistre des éclairs,
Redis les discordes bruyantes,
Les crimes, les haines sanglantes
Qui souillaient ton âge pervers.

VIII.

Ou bien, doucement agitées
Sur les vents berçe tour-à-tour
Les pauvres âmes attristées
Qui soupirent encore d'amour;

Peins-nous les remords et l'ivresse,
Les flots d'angoisse et de tristesse
Qui jadis troublaient leur raison:
Lorsque Francesca palpitante
Sentit sur sa bouche tremblante
D'un baiser courir le frisson.

IX.

Dante! noble rival d'Homère,
Un même laurier ceint vos fronts;
Tous deux dans une nouvelle ère
Élanciez vos esprits féconds,
Vous sentiez ce besoin sublime,
Qui brûle une âme magnanime
Et rapproche l'homme des Dieux;
Vous honorez l'espèce humaine,
Et semblez l'anneau de la chaîne
Qui rattache la terre aux cieux.[1]

---

[1] Quest'ode così si legge a pagg. 191-196 in: *Antologia femminile*, anno primo, MDCCCXXXX Torino, presso Gianini e Fiore.

CCCCLXXV.

Teodosia Garrow.

On the discovery of Dante's portrait on the wall of the ancient chapel of the Bargello at Florence, July 23, 1840.

(1840).

Malgrado le più assidue ed accurate indagini da noi fatte e fatte fare, non ci fu possibile avere il testo inglese di questa poesia della Garrow. Dobbiamo perciò contentarci di far seguire qui alcune notizie biografiche dell'autrice e stampare nel capitolo seguente l'imitazione che del componimento dell'illustre anglo-italiana fece G. B. Niccolini.

« Il giorno 13 aprile 1865 | morì in questa casa | Teodosia Garrow-Trollope | che scrisse in inglese con animo italiano | delle Lotte e del Trionfo della libertà. »

Teodosia Trollope nata Garrow, che Firenze può gloriarsi di chiamar sua cittadina per la lunga dimora fatta in questa città, e pel costante affetto, che mostrò alla causa del risorgimento d'Italia, spirò il mercoledì 13 d'aprile del 1865 alle ore 9 1/2 pomeridiane.

Nata inglese ebbe sentimenti italiani, che le fecero comprendere ed apprezzare di buon'ora le nobili aspirazioni della nazione, tra cui avea scelto sua dimora.

Poetessa, autrice d'opere d'immaginazione e corrispondente dei più accreditati giornali d'Inghilterra, propugnò mai sempre la causa del progresso, della libertà e dell'indipendenza d'ogni popolo, e più specialmente dell'italiano, che prediligeva sopra ogni altro perchè meglio d'ogni altro conosceva.

Si è alla sua penna, come a quella dell'illustre consorte suo Tommaso Adolfo Trollope, che noi dobbiamo il primo veritiero annunzio che giungesse alla stampa inglese dei nostri avvenimenti dell'aprile del 1859.

La sua musa, nudrita ad alti studi, seppe in poche settimane voltare nell'idioma inglese l'*Arnaldo da Brescia* in versi, lodati dallo stesso

Niccolini, che si recò a pregio di tradurre alla sua volta vari lavor poetici della Trollope.

Fra tutte le opere che scrisse questa illustre donna, quella ch meritò la maggiore approvazione, e per cui fu decretato dopo la su morte onorarla della suddetta memoria, si fu l'opera che porta il titol di *Social aspects on the italian revolution by Theodosia Trollope*, London Chapman and Shall, 199, Pinadilly, 1861.

Se l' Inghilterra può comprendere ed apprezzare la difficile poesi del nostro Giusti, si deve alla penna della Trollope, padrona dell più recondite forme, onde può vestirsi il pensiero italiano.[1]

---

[1] Vedi a pag. 309 e seguenti in: *Iscrizioni e memorie della città di Firenze*, raccolte e illustrate dal m.° Francesco Bigazzi. Firenze, tip. dell'Arte della Stampa, 1887.

CCCCLXXVI.

Giambattista Niccolini.

Dante e l'Italia.

(1841).

Pel ritrovamento della vera immagine di Dante effigiata da Giotto nella cappella del Potestà di Firenze in una pittura a fresco la quale, pei superbi fastidi delle cose antiche ai quali precipitò il secolo scorso, venne con grave danno dell'arti intonacata. Questa poesia è imitata dall' originale inglese della illustre giovinetta signorina Teodosia Garrow.

Vanne, o Sol maestoso,
Al tuo breve riposo
Nel sen del monte che si fa vermiglio;
Comanda all'impazienti
Stelle, di cui la gloria empie il temuto
Spazio dei cieli, ch'esse ad una ad una
Vengano a rimirar col guardo acuto
L'insolito diletto
Che in questa notte sente
Italia tua dentro il suo petto ardente.
E voi spirti veloci
Dall'ignei cocchi alla città che dorme
Le coronate fronti
Volgete sì, che la sua mobil gente
Deponga il faticoso
Ozio dei suoi diletti, e provi un lieto
Senso di vita e di pensier virili,
E del servaggio antico
Cessino gli anni dolorosi e vili.

O figli dell' Italia, il giorno è giunto
Che la polve dei secoli disgombra
Da gloriöso capo, alfin ritorna
Quest' adorato estinto al bel paese
Ch' egli pianse ed amò; dai muti abissi
D' età lontana visïon sorgea:
Amor trattiene della patria antica
Le grandi ali distese a vol più largo;
E sta, Firenze, sopra il tuo letargo.
Scorse gran tempo: ella un Poeta avea;
Pur sempre Italia, siccome or, giacesti
Dai balsami serbato
Cadaver bello e quasi a pompa ornato
Su tenebroso feretro; le chiavi
Concesse a Pietro, e d'aquila Alemanna
V' eran le piume largamente nere
Perpetuo segno nelle tue bandiere.
Ma di gemme regali
Dentro il talamo oscuro
Cinte le chiome avea misera ancella;
E dicea lo straniero: Estinta, e bella!
Sì, v' era un Vate, che a sgombrar valea
Quella nebbia che crea
Un ignorar servile, e poi ne fascia
Dei secoli l' infanzia: inno tremendo
Dal labbro risonò di quell' austero
Sull' Inferno, e sul Cielo;
I re del mondo fe' tremanti e nudi
Alle lor colpe lacerando il velo;
E alle parole seguitò l' ardore,
Che quei veri cantò per cui si muore.
In palpiti veloci
Ed in lacrime scrisse i suoi pensieri
A svegliar l' alme scabre ancora, e rudi;
E coll' accolta argilla
Di quei barbari tempi, il prezïoso

Oro della favella ancor non fina
Sì ben foggiò, che dal suo spirto ardente
Purificata si facea divina;
Allor suonò dalle percosse corde
Un'armonia nella città discorde.
Qui degli ulivi all'ombra
Nelle marmoree sale
La voce del Poeta alita ancora;
E dell'amor tremante
Suonan gli accenti; e l'aura che sospira
Nella treccia fragante
Delle vigne fiorite, e la parola
Che il fanciullin consola
E la madre trastulla
A studio della culla;
E come un rio da lievi sassi infranto
Mormora la soave onda del canto.
In presenza non vista
Nel viver vostro è la sua voce ognora
Mista a quella de' suoi: ma di sue forme
Perchè dall'uom si adori
Più non restava somiglianza alcuna
In quella terra ov'ei sortì la cuna;
La sacra immago che portato avea
Santa Croce [1] nel cor, soffrì del tempo
La guerra tenebrosa,
Sicchè la sua parvenza era nascosa.
Or sta fra voi con quel sembiante stesso,
Che in etadi agitate
Da sì lunghe contese,
Tenne l'esule Vate
Nella memoria del natio paese;
In una man tu vedi,

Santa Croce vi era pure il ritratto e, ma per colpa degli uomini, o ingiuria del tempo, la pittura a poco a poco svanì.

Segno del suo poter,[1] frutto onde viene
Refrigerio alla sete, e l'hai concetto,
O sol, che scaldi al tuo poeta il petto;
È l'altra man gravata
Dal volume severo;
Vi sta come in tesoro accumulata
Lunga ricchezza dell'uman pensiero.
  Maestro, ambo son tuoi; chi segnar osa
Limiti a quello che sapesti, e mostra
Che languida, imperfetta
E tenebrosa, e vana
Fu la scïenza d'un'età lontana?
V'ha mortal che presuma
Di saper più profondo
Porsi la larva temeraria al viso
E sul sepolcro del sovran Poeta
Alla pietà comporsi, ed al sorriso?
  Laddove il senso, che sì corte ha l'ali,
Pochi di noi conduce,
In un trono di luce
Separato dal mondo, abita il vero
Signor de' suoi destini,
E per limpido cielo
S'alzano a vita che non ha confini
L'aure che il core del Poeta esala,
E uno splendor nativo
In più nobili forme le colora,
Sicchè l'ostro è men vivo
E la gemma che in fronte ai re s'adora.
  Al cenno del Poeta,
Siccome piogge onde la terra è lieta,
Qui discendon le dolci
Lacrime di pietade, oppur si desta
D'ogni mortale in petto,

---

[1] Dante tiene in mano un ramo di melagrano con tre frutti di quest'albero.

Con ali di tempesta,
L'impeto dell'affetto;
E a discoprire il vero
Lì balena il pensiero
In un veloce ingegno,
Che prorompe e saetta a certo segno,
E si veston le cose
D'un purpureo colore
Vario, soave, qual del dì che muore.
  Or bene a te s'addice
Ponderoso volume, in cui si stringe
Ciò che l'uom seppe, o a lui saper qui lice:
È il fior che si dipinge
Di vivida bellezza e si rintegra
Nell'aer dolce che il tuo Sol rallegra;
E te pure circonda una benigna
Aura piena di vïta: hai nel sembiante
Grazïosa dolcezza; il tempo ha fatto
Sacra parte di te, quella severa
Semplicità d'una sembianza austera.
  L'altissimo Poeta,
Fiorentini, onorate, e non vi sia
E strepito e rimbombo
Di bellica armonia,
Onde una truce visïon qui sorga
Contaminata di fraterno sangue;
Semina il tradimento
E miete il pentïmento
Delle guerre civili il loglio amaro;
Intorno al grande, ch'è fra voi risorto,
Alzate un inno che sia lieto e santo
E di un vedovo affanno estingua il pianto.
  Le languide, soavi
Parole di Colui che benedice
Sul vostro labbro l'Alighieri ascolti
Nel gentile idïoma, onde si crea

La musica europea;
Sia misto alla melode
Che trabocca dai petti
La piena degli affetti;
Come d'augelli il canto,
Alla stagion novella,
Che van significando in dolci note
La possente virtù che li percote.
Senta la maraviglia
Che t' inarca le ciglia
Il barbaro straniero, e una dolcezza
Di riverenti affetti
Così l'alme di voi rapisca e pieghi,
Che a quel ricordo ognun s'atterri, e preghi.
  Qui Dante è ancora, ove il pensiero avesse
Come l'aura pei monti
Fra i vostri aridi spirti
Libero volo: se dei tempi antichi
La ricordanza vi tormenta il core
Con sublime dolore,
Mostratelo coll'opre; alfin si renda
All' Italia giustizia, e chi vi nacque
Lasci sì molle vita,
Nè più sia dell' Europa il Sibarita.
  Voi, che la tenebrosa
Coltre del tempo, che all' Italia aggrava
La sua fronte immortal, levare osate,
Or colla mano ardita,
Le molteplici fascie lacerate,
Onde gelida in lei corre la vita:
Perchè di tanti più non sia mancipio
Ritorni alla beltà del suo principio:
Generoso disegno,
Da sì lungo servaggio alzarla a regno.
  E si otterrà, se del valor nativo
In voi riman scintilla,

E se quel fonte dell'eterno rivo
Che vi dorme nel cor si dissigilla.
Ove concorde, ed una
Non sia l' Italia, del divin Poeta
Sulle rive dell'Arno
Or s' è la faccia rivelata indarno. [1]

Giambattista Niccolini nacque nel 1782, ai bagni di S. Giuliano, presso Pisa, dove suo padre trovavasi in qualità di commissario del Governo. Rimasto, in tenera età, orfano del padre, ebbe tutte le cure di sua madre, donna di alti sentimenti, che lo stimolò agli studi ed alla gloria, ricordandogli che nel suo sangue scorresse quello dei Filicaia, che avevano dato alla patria uno dei lirici migliori. Agli incitamenti materni si aggiunsero le buone lezioni di Angelo d'Elci, che saliva allora in fama per le sue argute satire.

Fu messo a studiare nelle Scuole Pie, dove il suo ingegno poetico non tardò a produrre per la stagione buoni frutti. L'amore ai versi italiani gli fece sulle prime trascurare il latino; ma recuperò il tempo perduto, quando uno di quei frati insegnanti gli disse, sul muso, che sarebbe rimasto ciuco come i nobili suoi pari. Si mise nel latino a tutto spiano, e tanto da scrivere, ben presto, una satira che fece ricredere l'arcigno suo maestro. E come l'appetito

---

[1] Questa poesia così si legge a pagine 189-197 in: *Monumenti del Giardino Puccini*. Pistoia, tipografia Cino, 1845. — Fu poi riprodotta a pagg. 67-76 in: *Poesie nazionali* di G. B. Niccolini, pubblicate a profitto della guerra d'indipendenza italiana. Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1859, in-8 gr. Essa fu composta nel 1841, quando fu scoperta l'immagine di Dante, effigiata da Giotto nella cappella del Podestà. Il Gargiolli così dice a proposito di questa canzone:

« A comporre sì squisiti e perfetti versi gli fu occasione una poesia d'illustre donna inglese (che tradusse nel proprio idioma l'*Arnaldo*) per il ritrovamento della vera immagine di Dante, effigiata da Giotto nella cappella del Podestà di Firenze in una pittura a fresco. Dante vi è rappresentato in età giovanile; e il risolvere, s'ei tenga « un ramo di melagrano con tre frutta di questo albero » secondo afferma il Niccolini, ovvero tre rose, nulla qui rileva. La dolcezza e la soave fiducia del canto, di cui parliamo, mentre in quel tempo era il nostro poeta proclive alle rampogne e al disperare, vuolsi attribuire al benigno influsso esercitato sulla sua fantasia dal veder l'Alighieri far come ritorno fra noi, ringiovanito e in aria mansueta, e col pacato e affettuoso aspetto di chi ci affida: e se ne sappia pur grado all'egregia che lo eccitò nobilmente a poetare sul bello e sublime argomento. In esso canto gareggiano la gentilezza del sentire e la profondità del pensare; la forza, la grazia, la venustà, la casta eleganza dei classici scrittori e gli ardimentosi voli, la libertà, la vaghezza dei romantici. Che lingua! Che immagini! E quale armonia! Sei come trasferito in un beato eliso di pace e di amore, del quale potrà rendere somiglianza sulla terra l'Italia redenta. » *

* V. a pagg. 83-4 in: *Poesie nazionali* etc., opera sopra citata.

viene manglando, volle dare opera anche nel greco, e presto giunse a leggere correttemente Euripide e a scrivere epigrammi in quella lingua. Dalle Scuole Pie passò all'Univnrsità Pisana, per addottorarsi nelle leggi, dove, per il suo vivo talento, fu singolarmente stimato dai migliori uomini di quello Studio e specialmente da Giovanni Fantoni.

Nei moti politici del 1799 fu dei più caldi amatori di libertà, e fu eletto dagli scolari a difendere la neonata Repubblica Toscana dalle insolenze e dalle insidie dei nobili, partigiani dell'antico regime.

Nel 1802, si trovò a Firenze col titolo di dottore, con una gran passione per la poesia, con un alto sentimento della missione dello scrittore, con nn gran bagaglio di latino e di greco e anche d'inglese, in cui gli era maestra una vecchia, cui dava poche lire per lezione; ma le sue strettezze di Pisa si erano aumentate. Per istruirsi aveva dato fondo al poco che era rimasto dei beni paterni. A Pisa, una volta, per comprarsi un cappello, avea dovuto vendere per dieci lire un bell'esemplare di Anacreonte, donatogli da Ugo Foscolo; in Firenze non aveva più Anacreonti da vendere. Epperò, dovette accettare un impiego durante il governo della regina di Etruria. In prima fu posto come aggregato nell'Archivio delle Riformagioni; poi, nel 1807, fu nominato professore di storia e mitologia, e segretario e bibliotecario nell'Accademia delle Belle Arti. E questi incarichi non gli furono concessi per mero favore, perchè egli aveva già fatto parlare di sè per i suoi crescenti meriti letterari. Ugo Foscolo, nel 1803, gli aveva dedicato le sue poesie e nell'anno medesimo, per incoraggiarlo nello studio dei poeti greci, la traduzione del poema di Callimaco sulla chioma di Berenice, annunziando, nel tempo stesso, all'Italia, con due lettere piene di affetto, le belle speranze concepite dell'ingegno e degli studi del giovane poeta, il quale davvero subito dimostrò essere quei presagi fondati coi suoi *Canti della Pietà*, scritti nel 1804, in occasione di una epidemia che fece strage di Livorno. Bene di essi potè dire il Foscolo che avea gli spiriti di Dante e la voluttà del dolore e annnnziavano un vero poeta.

« Dei suoi studi greci dette prova solenne colla *Morte di Polissena*, la prima sua opera tragica, premiata nel 1810 dalla nostra Accademia, colla traduzione dei *Sette a Tebe* di Eschilo, colla *Medea*, coll'*Ino e Temisto*, e coll'*Edipo*, scritto subito dopo la *Polissena*, sebbene stampato molto più tardi.

« Di Eschilo, che più degli altri tragici greci diceva conforme alla tempra del suo animo, fu preso fino da giovinetto. Nel creatore dell'arte, ammirava la profondità dei piani drammatici, lo splendore

delle immagini, la ditirambica audacia dei versi, l'enfasi e l'estro maraviglioso dei cori rivelatori di una potenza lirica superiore, secondo lui, a quella di ogni altro poeta greco, e l'altezza dei civili e morali e religiosi concetti degni d'essere ascoltati dai generosi che combatterono a Maratona. Nella traduzione si tenne di mezzo tra la servitù e la licenza, e studiò di serbare l'impeto e l'ardire dell'originale, e di unire l'eleganza alla franchezza e alla forza. Sentiva le grandi difficoltà di quell'opera: confessò che per ben riuscirvi bisognava "avere il diavolo addosso," ed era risoluto di rimanersi ai primi tentativi, per non entrare in concorrenza con Felice Bellotti, che fin d'allora aveva intrapreso, e poscia compiè splendidamente, la traduzione di tutti i tragici greci; pure anche più tardi tornò più volte a questo suo primo amore, e pubblicò l'*Agamennone*, e poscia volgarizzò le *Coefore*, e parte delle altre tragedie che fin qui rimasero inedite.

« Nelle tragedie d'argomento greco, tutte creazioni della sua gioventù, e in appresso rappresentate con plauso moltissime volte, egli ringiovanì la vecchia materia con novello entusiasmo pei grandi maestri dell'arte, con grandi e umani affetti, con sapienti e argute sentenze; e i difetti di condotta e di azione non rapida compensò col sublime terrore nell'*Edepo*, con la poesia dello stile, con versi ricchi di imagini e di liberi e arditi concetti espressi maestrevolmente in una dizione che quantunque elegante e fiorita e vibrata, non cessa mai d'essere naturale e spontanea, e grandemente si allontana da quella di altri che agli eroi ed ai re fanno sempre parlare un linguaggio che mai niun uomo parlò.

« Ma, sebbene innamorato dei Greci, non era di quelli che per lo studio degli antichi dimenticano gli uomini e i tempi in cui vivono, e incuranti di loro gioie e dolori, non riscaldano mai d'una viva parola gli scritti, e nel loro gelo archeologico non sanno desttar niun affetto, e ammassano dottrine infeconde o inutili ai più. Il Niccolini fu, in tutto, uomo del tempo suo, e ne sentì tutte le grandi passioni, e la scienza antica animò della vita moderna, e sempre volse la calda parola a eccitar grandi affetti, a svelare imposture e abominazioni sacerdotali, a vituperare turpitudini e prepotenze di principi, a battere i vecchi edifizi della barbarie e tirannide. »[1] E questi principî egli bandì dalla cattedra, per cui dalla sua scuola non uscirono soltanto pittori esperti nella tecnica, ma artisti cittadini, consapevoli dei loro doveri e dei loro diritti. Quando pochi pensavano all'unità ed all'indipendenza d'Italia, egli ne faceva il *credo*

[1] Vedi a pagg. 16-20, vol. I (omesse le note), in: *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini*, raccolti da Atto Vannucci, Firenze, F. Le Monnier, 1866, voll. II, in-16.

della sua vita. E della dominazione straniera, che con tanta sfacciata menzogna aveva promesso libertà, era disdegnoso. Con scopo politico aveva incominciato un poema in dodici canti sulle imprese napoleoniche, intorno alle speranze che l'Italia serva aveva in lui di essere rifatta in nazione, stimando di vedere in lui un figlio e non Brenno o Annibale. Caduto quel despota, quel poema non fu più compiuto. Il Niccolini concepì la sua prima tragedia politica, il *Nabucco*, in cui, sotto velami allegorici, con fremente ed alta parola, parlò delle perdute speranze e dei voti della sua patria. Quella tragedia si presentò con l'ampiezza di un poema, nel quale il fiero spirito del Corso e la sua ambizione e la sua tenzone fra la libertà e la tirannia sono magistralmente scolpite. Bene fu detto che nei tre personaggi di Nabucco o Napoleone, di Mitrane o Pio VIII e Arsace o Carnot, è come scolpita la storia del mondo. Nella scena fra Nabucco e Mitrane, atto II, balza fuori il conflitto eterno fra il papato ed il potere civile; e nella scena fra Nabucco e Arsace, è descritta la battaglia, non meno eterna, fra il dispotismo e la libertà. Fu stampato a Londra il *Nabucco*, e fu salutato come un saggio di alta e vera poesia, specialmente dal Foscolo, il quale si compiaceva di vedere verificata la sua profezia. Compose anche una epistola: *Napoleone a Sant'Elena*, in cui, sul solitario scoglio, dove gli fu sapiente maestro il dolore, mostra pentito il Bonaparte, preso dal sentimento che avrebbe fatto meglio di dare libertà ai popoli, che cader vittima di quei re prima vili e poi insolenti.[1]

In grazia del mite governo di Ferdinando granduca di Toscana non fu il Niccolini molestato per il suo *Nabucco*, nonostante le ire del primo ministro Rospigliosi, che giudicava quell'opera degna del rogo. Il principe argutamente richiese al ministro: « L'avete letta? » « No, » dovette ripondere il ministro. « E allora leggetela e vi piacerà. »

Tornava il Niccolini nella sua Accademia, ove pronunziava altre mirabili lezioni, fra cui notevole quella intorno al Sublime ed a Michelangelo. Intanto ereditava la villa dell'Agna, poco lungi dal castello di Montemurlo, dove furono vinti gli ultimi repubblicani fiorentini. Colà verseggiò in gran parte, durante le vacanze del 1826, la sua tragedia intorno ad Antonio Foscarini, la quale, anch'essa gloriosa battaglia civile, rappresentata l'8 febbraio del 1827, fu uno straordinario trionfo. Tutti rimasero ammirati e commossi innanzi

[1] Questa epistola rimase inedita anche vivo l'autore, ma ora è pubblicata nel IV volume delle *Opere* [illegible], stampate da [illegible] a Milano, per cura di Corrado Gargiolli. Fu riprodotta anche nel volume II delle *Poesie di illustri contemporanei*, edite dallo stesso Guigoni (Milano, 1865) insieme a più tratti dell'*Arnaldo*, ai versi contro la guerra fatta alla Costituzione di Napoli ed all'ode intitolata il *Pianto*.

a tanta gentilezza di affetti e veemenza di passioni. Fu quella una lotta vinta contro gl'inquisitori veneti accusatori e giudici ad un tempo, nei quali il poeta fustigava gl'inquisitori tonsurati ed austriaci del suo tempo; una lotta vinta contro quella feroce Inquisizione, superiore alle leggi, terrore di popolo e di nobili, sintomo della prossima catastrofe della repubblica veneta, un tempo gloriosa per liberi ordinamenti. Quella tragedia fece il giro d'Italia, fra l'apoteosi del poeta, verseggiato e ritrattato in cento guise, e premiato con la medaglia di bronzo, coniata con la spontanea sottoscrizione di ben tremila persone, il fiore dell'intelligenza e della onestà. Successe al *Foscarini* un'altra tragedia politica, in cui campeggia il pensiero che ogni popolo deve essere padrone in casa sua. Fu quella mirabile opera una protesta ed un grido d'insurrezione. Erano presenti, quando *Giovanni da Procida* apparve sulle scene, la sera del 29 gennaio 1830, il ministro francese e quello austriaco in Firenze. Montò su tutte le furie il primo, ma, argutamente, disse il secondo: « Si cheti, la soprascritta di questa lettera è indirizzata ai suoi francesi, ma il contenuto è diretto ai miei tedeschi. » Così scrivevano i nostri grandi di quel tempo, che non si stimavano superuomini, e per le opere loro furono possibili gli eroismi di Curtatone, di Montanara, del Vascello e di Mestre.

Con lo stesso intendimento politico scrisse *Ludovico il Moro*, ad eterna rampogna di chiunque ha chiamato nella nostra patria lo straniero per consolidare il suo dispotismo. Ma la censura che aveva incominciato a capire il latino, o meglio l'italiano, ne impedì la rappresentazione, che ebbe luogo soltanto nel 1847. Il poeta per addormentare un po' i cani che gli stavano sulle peste, scrisse una tragedia d'amore, *Rosmunda d'Inghilterra*, che fu presentata sulle scene della « Pergola », nel 1837. Per circa sei anni non stuzzicò i suoi censori; ma nel 1843 veniva da Marsiglia in contrabbando il suo *Arnaldo da Brescia*, fatto stampare dal Le Monnier, che fu un vero colpo di mazza sulla testa degli austriacanti, dei frati, dei birri ed anche dei cosidetti neoguelfi. La voce di Arnaldo echeggiò per tutta la penisola come un inno di guerra a quel potere papale, in ogni tempo nemico della unità d'Italia e della libertà del pensiero. Fu un altro straordinario trionfo [1] che collocò il grande poeta fra i benefattori civili dell'Umanità.

---

[1] Il Lepel ne impresse una traduzione in lingua alemanna, che nel 1845 usciva in luce a Berlino, ed in questa città istessa Alfredo Reumont, consigliere della legazione prussiana a Firenze, fece pubblica lettura dell'*Arnaldo* in presenza del re accompagnato da Humbolt e da' più dotti che vantasse Germania. L'anno successivo, in Londra, se ne impresse la traduzione inglese, lavoro insigne di Teodosia Garrow. Essa, che dimorò nella città de' fiori per quattro lustri, sotto il nome di Trollope,

Appena tre anni dopo, con l'avvento di Pio IX, parve che il poeta fosse del tutto smentito; ma egli, ai primi entusiasmi, rispose: « Diciotto giorni non possono cancellare diciotto secoli. Aspettate e vedrete. » In tutto quel facile entusiasmo egli mantenne l'antica fede, e non volle in alcuna guisa mischiarsi nel coro di tanti illusi, mostrandosi così uomo di forte pensiero e di convinzioni profondamente radicate, per il sereno studio della storia, illuminato da uno spirito filosofico. Ed a questo proposito sarà bene qui leggere ciò che racconta Francesco Silvio Orlandini:

« Era il settembre del 1847; io venuto a Firenze, secondo il solito, andai a trovare il Niccolini in casa. Una di quelle vecchine che lo servivano, mi disse: " E' non c'è, ma sarà giù in libreria. Picchi, e gli aprirà." Scesi di fatti, e picchiai con la palma della mano: nissuno mi rispose. Ripicchiai, ma anco allora silenzio. Picchiato la terza volta, udii là dentro un brontolío come di tuono in lontananza, e poi uno stropiccío lento di piedi che si avvicinava alla porta, e il brontolío sempre più cresceva. A un tratto si tacque; ma un momento dopo la porta si spalancò, e mi venne addosso sì violenta tempesta d'ingiuriosi appellativi, gridati ad alta voce e senza interruzione, che io abbassai il capo, e stetti ad aspettare se venisse la fine. Quando sentii concludere " E mi si levi subito davanti, " prima che egli mi sbatacchiasse la porta sul viso, levai il guardo e dissi: " Ma, signor Giovan Battista, c'è pericolo che mi abbia preso per un altro? " Mi guardò fisso, facendosi il solecchio, e poi battendosi la fronte, esclamò: " Oh! scusate, vi aveva preso pel Montanelli, che ogni giorno viene a esorcizzarmi perchè diventi papista, come sono divenuti quasi tutti quegli imbecilli dei miei vecchi amici, che sono affogati nell'acqua benedetta. Passate, passate, che voi mi fate piacere; e di nuovo vi prego scusarmi. " E ripigliava passeggiando per la biblioteca appoggiato al mio braccio: " Ma chi potrebbe aver pazienza con questi buffoni, che lasciatisi pigliare alla rete come tanti pesciacci da un prete ciurmatore, pretenderebbero che la ragione umana per un sogno di diciotto giorni cancellasse la storia di diciotto secoli? Io sono in rotta con tutti. So che si ricrederanno e presto, ma non perciò gli vorrò più d'intorno. Sebbene ultimo discepolo di Dante, come lui mi son fatto parte da me stesso. " E venendo poi a parlare di quello sciagurato concetto di fare dell'Italia una lega federativa con Pio IX a capo, gridava: " Che Pio IX? Che

---

cogli assidui suoi studi adoprossi per far conoscere ed amare Italia all'Inghilterra. Ancor verde di età, moriva, in Firenze, correndo il mese di aprile e l'anno 1865. A testimonianza di gratitudine decretavasi che nel villino Trollope, sulla piazza dell'Indipendenza, fosse collocata una lapide in memoria di colei, che adottava per sua seconda patria l'Italia.

papa, lupo pecoraio? questa non è neanche un'insidia, ma una pretta minchioneria." E della Toscana, e di chi ne governava i destini, esclamava: "Bello uno Stato che comincia a Orbetello e finisce a Scaricalasino! Stato degno di questo secondo Cosimo III sottofattore dell'Austria." E terminava dicendomi: "Tenete a mente: o l'Italia sarà una, o per secoli ancora non sarà nulla. Io sono vecchio, ma credo in Dio e nell'umana virtù."

« Queste sacramentali parole furono l'epilogo di quel colloquio per me memorando; e se io potessi, vorrei che con esse terminasse l'epitaffio che meritamente si prepara all'uomo venerando in Santa Croce. »[1]

In questo memorabile anno 1847 venne fuori l'altra sua tragedia su Filippo Strozzi, la quale può considerarsi come filiazione di quella intorno ad Arnaldo. In questa è simboleggiata l'Italia credente, che, in nome della dottrina cristiana, proclama innanzi al mondo il suo diritto alla libertà; è in *Filippo Strozzi* rappresentata l'Italia non più credente, ma scettica e corrotta, che in un momento di lucido intervallo, infiammata dai vecchi ricordi, risorge, per espiare le sue vergogne, a combattere un'altra battaglia per la sua libertà contro l'intervento straniero e il dispotismo mercantile dei Medici. Così la fama di poeta civile del Niccolini s'ingrandiva e si diffondeva, e la sua *Beatrice Cenci*, ancora una dipintura fedele della corruttela romana, ebbe l'insigne onore di essere tradotta dal grande ed infelice Shelley.

Nondimeno egli sen visse in disparte, accorato dalla catastrofe delle cose italiane, tutto nei suoi studi e nella sua alta e patriottica poesia, nè talvolta disdegnava di comporre pungenti epigrammi contro i malfattori della politica italiana. E come scultoriamente aveva detto nel 1815:

Ecco d'Italia i fati:
Tifo, tedeschi e frati,

così, dopo la restaurazione pontificia del 1849 in Roma, corse per tutta Italia questo epigramma:

Alma città latina,
Fatta tu sei latrina;
E nella tua cloaca
Tutta l'Europa c...

Il suo pensiero era sempre nel propugnare la libertà e l'indipendenza d'Italia, come ne fa fede il suo *Canzoniere nazionale*, in cui ora

[1] Vedi a pagg. 213-215, vol. I, in: *Ricordi della vita di G. B. Niccolini*, op. cit.

con parole d'amore, ora di consiglio o di rampogna, di speranza o di disperazione, ritorna sempre a battere il suo chiodo. Tante centinaia di nostri verseggiatori sciuparono tempo ed inchiosrro a cantare amori immaginari per donne inesistenti; invece egli, il poeta della patria, pensò e scrisse sempre di una medesima donna per cui avvampò senza tregua il suo cuore, per questa Italia che egli vedeva sempre meravigliosamente bella, anche attraverso la storia non breve dei suoi dolori; la rivedeva nello splendore della sua gloria antica, maestra due volte alle genti di arte e di sapere, e nelle sue visioni ardenti di poeta e di cittadino aveva la febbre del desiderio di rimirarla in una nuova apoteosi, e odiava i barbari che la tenevano misera e legata, e ne comprimevano gli slanci del cuore e del cervello. E così pensava alla nascita di un nuovo Mario, capace di fugare i nuovi Cimbri. In tal modo nacque il suo *Mario e i Cimbri*, forte ed altissima poesia che vide la luce negli ultimi anni di sua vita. Ed egli pensava altresì che fatta la nuova Italia, sgombra da ogni straniero, avrebbe innalzato a Mario, sulle Alpi, una colossale statua di ferro, a monito di ogni barbaro. E per questo suo monumento ideale, dettò anche l'epigrafe:

Barbari indietro! | A Mario | Il quale vincitore dei Cimbri | Ebbe a nuovo trionfo un popolo estinto | L'Italia | Liberata finalmente dai barbari | Alzò questo monumento | Sperando che possa la nuova sua gloria | Tutte le memorie abolire | Di così lungo servaggio.

Il poeta civile divenne una forza nella sua Firenze, una forza per la sua Italia e le sue gloriose battaglie del pensiero dovevano non poco contribuire alle future battaglie cruente del Risorgimento nazionale. Così nel luglio del 1858, mentre maturavano i nuovi tempi, nonostante tutti i rigori polizieschi, tutta Firenze per più sere lo acclamò al « Teatro Nuovo » nella ripresentazione della sua *Medea*. E il gran vecchio, rugoso in sembianze, ma sempre giovane d'anni, sentì rifatta tutta la sua età migliore innanzi ai grandi eventi della patria e celebrò i nuovi eroismi, il biondo cavaliere dell'Umanità, che sui campi lombardi e siciliani appariva forte come Mario ed eloquente come Giovanni da Procida. Ed alla curia di Roma lanciava quest'apostrofe rimasta famosa:

Precipitasti sì nella tua fogna,
Che nulla a far ti resta, e nell'inferno
Anche il Borgia di te sentì vergogna.

Nella sera del 3 febbraio 1860 fu consacrato al suo nome il teatro di via del Cocomero in Firenze [1] e si inaugurò ivi il suo busto, e si recitò la grande scena dell'*Arnaldo* fra il pontefice ed il frate. Il grande vecchio molto si compiacque di quello spettacolo, non per sè, ma perchè vedeva che il popolo era al fine convinto che la sua fede non era frutto di capriccio, ma dell'esame obbiettivo della storia. Ed il suo cuore battè all'unisono con quello del popolo innanzi alla compiuta profezia del gran frate riformatore religioso e civile, che il barbaro tedesco aveva dato agli artigli della tirannide sacerdotale. Le ultime emozioni diedero una fiera scossa alla salute del vecchio poeta, per cui i suoi mali si aggravarono e nella sera del 20 settembre del 1861, l'Italia perdeva il suo figlio glorioso.

Le sue opere rimarranno come monumento di alta poesia civile. Esse sono nel tempo stesso, tranne poche mende, inseparabili dalle cose umane, capolavori d'arte e buone azioni. Furono battaglie vinte in nome della libertà e della verità storica. Egli che tenne sopratutto ad essere un galantuomo, ebbe imitabile coerenza fra gli scritti e la vita. Fu vivace ed irritabile, ma sempre tollerante, conciliante sulle piccole quistioni che potevano dividere le forze nazionali, sempre pronto a riconoscere il bello ed il vero. Fu costante nelle amicizie, costantissimo negli affetti, e sebbene fatto segno alle invidie dei mediocri presuntuosi, dei falsi devoti, dei trafficatori dell'amor di patria e dell'onore, non mai curò chi non aveva diritto di fissare la sua attenzione. Talvolta si accorò per ingiusti ed ingrati attacchi di servitori o di fanatici neoguelfi, come per quel Mancini da lui beneficato, il quale, nell'Accademia della Crusca, chiamò immorale la sua tragedia sull'Arnaldo, e per il Tommaseo che lo addentò per rabbia ieratica, come aveva addentato il povero Leopardi; ma non serbò rancori contro di nessuno. Il sole del suo intelletto e della sua gloria dissipava quelle nebbie. Fu sempre buono e schivo di quei volgari onori, cui si affollano tanti che pur son chiamati grandi. Come nel 1848 rifiutò le decorazioni che gli offriva il Ministero Ridolfi, così nel 1861 rifiutava le insegne del merito civile di Savoia. Le sue decorazioni erano le sue opere. Bene la sua patria lo portò a dormire in Santa Croce.

---

[1] Già erano stati intitolati al nome del Niccolini altri teatri. Nel 1851 fu dedicato al suo nome il teatro di San Casciano e nel gennaio del 1859 l'Accademia dei *Rinascenti* di Sesto gli dedicò il teatro ivi nuovamente costruito, e nel sipario fece figurare un tempio nel cui centro si vede il Niccolini incoronato da un genio, con l'iscrizione: *A Niccolini vivente, 1859*. A destra ed a sinistra stanno due figure rappresentanti la tragedia e la commedia, e nei pilastri delle colonne sono scritti i titoli delle tragedie, per cui al poeta fu dato quell'onore.

CCCCLXXVII.

Giuseppe Maccolini.

L'ultimo pellegrinaggio di Dante.

Cantica.

(1841).

Tu che d'Emilia nel diverso lito
Di magnanime genti al fren t'assidi
E in ostro ed in virtù del pari splendi,
Principe caro al successor di Piero,
Degno amore e desío d'alme ben nate,
Mentre il Lamon de la tua vista allieti
Del men canoro tra i paterni cigni
Che la lingua snodar per te si attenta
Porgi facile orecchio all'umil canto.
Posato all'ombra del purpureo velo
Che t'ammanta, o signor, d'uom che regale
Stato in lontana età s'ebbe sul Viti
Cortese opra d'onor degna e d'istoria,
Di che imagine son tue geste illustri,
In basse note a menomar ei prende.
De la città che nelle limpid'acque
Del Lamon bagna il suo turrito fianco
Sovra dolce a salir riposto colle
Umil sorgeva e solitario un tetto
D'Ugolino cantor diletto ostello.
Quivi del fior di giovinezza il volto
Ridente ancora si raccolse il vate,

E qui celava o coi tronchi e con l'aura
O del fido lïuto all'armonia
Lamentava il tenor d'acerbo caso
Che ad or ad ora di pensier dolenti
E di sospiri gl'ingombrava il petto.
Ma donde queste rimembranze amare?
Fu tempo ch'ei la sua terra lasciando
A la bella Partenope di sacri
Studi e d'ingegni peregrini altrice
Come a stanza ospitale il pie' rivolse,
Ove col canto che scendea gradito
Per gli orecchi nel cor di chi l'udiva
Gli splendidi conviti o le solenni
Ilaritadi o le frequenti veglie
D'amiche e di gentili alme allegrava.
Or chi volse in amaro il viver dolce
Dell'Emilio cantor? La bieca Invidia.
D'aulico volgo e di par schiatta il pravo
Core si tolse d'Ugolino a sdegno
L'eccelso don ch'egli tenea da Febo,
E che per tutto d'accoglienze liete
E d'egregie amistà d'onor di fama
Gli addolciva il rigor di sorte avversa.
De le partenopee mura gli ospizi
Gli disdisse regal subito cenno.
De le genti sdegnoso e di fortuna
L'infelice cantor d'uman consorzio
Li fastidi vitando ed i perigli
Si ricondusse a le paterne rive,
E di solingo villereccio albergo
Ai fidi riparò silenzi amici.
Già del Sol si compía la quinta volta
Nel cielo il giro che dà nome all'anno,
E il balzo orïental pingea la sesta
Alba del mese che di frondi e fiori
Ogni arbor ride e l'aëre s'allegra,

E il trovator scendea dal poggio a valle
In suo diporto lusingato al dolce
Aleggiar dell' orezzo mattutino.
Il pie' volge a cammino intorno ombrato
Di salici di pioppi e di mortelle,
Cui divide brevissimo intervallo
Da spessa selva di cannucce e giunchi
Che veston del Lamon l' estreme sponde.
La corta via fornisce; al cielo e a ombroso
Cespuglio l' occhio pria che i passi gira,
Ed ecco vede o di veder gli sembra
Indistinto un obbietto. Il viso aguzza
Inosservato taciturno immoto.
Uom che fa d'una man sostegno al mento
E con l' altra sorregge ampio quaderno,
Mesto e pensoso in vista, in lungo avvolto
Abito di color tra bigio e perso,
E cinto i fianchi di pellicea fascia
Si manifesta d' Ugolino al guardo.
Donde costui? e perchè qui? ragiona
In suo segreto il trovatore, e ad una
Vêr l' ignoto procede. Ed ei riscosso
Da lo scroscio de' sterpi e de' virgulti
Gli assorti o i vaghi suoi spirti chiamando
A le porte dell' alma, assurge ratto
Dal loco ove pria stava. Ampia serena
Fronte, parlanti acute luci, impresso
D' amabile pallore testimone
Di gravi alti pensieri un volto arguto
Al cantor s' appresenta, e: — Salve, dice,
Salve, figlio dell' uom; il pellegrino
Ti sia bello donar d' una cortese
Parola onde sua via torni spedita
A la volta del Viti: dalla etade,
Dal cammin lungo e da fortuna stanco
Là di giunger mi tarda, e là sia pieno

Il presagio del cor che pur si ciba
Di buona speme e da' travagli è domo. —
E tu d'Emilia generoso figlio
Rispondesti al dolente: — Quando io t'odo
Tosco mi sembri, e forse all'Arno in riva
Nascesti, e grande in un fosti fra' tuoi,
Ed ora la civil discordia stolta
Fuor dell' ovil ti chiude, a cui digiuni
Feri lupi dan guerra. Ahi! serva Italia
Veracemente di dolore ostello!
Qual contrada in che l'un l'altro non roda
« Di que' che un muro ed una fossa serra? »
O Fiorentin magnanimo, divino
Ingegno e cittadin vero, Alighieri,
Questi e ben altri sovrumani sensi
Ti spirava l'amor del bel paese
« Che Appennin parte e il mar circonda e l'Alpe »
E con voce e con opera d'inchiostro
Li conficcavi ne' superbi petti
De' cittadin di tua città partita,
Che a le lunghe vigilie, ai degni studi,
A le onorate cure empia mercede
Dieron d'odio e d'esiglio! — Lagrimando
Qui tacque il trovator; l'altro con ciglia
Rase d'ogni baldanza e smorta fronte
In silenzio gemea di cor profondo.
— Tosco, perdona, ripigliò 'l cantore,
Di mesta fantasia sensi e parole:
Tu d'esti luoghi peregrino e novo
Me avrai per la tua via compagno e scorta;
Itali entrambi ed infelici, entrambi
L'un nell'altro fidar consiglia il core. —
Quegli pur non fe' motto, ma d'un guardo
Che fu de la commossa anima speglio,
E de la man che strinse ed al suo petto
Quella appressò del trovator cortese

Il difetto adempì della parola.
Poscia, rotti gl' indugi, a paro a paro
Radendo del Lamon la destra riva
Fin presso a la città quanto un trar d'arco
Si miser per campestri vie solinghe,
Cui partiva poc' aëre dal fiume
E tuttavolta il corso ne seguìa.
Intanto il Sol de la celeste volta
Sormontava a la cima, e nulla nube
Agl' ignei strali fea riparo o schermo,
Nè picciol spazio del cammin restava
Da fornire a la coppia. Aveasi l' uno
Da le gagliarde giovanili membra
Aita incontro a la penosa via;
Non così 'l pellegrino a cui canute
Avea fatto l' etade ambe le tempie,
E debile ed asciutta la persona
La lenta degli affanni edace lima.
Pur la natia virtù del cor gentile
Soccorreva al mancar di quel d'Adamo.
Se non che fatto il trovatore accorto
Ch' era buono cercar d' alcun riposo,
— Vuoi tu, gli disse, che da breve stanza
Prendiam del caldo e della via conforto?
Se l' occhio mio non erra, oltre la folta
Chiostra di piante che a la manca sorge
Io veggio biancheggiar sublime un tetto:
Quinci è corto il cammin, colà moviamo. —
E dolce a lui l' incognito rispose:
— Tua cortesia precorse al mio desire,
Condottiero gentil, ma alcun riposo
Prender per entro al casolar propinquo
Non estimi 'l miglior? Quello che accenni
Ospizio signoril fia che non apra
Porta a lo stanco vïator coverto
Di questi panni che fan onta e noia

Ai figli di Fortuna: ed io per prova
Intendo di che sappia il pane altrui,
E ciò che importi a entrare alle altrui soglie. —
In quella che seguian tali parole
Sbucò d' una callaia un villanello
Che di vincastro armato e d'ira pieno,
A castigar traea randagia agnella,
Che del noto flagello impaurita
Correva a la ventura per la strada
Di contro ai passegger: la semplicetta
S' adombrando di lor smarrita incerta
Dà volta e in forza del pastor si trova.
A cui tosto Ugolin: — Di chi la casa
Che colà sovra ogni arbore si aderge?
— Quello è castello, il mandrïan risponde,
Temuta stanza del possente Guido
Per di campi e palagi ampia ricchezza,
E di Ravenna correttor supremo. —
E il pellegrino: — Cavalier cortese,
Vaso d' ogni valor, d' Emilia vanto
È il signor di quel tetto; ivi di breve
Posa fruir non mi repugna il core. —
Disse, e prendendo il trovator per mano
Affrettossi a lo ben apparso albergo.
In petrosa pendice alto sorgea
Da doppio di muraglia ordin ricinto
Ed insolcato intorno di profondo
Fosso, e di merli e di ferrate porte
E di vedette forte e di custodi.
All'apparir de' sorvegnenti squilla
Una tuba dall'alto, e il mobil ponte
Si cala immantinente, e del castello
Ministra ad ambidue l'adito solo.
Sergenti e servi al loro occorso adduce
Tale un disio che subito si pare
Al viso e agli atti di villan dispregio

O di fredda pietà. L'onta ne sente
Nel profondo del core il Tosco altero,
E intra due stassi se a costoro inchiegga
Quivi soggiorno di brevissim' ora,
O volga ratto ad altre mura il piede.
Rende Ugolino intanto manifesto
Lo imperchè del venire, e a la dimanda
Di ricetto ospitale il nome mesce
Del signore del loco. Allor men fosche
Alza la servil turba ambe le ciglia
In volto a' vïandanti, e talun parla
Questi detti cortesi: — A nullo vieta
Entrar le proprie case il signor nostro,
E volentier del suo cospetto appaga
Ogn' uom cui seco conferir talenti.
Ascendete, o stranieri, a le superne
Sale che al sire messagger vi sono.
— In queste soglie Guido? — il Tosco esclama,
E a la voce ed al viso a pien fa fede
Del cuor commosso: — È qui, l'altro ripiglia,
E di sua stanza è questo il terzo sole. —
Dice, ed altrove indrizza i presti passi.
Scorre brev' ora dal partir del messo
Al soggiunger di nobile sembiante
D'atti soavi alteramente umili
Che in sul limine ancor dolce sorride
E lietamente i due con man saluta
E sì favella: — Sotto il tetto mio
Finchè vi aggrada, o passegger, vi state,
D'ospite amico i consueti uffici
Farò che nullo restivi in disio:
Voi chiedeste di Guido, egli sta vosco. —
— E sta di Guido, il peregrin risponde,
Nel cospetto da tempo sospirato
Uom che per fama sue virtudi onora,
E al suo tetto ospital la stanca ed egra

Persona tragge e l' intelletto affranto
Dall' esiglio infelice. — Oh! vista! oh! gioia!
Il prence grida, e con le aperte braccia
Lo si raccoglie caramente al petto.
Oh! mia somma ventura! alfin fai piena
Fai piena alfine la mia lunga brama!
Non surse giorno, e presso è a volger l'anno,
Dacchè del venir tuo speme mi davi
Ch' io non contassi disïando l' ore.
Ecco io ti tengo, onor d' Italia, e lume
De' sacri ingegni, delle muse alunno,
Alighieri divin. Nel mio che degni
Di tua presenza avventurato ostello
Ragion tu stendi come in tuo retaggio:
Li tuoi cari vi chiama e d'Arno ingrato
Oblia sul Viti le patite offese. —
Di gratitudin lagrime e d' amore
Dal viso a tanto del sovran poeta
Piovean dirotte per due rivi, e il guardo
Porgea Ugolino attonito commosso
In quel par di gentili alme prestanti:
Poi riverenti le ginocchia e il ciglio
Facendo a un tratto in l'onorata mano
Del gran testor de la Commedia mira
Con più d' un bacio che dal cor movea
Disfogando venía de' mïsti affetti
La piena che la lingua gli annodava.
Fin posto a le accoglienze oneste e belle,
Ed allestito genïal banchetto
Gli ospiti amici a convivar si diero.
Del cibarsi e del ber pago il talento
Volgeasi il Polentan con questi detti
Al trovator che gli sedea da fronte:
— Averti gran mercè, giovin cortese,
Io deggio ch' abbi scôrto a' miei soggiorni
L'esule illustre; ma sinor non festi

Del tuo nome a me dono. In Tosco suolo
Te nato ancora forsennata rabbia
Di parte spinse fuor del natio nido? —
Ed a rincontro il trovarore: — Apersi
Gli occhi a la vita sotto Emilio cielo;
M'ebbe tre Soli il bel Sebeto al sire
Ed a' soggetti suoi cantor non vile;
Ma invidia, morte delle corti e vizio,
Posemi segno de' suoi strali e allegra
Vittoria n'ebbe. A la paterna terra
Mi resi, e del Lamone appo le sponde
Sotto umil ricovrai tetto romito;
Di trovator d' Emilia han per costume
Chiamarmi più che d'Ugolin nel nome.
— Chiaro è 'l tuo nome, subito riprese
Il nobile signor; chiara, o cantore,
La tua cetra dell'estro animatrice:
Ad ognor mi fia grato il tuo cospetto,
Oltre ogni dir giocondo oggi che adduci
A le mie case il disïato amico. —
Allora il ghibellino esule austero
Sciolse la voce in tali accenti: — Avanti
Di questo dì che omai declina a sera
Non m'era conto del cantor l'aspetto:
A mente ho ben che risuonare intesi
Di riva in riva d' Ugolino il nome
Dal Sebeto regale infino al Tebro
Allor che quivi feci alcun soggiorno.
Nell'ora che le spalle agli erti monti
Indora il gran pianeta, appo il Lamone
Ei m'apparve stamane, e del cammino
Ch'io prender disegnava a le tue soglie
Sul pinifero Viti, a me si diede
Per somma cortesia compagno e duce. —
Disse; ed un riso lampeggiò sì schietto
Che di Guido e Ugolin tutto fu tocco

D' ineffabil dolcezza il cor gentile.
In questo accenna al più vicin donzello
Di Ravenna il signore: ed ecco il messo
Sollecito redir d' eburnea cetra
Apportator che sovra il desco pone
Al sir dinanzi. Ei la raccoglie e volto
Al giovin trovator con dolce piglio
— Sciogli, dice, o gentil, su le canore
Corde all'ospite tuo giocondo un canto.
Testimone di mia lieta ventura
Al cor me 'n cresci la dolcezza e il pregio. —
Recossi obbedïente in man la cetra
E sorrise il cantor; poi dopo brevi
Industri ricercate, al cavo legno
Questi sposava subitani carmi.

Dall' arco dell' esiglio
Sospinto il pellegrino,
E stanco del cammïno
Cerca riposo al pie'.
D'Arno fiorito è figlio,
Onor del patrio suolo;
Ma n' ha dispregio e duolo,
Ma tal n' ha ria mercè.

Segno a crudel fortuna
Va per l'Ausonia terra,
Nè ancor la civil guerra
All' esul perdonò.
Cessi la nebbia bruna
Che gli fe' tristi i giorni,
Nè in mente pur gli torni
Il tempo che penò!

Ecco gli schiude il nido
L'Aquila da Polenta,

Che sommo onor rammenta
Di prisca e nova età,
  Quando all' Adriaco lido
  Fioria valore elleno,
  Quando il natio terreno
  Par frutto renderà.

Chè nel pensiero io veggio
Novella età dell' oro,
Veggio del sacro alloro
Irredimito il crin.[1]
  Chi fra gran vati 'l seggio
  Tenga per degni studi,
  E chi dell' arte sudi
  All' ultimo confin.

Ecco, o signor, l'ombroso
Lido vicin di Chiassi[2]
Che nuovo fregio fassi
Dell' Adriano mar,
  E da terren limoso
  Sorger tenaci strade,
  Ecco civili spade
  Ne 'la vagina entrar;

E di Giustizia e Pace
Rinovellarsi il regno;
Tanto può destro ingegno,
Tanto può nobil cor!

---

[1] La settima e susseguente strofa alludono alle singolari onoranze e a' premi munificentissimi, di che la Romana corte fu larga in ogni tempo a' grandi letterati ed artisti, siccome ne fa special fede la solennità della laurea conferita al Petrarca, e destinata parimente al gran Torquato; non che le dignità gli onori e gli amplissimi emolumenti largiti da Leone X e da altri sommi pontefici ad ogni sorta di preclari ingegni.

[2] È facile qui avvisare l' allusione alle sapienti ed utili opere intraprese in beneficio della Ravennate provincia dall' emo cardinal legato Luigi Amat, ciò è a dire il restauro e l'ampliamento del porto Corsino, il nuovo teatro nella città di Ravenna, ben condotte proficue strade, e finalmente la desterità equità e prudenza somma ond' egli ha restituito all' intera provincia la civile tranquillità.

Nè fia che tempo edace
Perda quell' opre illustri:
A bronzi e marmi 'ndustri
Servire un grato amor.

Come al cantare ebbe Ugolin fin posto,
Surser repente dagli assisi scanni
Ed intorno gli fur congratulando
Il sir del Viti e l'esul ghibellino.
Poi da la notte il sol fugato, in morbidi
Trapunti letti all'opportuno diersi
Refrigerio del sonno infin che stese
L'aurora in orïente il croceo velo
Dal buon Guido aspettato a far ritorno
Coll'un ospite e l'altro al patrio loco.
E ad onorar l'altissimo poeta
Del sir tenesti 'l grazioso invito,
Emilio trovator. Poscia il tuo fido
Solingo tetto ti raccolse, dove
Cara in pensier ti ricorrea sovente
L'imago del sovrano italo vate,
Che i dì traendo in riposato porto
Dolce cura ed amor d'ospite illustre
Le angosce consolò del duro esiglio,
Ed a la carne travagliata e all'ossa
Provvide onor di tomba e di compianto. [1]

L'abate Giuseppe Maccolini nacque in Faenza di onesti ma non agiati parenti il 25 marzo del 1806. Fornito di eletto ingegno attese allo studio delle lettere italiane e latine sotto la scorta di quel valentissimo che fu il parroco Giorgio Antonio Morini, e fin dalla prima giovinezza diede a bene sperare di sè. Ventenne appena si meritò di essere nominato maestro di rettorica a Massa de' Lombardi, onde dovè poco di poi ritrarsi, non volgendo allora i tempi secondi alle sue idee di civile e politica libertà. Ridottosi a Bologna,

[1] Questa cantica così si legge stampata in opusc. con questo frontispizio: *L'ultimo Pellegrinaggio di Dante* dell' abate Giuseppe Maccolini faentino. È preceduta da una dedica all' emo principe Luigi card. Amat, legato nella città e provincia di Ravenna.

vi campò la vita col frutto dell'insegnamento privato, fino a che in su lo scorcio del 1830 rimpatriò. Scoppiata nel febbraio dell'anno appresso la rivoluzione, i rettori della città gli affidarono l'insegnamento delle belle lettere nel ginnasio, e quando si vollero rendere funebri onori a Bartolommeo Romagnoli, che nel 1827 carcerato e inquisito come reo di Stato, di propria mano si era ucciso, nel timore di lasciarsi andare ad accusare alcuno de' suoi compagni, il Maccolini ne tessè l'elogio, ritraendo co' più foschi colori il Governo di cui il Romagnoli era stato vittima e inneggiando al compiuto rivolgimento. Ma in quello stesso giorno, 6 marzo 1831, cominciò a correr voce che gli Austriaci erano per invadere la Romagna, voce che purtroppo indi a poco si avverò: onde quanti si erano mostrati amanti di novità ebbero a soffrire vessazioni di ogni maniera. Dovè pertanto il nostro abbandonare la cattedra che gli era stata affidata, e ridursi a vita privata e non senza disagi. Per buona ventura egli si era già procacciato fama di letterato valente e i consoli di S. Marino gli profferirono l'ufficio di maestro nella loro repubblica con lauta provvisione: ufficio che di buon grado accettò e tenne con molto onore. Morto nel 1845 il suo maestro Giorgio Antonio Morini, e se non spento certo attenuato il ricordo degli spiriti rivoluzionari del giovine abate, fu questi dal Consiglio generale del Comune eletto in luogo dell'estinto il 28 agosto dello stesso anno 1845, e vi durò fino al 13 settembre del 1857, che mancò d'improvviso con dolore di quanti ne apprezzavano gli alti meriti letterari e la squisita gentilezza dell'animo.

Fu il Maccolini di mezzana statura, magro della persona, di colore scialbo e nel vestire negletto, ma d'ingegno presto e quant'altri mai di storia e di letteratura erudito. Scrittore facile ed elegante, ogni maniera d'argomenti trattò sì in prosa che in verso, e fu onorato dell'amicizia de' più illustri letterati del tempo suo, de' quali basti il ricordare Pietro Giordani, Dionigi Strocchi, Paolo Costa e il principe degli archeologi Bartolommeo Borghesi.[1]

[1] Le opere che di lui restano, parte edite, parte no, sono: *Guglielmo Tempioni, Storia del secolo XV, cavata delle cronache faentine*. Vol. 2. Firenze, per Aureliano Giuliani, 1843. — *Il conte Stradelli*. Romanzo storico dei tempi di Sisto V. Mss. della Biblioteca del Comune. — *Le Eroidi. Epistole di P. Ovidio recate in terza rima* pubblicate per cura del fratello del traduttore. Faenza, dalla tipografia Conti, 1879. — *Prose varie*. Faenza, dalla tipografia Conti, 1870.— *Poesie varie*. Faenza, dalla tipografia Conti, 1870. — *Marc'Antonio triumviro*. Tragedia. Bologna, dai tipi del Nobili e Comp. 1830. — *Quatimogino*. Tragedia. Faenza presso Pietro Conti all'Apollo, 1832. — *Osmia la bella*. Tragedia mss. 1824. — Più molti discorsi accademici, elogi d'uomini illustri, versi e prose pubblicate su giornali letterari, versioni dal francese, ecc. *

* Debbo questi appunti al cav. Saverio Regoli, da Faenza, che me li ha fatti tenere per mezzo del mio carissimo amico, senatore Clemente Caldesi.

CCCCLXXVIII.

Giuseppe Giusti.

Nell'occasione che fu scoperto a Firenze il vero ritratto di Dante fatto da Giotto.

(1841).

Qual grazia a noi ti mostra,
O prima gloria italica, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra?
Come degnasti di volgerti a nui
Dal punto ove s'acqueta ogni desio?
Tanto il loco natio
Nel cor ti sta, che di tornar t' è caro
Ancor nel mondo senza fine amaro?

Ma da seggio immortale
Ben puoi rieder quaggiù dove si piange;
Tu sei fatto da Dio, sua mercè, tale,
Che la nostra miseria non ti tange.
Soluto hai nelle menti un dubbio grave,
E quel desio soave
Che lungamente n'ha tenuti in fame
Di mirar gli occhi suoi senza velame.

Nel mirabile aspetto
Arde e sfavilla un non so che divino
Che a noi ti rende nel vero concetto:
A te dinanzi, come il pellegrino

Nel tempio del suo voto rimirando,
Tacito sospirando,
Sento l'anima mia che tutta lieta
Mi dice: or che non parli al tuo Poeta?

Diffusa una serena
Mestizia arde per gli occhi e per le gene,
E grave il guardo e vivido balena
Come a tanto intelletto si conviene;
E nello specchio della fronte austera,
Qual sole in acqua mera,
Splende l'ingegno e l'anima, sicura
Sotto l'usbergo del sentirsi pura.

Tal nella vita nuova
Fosti, e benigne stelle ti levaro
Di cortesia, d'ingegno in bella prova,
E di valor, che allora ivan del paro.
Così poi ti lasciò la tua diletta,
La bella giovinetta
Nella selva selvaggia incerto e solo,
Armandoti le penne a tanto volo.

Così fermo e virile
Frenar tentasti il tuo popolo ingiusto,
Così cacciato poi del bello ovile,
Mendicasti la vita a frusto a frusto,
Ben tetragono ai colpi di ventura;
E della tua sciagura
Virtù ti crebbe, e potè meglio il verso
Descriver fondo a tutto l'universo.

Solingo e senza parte
Librasti in equa lance il bene e il male,
E nell'angusto circolo dell'arte
Come in libero ciel spiegasti l'ale.

Novella Musa ti mostrava l' Orse,
E fino a Dio ti scôrse
Per lo gran mar dell'essere l'antenna,
Che non raggiunse mai lingua nè penna.

Sempre più c' innamora
Tua visïon che poggia a tanta altezza:
Nessun la vide tante volte ancora,
Che non trovasse in lei nuova bellezza.
Ben gusta il frutto della nuova pianta
Chi la sa tutta quanta;
In lei si specchia cui di ben far giova,
Per esempio di lei beltà si prova.

Forse intera non vedo
La bellezza ch' io dico, e si trasmoda
Non pur di là da noi; ma certo io credo
Che solo il suo Fattor tutta la goda.
E così cela lei l'esser profonda:
E l'occhio che per l'onda
Di lei s' immerge prova il suo valore;
Tanto si dà quanto trova d'ardore.

Per mille penne è tôrta
La sua sentenza; e chi là entro pesca,
Per gran sete d'attingere vi porta
Ambagi e sogni onde i semplici invesca.
Uno la fugge, un altro la coarta,
O va di carta in carta
Tessendo enimmi, e sforza la scrittura
D'un tempo che delira alla misura.

Per arte e per inganno
Di tal cui sol diletta il pappo e il dindi,
Mille siffatte favole per anno
Di cattedra si gridan quinci e quindi;

O di te stesso guida e fondamento,
Ai pasciuti di vento
Dirai che indarno da riva si parte
Chi cerca per lo vero e non ha l'arte.

Ben v' ha chi sente il danno,
E chi si stringe a te, ma son sì pochi
Che le cappe fornisce poco panno:
Padre, perdona agl' intelletti fiochi,
Se tardo orecchio ancor non ha sentito
Tuo nobile ruggito;
Se fraude spiuma, se iattanza veste
D'ali di struzzo l'aquila celeste.

Io, che laudarti intendo
Veracemente, con ardito innesto,
Tremando all'opra e diffidando, prendo
La tua loquela a farti manifesto.
Se troppa libertà m'allarga il freno,
Il dir non mi vien meno:
Lascia ch'io venga in piccioletta barca
Dietro il tuo legno che cantando varca.

O maestro, o signore,
O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio e il grande amore
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
Io ho veduto quel che s' io ridico,
Del ver libero amico,
Da molti mi verrà noia e rampogna,
O per la propria o per l'altrui vergogna.

Tantalo a lauta mensa
D'ogni saper, vegg' io scarno e digiuno
Che scede e prose e poesie dispensa,
E scrivendo non è nè due nè uno.

Oimè, Filosofia, come ti muti,
Se per viltà rifiuti
De' padri nostri il senno, e mostri a dito
Il settentrïonal povero sito!

Qui l'asino s' indraca
Stolidamente, e con delirio alterno
Vista la greppia poi raglia, si placa,
E muta basto dalla state al verno.
Libertà va gridando ch' è sì cara
Ciurma ozïosa, ignara,
E chi per barattare ha l'occhio aguzzo;
Nè basta Giuda a sostenerne il puzzo.

L'antica gloria è spenta,
E le terre d' Italia tutte piene
Son di tiranni, e un martire doventa
Ogni villan che parteggiando viene.
Pasciuto in vita di rimorsi e d'onte,
Dai gioghi di Piemonte,
E per l'antiche e per le nuove offense
Caina attende chi vita ci spense.

Oggi mutata al certo
La mente tua s' adira e si compiagne
Che il Giardin dell' Imperio abbia sofferto
Cesare armato con l' unghie grifagne.
La mala signoria che tutti accora
Vedi come divora
E la lombarda e la veneta gente,
E Modena con Parma vi è dolente.

Volge e rinnova membre
Fiorenza, e larve di virtù profila
Mai colorando, chè a mezzo novembre
Non giunge quello che d'ottobre fila.

Qual è de' figli suoi che in onor l'ama,
A gente senza fama
Soggiace, e i vermi di Giustiniano
Hanno fatto il suo fior sudicio e vano.

Basso e feccioso sgorga
Nel Serchio il bulicame di Borbone,
E in quel corno d'Ausonia che s' imborga
Di Bari, di Gaeta e di Crotone;
E la bella Trinacria consuma,
Che là dov'arde e fuma
Dall'alto monte vede ad ora ad ora
Mosso Palermo a gridar: mora, mora!

Al basso della ruota
La vendetta di Dio volge la chierca:
La gente che dovrebbe esser devota,
Là dove Cristo tutto dì si merca,
Puttaneggiar co' regi al mondo è vista;
Che di farla più trista
In dubbio avidi stanno, e l'assicura
Di fede invece la comun paura.

Del par colla papale
Già l'ottomana tirannia si sciolse,
Là dove Gabriello aperse l'ale,
E dove Costantin l'aquila volse.
Forse Roma, Sionne e Nazzarette,
E l'altre parti elette,
Il gran decreto, che da sè è vero,
Libere a un tempo vuol dall'adultero.

Europa, Affrica è vaga
Della doppia ruina; e le sta sopra
Il barbaro, venendo da tal plaga
Che tutto giorno d' Elice si cuopra,

E l'angla nave all'orïente accenna:
Ma, lenta, della Senna
Turba con rete le volubili acque
La Volpe che mal regna e che mal nacque,

E palpitando tiene
L'occhio per mille frodi esercitato
All'opposito scoglio di Pirene
Delle libere fiamme inghirlandato,
Temendo sempre alle propinque ville
Non volin le faville
Di spenta libertà sopra i vestigi,
E d'uno stesso incendio arda Parigi.

Ma del corporeo velo
Scarco, e da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice tua suso nel Cielo
Cotanto glorïosamente accolto,
La vita íntera d'amore e di pace
Del secolo verace
Ti svia di questa nostra inferma e vile;
Sì è dolce miracolo e gentile.

E beato mirando
Nel volume lassù triplice ed uno,
Ove si appunta ogni ubi ed ogni quando,
U' non si mostra mai bianco nè bruno,
Sai che per via d'affanni e di ruine
Nostre terre latine
Rinnoverà, come piante novelle,
L'Amor che muove il sole e l'altre stelle. [1]

---

[1] Questa poesia così si legge a pagg. 132-n: *Versi editi ed inediti* di G. Giusti, ediz. postuma, ordinata e corretta sui mss. originali. Firenze, Felice Le Monnier, 1852.

La mattina del 13 maggio 1809 nasceva Giuseppe Giusti in Monsummano, villaggio poco lungi dalla via che congiunge Pescia a Pistoia. Suo padre Domenico, di buon'ora, si occupò dell'istruzione sua; e le prime cose che gl'insegnò furono le note della musica ed il canto del conte Ugolino e forse per questo il giovane ebbe subito passione al canto, passione ai versi, e più che passione a Dante. Intanto l'indole sua si mostrava vivacissima per cui fu mandato a Firenze nell'istituto Zuccagni, dove ebbe la fortuna di avere a maestro Andrea Francioni, che gli fece amare gli studi. E bene egli dice che non gli fu padre maestro, ma maestro e padre. Appena dieci mesi rimase colà, essendo stato chiuso quell'Istituto. Passò per un anno al Liceo Forteguerra di Pistoia, e poi in quello di Lucca per avervi ottenuto suo padre un posto di grazia. Non si può dire che molto avanzasse negli studi.

« Il sistema d'educare e d'istruire in quei tempi era barbaro, ben dice il Frassi;[1] s'insegnava a leggere con l'abecedario da una mano e il nerbo dall'altra; il latino col *Limen grammaticae*, cioè con un libro scritto in quella stessa lingua che si trattava d'insegnare; la poesia col Frugoni; la prosa col Roberti; la morale colla seconda Egloga di Virgilio; la gentilezza con certi Prefetti rubati alla vanga e all'aratro. Non farà dunque meraviglia se in principio egli si facesse notare più per le monellerie che per gli esametri; ma avendo poi stretta amicizia coll'alunno Giacomo Baratta,[2] cominciò seco a studiar con piacere, che è quanto dir con profitto, finchè nel novembre del 1826 venne all'Università di Pisa. »

Poco più che dodicenne incominciò a far versi. Compose specialmente alcune ottave sulla Torre di Babele, e poi altre poesiole, che gli procurarono dei piccoli trionfi tra la scolaresca. Egli era convinto di non essere buono a nulla; ma pur sentiva, nel fondo dell'anima, una specie di stimolo, una promessa indeterminata. Egli, poi, con l'amore per lo studio, che gli aveva ispirato il suo Francioni, picchiando e ripicchiando, trovò la sua forma, e gli fu mantenuta la promessa che l'intima voce gli aveva annunziata.

A Pisa passò più il tempo sulle panche del *Caffè dell'ussero* che su quelle dell'Università. E tra una lezione e l'altra giocava molto al bigliardo e ne scriveva in collaborazione di altri un trattato in latino, diviso in capitoli. Intanto, il suo genio satirico si manifestava, e già i suoi primi epigrammi si ripetevano tra gli studenti. Così scorsero tre anni, finchè suo padre fu costretto a farlo tornare in casa, a Pescia, dove la famiglia si era stabilita, e vi rimase anche tre anni, fino al novembre del 1832. In quel torno tentò la poesia seria e la giocosa; ma

---

[1] Vedi pag. 15, vol. I, in: *Epistolario di G. Giusti*, ordinato da G. Frassi, preceduto dalla vita dell'autore. Firenze, Le Monnier, 1863.

[2] Vedi *Lettere* a Giacomo Baratta, n. 177.

non si ostinò in quei tentativi, ricordandosi che Michelangelo diceva che chi va dietro agli altri, mai non li passa innanzi. A patto di studiare e di non far debiti, suo padre lo rimardò a Pisa, ma egli puntualmente fece nuovi debiti e invece di dare opera alle pandette, riprese a far versi e scrive la *Gihgliottina a vapore, Il lamento di Ricotta*, ed altri scherzi di simil genere. Ma con la *Rassegnazione*, accennò alla sua vera maniera, e la poesia gli era stata ispirata dai casi di Modena e delle Romagne, per cui la gioventù studiosa incominciò a pensare ed a prepararsi; alle novelle del Batacchi succedevano i canti del Berchet. La truce uccisione di Menotti e Borelli, per opera del fedifrago Francesco IV, duca di Modena, fece scrivere al Giusti il seguente coro, che i suoi amici studenti cantarono con entustiasmo:

Fratelli, sorgete,
La patria vi chiama;
Snudate la lama
Del libero acciar;
Susurran vendetta
Menotti e Borelli;
Sorgete, fratelli,
La patria a salvar.
Dell' itala tromba
Rintroni lo squillo,
S' inalzi un vessillo,
Si tocchi l'altar.
Ai forti l'alloro,
Infamia agl' imbelli:
Sorgete, fratelli,
La patria a salvar.

Intanto si approssimavano gli esami, ed il Giusti dovè ricorrere ai *ristretti*, ed in quindici giorni riuscì a beccarsi la laurea dottorale. Fu approvato con pieni voti il 18 giugno 1834. E questo caro tempo universitario, egli ricordò poi nelle *Memorie di Pisa*.

Non fu possibile che egli facesse sul serio l'avvocato; la sua intima vocazione lo tormentava troppo. Suo padre gli diceva: — Che vuoi fare, non vedi che i posti alla predica son tutti presi? — Ed egli gli rispondeva mestamente: — È vero purtroppo! — Ma, in fondo al suo animo, una voce gli diceva: c' è posto per tutti. Non era fatto per scoraggiarsi e sono di quel tempo: l'*Elegia a Carlo*

Faluggi, *La Mamma educatrice*, *Al Padre Bernardo da Siena*, *Un insulto d'apatia*, *Il mio nuovo amico*, *Professione di fede alle donne*, *Ave Maria*, *Parole di un consigliere al suo principe*, e varie altre poesie, da lui in seguito rifiutate. Ma al giovane poeta mancavano le due corde più alte della poesia: l'amore ed il dolore. E nel corso del 1835 egli doveva amare, essere amato e poi tradito, cosicchè le sue prime vere poesie possono considerarsi: *All'Amica lontana*, che è l'amore e *La fiducia in Dio*, che è la rassegnazione dopo il grande dolore. Il primo lavoro con cui si rivelò agli altri ed a se stesso, fu il *Dies irae*, scritto in morte dell'imperatore Francesco, che, attraverso i disparati giudizi, s'impose come nuovo, come utile e come bello. Al *Dies irae* successero *La legge penale per gl'impiegati*, *Lo Stivale*, *A S. Giovanni*, *Il Brindisi*, *L'Apologia del lotto*, *L'Incoronazione*, *La Vestizione*, *La Scritta* e varie altre satire, che lo misero a capo dei satirici nostri. *La Terra dei morti*, in cui genialmente rispose al Lamartine, che così aveva chiamato il nostro paese, accrebbe la sua popolarità.

Intanto la sua vita fervente fu interrotta da disgrazie che gli procurarono molte amarezze; nell'estate del 1842, preso fuoco il suo tavolino, perdè libri, fogli, appunti ed abbozzi di nuovi lavori; di lì a poco perdè l'unico zio paterno, che molto amava; e tre mesi dopo, nella via dei Banchi, in Firenze, fu assalito da un gatto arrabbiato, per cui ebbe una profonda scossa nei nervi, e fu assalito da un non lieve disturbo intestinale. Stette male tutto l'anno seguente, e nel febbraio del 1844 partì per Roma e Napoli in compagnia di sua madre. Ritornando in Toscana, giunti a Sant'Agata, villaggio fra Capua e Mola di Gaeta, si trovarono in una locanda seduti a tavola con altri viaggiatori, fra i quali una signora molto bella.

« Erano questi di modi cortesi e gentili, talchè una certa simpatia si svegliò fra tutti. La letizia che il viaggio fa nascere, il bisogno di comunicarsi le recenti impressioni, die' luogo ad una conversazione piacevole. Il Giusti e sua madre essendo riconosciuti dalla pronunzia per Toscani, furono richiesti se erano tali veramente.

« — Siamo di Pescia, risposero.

« — Del paese di Giusti — replicò uno di essi.

« — Di quel famoso poeta? — aggiunse un altro.

« E qui un lungo elogio. Poi un terzo domandò:

« — Lo conoscono?

« Tutti zitti. La mamma sorride, guarda il figliuolo, arrossisce, poi divien seria. Il Giusti risponde:

« — Sì.

« — Ed è giovane, vecchio?...

« — Oh giovine, giovine — risponde subito la madre.

« — Ed è bello? — domanda la bella signora.

« Qui un nuovo silenzio; la madre guarda il suo Beppe che non sa dove guardare; poi torna ad arrossire ed a sorridere. Ma in quel silenzio, in quell'imbarazzo, in quel sorriso pudico, materno, era scritto — Il Giusti è qui, ed è mio figliuolo. — Uno dei viaggiatori vi seppe leggere, e allora fu giuocoforza scoprire il vero. La sorpresa dei viaggiatori fu grande quasi quanto la gioia del Giusti.

« Demostene, passeggiando per le vie d'Atene, sentì dire da una donna che lo mostrava a dito con reverenza: — Vedi tu quell'uomo? È Demostene. — Dante, passando in Verona presso un crocchio di fanciulle, udì una di queste che diceva: — Ecco là quello che a sua voglia manda all'inferno i nemici della patria; — e Demostene fu ricompensato dei lunghi suoi studi, e Dante dimenticò un momento il suo esilio. Ma la loro gioia non era compiuta: essi non avevano accanto una madre. »[1]

Tornato in Firenze si riammalò, andò a Livorno per respirare l'aria marina; colà seppe che a Lugano era stata fatta una edizione dei suoi versi da un libraio ladro, con mille spropositi, ove erano date per sue le composizioni dei suoi imitatori. Se ne accorò molto e credette di doverne morire. Allora scrisse (14 settembre 1844) il suo testamento poetico ad Atto Vannucci. La morte non venne ed a Colle di Val d'Elsa si riebbe alquanto. Ritornò ai versi. Immaginò e scrisse *Il papato di frate Pero*, poi *Il Gingillino*.

Dopo una corsa fatta in alta Italia insieme con la marchesa D'Azeglio e Vittorina Manzoni, se ne tornava a Pisa, dove passò un lieto inverno in compagnia del Montanelli, del Frassi e di altri galantuomini. È di quel tempo la petizione al Governo, promossa dal Montanelli, per impedire ai gesuiti di stabilire in Pisa le monache del Sacro Cuore, primo atto che preludiò ai moti della Toscana. L'anno dopo ritornò anche in Pisa a godersi il mite aere e la dolce compagnia degli amici.

Scoppiata la rivoluzione, e scacciati di Toscana i Lorenesi, egli fu travolto nei moti quasi come impreparato, come sorpreso; e in tutte quelle vicissitudini fu, a volta a volta, disgustato o impaurito, in modo che forse ebbe ragione il Guerrazzi quando disse di lui: che poteva paragonarsi a chi, dopo avere scossa una casa, abbia paura dei calcinacci.

Il suo amico, o, meglio, più che amico fratello, Giovanni Frassi, così parla della sua fede politica, e lo difende:

« Era in cima dei suoi pensieri veder l'Italia unita, tutta d'un

---

[1] Vedi a pagg. 56-57, Frassi, *Epistolario del Giusti*, cit.

pezzo come la fece Iddio, non come l'hanno sbranata gli uomini. A chi voleva dividere il bel paese in tre parti, cioè Alta Italia, Bassa Italia ed Italia Centrale, rispondeva con maliziosa ingenuità: — Io sono più discreto di voi: — Perchè? — Perchè voi volete *tre patrie*, e io mi contenterei d'*una sola*. E quando taluno tenevasi d'essere toscano, gli faceva notare che essendo la Toscana la sedicesima parte d'Italia, veniva senza volerlo a vantarsi d'essere un italiano in sedicesimo. Ad ottenere questa sospirata unità, avrebbe il Giusti desiderato vederci tutti raccolti in un solo pensiero anche a costo di sacrificare le sue opinioni medesime, pensando con Dante: "che le grandi cose per la discordia in breve tornano a niente, e le piccole per la concordia crescono in infinito." » E di questa sua apparente instabilità egli dava ragione scrivendo ai direttori della *Rivista* di Firenze:

"Io sono un liberale curiorissimo, un liberale, figuratevi, che lascia a tutti libertà di parola; un liberale che non vuole essere nè ministro, nè capo-popolo; un liberale che non solamente non campa di sospetti, ma che sarebbe l'uomo il più disperato se avesse a sospettare di tutto e di tutti, come si compiacciono di fare parecchi de' suoi fratelli. Poi, vedete stranezza, io gridava quando gli altri tacevano, ora che tutti gridano, sto zitto; e notate bene che non ho avuti impieghi. Ma giacchè ci siamo, vo' dirvene anco un' altra. Assuefatto a dirle chiare sempre al più forte, io credo che ora per poter dire di continuare a esser liberi davvero, bisogna dirle più ai popoli che ai governi! Ora i governi sono come tanti Re Travicelli: ogni ranocchio ci canta su. Per me adulare i galloni o adulare i cenci è la stessa minestra, e la mangi chi vuole. Chi dice canaglia di poveri, e chi dice canaglia di ricchi, credo che bestemmi ugualmente davanti a Dio e davanti agli uomini... Fermato questo, intendo che ognuno rimanga libero nella sua opinione, e non sono della risma di certi miei conoscenti, i quali amano tanto la libertà che la vorrebbero tutta per sè. Quando c'è di mezzo il galantuomo, pecca di intolleranza il costituzionale che chiama ladro il repubblicano, e il repubblicano che chiama ladro il costituzionale. La calunnia è sempre calunnia, o inalberi il giallo e nero, o inalberi il rosso, o inalberi il tricolore. Le ingiurie sono ingiurie a Pietroburgo come negli Stati Uniti, e le maschere sono maschere di carnevale come di quaresima.

"Il prete o il frate che predica dal pulpito San Radestki, è un briccone; il capo-popolo che predica in piazza San Cabet, è un altro briccone.

"Chi combatte la guerra d'Italia in pro d'una dinastia, è un gabbamondo; chi la combatte per diventar presidente della repubblica una e indivisibile, è un gabbamondo anche lui.

" Chi inganna un popolo, abbia in capo la corona o ci abbia il berretto frigio, è un furfante; chi lo spinge al macello standosene in casa, sia re o demagogo, è un codardo crudele.

" Lo Stato che ruba al popolo, è ladro; il popolo che ruba allo Stato, è ladro; e chi ruba a un tempo stesso allo Stato e al popolo, andrebbe ghigliottinato per la testa e pei piedi. "

« Il Giusti fu repubblicano per tradizione, per indole; ma non stimando il nostro paese maturo a quella forma di governo, accettò la costituzione; lo che fece dire avere egli ciò fatto in riguardo dell' amicizia che aveva per Gino Capponi. Su questo proposito, ecco cosa scrive al Vannucci:

" Nel 1836, quando conobbi Gino Capponi, mi fu detto che io aveva conosciuto un uomo a garbo, e forse qualcosina più che un uomo a garbo; e siccome parve anche a me, cercai di tenermi cara quella conoscenza, e in dodici anni, e molto prima che venisse il giubileo della fratellanza universale, le cose andarono in modo che noi diventammo fratelli, e difatti sono quattr'anni che stiamo sotto l' istesso tetto. Della mente e dell' animo di quest'uomo non ne parlo perchè siamo troppo uniti, e tra noi non istà bene lodarsi, molto più che lo amo di molto, al parere del Panattoni che lo chiamò Patriarca della libertà, e al parere del Guerrazzi, che quattr' anni sono gli dedicò un libro. Non dirò nemmeno quanto bene m' hanno fatto le sue parole, i suoi consigli, il suo esempio, perchè l'ho detto un' altra volta pubblicamente, e perchè so che egli non ha piacere che io lo dica. In sostanza, se credono che mi noccia l'amicizia di lui, me ne dispiace di molto, ma io sento di non potermene staccare, sebbene in due mesi di ministero non si sia degnato di farmi segretario, tanto più che m' aveva lì a due passi. "

« In questo mezzo, come ognun sa, le sorti italiane rovinarono. Molte ne furono le cagioni, e fra queste una certa razza di gente che corre all' alito delle rivoluzioni, gente che pesca nel torbido, gente da lui presagita fino dal 1847 nell'ode *Gli Spettri*, poesia che a ragione dir si dovrebbe profezia; perocchè mentre noi passavamo il tempo a sventolar bandiere, a cantare inni, a sperare, a credere, ad abbracciarci, egli in questa guisa dipingeva il demagogo:

. . . .

Già, già con piglio d'orator baccante,
Sta d'un caffè, tiranno alla tribuna,
Già la canèa de' botoli arrogante
Scioglie e raguna.

Briaco di gazzette improvvisate
Pazzi assïomi di governo sputa
Sulle attonite zucche, erba d' estate
Che il verno muta.

« Diverse lingue, orribili favelle »
Scoppiano intorno; e altèra in baffi sconci
Succhia la patriottica Babelle
Sigari e ponci.

. . . .

Se il fuoco tace, torpida s' avvalla
Al fondo, e i giorni in vanità consuma;
Se ribollono i tempi, eccola a galla
Sordida schiuma.

Lieve all' amore e all' odio, oggi t' inalza
De' primi onori sull' ara eminente,
Doman t' aborre, o nel fango ti sbalza,
Sempre demente.

« Questi versi rivelano quanto il Giusti fosse sicuro conoscitore dei tempi e degli uomini: e coloro che asserirono essere egli privo di senno politico (lo dico alla bella libera) si dimostrarono parcamente provvisti di senso comune.

« Frattanto non avendo da più d'un anno dato niente alla luce, gli oziosi cominciarono a chiamarlo il poeta ammutolito. Sono per lo più coloro che nulla fanno i quali rimproverano altrui di non far qualche cosa. Costoro, come il Giusti solea dire, *svegliano russando*; espressione mirabile nella quale ha saputo in due vocaboli raccoglier tre idee. Ma senza contare che egli era deputato e malato, vuolsi aggiungere che stava scrivendo una cronaca di quel tempo, la quale disgraziatamente è rimasta incompleta.

« Altri e più gravi addebiti gli furon poi dati, come rilevasi dal seguente brano di lettera all' Arcangeli: " Non so di dove si siano cavati quelli del *Calambrone*, che io ho suscitati tumulti per poi rovesciarne la colpa sul popolo, che io dalla tribuna non ho mai aperto bocca senza dir male del popolo, e così via discorrendo, fino a mettere in dubbio s' io mi sia venduto. " Al dì d'oggi chi lo chiamasse venduto, si chiarirebbe venduto egli stesso. Ma il tempo è il più onesto dei giudici:

Vedete? all'ultimo
Son furbi i buoni,
Le vere bestie
Sono i bricconi.

« Fra i suoi avversari era un Enrico Montazio: e perchè niuno abbia a scambiarlo con altri che a caso portassero il cognome medesimo, gioverà notare che nel corrente anno di grazia 1859 scrive da Londra la corrispondenza al giornale ufficiale di Venezia. Il Giusti gli rispondeva dirigendosi a un amico:

Tu pei pettegoli
Per la puntura
Sempre in orecchio
Sempre in paura,

Non ti capaciti
Ch' io resista
Al turpiloquio
D'un libellista,

Che nel frenetico
Ciarlio d' adesso
Ruttando infamie
Rutta se stesso?

Non vedi il misero
Ferirti apposta
Per sete inutile
D' una risposta;

Cercar coll'animo
Grullo e mendico
Le vanaglorie
Di tuo nemico?

. . . .

No, no, compiangilo;
Queste son fiere
Che si riparano
Col zanzariere.

Razzaccia querula
Di melma uscita,
Bestie che muoiono
Nella ferita.

« Nè si creda esser egli stato uno di coloro i quali piuttosto che recedere un passo dalla costituzione si farebbero uccidere: imperocchè appena avvenuta la rivoluzione delle Cinque Giornate di Milano, scriveva al Grossi: " Se vi piacerà unirvi al Piemonte e accozzare i pentoli, *Viva il Regno dell'Italia Alta*; se vi piacerà fare una Repubblica, *Viva la Repubblica.* " E quando poi vide cadere il governo costituzionale in Toscana, e credè un momento potersi costituire il paese con altra forma, scriveva al Vannucci a Roma: " Io non ho dato mano a piantare quest'albero simbolico che vedo per tutte le piazze, ma ora che l'hanno alzato, dico di cuore che vorrei vedergli mettere radici profonde, e mi sarebbe un giorno di vera letizia quello nel quale dilatando i suoi rami, promettesse di riparare all'ombra le generazioni avvenire. " E per non attraversare qualunque tentativo rivolto a raggiungere la nostra indipendenza, si accomodava alla Costituente (quantunque poi non vi prendesse parte) scrivendo al Vannucci nel decembre del 1848: " Mi dicono che avete fatto un indirizzo ai Romani che riguarda la Costituente; e già ho commesso che mi spediscano il numero del giornale che lo contiene. *Vediamo di mandare avanti quest' idea*, perchè ormai non v'è che la *sola nazione* che possa risolvere i mille nodi che la incalappiano. "

« E tutte queste cose, ripeto, non le faceva per alcun personale interesse, ma per il ben della pace, per amore della indipendenza, e perchè non voleva porre ostacoli a nessuno che per qualunque via si fosse proposto acquistarla. Egli voleva dunque arrivare al suo scopo, e si accompagnava con chiunque per qualsivoglia strada si fosse proposto raggiungerlo. Con queste massime per verità non c'è da farsi accetto a coloro i quali, attaccati al loro partito come l'ostrica allo scoglio, pretendono che ogni strada non possa portare a Roma, e danno di traditore a chi va facendo la cambia per arrivarvi più sicuramente e più presto. Per me chi ha per sistema fisso irremovibile non potervisi andare che per la via di Siena solamente, mi fa dubitare, anzi credere, d'avere a Siena una locanda o d'essere interessato nell'impresa delle diligenze. Per questa ragione egli andava in collera contro ogni opposizione sistematica, dicendo: " Per me è una di queste due cose: o una misera picca, o una pensata ribalderia. Agli onesti imbroglia le gambe, nei malvagi attizza le passioni violenti. " E l'anima sua generosa doppiamente irritavasi allorchè caduto il governo provvisorio, tutti gli tiravano la pietra;

e scrivendo ad un amico diceva: " E adesso che dici di questa viltà ciarliera che si scaglia sopra i caduti? che tira via a far la commedia sul Montanelli fuggiasco e sul Guerrazzi chiuso in fortezza? Ben fanno certi fogliacci a prendere il nome degli insetti; ma piuttosto che insetti, a me paiono corvi che si fanno grassi beccando i cadaveri. Che la *Vespa* e lo *Stenterello* appinzassero e berteggiassero il Ministero democratico quando aveva il vento in poppa, era atto di coraggio; ma dov'è il coraggio, dov'è la delicatezza, dov'è la dignità e la generosità a crescere amarezza ai disgraziati?... " Mirabile esempio di quella onestà politica più rara anche della privata onestà, che è pur rara tanto.

« Il suo animo era perciò amareggiato dallo spettacolo di cose che giungevano tanto più amare, quanto meno previste. Egli si sfogava coi seguenti versi:

Rosina, un deputato
Non preme una saetta
Che s' intenda di Stato:
Se legge una gazzetta
E se la tiene a mente,
È un Licurgo eccellente.

Non importa neppure
Che sappia di Finanza:
Di queste seccature
Sa il nome e glien' avanza;
E se non sa di legge,
Sappi che la corregge.

Ma più bravo che mai
Va detto, a senso mio,
Se ne' pubblici guai
Lasciando fare a Dio,
Si sbirba la Tornata
A un tanto la calata.

Che asino, Rosina,
Che asino è colui
Che s' alza la mattina
Pensando al bene altrui!
Il mio Signor Mestesso
È il prossimo d' adesso.

L'onore è un trabocchetto
Saltato dal più scaltro;
La Patria un poderetto
Da sfruttare, e nient' altro;
La libertà si prende,
Non si rende o si vende.
L' armi sono un pretesto
Per urlar di qualcosa;
L' Italia è come un testo
Tirato sulla chiosa
E de' Bianchi e de' Neri
Come Dante Alighieri.
Rispetto all' eguaglianza,
Superbi tutti e matti;
Quanto alla fratellanza,
Beati i cani e i gatti;
Senti che patti belli
Che ti fanno i fratelli?
Fratelli, ma perdio
Intendo che il fratello
La pensi a modo mio,
Altrimenti al macello;
A detta di Caino,
Abele era codino.

« Ma in quel bailamme non si guardava più ai fatti, ma alle parole; non si guardava più all'onestà di un uomo, ma al suo *colore*, anzi al punto di *colore*. Più di una volta mi son trovato a parlare con qualche fanatico di questi *Arruffapopoli*. Il tale, io diceva, è un birbante e non gli va creduto.

« — Perchè?

« — Perchè è un birbante.

« — Ma perchè?

« — Ha frecciato mezzo mondo.

« — Non è vero.

« — Ha frecciato anche me!

« — Questo non verte.

« — Come non verte?

« — Ti dico che è uno dei buoni.

« — Buoni!... ma buoni a che?

« — A salvare la patria, a conquistare la libertà, a cacciar lo straniero.

« E l'abbiam visto!

« Lettore: quando un birbaccione conosciuto ti viene a sventolare una bandiera nazionale davanti, gridando i Viva l'Italia!... appioppagli una legnata tra capo e collo, anche a rischio di coglier nella bandiera. » [1]

In ogni modo le ultime vicende del moto liberale di Toscana nel 1848 e 1849 non possono spiegare certe frasi e certi giudizi del nostro buon poeta; e devesi pur dire che egli non aveva forti e profonde convinzioni. E, invero, egli che si era burlato di un *Papa liberale* nel suo *Papato di frate Pero*, mise poi troppa fiducia in Pio IX e nelle sue *Memorie*, esageratamente, lo difende, nonostante la bella prova che aveva fatto.

« Chi più chi meno, o scrivendo o adoperandosi in altra guisa al bene del nostro paese, aveva fatto gente alla buona causa a misura che ispirava fiducia o l'uomo o lo scrittore; ma le moltitudini nessuno le aveva tratte a sè, anzi le moltitudini, o sedotte o restie, guardavano in cagnesco chi diceva loro: Scuotetevi. E quando sorge un uomo che riconcilia la religione alla libertà, che mozza il verso alle calunnie, alle persecuzioni mosse contro gli amici della libertà, che in questo desiderio di libertà ci suscita a compagne le moltitudini di venticinque milioni di popolo, voi settarii diffidate e v' ingelosite di quest'uomo, voi lo circondate per farvene bandiera a voi soli, poi indispettiti di non poterlo torcere a voi, cominciate a volergli fare da maestri e da sindaci, poi a sgomentarlo colle vostre intemperanze, poi a ritrarsi apertamente da voi, e quando se n' è ritratto, lo accusate, lo discreditate, lo cacciate infine, come se rifiutando voi avesse rinnegato il suo popolo italiano, avesse rinnegato Iddio e se stesso. E perchè ciò? Per introdurvi voi nel luogo di lui, perchè egli, giusto appunto avendo seco il mondo, era un ostacolo durissimo alle vostre scempiate improntitudini. Che abbiate ottenuto, tutti lo sappiamo; avete ottenuto di distruggere noi e voi stessi. Per noi siete stati quel vento infuocato del deserto che travolve seco un turbine di cavallette o di rena infeconda; quanto a voi, mi date immagine di quell' idolo di Baal, che al cospetto dell'Arca Santa ruinò a terra e si sfracellò. E quest'Arca Santa era la religione, la concordia, la fratellanza vera dei popoli che voi avete sbarattata, avve-

---

[1] Vedi a pagg. 102-113 in: *Epistolario di Giuseppe Giusti*, ordinato da Giovanni Frassi, etc., op. cit.

lenata, e annientata. Due nomi solenni vi siete usurpati per motto: Dio e il Popolo; i due nomi che abbracciano il mondo delle menti create e quello delle intelligenze increate; che vogliono dire luce, ordine, amore, armonia, tra il cielo e la terra. Dio e il Popolo e seminate discordia; Dio e il Popolo e distruggete tutto e non riedificate nulla; Dio e il Popolo e falsate ogni legge umana e divina; insomma Dio e il Popolo e siete atei e tiranni. Mutate insegna, perdio! Prendete un panno nero e scriveteci su a lettere di fuoco: Tenebre e Distruzione. Io non so che cosa mi pensare di voi, se siate iniqui o imbecilli ». [1]

E dopo ciò, forse, il migliore giudizio sulla condotta politica del Giusti l'ha dato Eugenio Camerini;

« L'azione politica del Giusti era cominciata a Pisa ove egli rinfocolava l'entusiasmo dei giovani, nutrendolo con l'esca di un inno, assai lodevole per quel tempo, ma ch'egli non iscambiò con altro più bello e fervido nel '48. Se non che egli amava l'aria aperta e la luce, e non scese mai nei loro segreti conciliaboli, nè si aggregò a nessuna setta. Sentiva levarsi il vento delle rivoluzioni, e credeva doverglisi volger la faccia, e non riporsi per non ne intender più nulla. Egli le aiutava co' suoi versi, moltiplicati mirabilmente, come i pani e i pesci del Vangelo, e senza altro aiuto che la penna, e senza altra custodia che la memoria. La sua *Incoronazione* conteneva i decreti di decadenza dei principi italiani satelliti dello straniero, e il popolo s' incaricò di metterli in esecuzione.

« Il Giusti era italiano d'animo, e amico del popolo; ma troppo delicato e fine, da poter accettare la democrazia, eziandio nel paese più delicato e fine d' Italia, in Toscana. Egli se ne andava seguendo dolcemente il corso dell'Arno, che gli pareva bagnare terre popolate di uomini rigenerati, e non delle bestie feroci o astute che vi vedeva l' Alighieri. Ma sopravvenendo l' inondazione, si trovò un po' isolato e sgomentp. Vide allora uscir fuori e affaccendarsi visi nuovi e dubbi, udì romoreggiar plebi che parevano addormentate, e fervere entusiasmi più forti e fedi più ardite ch'ei non si era ideato. Si trovava male a suo agio in piazza, nè molto meglio si trovò al Consiglio generale, sebbene parecchi vi fossero suoi amici, e tutti suoi ammiratori. Tuttavia, quando la vita costituzionale pareva bene avviarsi, e la fortuna arridere all' Italia, egli ritrovava momenti di speranza e anche di letizia; ma quando la democrazia cominciò a traboccare ed a sommergere la rappresentauza legale del paese, egli si imbronciò, e senza punto rimettere della sua fede nel finale trionfo della libertà italiana, credette che per il momento se ne dovesse fare

[1] Vedi a pagg. 103-106 in: *Memorie inedite di Giuseppe Giusti* (1845-49), pubblicate da Ferdinando Martini. Milano, fratelli Treves.

il pianto, e prendere il bruno. Egli fu nominato alla Costituente, come alla prima e alla seconda Assemblea toscana; ma non crediamo v' intervenisse; e forse era quella in cui lo sdegno gli avrebbe prestato eloquenza; ma nella tacita mente fervevano i versi, in cui la demagogia era suggellata d' infamia. Quegli appassionati o stipendiati di ballerine e cantanti trasformati in Bruti, quei patrioti del dimane che facevano un diavoleto perchè nessunn potesse rincorarsi a chiedere se erano proprio cambiati, gli movevano ira e ribrezzo; ma egli confuse troppo i buoni e i tristi; non vide bene che in fondo avevano ragione, e che il principato lorenese era giustamente proscritto. Ondechè non gli spiacque la reazione, che ricondusse il granduca, e la disse nata dagli eccessi dei volontari livornesi; s' illuse che col principe austriaco dovesse tornare la libertà; vistolo tornar coi Tedeschi si addolorò al disinganno. Ma egli ritenne sempre la sua dignità di cittadino e di scrittore: ma egli rispettò i caduti, quando la stampa codina, ripreso cuore, largheggiò d' insulti e vinse d' impudenza la falsamente democratica, a cui aveva tanto imprecato.

« Egli dice che amava il Vangelo repubblicano, ma temeva gli apostoli: era un' illusione. Dice che voleva veder fiorire gli alberi di libertà piantati in Firenze: era una rassegnazione. Quando l'amore di un' idea politica è vero e profondo, non si bada agli agenti che servono a sostenerla o a propagarla. La delicatezza poeticamente aristocratica del Giusti lo rendeva aborrente dai ribollimenti plebei. Abbracciava le plebi volentieri nel canto; ma da vicino, ritirava la mano; nè fa forza che amasse alcun popolano, come quel calzolaio a cui il nemico degli epigrafai fece una epigrafe da ridere. » [1]

---

[1] Vedi a pagg. 342-344 in: *Profili letterari* di Eugenio Camerini. Vol. unico. Firenze, G. Barbèra editore, 1878.

CCCCLXXIX.

Gioacchino Limberti.

Pel ritratto di Dante dipinto da Giotto recentemente ritrovato nel palagio del Potestà dal pittore Antonio Marini.

Sonetto.

(1841).

Ecco l'opra di Giotto: ecco il primiero
Onor dell'alma Flora, il venerato
Cantor che pe' tre Regni ha sollevato
Arditamente il volo del pensiero.

Quell'ampia fronte, e quel sembiante altero
Ed il vibrar del vivo occhio ispirato
Ben mi rivela il genio interminato,
Onde in fama salì d' italo Omero.

Ma perchè lieti affetti e dolce riso
Misto a gravi pensier d'età matura
Fuor dell' usato gli discerno in viso?

Ah! non ancor su la fronte secura
La rabbia avea di un popolo diviso
Impresso il solco della rea ventura.[1]

---

[1] Questo sonetto così si legge a pag. 256 in: *Scritti letterari e pastorali* di monsignore Giovacchino Limberti, arcivescovo di Firenze, raccolti a cura della Commissione del Cimitero della Ven. Arciconfraternita della Misericordia. In Firenze, dalla tipografia Carnesecchi, piazza d'Arno, 1876. Fu stampato però la prima volta nel 1841 col titolo come sopra in: *Sonetti* del chierico Gioacchino Limberti, alunno del seminario di Prato. Tip. dei fratelli Giachetti, Prato, 1841 (mezzo foglietto volante).

Gioacchino Limberti nacque da Iacopo e Rosa Mannelli, agricoltori, del popolo di S. Piero a Grignano in quel di Prato, il 15 luglio 1821. Fece i suoi primi studi nel pubblicoo ginnasio, e poi in quel seminario, dove, fra gli altri maestri, ebbe il celebre canonico Silvestri.

Fu cultore appassionato della letteratura nostra, ed a 20 anni già molte poesie aveva composte, tra cui quella su pubblicata in onore di Dante.

Fu ripetitore nel seminario, poi catechista nel ben noto collegio Cicognini, nella stessa Prato. Dopo la morte del canonico Barculli fu nominato direttore di quel convitto.

Nel settembre 1857, nella cattedrale di Santa Maria del Fiore, morto monsignor Ferdinando Menucci, fu ordinato arcivescovo di Firenze da Pio IX che allora trovavasi colà.

Corse in quel torno il seguente distico:

> Che per domare il clero fiorentino
> Di Prato ci voleva un contadino.

Fu sacerdote, arcivescovo esemplarissimo, nemico aperto dell'eccessivo accentramento romano, mite, sincero, ed amorevole con tutti. Morì improvvisamente nella villa Arate di Scandicci la sera del 27 agosto 1874.

Si leggono ancora le sue *Pastorali* ristampate da Cesare Guasti con una sua memoria.

CCCCLXXX.

Giovanni Bracci.

A Dante Alighieri.

Ottave dettate sul di lui sepolcro a Firenze.

(1841).

1.

Signor del canto che più il mondo onora;
Anima grande, che dei lati vanni
Dal freddo polo ai regni dell'aurora
Spieghi la foga, e brilli in fronte agli anni;
Deh! non sdegnar della pentita Flora
D'un tuo sorriso raddolcir gli affanni,
E in questo avello del tuo cener privo
Scendi ora spirto eternamente vivo.

2.

Scendi e abbandona la stellata sede,
Su cui per tanti secoli riposi,
Che d'occuparla un tuo condegno erede
Non ha il ciel fra tanti astri luminosi.
Resterà intatta? — N' ho sicura fede. —
E se fia che occuparla altri pur osi,
Voleran, tratti da maggior desìo,
Ad occuparla gli angioli di Dio.

3.

Già tu mi ascolti, e della notte bruna
Rompi volando il tenebroso orrore:
Simile al raggio di splendente luna,
Che rimette in sentiero il vïatore;
O qual sovra la limpida laguna
Va l'ambascie a lenïr del trovatore,
Che percuotendo l'arpa addormentata
L'ultimo suo sospir manda alla amata.

4.

Ti veggo! — Oh! come ti lampeggia in viso
Quel fulgor, che la tua cetra divina
Circondò fra le stelle in paradiso,
Che per volger di secol non declina! —
Deh! lo stral sillogistico, che intriso
Tutto appar d'atra rabbia ghibellina,
Non scoccar sulla tua patria infelice,
Ma rammenta che patria è ancor di Bice.

5.

Chi un tempo di tua bile acre-sdegnosa
L'onta mertò, cacciandoti da questa
Diletta patria, e l'alma procellosa
Schiuse ad innovazion cruda e funesta,
È in odio al mondo. — Muta polve or posa,
Che disdegnoso il pellegrin calpesta;
E se alcun la ricorda, è perchè fue
Segno e scopo feral dell'ire tue.

6.

Oh! chi m'insegna dal feroce Corso
La pietra sepolcral? — chi fia, che additi

U' giace il fero Conte, che soccorso
Diede ai crudeli tuoi nemici arditi? —
Sotto i colpi d' infamia e del rimorso,
Chè di morte non men, son' ei periti;
E il popol tutto ad onorarti intento
Con ribrezzo li noma e con spavento.

7.

Di questa patria la benigna stella
Partir ti vide e dispogliò sua luce,
E te seguì per questa parte e quella,
Tramandando splendor pallido e truce;
Ma più chiara, più limpida e più bella
Intorno all' alme tue virtù riluce,
Come risplende fissamente il sole
Fra le danze degli astri e le carole.

8.

Di lido in lido ad esular costretto
Non prostravi l'ardente anima pura,
E col pane ospital ti fu diletto
Il nappo tracannar della sventura;
Ma indispettivi in rimirar l' aspetto
Della vil giullear ciurmaglia impura,
Disciogliendo l' idea di bile pregna
Contro quell' uom, che d' esser uomo sdegna.

9.

Notti inquiete, giorni dolorosi
Fêro ad altri parer l' esilio duro;
Ma tu vi affini tua virtude, e posi
« Sotto l' usbergo del sentirti puro. »
Volano i tuoi pensier volenterosi
Per lo pelago immenso del futuro,

D'aquile a guisa che squarciano a volo
Le dense nubi, e perdonsi nel polo.

10.

In mezzo alle nemiche alme ferine,
Di cui tutta Firenze era lordata,
Te piangean le Virtù, che hanno confine
Con l'infinita sapienza increata. —
La santa Libertà, scomposto il crine,
Rimase come nave abbandouata
Dell' onde al perversar senza nocchiero,
Di notte, nel politico mistero.

11.

Tu sulle corde armonizzate in cielo,
Fra le pareti d' ospite regale,
Sposasti un canto, che di morte il gelo
Vinse, e infranse al tempo l' arco e lo strale.
Simile a rosa, che dal verde stelo
Cade, recisa da falce rurale,
Pingi Francesca al suo cognato appresso,
Che giglio par tronco dal ferro stesso.

12.

Ah! quel canto è divino! Ogni uom che sente
Della fervida idea l' urto e la scossa,
Viene a quel canto ad ispirar la mente.
E di subito l' anima commossa,
D' ignito Genio sovra l'ala ardente
S' erge, e tratto da ignota arcana possa,
Giunge, e passeggia con securo piede
Fra gli esseri che pur sente e non vede.

13.

In quel sì dolce favellar d'amore,
Non avesti d'innanzi agli occhi tuoi
La bella donna, che molceati il core
Con gl'infiniti ed alti pregi suoi?
Quella, il cui santo angelico pudore
È per te così chiaro ancor fra noi?
Che innanzi tempo la prima sua stella
Se la ritolse a rendersi più bella?

14.

Ella sol fu, che la benigna fronte
Volse più volte a te dal Paradiso;
Che ti sottrasse del leone all'onte
A un girar d'occhio, al muover d'un sorriso,
Che guida ti spedì per l'arduo monte
Nell'illustre cantor d'Eurialo e Niso,
E che poi ti mostrò senza alcun velo
Le ardenti fiamme, che son alme in cielo.

15.

Essa era pur che sulle bianche piume,
Che all'innocenza sua vestiva Dio,
Scendea sovente sul margo del fiume,
Ove i begli occhi a saettarti aprio:
E come fosse antico suo costume,
S'incamminava in atto umile e pio
Qui dove posan tanti uomini illustri
Che son più chiari per girar di lustri.

16.

Qui d'un sorriso a sua beltà conforme
Folgoreggiava, — qui le luci incerte

Girando, al muto cener che vi dorme
Salve gridava, e fuor dell' urne aperte
Le grandi apparir vide austere forme
Dalla cintola in su tutte scoperte,
Le quali, in rimirar donna sì bella,
« Ecco, » sclamâr, « dell'Alighier la stella. »

17.

Col dolce inchino di sua fronte lieta
Rispondeva a quell'ombre umilemente,
Poi sospirosa per doglia inquieta,
Perchè la voce tua fra lor non sente,
« In quella solitudine segreta »
Snodò la lingua sì soavemente,
Che pose tosto, guatandosi in faccia,
L'indice ai labbri ognun, perchè ognun taccia.

18.

« Oh! perchè, » incominciò, « perchè fra tante
Tombe, del più grand' uom manca la tomba?
Non basta a Flora che ramingo errante
All'invidia dei barbari soccomba?
S'egli fu troppo della patria amante,
Perchè l'ingrata nell'oblio lo piomba? »
E in così dir dai suoi begli occhi scese
Pianto di duol, quindi a parlar riprese.

19.

« Ah! finisca, o mia patria, il tuo rancore,
E fai che giunga il giorno desïato
In cui del nostro Altissimo Cantore
Sorga un marmo al divin genio sacrato. »
Fu quel detto purissimo d'amore
Dai plausi di quell'ombre salutato,

Ed essa lieta di quei plausi alzosse
All' eterna magion d' onde si mosse.

20.

E nel dì venturoso, in cui sorgea
Questo sacro al tuo nome inclito avello,
Voce tuonò dal ciel, che sì dicea:
« Ecco de' giorni tuoi, Flora, il più bello. »
Il santo della patria angiol che avea
Diretta l' opra del divin scalpello,
Su vi si assise, lucido qual sole,
Spargendolo di gigli e di vïole.[1]

Giovanni Bracci fu un calzolaio di S. Croce sull'Arno in provincia di Firenze. Di lui si conoscono parecchie poesie a stampa.[2]

---

[1] Queste ottave così si leggono a pagine 66-72 in: *Strenna fiorentina*. Anno I. Stamperia granducale, 1841.

[2] *Federico d' Austria (?) alla presa di Lrida* ecc. Livorno, 1842. — *Poesie*. Livorno, Pozzolini, 1841. — *Poesie*. Livorno. Pozzolini, 1837 — *L'angelo della filantropia*. Poemetto. S. Croce, Bartolotti, 1851 — *Due componimenti poetici*. Livorno, Pozzolini, 1853.

CCCCLXXXI.

ANONIMO.

DANTE E BEATRICE.

(1841).

D'amore nel regno
Di Bice il cantore
L'affetto del core
Sfogava così:
O Bice, a te sola
Fu sacro il mio canto,
Fu solo tuo vanto
Se Italia ingrandì.
Per te, sollevandosi
A rapido volo,
Le strade del polo
La mente varcò.
Sicchè ergersi all'etra
Disperi il cantore,
Se in seno ad amore
Ricetto negò. [1]

---

[1] Questa anacreontica così si legge a pag. 14 in: *Gli amori dei poeti*, anacreontiche, nelle nozze del chiarissimo sig. professore Vincenzio Loccatelli e della nobile Porzietta Tondi, dagli amorosi discepoli all'istruttore valoroso, ed amorevole intitolate. Gubbio, stamperia Magni, 1841, con permesso.

CCCCLXXXII.

Domenico Carletti.

Sulla tomba di Dante Alighieri.

Sonetto.

(1841).

Schiudi, stranier, quell'urna, ed ivi mira
Qual cener prezïoso essa rinserra.
Ve' quali ingegni vanta itala terra,
Cui niun'onta può far l'invidia o l'ira.

Ei l'Inferno cantò colla sua lira
E li due Regni, l'un, che si disserra
All'alme terse, e mena ove non s'erra;
L'altro ove il Nume in maestà si ammira.

Fama immortal da secoli han suoi carmi,
E tale avranno infin che il mondo dura,
Regni la pace, od il furor dell'armi.

D'invidia è van però, stranier, ti sdegni;
Per decreto sovran della Natura,
Sola Italia sa dar sì grandi ingegni. [1]

[1] Vedi a pag. 20 in: *Poesie* del cav. Domenico Carletti, dottore legale, membro di diverse Accademie letterarie d'Italia. Pesaro, tip. fratelli Rossi, 1866. - Per le notizie biografiche del Carletti vedi a pag. 551 del volume VII di questa *Raccolta*.

CCCCLXXXIII.

Domenico Carletti.

'EL CASUALE RINVENIMENTO DEL RITRATTO DI DANTE ALIGHIERI DIPINTO A FRESCO DAL GIOTTO IN UNA PARETE DELLA CASA DEL BARGELLO IN FIRENZE CHE DA MOLTISSIMI ANNI RIMANEVA COPERTO PER IMBIANCATÚRA DI CALCE, AD INSAPUTA DI TUTTI.

Sonetto.

(1841).

O tu che il volto mio, mano scortese,
Valesti a rintracciar sotto quel velo
Ove da vari secoli mi celo!
(Sdegnoso a dir il Ghibellino imprese):

A che scoprirmi? a che farmi palese
Or che ridotta è a tal mia patria? oh cielo!
Quella madre d'eroi cui figlial zelo
Facea magnalmi a gloriose imprese?

Ov'è la gloria antica cittadina?
Come or fatta è Firenze umil ancella
Ove d'Italia già sedea regina!

Figli codardi, così al mal rivolto
L'ingegno avete che la fea sì bella?
Deh! per pietà mi ricoprite il volto![1]

[1] A pag. 22, opera già citata: *Poesie* del Carletti. Vedi pag. precedente.

CCCCLXXXIV.

GIOVANNI ROSINI.

A DANTE ALIGHIERI.

SONETTO.

(1842).

Genio che un dì nella civil tempesta
« In fra l'onde agitato e quasi absorto »
Alto levando impavido la testa,
Trovasti in val di Magra asilo e porto:[1]

S'oltre i silenzi della valle mesta
Ogni affetto terren non è ancor morto;
E l'amor delle muse in cor ti resta,
Che nel mondo ti fu pace e conforto:

Per la memoria dell'antico ostello
Riprendi l'arpa, che ne' vaghi errori
Di Corrado cantava e di Sordello:

E spira e infondi co' soavi ardori
Di Corrado ai nipoti il raro e il bello;
E innalza l'alme, innamorando i cori.[2]

Nacque Giovanni Rosini il 24 giugno 1776 dal dottore Bartolomeo Rosini e da Maria Toselli nella terra di Lucignano in Valle di Chiana. Studiò gli elementi della lingua latina e le umane lettere in Livorno fino all'anno dodicesimo. Quindi passò nel seminario di Fiesole, dove sotto la disciplina del Bazzi e del Trabalesi compì

[1] Presso Moruello Malaspina.
[2] Estratto dal *Giornale Arcadico*, tomo 52, 1842.

la rettorica nel 1791. Studente in filosofia in Firenze (1792) sotto il professore Rossi, monaco cassinese, con alcuni versi letti all'Accademia Fiorentina, dove era presente il celebre Pignotti, meritò la protezione, indi l'amicizia di questo degno uomo. Nel 1794 pubblicò l'ode in onore del Mazza, e nel 1796 coi tipi del Bodoni *La Poesia, La Musica* e *La Danza*, prima di prendere la laurea in diritto.

Nel 1798 fu scelto da tre amici per dirigere l'edizione delle opere complete dell'abate Cesarotti, che dopo le vicende del 1799 rimase interamente a suo carico.

Nel 1804 fu eletto pubblico professore di eloquenza italiana nell'Università di Pisa e nel 1805 imaginò l'intaglio del Campo santo di essa città, che illustrò colle *Lettere pittoriche* al cavaliere De Rossi, Pisa 1810, in-4°.

Nel 1807 scrisse altra ode intitolata *I vaticinii del secolo XIX*, e la mandò, sotto il nome di Giovanni Antonio Stay di Ragusi, al concorso dell'Accademia di Lucca, e fu premiata.

Nel 1808 pronunziò il discorso per l'apertura degli studi dell'Università, del quale avendo la granduchessa Luigia chiesta la dedica, in essa l'autore pose in campo la domanda di una formazione di un nuovo vocabolario della lingua italiana. La granduchessa ne fece stendere una relazione al ministro dell'interno Montalivet, il quale, uditi il Botta e il Ginguenè, propose all'imperatore il ristabilimento dell'Accademia della Crusca, a cui Napoleone aggiunse un premio annuo di dieci mila franchi da darsi ad un'opera italiana di un merito eminente, e quando quella non ci fosse, da dividersi in tre parti per due opere in versi ed una in prova. Non essendo nominata l'Accademia della Crusca, la granduchessa scelse una Commissione di sei membri, che aprì il concorso per l'anno 1809.

Sull'invito del prefetto del Mediterraneo e del *maire* di Pisa, avendo il Rosini scritto un poemetto *Sulle nozze imperiali*, in quattro canti in-8°, lo inviò al concorso. Esso fu coronato all'unanimità colla *Polissena* del Nicolini, e *L'Italia avanti il dominio dei Romani* del Micali.

Nel 1813 passò in Francia, dove immaginò il disegno della storia della pittura italiana, esposta coi monumenti. Al suo ritorno per Torino il conte Napione l'inanimò a dare una nuova edizione del Guicciardini, che dopo vari anni eseguì, *Istoria d'Italia alla miglior lezione ridotta*, Pisa 1820, 10 volumi in-8°. Nel 1814 pubblicò l'*Elogio di Teresa Pelli Fabbroni*, e quindi tutti gli altri componimenti in prosa e versi, sopra letterarii argomenti, che colle *Lettere pittoriche sul Campo santo di Pisa*, giungono a 10 volumi in-8°.

Nel 1828 compose e diede in luce *La Monaca o Signora di Monza*, in 4 tomi in-8°.

Nel 1833 la *Luisa Strozzi*, in 4 volumi pure in-8°. Nel 1839 diede in luce il primo volume della sua *Storia della pittura italiana*. Gli venne per questa sua opera nel 1840 conferita la decorazione della Legion d'onore. Nel 1841 fu insignito dell'Ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro da S. M. il re di Sardegna. Nel 1843 pubblicò il suo terzo romanzo storico *Ugolino della Gherardesca*, e gli fu da S. M. I. il granduca di Toscana conferita una commenda di lire 600 annue sull'Ordine di S. Stefano.

Nel 1846 diede alle stampe il tomo IX delle *Opere varie*, dove sono gli scritti pei primi quattro Congressi italiani. Oltre il Guicciardini, procurò l'edizione di 25 volumi di una collezione di ottimi scritti italiani, le opere tutte del Tasso in 33 volumi in-8° e le famose *Lettere* del Rufini al Vecchi, ecc. [1]

[1] Vedi a pagg. 265-267 in: *I secoli della letteratura italiana dopo il suo risorgimento*, commentario di Giambattista Corniani colle aggiunte di Camillo Ugoni e Stefano Ticozzi e continuato sino a questi ultimi giorni per cura di F. Predari. Volume ottavo, Torino, Unione Tipografico-editrice Torinese, 1856.

CCCCLXXXV.

V. Bigliani.

Ode a Dante Alighieri.

(1842).

1.

Indomit'alma, disdegnosa e pura,
Da te comincierò, d'onde tien vita
L'italica favella.
Amor, ira, ragion, arte, natura,
E religion che ogni pensiero abbella,
Per te lingua parlâr non prima udita.
Il bel paese all'armonia gradita,
Ond'ancor canta, o geme,
Provò novella speme;
E nel cader del barbaro servaggio
Della sorte avvenir scoperse un raggio.

2.

Corre deserta via, come nocchiero
Di nuove terre in traccia, o qual pensoso
Incontro a miglior stanza,
Esule paventato, ingegno altero.
Più solingo è 'l cammin, più 'l passo avanza,
E quanto più l'arringo è faticoso,
Tanto più cresce ardir nel cor bramoso.
Nelle region profonde
Già tutto si nasconde;

S'appanna a mortal guardo, o sì gli splende
Quale d'estremo ciel stella che scende.

3.

Triplice mondo nell'eterno ei vide,
D'una e somma giustizia ordine trino:
D'un'alma passaggera,
Che nel mal si travaglia, o il mal conquide
Per raggiugnere il bene, immagin vera.
Nel forte del pensier sogno divino,
L'aspra selva onde usciva pellegrino,
E quanti beni e danni
Volve il cerchio degli anni,
Ritrasse del futur nell'ampia tela
Com'uom cui sovruman raggio si svela.

4.

Ei ritraeva il ver; ma qual mai degno
Pennel lui ritrarrà? La fosca fronte,
E in ruvido sembiante
Vivido sguardo, e nobile disdegno,
Un mover lento, un favellar costante
Non tutte ci farian dell'alma conte
L'alte virtù. Spesso d'arcana fonte
Scorron vari i concetti,
Misteriosi gli affetti;
Nè penetrar può spirto in altro fisso
De' pensieri e voler tutto l'abisso.

5.

Qual di discordi suoni esce concento
Che l'orecchio non ama, eppur non schiva,
Tal d'agitato petto,
Di tempestoso cor misto è l'accento.

Quando antico dolor entro ristretto
Rompe la gonfia vela, oh qual mai riva
Frenar potrà sì rapid' onda e viva?
Contra furente vampa
Invan prode s' accampa.
A stral che il ver temprò, trasse lo sdegno
Non fia d' usbergo triplice ritegno.

6.

Dico che amor di patria armò quest'alma
Dell' ira che a' miglior sempre s' apprende.
Oh chi delle sventure
Nostre alla vista avria serbata calma?
Superbia, invidia ed avarizia, impure
Di Stige Erinni in ogni cor l' orrende
Scotevan faci che prisc' odio accende,
Non Italo si noma
Chi combatte per Roma;
Ma il Guelfo e 'l Ghibellin, qual Mario e Silla,
Sveglian di fuoco struggitor favilla.

7.

L' ultrice furia degli antichi danni
Che il mondo già soffrio del latin sangue,
Non ancora scontati
Col ferro de' barbarici tiranni,
Stanza ponea tra fratei spietatï,
Come chi tra coraggio e virtù langue.
Servi a ciechi desir la madre esangue
Laceravano insani,
E i combattuti brani
Rapivan fieri lupi entro lor selve,
Futuro pasto a più feroci belve.

8.

Sul Tevere, sull'Arno, e dell'alpino
Giogo all'ignito d'Appennin macigno
Gridò concordia e pace
De' tre futuri regni il pellegrino.
Se dall'irato grido uscì verace
Gagliardo detto, s'adontò il maligno,
Ma suonò fausta voce in cor benigno;
Se disperando fine
Alle patrie rovine
L'aquila pur chiamò, non spinse infido
Cittadino rapina al comun nido.

9.

Pera chi i patti e i sacri giuri infrange,
Che l'annodano al suol che lo nodrì!
Non ingiuria, non danno,
Non bando iniquo, non calunnia che ange
Sempre il migliore, un tal nodo sciorranno.
Ah pietà de' fratelli! Il giusto fio
Del comune fallir l'uomo ceda a Dio.
Unica resti, e schietta,
All'esule vendetta,
Pace pregando a' cittadini suoi,
Dir: non avrete il cener mio tra voi.

10.

Lungo l'orïental sonante lido,
Ove si frange l'adriatic' onda,
Della vita mortale
Compì 'l cammin lontan dal caro nido
L'esule travagliato. Il nobil frale
Serba Ravenna, e ben ne va gioconda.

Città felice, gloriosa sponda,
Che al passaggier mostrate
Quelle spoglie onorate,
Deh mi conceda il ciel che un dì vi vegga,
E su quell'ossa lagrimando io segga! [1]

Il Bigliani, nato in Alessandria nel 1801, morto nel 1876 a Torino, fu critico, poeta, e compositore di musica.

---

[1] Quest'ode così si vede pubblicata a pagine 5-10 in: *Odi a quattro illustri italiani.* A benefizio degli asili d'infanzia di questa città, nell'aprile del MDCCCXLII. Torino, tipografia Cassone e Marzorati. Con permissione.

CCCCCXXXVI.

Agostino Cagnoli.

Dante alla pietra di Bismantiua.

Canto.

(1842).

Già con quel di Romena abbandonato
Dante Allighier Siena ed Arezzo avea,
E sulle soglie di Firenze armato,
Chiuso nel campo ghibellin, correa:
E già invano d'ulivo incoronato,
Pace, pace al suo popolo dicea:
Invano tra le grida alte e i perigli
Stendea le braccia alla consorte e ai figli.

La sua malvagia e ingrata compagnia
Trasse in ruina l'onorata impresa,
E dispersa n'andò, tolta di via,
Provando come l'arte guelfa pesa.
Conobbe allor che vana gente e ria
Eran quei dell'impero e della chiesa;
E quindi, di costor tratto in disparte,
Gli fu bello per se solo far parte.

Pieno il cor di magnanimi dispetti,
Avviossi solingo, a capo chino,
E divenne, pensando i patri tetti,
Pei verdissimi colli al Casentino.

Là mirò cader giuso i ruscelletti
Che dan nell'Arno alfin pace al cammino,
E disse in voce di tutta pietate:
Felici voi che alla mia terra andate.

E piegando il vïaggio alla mancina,
Là dove il dosso l'Appennin sfaldava,
Discese alla tirrena onda turchina
Che il suol di Luni dolcemente lava.
Poi, lento rimontando alla collina,
Vide tra i marmi la deserta cava
Dentro cui falso divinava Aronte
Guardando il cielo, la marina e il monte.

Incominciando ad imbrunir la sera,
Udì lunge di squilla un suon dolente
Che gli mettea nell'alma una preghiera,
E piangere pareva il dì morente.
Per via distorta e di folt'ombre nera
Ad un ermo antiquissimo e silente
Giunse, e quel loco, e quelle squille, e l'ore
A lagrimar gl'inteneriro il core.

Che addimandi, o pensoso vïandante,
Disse al poeta un monaco che stava
Dritto levato sulla porta; e Dante
Pace rispose: e l'un l'altro abbracciava.
Frate Ilario costui era che in sante
Opre la vita e l'intelletto dava,
E Allighiero ad Ilario il primo tema
Confidò del santissimo poema.

Mentre che Ilario ancor fitto il pensiero
Tenea nel pellegrin, questi le spalle
Già avea dato in silenzio al monistero
Pur seguitando al solitario aalle.

Nè molto ebbe trascorso di sentiero
Che di Magra calò dentro la valle,
La qual tutta per Marte un resto ancora
D' intorbidati nuvoli vapora.

Ecco i signori, ed ecco la contrada
Cui guida eterna fama; ecco il castello
De' Malaspini che il pregio di spada
Tennero verde: più fidato ostello,
Ovunque Dante per li toschi vada,
Non gli s'apre di questo: ecco Morello
Che del sentirsi guelfo oggi par ch'aggia
Grave sdegno, ecco il Vesco, ed ecco Alaggia.

Ma accoglienza non val lieta e cortese
A ritener lui che di patria usciva,
L' ira seguendo che per suo lo prese,
A cercar nuova gente e nuova riva.
Qui per sempre dal bel tosco paese,
Colà dove il sì suona, si partiva,
Volgendo indietro ancor gli umidi rai
Ai monti suoi che non vedrà più mai.

Intanto pel reggiano arduo Appennino,
Scendendo a valle o poggiando a salita,
Ripigliava la guerra del cammino
Che rompe del montar la foga ardita.
Certo membrò di mia terra il destino,
E il buon Lombardo di semplice vita,
Io dico Guido da Castel di Reggio,
Ei pur cacciato dal natal suo seggio.

Per quell' ispida via da una pianura,
Sotto l'alpe maggior, sorge fra i monti
Un altissimo sasso ove natura
Par che l'orror di sua bellezza impronti.

Più si spazia del pie' che dell'altura;
Per due sentieri oppositi vi monti,
L'uno agevole, e l'altro a torto steso
Nella roccia stagliata, e discosceso.

È da borea un pendìo tutto boscato
Su cui freme de' venti la fortuna,
Erto e nudo si mostra ogni altro lato
Sparso qua e là di qualche macchia bruna.
Si distende la cima in un bel prato,
Donde ti mira in color mille e ad una
Valli, frane, burron, sterili creste,
Greggi, ville, torrenti, antri e foreste.

Su nei rotti del sasso ha il suo soggiorno
La poàna agli estremi orli librata,
Giù gli si versa una petraia intorno
Pari agli avanzi di città crollata.
Nella parte ch'è volta a mezzogiorno
Vi giace un romitorio e una cavata
Chiesetta con un fonte da vicino,
Argomento di culto al pellegrino.

Bismantua si noma, e in quella etade
Che un Erulo calò maledizione
Su i giardin nostri, e vôta la cittade
Restò di vettovaglie e di persone,
Qui si accolse, cercando libertade,
Il popol tutto che fuggìa Brenone:
E tornò poscia senza alcun spavento,
Alto levate le bandiere al vento.

Ma mentre Dante in un pensier penètra,
E sta qual uom cui forte cura stringe,
Ecco al guardo gli vien l'orrida pietra
Che d'alta meraviglia lo dipinge.

A sì grande spettacolo s'arretra,
E all'alto lo sbarrato occhio sospinge:
Indi lo avvalla, e poi torna dal basso
Suso alla cima, misurando il sasso.

Quanto più v'apre le cupide ciglia
Più dentro esalta, e più stupor ne prende:
L'aggira intorno, e seco si consiglia
Poi che d'inferno imagine gli rende.
Certo in tutto alla roccia rassomiglia
Che dritta al pian di Malebolge scende,
O alla ruina su cui sbatte il vento
Quei che ragion sommettono al talento.

Tra molte glorie onde ti pregi e vesti,
Pietra superba, pur ti fia gran vanto
Che a te di Dante l'anima prendesti,
E suoni nel più grande italo canto.
Tu dentro l'alta fantasia piovesti
Allor che, uscito dall'eterno pianto,
Pinse il salir del monte ove ai martìri
Giace chi al fine indugia i buon sospiri.

E in cacume su te venne montando,
Ov'è rattezza di salir men dura,
E quando t'ebbe soperchiata, e quando
Gli si aprì la lombarda ampia pianura
(Come tutti di là stava aspettando
I primi semi di miglior ventura),
In questo carme versò l'alma, e pronte
Le pupille ficcò per l'orizzonte:

Terra ch'Adige riga! o grande ostello
Di cortesia, di fama, e di valore
Che porti sulla scala il santo uccello,

L'aspettato dal ciel vendicatore
È in te nato, e, sdegnando argento e affanni,
I tempi ei sol condur puote ad onore.

Vede Italia ch'è piena di tiranni:
Già si leva, già il folgor gli presenta
L'aquila imperïal stesa ne' vanni.

O gran Lombardo, a noi vieni, e spaventa
Per le ville la rea lupa che ammorta
Le genti grame, e negli averi addenta.

Esci alla guerra, e fia la pugna corta:
Sol che in sella ti mostri, e che il baleno
Vibri dell'asta, e la malvagia è morta.

Vieni, ed alza la Chiesa dal terreno,
E fa' sposi e non drudi i suoi leviti,
Nè più Cristo si merchi a Roma in seno.

Non raggruppo di serpi inveleniti
Di Cesare e del mondo il seggio invada,
E torni Roma a' suoi primi mariti.

Bella e libera torni la contrada
De' sette colli, e il popol riverente
Adori il pastoral senza la spada.

Poi ti volgi, o gran duce, alla mia gente,
Alla sommersa e vedova Fiorenza
Che, fuor che in male oprar, più non si sente.

Terribile discendi in tua sentenza
Su i traditori, e via disbronca i dumi
Che non fan germinar la sua semenza.

A lei tu schiara delle leggi i lumi,
A riposato vivere la rendi,
Il suo giglio rinfiora e i suoi costumi.

Leva i cuori dal fango, il sangue accendi.
  A fama trïonfal, tu la nutrica,
  E ad esser madre di virtù le apprendi.

Tu la ritorna al titol di pudica,
  All' impero suo bello, a pace lieta
  Qual era al tempo della cerchia antica.

Firenze, o patria mia, benchè la piëta,
  Per non essere stolta, or sia sdegnosa,
  Sempre t'ama e t' inchina il tuo poeta.

È ver, lasciai ogni diletta cosa,
  Mi volsi in fuga, e andai di terra in terra
  Un pan chiedendo e a' stanchi membri posa;

Fuori è ver che tua cieca ira mi serra,
  E sol ti veggo in sogno, e l'alto canto
  Non vince ancor la maledetta guerra:

Pur tu se' mio pensier, tu se 'l mio pianto,
  Te sempre onoro qual verace figlio:
  L'esser tu discaduta e bassa tanto

Più mi tormenta che 'l mio stesso esiglio.
  Qui tacque, e ben che una memoria dura
  Giù gli gravasse il capo, e strazi ed onte

Gli battessero il cor, tanto sicura
  E austeramente levò al ciel la fronte,
  Che più grande sembrò nella sventura.

Prometeo parve sul caucaseo monte
  Quando col senno in così acerbe prove
  La tremenda sostenne ira di Giove.[1]

Agostino Cagnoli nacque in Reggio-Emilia. Fu elegante ed ispirato poeta e buon cittadino.

---

[1] Questo canto così si legge stampato in opuscolo di 13 pagine, col seguente frontispizio: *Dante alla pietra di Bismantua*. Canto di Agostino Cagnoli. Prato, con i tipi di S. Alberghetti e C., 1842.

È preceduto da una lettera dedicatoria al dottor Zanobi Bicchierai per occasione delle sue bene auspicate nozze. La lettera è scritta da comuni amici dell'autore e del Bicchierai.

CCCCLXXXVII.

Agostino Cagnoli.

A Beatrice di Dante.

Sonetto.

(1843).

Ben tutto il cielo in te s'aperse, o Diva,
Perchè, negli occhi tuoi mirando fiso,
Dante mostrasse a questa bassa riva
La bellezza che veste il Paradiso.

E ben tra le beate alme il sorriso
Pur gli svelavi e il crin cinto d'oliva,
Perchè leggesse nel tuo santo viso
Che la fiamma d'amor sempre era viva.

Così requie prendea de' corsi danni,
E de' venturi che già in cor sentìa
Per la guerra de' fati e de' tiranni.

E allor che a pace tu il chiamavi, o Pia,
Lieve ei si sciolse de' terreni affanni,
E venne a te, chè ne sapea la via.[1]

---

[1] Questo sonetto così si legge a pag. 230 in: *Ricordo di letteratura italiana contemporanea*, ossia raccolta di componimenti postumi, nuovi ed inediti. Livorno, al Gabinetto scientifico letterario, 1843.

V., pel Cagnoli, pag. 492.

CCCCLXXXVIII.

Domenico Carletti.

A Dante Alighieri cui si erigeva una statua nel locale detto degli Officii a Firenze.

Sonetto.

(1843).

Or che degli avi le turpissime onte
Il secol nostro ad ammendar dà opra,
Or che la patria tua tutta s'adopra
A far che splendan tue virtù più conte;

Se tu attingesti di salute al fonte
Eterna gioia, fa ch'oblio ricopra
L'ire antiche, ed impetra a lei di sopra
Glorie che cingan la sua illustre fronte.

Vedi ch'ella ti chiede in umil manto
Che turbata non sia mai più sua pace
Per seguir gli alti studi ornata e lieta.

Tuo cener che da lei lunge si giace
Fa pur ch'ella abbia, onde ripeta il canto
« Onorate l'altissimo Poeta. »

Risposra di Dante alla sua patria.

Sonetto.

Or che disciolto dal mortal mio velo
Lungi da lei che mi fe' tanta guerra
E ripurgato nell'ardor del cielo
Nullo livor in me più si rinserra;

Pace abbia pur l'eccelsa etrusca terra
Per quel ch'ora ha per me materno zelo,
Or che Dio l'avvenir ben mi disserra,
Suoi futuri destini io non le celo.

No non sarà più timida e meschina
Nè di forza straniera umil ancella,
Ma dell' Italia sederà regina.

Risplenderà su lei l'antico raggio
Che fra le belle la facea più bella
E i suoi nemici ancor faranle omaggio.[1]

---

[1] Vedi a pagg. 34-35 opera già citata: *Poesie* del Carletti, ecc.

Per le notizie biografiche del Carletti vedi pag. 551, vol. VII di questa *Raccolta*.

CCCCLXXXIX.

Giovanni Bianchini da Treviso.

Tre giorni della vita di Dante.

(1843).

Il saluto alla patria.

Te beata, gridai, per le felici
Aure pregne di vita, e pe' i lavacri
Che da' suoi gioghi a te versa Apennino.
Ugo Foscolo.

Volgiti, o Guido, e ammira: — e il Cavalcante
Tutto foco si volse, e a tanto aspetto
Intenerito — È la città di Dante —
Sclamò, e l' amico ebro si strinse al petto.
— Taci — soggiunse l' altro, e delirante,
Come invaso da un' estasi d' affetto:
— No, no, gridava; il mio nome disdice:
Tu sei, Firenze, la città di Bice.

Un' onda limpidissima di luce
Piove il sol su i tuoi figli, e dai lor volti
Una fiamma immortal splende e traluce,
Che dal Dio della gloria i raggi ha tolti.
Mirate i nostri a quel bel guardo truce,
Ai capelli dai chiusi elmi disciolti:
Oh quanta gioventù, quanto desío
Vola ai trionfi dell' ostel natío!

O Firenze la bella, o la guerriera,
Quanto è vivo quel ciel che su te brilla!
Amor d' itala gente e la straniera,
Per vederti, da' suoi campi partilla;
E giunta ai poggi, onde ti mostri altera,
Te sorriso del mondo, e te pupilla
Chiamò di lei che l'Alpi ha per altari,
E le membra si bagna per tre mari.

Tu regina de' fiori, dopo indarno
Aver cercato per campi e per clivi,
Come Najade stanca, in riva all'Arno
A riposar le tue membra venivi.
Da lunge li Appennini ti mirarno
Fra le rose nascosa e fra li ulivi;
E a te fêr plauso e di purissime onde
Condussero i tesori alle tue sponde.

Tu giovane guerriera apparisti anco,
D' asta e di scudo su i tuoi colli armata:
Contro il Teutono spesso e contro il Franco
Tutta chiusa in acciar ti sei mostrata.
Scendesti ai campi, e con allegro e franco
Pugnar fugasti l' inimica armata,
Ritornando a' tuoi colli con la fronda
Che l' alte imprese degli eroi circonda.

In te vive la gloria, o patria mia,
Tempio d' ogni beltà, nido d' amore,
Scuola di gentilezza e cortesia,
Madre dell' arti e d' ogni nostro onore.
In te, o gentil, la sua culla sortia
Una fanciulla angelica, un Amore,
Un angiol che si chiude in uman velo
Per far palesi le beltà del cielo.

« Io vidi la speranza de' beati »
Nel mirar di quell' angelo il sorriso,
Tremai in vederla, e dissi incontro ai Fati:
Il viver suo non è da voi diviso?
Questa bella dei regni innamorati,
Che tanta spira maestà dal viso,
Luce è questa del Ciel su voi piovuta,
« Luce d' amor che gli angeli saluta ».

O mia Beatrice, o nobile intelletto,
« Amor che nella mente ti sentía, »
Arse il mio cor d' onnipossente affetto,
Che sublimò l' afflitta fantasia.
Per te più caramente il mio ricetto
Adorai, angiol mio, che la natia
Aura e i bei colli e il cielo e l' onde e i fiori
Esser consci dovean de' nostri amori.

Ma, o mio Guido, un fatal presentimento
D' ogni conforto l' anima or mi spoglia:
Questo bel dì, ch' esser dovea argomento
Di tutte gioie, a lagrimar m' invoglia.
O Guido, io veggo il fior scosso dal vento
Perder la poca vita a foglia a foglia...
O Bice, angiolo mio, frale è il tuo velo...
Tu resister non puoi, spirto del Cielo. —

Taceano entrambi: l' anima di Dante
Tutto il peso sentia della sventura,
Mentre dai poggi intorno, alto incessante
Un grido si spandea per la pianura.
Guido si scosse, e serenò il sembiante;
L' altro sviando dalle patrie mura
L' occhio dolente, risvegliò gli ardenti
Spirti all' aspetto delle armate genti.

La battaglia di Campaldino.

Ahi sventura, sventura, sventura!
Già la terra è coperta d'uccisi.
A. Manzoni.

Pugnâr li avversi campi;
Sangue e sudor scorrea per la pianura,
Dei toschi brandi i lampi
Fugaron l'ôste per la landa oscura.

Pendea dubbia la sorte
E feroce Aretin forse rompea
Dei Toschi la coorte
Stretta al confin della chiusa vallea.

Tempestoso, rubesto
L'Archian spingea torrenti per le valli;
La via smarrita, infesto
Era il passo de' fanti e de' cavalli.

Un grido alto levossi
Da cento parti per le nostre genti
E nel fiume lanciossi
Ciascun de' Toschi, e a' piè delle sorgenti

Rocce del Casentino
D'onde svolge l'Archian le torbide onde
Attendea l'Aretino
Che si slanciava dalle avverse sponde.

De' Cerchi intanto e Dante
Feriano in fianco l'inimico orgoglio.
Donati e il Cavalcante
Lo respingeano dal contrario scoglio.

Buonconte il capitano
Scontrò il ferro del primo, e morto giacque;
Rotolò per l'Archiano,
E fu travolto dal furor dell'acque.

Allor d' urli terribili
Nembo confuso si levò dall' onde;
Fieri allor si spronarono
I sommersi destrier contro le sponde.

Ma è tardi, e già il primiero
Fior dei nemici al ferro ostil soggiacque
E il cavallo e il guerriero
Risospinti trabalzano per l' acque.

Muggia 'l turbo, e frementi
Per la triste vallea di Campaldino
Spaventavano i venti
Li sconfitti destrier dell' Aretino.

A tergo il cavaliero
Torcea lo sguardo a discernere i suoi;
E sparsi in su 'l sentiero
Sotto i pie' li vedea de toschi eroi.

Il terribile Dante
In mezzo il campo il nero occhio volgea,
E con man trionfante
Il vessil della sua patria scotea.

Sovra il morto destriero
Stringea tra' denti insanguinato il brando:
Il crin, senza cimiero,
Libero ai venti si vedea ondeggiando.

E pur, in tanta fiera
Lutta di sangue, rivolgea la mente
Ai cari luoghi ov' era
Il desio della sua anima ardente;

E la vedea, quell' angelo,
Tremar d' angoscia, e, sospirando, al cielo
Per lui levar le supplici
Luci, che il pianto ricopria d' un velo.

La vide, e di pietate
Punto e di sdegno, arse nel cor la guerra
E le vincenti armate,
Fremendo, deprecò della sua terra.

Ma quelle dolci lagrime,
Ma la celeste imagine, e i soavi
Lumi, e i sospiri, e i gemiti
Gli spegnevan l' angoscia e l' ire gravi.

Intanto i vincitori
Rediano onusti delle tolte spoglie,
Recando i vinti allori
A Firenze, che allegra li raccoglie.

Ma Dante ov' è ? dal vinto
Campo non giunse alla sua terra ancora ?
O piange il fiore estinto
Di lei cui tutta la città deplora ?

Volò Guido, e trascorse
La terra tutta, nè rinvenne : molti
Ne inchiese, e un sol lo scorse
Là ove un castello ergea li acuti volti.

Da' Portinari un nero
Vel mirò al suol di rose bianche asperso;
E su d' esso un guerriero,
Che si stringea una croce, era converso.

Si levò il vel funereo,
Fu scoperta la bella creatura ;
E s' udi tosto un gemito :
« Cosa bella e mortal passa e non dura. »

L' AMORE DEFUNTO.

Ed uom m' apparve scolorito e fioco
Dicendomi: Che fai? non sai novella?
Morta è la donna tua, ch' era sì bella.
DANTE, *Vita nuova.*

Morta e morta per sempre... Ed è pur vero
Che più non sei? che fu l' ultimo accento
Quell' addio moribondo? che d' un nero
Vel ti han coverta? che in eterno è spento
Nell' ombra della morte il tuo pensiero? —
Anima mia, anima mia, è spavento.
Vieni, o Guidò, e ploriam; vien su la fossa
Che di quella beata alma tien l' ossa.

Cara compagna de' miei giovani anni,
Fino all' ultimo dì dunque m' amasti?
E nel dolce desio dei nostri affanni
Così rapidamente al Ciel tornasti?
E a me, perduto in fra i terrestri inganni
Nulla a me resta dei tuoi giorni casti?
Una memoria d' un estinto affetto
Porterò dunque eternamente in petto?

Fanciulla di due lustri un angiol era,
Un angiol pio che va cercando amore;
Che si toglie alla sua mistica sfera
Per quetare il desio vivo del core,
Che il cerca in mezzo i fior di primavera,
Dalle rose della alba al sol che muore,
Nei sospiri dell' aure a lungo il chiama
E s' addolora intanto, e sente, ed ama.

E tal tu fosti, e tal ti vide un giorno
Errante la beata anima mia:
Tu sorridesti, ella sorrise, e intorno
Un sorriso d' amor ne circuia.

No, no, mio Guido, io non vorrei il ritorno
Di quell' istante che dal ciel sortia:
« Quanti dolci pensier, quanto desio »
In quell' ora d' amor arse il cor mio!

Io ti chiamai speranza dei beati,
« Luce d' amor che li angeli saluta; »
Ti vidi nei miei sogni innamorata,
E t' adorai come dal ciel venuta:
Ma pensando al rigor empio de' Fati,
Ove ogni cosa qui si volva e' muta,
Lacrimando tremai; ma era un timore
Che nato a pena s' estingue in amore.

Oh ciel! Perchè non fu timor soltanto?
Perchè in pria la mia vita io non cessai?
Perchè spiccar dal verde stel quel santo
Fioraliso ne' suoi giorni più gai?
Ma se asperso doveva esser di pianto,
Perchè in me non versarlo? e l' invidiai.
Anima mia, anima mia, è spavento:
Non lenisce il tuo duolo il mio lamento.

Quel sogno è là, là fisso... impallidita
Su 'l funereo guancial volta era al cielo;
Nell' agonia crudel le bianche dita
Le toccò; al cor le appressò: eran di gelo.
« Tremando l' affissai, e a quella unita »
« Donna vid' io, che la covria d' un velo. »
Allor con fioca voce, e dal duol vinta:
O Bice, o benedetta, or se' tu estinta?

Dunque è ver, angiol mio, che non ti tocca
Più questa terra, ove lasciasti il fiore
De' tuoi belli anni? Di', o gentil: la sciocca
Ed empia guerra, che ti han mosso, il core

T' aggelò ? — Non rispose : invan la bocca
Le baciai, invan le favellai d' amore.
O Guido, ell' era polve ; e su quel frale
Sol risonò la mia voce mortale.

Ma lo spirto del mio sogno cangiossi
Nè più la vidi su 'l letto dolente ;
Il ciel da pria sereno scolorossi,
E l' aurora fuggia per l' occidente.
Spaventato a tal vista mi riscossi,
Ed ecco, come in ombra, alla mia mente,
Quasi aureola di sol, farsi distinta
Colei che in prima avea pur pianta estinta.

La vidi, e agli occhi mi rifulse un riso
Dell' universo : un vel puro di luce
Le bianche membra le vestiva e il viso,
Che risplendea siccome astro riluce.
In pria fisommi ardente, indi, un sorriso
Raggiando, — O Dante mio, chi ti conduce ?
Mi disse ; e m' ami ancor ? e a che il dolore,
Or che al tuo petto mi ritorna amore ? —

Ed eri tu, o Beatrice ? e le parole
Piovean da te ? e tu morta non eri ?
Morta non sei adunque ? e non ti duole
Così l' alma ferir de' miei pensieri ?
Ma a che l' urna e le pallide vïole ?
Chi per questi mestissimi sentieri
Ne trasse, o Guido mio ? Ahi che l' inganno
Portò al mio petto più mortal l' affanno !

Deserto io son ; ma tu, gioia suprema,
Che in te beata per lo ciel t' aggiri,
Se in quell' eterna vita anco un' estrema
Memoria serbar puoi de' miei sospiri,

M' assisti tu; deh! non voler che gema
L' alma più a lungo, e quest' aura respiri
Stretta da fiere pugne e sempre nove,
Lontano dal desio che al ciel la move.

Io t' amerò in eterno; nè mortale
Forza sarà che l' amor tuo dal mio
Petto disvella; egli anderà immortale
Nel rigore del suo primo desio.
E quando io morirò, quando il mio frale
Memoria avrà dagli uomini od oblio,
Tu allora scendi, o pietosa, e nel cuore,
Tempio inviolato, troverai il tuo amore. [1]

[1] Queste poesie furono stampate nel 1843, coi tipi del Sicca, in Padova.

CCCCXC.

Emanuele Celesia.

Dante Alighieri.

A veder tanto non sorse il secondo.
Dante.

A Pier Ambrogio Curti | caldo e valoroso ingegno | questa canzone raccomanda | con riverente affetto | l'autore.

(1843).

O discesi di Roma! o Enotria terra!
O buon sangue latino! a te mi volgo,
Se duol ti stringe de la tua sventura.
Più tenebrosa e dura
La barbarie insorgea; fumo di guerra
Annebbiava il giardin de la natura.
Piangea, piangea l'antica
Donna de le provincie i figli estinti
Sotto il furor di peregrine spade;
Ignota man fra l'ombre
Le strappò il serto, ed in vermiglio tinti
Erano i fior cresciuti
Sovra l'ossa de' forti. Italia e Roma
Più non ergean l'altero
Capo fra il turbo marzïal; chè muti
Giacean gli orgogli dell'antico impero:
Nè fra la destra de la gran reina
Lampeggiava la cuspide latina.

Ma se il tuo lauro infranto
Cadde al mugghiar di barbara procella,
Che senza legge ruinò dall'Alpe,
Un grande sorse, e col divin suo canto
Scettro ti rese e mäestà novella,
L'alto scettro dell'arti e del pensiero,
Traeva l'orbe intiero
Sonni codardi, ed Alighier scendea
A mostrar quanto in questa terra uom possa.
Da tanta man riscossa
S'alzò dal brago, e la corona assunse
L'itala donna. Salutâr la stella
Di sua gloria fra i turbini dischiusa
L'ombre degli avi e le virtù latine;
Povera e nuda il crine
Parve a que' raggi di Maron la musa;
E a te che sveli d'un Iddio l'impronte,
Curvò la vinta Antichità la fronte.
Oh! chi sei tu, profondo
Spirto, che dieci secoli di ferro
Scuoti dal fango, e sovra lor risplendi?
Qual suol ti è patria? — il mondo —
Quel mondo istesso che d'un vol trascorri,
E nell' ampiezza del tuo cor comprendi.
Visiti gli astri, ascendi
Nove cieli, e com' aquila che appunta
L'occhio di fiamma nel cammin del sole,
Oltre la terrea mole
Calchi il sentier che Galileo poi schiuse,
Anzi Neutono, e al combattuto vero
Ergi la fronte che il dolor non prostra.
Nudo di vel si mostra
A te il passato, e sotto i pie' vedesti
Fremere l'onda dell'età lontane,
Quando rotto de' giorni esuli il gelo,
Fosti anzi tempo cittadin del cielo.

Ma te pur anco esercitò lo strale
De la sventura, che i bei sogni e il dolce
Viver sommerse di tua prima aurora.
La lonza vil che ognora
L'acuto dente ne' miglior più accarna,
Accampò di fraterne ire un tumulto
Sovra il tuo capo; e, lasso!
Un sasso ancora, un sasso
Ti si dinega nel terren natio!
E pur dall' onta delle sue catene
Ei lo scuoteva, e in sua virtù calcando
L' idol di Roma e l'ara,
Sacra, ei dicea, la ragïon del brando.
Ma gli allegràr l' amara
Via dell' esiglio le sudate carte,
E il lauro, onor de le famose fronti;
E quando l' ali al gran pensiero aprio
Sovrumano commercio ebbe con Dio.
Vieni — diceagli il genio suo; — la terra
Troppo è vile a' tuoi sguardi, e la tua prora
Miglior acque e più pure aure richiede:
Regni non corsi ancora
Al tuo pensiero additerà la Fede;
E tu segui sua stella. — Allor rivolta
A Eternità la faccia
Nel rapimento d' un pensier profondo,
Dentro mettevi a' suoi delubri il piede.
E poi che angusto un mondo
Alla grandezza del tuo core apparve,
Fra le gagliarde braccia
Stringi tre regni, e in te un' età s' impronta.
Da la barbaric' onta
D' Unnici amplessi pöesia strappando,
Tu la impalmavi in imeneo sublime
Quando da' strali dell' esiglio affranto,
La tua fiera placavi alma col canto.

De la tua diva a lato,
Entro le valli dell' eterna sera
Porti i pie' vivi, e visiti il latrante
Gorgo d' abisso, e al centro,
Al centro scendi di nequizie tante:
E qui il dolente scuotitor d'Averno,
Dal ferreo seggio, ove lo impiomba il fato,
L' anime introna con rugghio aspro e rude.
Tutta la rea palude
Del duol ne mugge, e l' anime malnate
Fremono a' strali di giustizia eterna,
Siccom' onde da' venti affaticate.
Poi fuor dell' aure meste
Pel vario regno, sovra cui men viva
Va la fragranza dell' eteree dapi,
Appunti il volo a la città celeste;
E forte addentri del pensier le piume
Ove la mäestà splende del Nume.
E qui la fida amante,
Fra le corone de' beati spirti,
Siede inneggiando, e volve in ciel sua sfera.
Ne le sue luci sante
Arde un sorriso che d' amor l' accende,
E rallegra del ciel la primavera.
Di plaga in plaga ascende
Fra le dolcezze de' banchetti eterni,
All' anime lassù già cittadine:
E là s' inizia a' lor colloqui, e quanto
Puote l' intellettivo occhio trar d' ali,
Tutti d' un vol misura
I secoli immortali.
E in Dio, ch' è fonte ond' ogni ver deriva,
Profonda il guardo: ma in quel mar di lampi
Perde e consuma la virtù visiva;
E in tanto abisso va il pensier smarrito,
Pari ad atomo in sen dell' infinito.

Rapidi e sciolti a volo
I secoli passar veggo, com' onda
Che d' abisso in abisso al mar discende.
Ma fin che il sol carreggierà sul polo,
Saldo il tuo nome rimarrassi all' onte
Dell' età che cotanta ala vi stende.
Strappò le regie bende
La man degli anni a la gran Roma in fronte;
Ma ancor la luce de le glorie antiche
Penetra l' ombre dell' età nemiche.
Ruggîr dall' Alpi algenti
L' aquile australi, e scosse l' asta il fiero
Druida; su i templi venerati e l' are
Si distese la man de lo straniero;
Pur tu ci avanzi; al tuo sepolcro intorno
Sta la speranza dell' ausonie genti;
E da tua polve la virtù smarrita
Attende il soffio di novella vita.
Oh! ma te il ciel cortese
Non serbava al torpor di neghittosi
Secoli, e intento ad azzimar le chiome
Non vedesti, tu, o forte, il bel paese
Che dai Pennin nembosi
Al mar s' adima. E pur del tuo gran nome
Sotto l' usbergo spiega al ciel le penne.
Chè la verdezza de' sudati allori
Tu li serbi, e le dive arti sorelle
Fan nell' italo suol danza perenne. —
Or dal buio de' secoli, gigante
Il tuo spirto s' eleva, i tuoi splendori
Gli splendori del sol vincon d' assai:
E di tua luce cinta
Veggo l' Italia a maestà comporsi,
Sempre rëina o vincitrice o vinta;
E in lei tu pago il cielo ascendi, e vedi
Splender l' Eternità sotto a' tuoi piedi.

Canzon! se lo straniero
Ci sfronda i lauri de la gloria avita,
Tu d'Alighier gli addita
Il santo avello, e allo stranier rispondi;
Il suo pensiero ci svelò due mondi. [1]

« Celesia Emanuele, storico, uomo di lettere, pedagogista e patriotta ligure, nacque dall' avvocato Vincenzo e da Caterina Melzi il 3 d'agosto 1821 in Finale, e compì il corso de' suoi studi nel patrio collegio diretto dai Padri delle Scuole Pie. Rimasto nell'età di 18 anni privo del sostegno paterno, la sua educazione e quella dei due suoi fratelli e d' una sorella fu ufficio della madre che gl' instillò nell'anima, coll' amor della patria, il disprezzo d'ogni abiezione e viltà. Traslocatasi la sua famiglia in Genova, egli diede opera agli studii legali; fu uno dei principali collaboratori dell'*Espero*, giornale uscito in Genova nel 1840, e alcune delle sue poesie riprodotte in parecchi diarii d' Italia invogliarono il Guglielmini a ristamparle in Milano, ove videro la luce nel 1843 col titolo di *Canti*. Il canto intitolato: *Fuoco sacro*, recitato coraggiosamente nel Congresso di Genova, destò le ire dell' Austria, come si rileva dalle *Memorie* del Gualterio. Nell' estate del 1844, insieme con Maurizio Guigoni, fu in Toscana (ove nel 1845 venne pubblicato il suo racconto: *Intelletto ed amore*, composto di prosa e di poesia) e nelle Romagne a visitare i liberali di quelle provincie e invitarli a collegarsi con quelli di Genova. Lo stesso giorno che Giuseppe La Farina dava a Siena un suo dramma intitolato: *L'abbandono di un popolo*, ebbe ivi luogo una grande riunione di liberali, e si presero diversi provvedimenti, che poscia non ebbero effetto, o l'ebbero alcuni anni più tardi. La Polizia di Genova ebbe sentore di queste pratiche, e lo sottopose ad una rigorosa sorveglianza. Ciò non lo distolse dall'organizzare con Lorenzo Pareto e Vincenzo Ricci e Giorgio Doria la festa nazionale per il centenario della cacciata de' Tedeschi da Genova, e di prender parte a tutti quelli avvenimenti, ch'ebbero luogo in Genova prima del 1848. Fu due volte inviato da' suoi concittadini in Torino a re Carlo Alberto; parlano di queste missioni e in ispecie dell'ultime (13 dicembre 1848) i giornali di quel tempo, specialmente *Il Pensiero italiano*. Capitano dei bersaglieri genovesi (corpo da lui organizzato), fece il suo debito di soldato cittadino; ma la

[1] Questo canto così si legge in: *Canti di Emanuele Celesia*. Milano, Guglielmini, 1843, pagg. 1-12. Fu riprodotto nel 1865 nell'opuscolo *A Dante Alighieri, a Gemma Donati, a Beatrice Portinari*, pubblicato pel centenario di Dante dal giornale *La Gioventù*.

mala accoglienza ch'ebbero allora i volontarii genovesi e lombardi lo dissuase dal proseguire la guerra. I soldati del suo Corpo furono i primi ad entrare in Milano dopo le gloriose Cinque Giornate. Distrutto il nostro esercito a Novara, Genova, temente un tedesco presidio, insorse, chiamando a sè i Corpi lombardi. Il generale Avezzana, ch'era il capo del movimento, chiamò a sè il Celesia, il quale nel manifesto allora dato fuori volle inserite le parole: « Genova starà inalterabilmente congiunta al Piemonte. » Genova cadde, e tra la fuga di tutti i componenti il Governo Provvisorio, l'Avezzana escluso, il Celesia rimase al suo posto di segretario generale, del che fa certa fede la lettera autografa dell'11 aprile 1849, che Giuseppe Revere, l'illustre poeta triestino, allora indirizzava da Livorno al Mordini raccomandandogliene il portatore, con queste parole: « Mordini mio, accogli Emanuele Celesia, giovane egregio, come il migliore de' miei amici; segretario del Governo di Genova, fu degli ultimi, nè sgomentò, allorchè fu lasciato solo. Abbandonò il suo luogo dopo il secondo armistizio, quando le cose eran guaste, e mostrò come all'ingegno suo vada congiunta l'altezza del cuore; te lo raccomanda profondamente il tuo Revere. » Uscito di Genova, il Celesia offrì il suo braccio al Governo toscano da prima, e tentò poscia di correre a Roma. Ma i Tedeschi da un lato, i Francesi dall'altro gl'impedirono di raggiungere il generale Avezzana. Tornato dopo alcun tempo in Genova e cacciato dal suo ufficio di sostituto avvocato de' poveri, si die' al patrocinio e si segnalò singolarmente nelle cause criminali. Intanto sopra autentici documenti stese la *Storia della rivoluzione di Genova* (1848-49), che pubblicò senza nome colla data di Marsiglia. Fra gli studii legali non depose l'amor delle lettere: già avea pubblicato nel 1848 un altro volume di *Nuovi Canti*, dedicato a G. B. Niccolini, e di cui scrisse più volte il Brofferio; successero a questi le sue: *Storie Genovesi del secolo XVIII* e la bella monografia storica intitolata *La Congiura del Conte Fiesco*, edita nel 1865, e che tradotta da David H. Weeler in inglese, in una magnifica edizione, seguita poi da una seconda, recò un bel gruzzolo di sterline all'editore, mentre che l'autore italiano trovò a mala pena di che regalare il proprio libro agli amici. Pregato dal Municipio, ma senza rimunerazione di sorta, scrisse l'*Istoria dell' Univerrità di Genova*, quando si parlava della sua soppressione. Alcuni viaggi intrapresi in Germania risvegliarono in lui l'amore per gli studii dell'antichità. Scrisse: dell'*Antichissimo Idioma de' Liguri* non che le *Teogonie dell' antica Liguria* e un' opera inedita: *Dell' antichissima Italia*, di cui non è che un capitolo l'erudito libro: *Porti e vie strate del l'antica Liguria*, che fu assai ricercato in Germania, e di cui è esaurita anche l'ultima edizione. Molti passi di quest' ultimo libro son

riferiti nella *Vita di Giulio Cesare* di Napoleone III. Egli ebbe in sue mani la *Tavola geografica antica dell'Alpi*; e riconobbe i servigi resigli dal Celesia con una tabacchiera d'oro col suo nome in diamante; di tale relazione con Napoleone fu accusato più volte il Celesia dai giornali genovesi, finchè uno scritto di Niccolò Accana, che chiariva per filo e per segno ogni cosa, chiuse per sempre la bocca a chi lo accusava, ora di aver respinto un'onorificenza dell'imperatore, ora di avere accettato un ricco presente. Il Celesia fu pure nominato bibliotecario dell'Università di Genova, cui si aggiunse poco dopo l'ufficio di professore di belle lettere nell'Istituto Tecnico. A queste occupazioni si aggiungono altre molte, a cui venne dal suffragio dei suoi concittadini chiamato. Da molti anni appartiene come consigliere al Municipio di Genova; fu perecchi anni assessore delegato alla pubblica istruzione, e cessò da questa carica per ragioni che si possono vedere nella prefazione al suo libro: *Le scuole professionali femminili*; appartiene pure al Consiglio provinciale scolastico da molti anni, e in ultimo tenne la cattedra di letteratura italiana nell'Università di Genova, rimasta vacante per la morte di Pietro Giuria. Un'ottima istituzione è in Genova, quella del *Comitato Ligure per l'Educazione del Popolo*, data dai giornali e dai Congressi pedagogici a modello di questo genere d'istituzioni, che creano scuole, distribuiscono premii a' maestri più degni ecc. Da molti anni il Celesia ne è benemerito presidente, e in questa qualità si può vantare di avere aperto un gran numero di scuole e di biblioteche circolanti, sì in Genova, come in varii paesi della Liguria. Anche il *Circolo filologico e stenogafico* volle il Celesia a suo presidente. Immerso in tal guisa nelle discipline educative, diede fuori parecchi scritti relativi ad esse, ma più specialmente una pregiata *Storia della pedagogia italiana* in due volumi. Il Congresso pedagogico di Napoli nominava il Celesia suo segretario generale dopo essere stato uno de' relatori. Il Celesia è scrittore elegante e robusto, e studiosissimo della buona lingua, alla diffusione della quale concorse pure con alcuni preziosi contributi alla lingua marinaresca, della quale diede bei saggi. »[1]

[1] Vedi a pagg. 276–277 in: *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei*, ornato di oltre 300 ritratti, diretto da Angelo de Gubernatis. Firenze, coi tipi dei successori Le Monnier, 1879.

CCCCXCI.

Antonio Peretti.

A Dante Alighieri.

Sonetto

(1843).

A te bersaglio di nemica stella,
Che mendicavi il pane a frusto a frusto,
Quello consente onor l' età novella,
Che il prisco ti negò secolo ingiusto.

Ed io t' invidio della fronda onusto,
Che non teme il furor della procella
E la corona del tuo capo augusto
Fa dopo anni seicento ancor più bella.

Ma s' egli è ver, come la fama suona,
Che d' un raggio t' aprì la selva oscura
Amor ch' accende ogni gentil persona;

S' è ver, che una leggiadra creatura
Pianse del tuo dolor, Padre, perdona;
Non t' invidio l' allôr, ma la sventura.[1]

Antonio Peretti nacque in Reggio-Emilia il 1818, morì in Ivrea nel 1858. Fu scrittore ed educatore.

---

[1] Questo sonetto così si legge in: *Versi* di A. Peretti. Modena, Vicenti-Rossi, 1843, p. 82.

CCCCXCII.

Gaetano Prunai.

Dante sotto gli Uffizi.

Poema eroi-comico.

(1843).

1.

Quando l' ora notturna e il firmamento
A fantasie sublimi levan l' alma;
Musa, m' ispira un facile argomento
Non che mertar mi faccia nobil palma,
Ma che la gloria, il duolo ed il lamento
Fiami narrar, con assennata calma,
Di lui che in Pindo pose il soglio eterno
Col *Paradiso, Purgatorio* e *Inferno.*

2.

Sì di lui che in questa valle afflitta
Fu qual naviglio in mezzo ai flutti e l' onda;
Or passò lieta vita, or derelitta,
Or sospinto dall' una all' altra sponda;
Or trovossi alla gloria, alla sconfitta;
L' esiglio gli die' infine eterna tomba!
Ahi quanto lunga ed implacabil guerra,
Egli pugnò contro fortuna in terra!

3.

Or dopo cinque secoli al suo nome
Si rende omaggio tal, che si può dire
Esser risorto, non sapendo come,
E s' anco un' altra volta abbia a morire:

Or coronate gli veggiam le chiome,
Come da lui fu udito presagire; [1]
Ma egli non è più: di questo mondo
Le sciagure lasciò di cui è immondo.

4.

Non è molti anni che a di lui memoria
Un ricco monumento fu inalzato, [2]
Per rendere al suo nome eterna gloria;
Gloria che inver pur troppo si è mertato:
Il secol nostro or per ampliar l' istoria
Il ritratto di lui fe' modellato,
E posto un anno fa, in stagion cocente,
Nel Portico maggior ov' è al presente. [3]

5.

Quiv' io passato in una notte oscura,
Mi posi a contemplare quel bel loco;
Stupir mi fe' sì vasta architettura
In vederla di luna al chiaror fioco:
Del gran Mediceo Cosmo la figura [4]
Tralucere potei a poco a poco,
Vegliando, assisa con tranquillo cuore,
In mezzo alla *Giustizia* ed al *Rigore*.

---

[1] Ci fa noto l'Alighieri nel Canto XXV del *Paradiso*, come i suoi concittadini a ragione stimassero tributo di sommo onore alla virtù dei loro poeti l'incoronarli sul patrio fonte battesimale:

Se mai continga che 'l poema sacro,
  Al quale ha posto mano e cielo e terra,
  Sì che m'ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
  Del bello ovile, ov'io dormii agnello,
  Nimico a' lupi che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
  Ritornerò poeta, ed in sul fonte
  Del mio battesmo prenderò 'l cappello...

[2] Vedasi il monumento nella chiesa di S. Croce di Firenze, con sublimità d'arte scolpito dal sig. Stefano Ricci.

[3] Nella stagione estiva del perduto anno 1842 fu posta l'effigie di Dante con altre tre statue sotto il Portico degli Uffizi.

[4] La statua elevata sull'arcata di mezzo nell'interno del Portico, ed esprimente Cosimo I, è di Gio. Bologna sostituita ad altra simile di Vincenzo Danti, del quale sono le altre due laterali che tuttora si vedono, esprimenti la *Giustizia* ed il *Rigore*.

6.

E vêr la piazza rivolgendo il piede,
Una statua si appresenta agli occhi miei,
Un' altra quindi come ognor si vede,
E di una in altra alfin ve n' eran sei:
Io stupefatto qual fanciul che crede
Vedere spettri, larve, oppur pigmei,
Attonito rimasi come sasso,
E quinci indietro ne ritorsi il passo.

7.

Pria di esser vinto da panico timore,
Persuadere mi volli e fui convinto,
Esser lavori di abile scultore
Là posti per ornar quel bel recinto;
Di gioia allora palpitommi il cuore,
E di osservargli sentiami sospinto:
Ivi in appresso e scorgo a me dinante
La maestosa effigie di Durante. [1]

8.

Ben persuaso allora il passo affretto
Movendo con prestezza alli miei lari,
Con la memoria sempre viva in petto
Del sublime lavoro del Vasari:
Vi giunsi alfin, quindi colcato in letto
Al ciel raccomandai i miei più cari;
E addormentato, Alighieri udir mi pare
Là dove 'l vidi e a me così parlare:

---

l sacro fonte battesimale fu imposto ighieri il nome di Durante, e quindi i suoi genitori gli sostituirono quello di Dante.

9.

« O tu che poco fa temevi molto
L' effigie mia scolpita su d' un sasso;
Uom vidi mai al pari di te stolto
Or nel muovere l'uno or l'altro passo;
Se meco nelle tenebre ravvolto
Tu fossi stato nel tartareo basso,
Avanti di Minosse o Radamanto,
Certo morivi di paura e pianto. »

10.

« Salve o Divin Poeta, » allor diss' io:
« Perdon vi chieggo della mia freddezza:
Deh! appagate un poco il desir mio,
Che di voi bramo aver qualche contezza;
No non mi date ancora il vostro addio. »
Egli allor di restar diemmi certezza
Dicendo: « Appagherotti in due momenti. »
Ed indi a me proruppe in tali accenti:

11.

« Flora cuna mi die' sei secol già,
Ed il saio indossai da fanciulletto; [1]
Quindi passata la puerile età,
Altra fiamma e voler mi accese il petto;
Di Bice mi colpì rara beltà, [2]
Benche tuttora fossi giovanetto:
Ma oh Dio! la prima spem fummi rapita,
Chè la Parca a colei tolse la vita.

---

[1] Nacque Dante in Firenze nel 1265, e dicono i Francesi che da fanciullo vestisse l'abito di francescano. Vedi *Dizionario storico*, to. VIII, pag. 333.

[2] Di dieci anni s' innamorò di *Bice*, cioè Beatrice Portinari, che morì nubile il 1290.

12.

Il quinto lustro ancora non compito
Che già era al servizio dello Stato;
Per la patria pugnai costante ardito,
D'Arezzo il gonfalon vidi abbassato;
Quindi la patria femmi un nuovo invito
Ed a Pisa volai qual prò soldato:
Bice in tal tempo abbandonò la terra,
Ed io Gemma sposai dopo la guerra. [1]

13.

Benchè del matrimonio al nodo avvinto,
Sempre la patria ebbi scolpita in cuore;
Anzi per quella or qua or là sospinto
Molto vagai con riverenza e onore:
A me si diede allor l'alto distinto
Di girne dai monarchi ambasciatore,
E dalle mie incombenze ritornato,
Del titol di priore fui onorato. [2]

14.

Alto onor per me fu carica tale,
Benchè incapace fossi a dar consiglio;
D'onde ben ciò presto si fe' fatale
E mi vidi ondeggiante in gran periglio;
Scendi da dove sola invidia sale,
E a vagar fui costretto nell'esiglio:
Ahi quella fu la palma e fur gli allori,
Sì quello il premio fu dei miei sudori!!

armigero per la patria e pugnò nel ...ntro gli Aretini e nel 1290 contro ..., il qual'anno essendo morta Bice, ...emma di Manetto dei Donati.

[2] Negli affari di governo e politici ebbe molta parte e sostenne 14 onorevoli ambasciate a monarchi, repubbliche e potentati; nel 1300 fu nel numero dei priori di Firenze.

15.

Dei Bianchi e Neri l'aspre turbolenze
Per man d'un conte si volean sedate,[1]
Di quegli altri prior le preferenze
Pel conte, da me fur disapprovate
Perchè colui nemico era a Firenze:
Dei di lui partigian le ciurme irate
Lo condussero a Flora: e i Bianchi vinti
Doverno dalla patria irne sospinti.

16.

Di Pietro io mi trovava nella corte
A Bonifacio Ottavo ambasciadore;
Ivi dei Bianchi udii la triste sorte,
Notizia inver che trapassommi il cuore;
Avrei voluta volentier la morte
Prima di ritrovarmi a tal dolore;
Ma più che morte a me fu data, quando
Udii cacciarmi ad un perpetuo bando.[2]

17.

Quai furno i miei delitti, i falli miei,
Allor sclamai nell'esule cammino:
Or la mia libertà tutta perdei,
Vittima sono già del rio destino;
Punir mi vidi e frammischiar fra' rei
E trattare qual uomo libertino;
Sì dissi allor: fra gente prostituta,
Giustizia ahi troppo ad intervalli è muta![3]

---

[1] Il priorato gli riuscì fatale, perchè fu progettato di spedire a Firenze Carlo V di Valois conte di Angiò, per sedare le turbolenze delle fazioni dei Bianchi e dei Neri, e temendo egli che tal venuta fosse perniciosa alla città fece ogni sforzo per impedirla.

[2] Riuscì ai partigiani di Carlo il portarlo a Firenze e avendo dovuto soccombere il partito dei Bianchi, Dante, che era allora ambasciadore a Bonifacio VIII, fu uno dei primi ad essere discacciato di Roma e bandito di Firenze. Vedi *Diz.* cit. l. c.

[3] Questa espressione si allude *detta da* Dante contro i seguaci di Carlo d'Angiò.

18.

Due anni rammingo la Toscana,
Vagai fra foci, valli, ripe e gagni,
Quando oh Dio! altra legge assai più strana
Dannava meco e i Bianchi miei compagni
Alle cocenti fiamme: [1] ahi inumana
Barbarie! gridai: acqua che bagni
La patria mia, dall' una all' altra sponda
Tu sopra ai monti suoi tutta l' innonda.

19.

Imprecai, è ver: e ben ragion n' avei,
Nel saper demolito il caro tetto
Che mi fu cuna; [2] e in una degli miei
Stato ne fu l' amabile ricetto:
Tutti li miei possessi ancor perdei;
Il pianto agli occhi ed il dolor nel petto
Sol mi restava, per mia cruda sorte
Essendo già dannato ancora a morte!

20.

Pur nell' esiglio esule ne giva
Riflettendo il soffrir dei miei malori;
In Verona alla fine a me si apriva
Sicuro asilo da quei Gran Signori: [3]
Ivi accolto ne fui con lieti evviva
E ricevetti beneficii e onori;
Ma un delator me prese a perseguire,
Per cui dovei ancor di là partire.

---

l 1302 fu condannato con altri del de' Bianchi non solo ad un perpetuo ma alla pena di essere abbruciato cadeva nelle mani del comune di

pari tempo (1302) gli demolirono la casa e gli confiscarono tutti i suoi beni.

[3] Egli trovò amichevole ospitalità a Verona dai Signori della Scala ivi dominanti; dicesi che dopo un dato tempo un delatore lo cadesse in disgrazia presso quella corte per cui dovè allontanarsi.

21.

L'Adige, il Po, la Senna indi varcai
Ed in Parigi ebbi men tristi giorni,
E pensando alla Patria n' esclamai:
« Tempo passato, perchè non ritorni? »
Pietoso il ciel per terminar miei guai
Muover mi volle dai Gallici contorni,
E mentre ogni speranza al cielo affido
Chiamato fui a corte dal buon Guido. [1]

22.

Ivi trovai la già perduta pace,
Ivi piangei la mia perduta Flora;
Ivi a purgar miei scritti fui capace;
I miei persecutori in l'Antenora
Ivi dannai; ivi la vital face
Perdei a poco a poco quall'aurora;
E al *Paradiso, Inferno* e *Purgatorio* mio
Ivi piangendo diei l'eterno addio! » [2]

23.

Tant' ei mi disse, ed il suo dir mi rese
Un poco muto e stupidito alquanto;
Io che mai tali cose aveva intese
Non potei trattener dagli occhi 'l pianto;
Vie più il desiderio in me si accese
Di avere altre notizie; ed ivi intanto
Colui pregai a dirmi qualche cosa
Del portico maggiore ove ora posa.

---

[1] Nel 1312 andò a Parigi e fu molto considerato; indi fu richiamato dal dottissimo Guido Novello da Polenta sig. di Ravenna.

[2] Nella corte di Ravenna trasse tranquilla vita tutto il tempo che vi fu e nel 21 decembre 1375 rendè sommesso il tributo alla natura con la morte. V. *Diz.* cit. tom. VIII, pag. 334 e seg.

24.

Egli rispose qual uom dotto e saggio:
« In questo loco vi era alli dì miei
Il vasto tempio di S. Pier Scheraggio, [1]
Nel quale in vita mia vi risiedei
Con quegli altri priori a far parlaggio,
Per premiar giusti e per punire i rei;
Quel tempio poi soppresso ed atterrato
Questo Portico grandioso fu inalzato. [2]

25.

Qui ventiquattro stalli noi si conta
Nell' interno del Portico, e al di fuori
Quattro più ve ne son, e fanno impronta
Che posar deevi ottimi lavori,
Onde salvarli all' intemperie e all' onta
Dell' aria e de' cattivi suoi umori;
E se 'l vedesti tu, l'anno passato
A porvi qualche cosa han cominciato. [3]

26.

Ad onor patrio Illustre Società [4]
Poservi il Buonarroti e Leonardo
Ed il Boccaccio alle future età
Fu posto con Lorenzo al vostro sguardo;

---

[1] Parte del suolo ove posa il Portico degli Uffizi, come pure il Palazzo Vecchio, era occupato dal grandioso tempio di S. Pier Scheraggio, nel quale i Fiorentini nei primi tempi della repubblica si adunavano a parlamento. In faccia alla parete laterale di Palazzo Vecchio e presso il pie' diritto sul quale imposta l'arco sostenente il corridore di comunicazione fra esso ed il Palazzo Pitti, rimane per metà scoperta la parte superiore di una colonna col suo capitello, appartenuta già ad una navata del nominato tempio. Vedi *Guida di Firenze*, 1841, pag. 479, e seg.

[2] Giorgio Vasari per ordine di Cosimo I de' Medici architettò il Portico degli Uffizi (1560-1574). Vedi Vasari.

[3] Nel giugno 1842 vi furono poste le statue esprimenti: Lorenzo il Magnifico, Michelangelo Buonarroti, Dante Alighieri e Leonardo da Vinci, delle quali ne furono gli scultori i peritissimi signori Graziani Gaetano della prima; Santerelli Emilio della seconda; Demi Emilio della terza e Pampaloni Luigi della quarta.

[4] Con veneratissimo rescritto di S. A. I. e Reale, fu concesso alla Deputazione fio-

Fui posto anch'io come mi vedi qua
A contemplar la patria col mio sguardo,
Alfin vedi l'Orgagna là dinanzi
Alla Logia magnifica de' Lanzi. [1]

27,

Qual Loggia mezzo secol dop' io morto
L'Orgagna architettò con maestria;
E giunto alfin del compimento al porto,
Servì per adunar la Signoria:
Quindi caduta per di lei sconforto,
Tal Loggia fu l'asil di ciurma ria
Che a Flora recò guai e danni a some,
Che per memoria di lor porta il nome. [2]

28.

Ornata tu vedrai tal Loggia vaga
Di pezzi insigni d'abile scalpello;
Luogo che l'occhio al forestiere appaga, [3]
Che Flora invero unqua ebbe il più bello;

---

rentina per compiere la decorazione delle Logge degli Uffizi ad onore di illustri toscani, la facoltà di eseguire quattro annue tombole, gli avanzi delle giuocate depurati dalle spese e dai premi, servano ad impinguare la cassa a tale oggetto formata dal contributo della vigente soscrizione del fiorino mensuale ecc. Vedi notificazione del 16 giugno 1843. Questa Deputazione è composta delle primarie autorità di Firenze.

[1] Il *Boccaccio* e l'*Orgagna* vi furon poste il 23 giugno del corrente anno, delle quali ne furono scultori i peritissimi signori Fantacchiotti della prima e Bazzanti Niccolò dell'altra.

[2] Questa Loggia fu architettata nel 1375 da Andrea di Cione Orgagna, per ordine della Signoria della repubblica di Firenze, la quale decaduta, fu stanza dei lanzighinetti o lanzichenecchi, soldati tedeschi al servizio dei Medici, dai quali prese il nome di *Loggia de' Lanzi*. In una parete di questa vedesi la iscrizione che rammenta l'antico uso de' Fiorentini continuato fino al 1750, d'incominciar l'anno dal 25 di marzo. Vedi Gaye, *Carteggio inedito d' artisti* (Archivio delle riformazioni).

[3] Gli ornamenti vaghi di questa *Loggia* sono: due leoni all'ingresso; quello a destra è di Flamminio Vacca e quello a sinistra è scultura greca. Le sei statue interne rappresentanti Sabine sacerdotesse di Romolo, furonvi portate di Roma unitamente ai leoni; queste sono di antica scultura ma restaurate. Il *Centauro* fu esposto per la prima volta il 1599 e situato al principio di Borgo S. Jacopo e posto quindi sotto detta Loggia il 1840; questo è scolpito da Gio. Bologna. Il gruppo dell'*Ajace sorretto da un soldato* è di antico ed ignoto scalpello, ma restaurato da Lodovico Salvetti. Il *Ratto delle Sabine* è di Gio. Bologna. La *Giuditta* è getto di Donatello ivi posta per simbolo di ricuperata libertà; ed il *Perseo che preme il tronco di Medusa*, unitamente alle statuette nella base, è getto di Benvenuto Cellini.

Loco che ogn' alma ancor rende presaga
Perchè gettar si fosse a Donatello
La *Giuditta*, che inalzata è nel terrazzo.
A fronte del magnifico palazzo.

29.

Palazzo che il principio io vidi solo
Dall' architetto Arnolfo incominciare,
Quasi a contatto del ghibellin suolo
Per cui di squadra fuor dovè piantare:
Dove in questo Simon del Pollaiuolo
Dove' due secol dopo architettare,
Per appagar d' un Frate l' opinione,
Un gran vasto e magnifico salone. [1]

30.

E per lasciare ai posteri memoria
Di bei marmi l'esterno fu arricchito; [2]
Loco che a voi trasmette l'alta gloria
Di quanto accadde in quel maestoso sito;
Della Gran Piazza parla assai l' istoria, [3]
Dunque il tuo chieder parmi già compito.
Or permettimi un po' che lietamente
Omaggio renda alla mia patria gente.

---

[1] Fu affidata il 1298 ad Arnolfo la costruzione di Palazzo Vecchio; con inibizione di servirsi di quel suolo ove eran basate le atterrate case degli Uberti ed altri Ghibellini ribelli, per cui dovè l' architetto piantarlo fuori di squadra. Nel 1495, per istigazione del Savonarola, fu decretato formarvi un salone per un nuovo Consiglio di mille cittadini e ne fu affidata la commissione all' architetto Simone del Pollajuolo. Vedi Gaye, l. c.

[2] L'*Ercole* e il *Caco* a sinistra della porta principale, sono scolpiti da Baccio Bandinelli, ed il *Davidde*, all'opposto, dal Buonarroti. I *due termini* all' ingresso, cioè il *muliebre* è di Baccio sunnominato, ed il *mascbile* è di Vincenzio de' Rossi di lui allievo. Il leone sul parapetto della scalinata è scolpito in marmo da Donatello.

[3] La storia dell' ingrandimento e della decadenza della repubblica può dirsi compendiata su questa piazza. Il *Cosimo I*, statua equestre, è getto in bronzo di Gio. Bologna, e la *fontana del Nettuno* è opera di Bartolommeo Ammannati.

31.

Cinque secoli già quand' io vivea,
Se oltremodo nemica ebbi la sorte,
Non per questo appellai la patria rea!...
Anzi soffrii per lei costante e forte.
Tolgasi ognuno che contraria idea
Nutrita avessi benchè dannato a morte,
Per la patria ov' ebbi e vita e cuna:
Ma solo mi sdegnai con la fortuna.

32.

Dunque se allor passai giorni dolenti,
Ora esaltato sono alli miei lari;
E se rammingo andai nei giorni algenti,
Or rispettato son dai miei più cari;
Or si compensan miei tristi momenti
Ponendomi fra i spassi e fra gli altari;
Or d'*Altissimo* il nome a me vien dato,
Or dai compatriotti son lodato.

33.

Lode a quei Patrii che di buona unione
Il Portico ad ornar son dedicati,
Sia lode agli scultor brave persone
Che a secondar lor brame son prestati;
Lode sia al prence che loro opinione
Non contradisse: insomma sien lodati
Tutti coloro che di me memoria
Serbano viva. » E qui cessò l' istoria.

34.

Ei mi sparì, ed io mi trovai desto;
Scendei dal letto e subito pensai
Di render ciò palese; e pronto e lesto
A scrivere tal sogno mi posai:

Racconto invero privo d'ogni innesto,
Pur' di esser compatito confidai
Da voi lettor, che a dir non mi vergogno,
Che son poeta solo per bisogno![1]

Il Prunai fu un povero versaiuolo fiorentino, molto comico e niente affatto eroico, che visse offrendo i *frutti* della sua *musa* a conoscenti e sconosciuti da piazza della Signoria a Ponte Vecchio. Ebbe però la rara virtù di confessare che poetava per bisogno.

[1] Questo poemetto così si legge a pagine 2-21 in: *Una visione ossia Dante sotto gli Uffizi*, poema eroi-comico di G. P. con note. Dedicato agli amatori e cultori di scienze, lettere ed arti. Poligrafia Fiesolana, MDCCCXLIII.

CCCCXCIII.

Gaetano Prunai.

Dante Alighieri.

Sonetto acrostico.

(1843).

Dal dì che nacqui nemica ebbi la sorte,
Amari giorni trassi e di dolore;
Natura almen femmi resister forte
Tutto quel duol che mi trafisse il cuore
E benchè Prior fossi in patria corte,
Andai or qua or là ambasciadore;
Lanciai per lei e quindi a dura morte
Io fui dannato come traditore,
Giusto Cielo sclamai: perchè sì tristi
Hai tu cangiato i giorni miei felici;
Invidia rea tu sola mi tradisti.
Errai tra 'l Po, tra l'Adige e la Senna,
Ramingo e sempre in odio de' nemici,
Infin la vita mia troncò Ravenna.[1]

---

[1] Questo sonetto così si legge a pag. 22 nell'opera già citata.

Per le notizie biografiche vedi pag. precedente.

CCCCXCIV.

GAETANO PRUNAI.

DANTE DAGLI ELISI ALLA PATRIA.

SONETTI.

(1843).

O patria, o patria, o tu che inferma siei,
Speranza di guarir non aver mai;
Poichè se un giorno in te s'inonda i rei
Pur troppo addolorata piangerai.

Al mondo or nuovamente esser vorrei
Per impedire i tuoi funesti guai;
E se per te una volta io ne piangei,
Or veggo ben che non ho pianto assai.

Michelagnol tu puoi chiamar fratello,
Che per salvarti da sì tante ingiurie,
L'arme sostituì allo scalpello.[1]

Ben mi ricordo, o patria, quando il sacco
A te fu dato dalle Nere furie,
Che me bandirno unito con Petracco.[2]

---

[1] Michelangelo Buonarroti impugnò le armi a difesa della patria circa il 1537, essendo allora assediata dai Lanzichinecchi, soldati tedeschi al servizio de' Medici.

[2] Il 1301 entrato in Firenze Carlo di Valois, fu la città per sei giorni in preda alle vendette dei Neri, ed in tal tempo fu esiliato Dante e Petracco, padre del Petrarca. Questo sonetto così si legge a pag. 23 op. cit.

In seguito all'antecedente:

Cosa mi valse il pianto, o patria mia,
  Se alfin ti vidi carca di catene
  Soffrire aspri tormenti, crucci e pene,
  Esposta all'onta di masnada ria?

Or si lasci il passato: or altra via
  Apritti scampo e ridonotti al bene;
  Tranquilla or passi tu ore serene,
  Regnando in te il piacere e l'armonia.

Sciogliete, o Patrii, al cielo inni devoti,
  Onde non fia la pace a voi turbata;
  Che saran coronati i vostri voti.

Resti Discordia nel profondo averno,
  E pregate la Vergine Beata
  Che a Leopoldo conservi il soglio eterno.[1]

---

[1] Questo sonetto così si legge a pag. 24 op. cit.

CCCCCXCV.

Alessandro Poerio.

Dante.

Canzone.

(1843).[1]

Lungi dal caro loco
Di terra in terra egli agitò la vita:
Ben per le vie dell'invisibil regno
L'alma drizzando pellegrina ardita,
E perdendo il dolor nell'alto sdegno,
Del mondo spirital più chiaro emerse
Che scopritor d' incognite contrade;
Ma quando il dì supremo a lui s'aperse,
Benchè fuor d'ogni esilio alfin movesse
All'eterna cittade,
Disiò raccogliesse
Il dolce aër nativo
Il sospiro e lo sguardo fuggitivo.

Fu spietata matrigna
Firenze al generoso, e poscia i nati
Ebbe crudeli, e sentì grave il collo
Del giogo e del furor di quegli ingrati,

[1] Questa poesia, evidentemente, fu inirata e composta poco prima del 1830, ando si preparava il monumento a Dante Santa Croce; ma, così come si legge, fu stampata soltanto nel 1843, con altre poesie del Poerio, a Parigi, dal Didot, senza nome di autore, e col modesto titolo di *Alcune Liriche*.

Nelle vaghe arti dopo tanto crollo
Contenta d' infiorar la sua ruina.
E or templo ergeva, or tomba, or simulacro,
Con greco ingegno e maestà latina;
Ma un sasso ove sonò grido dubbioso
Che del poema sacro
Primamente pensoso
Traesse il fianco Dante,
Era il segno a lui posto e lui spirante!

Ecco i' veggio a' nepoti
Ormai volgersi il cor di pentimento
Per la colpa degli avi, e stender l'armi
Gli artefici commossi al monumento,
E l' intelletto penetrar ne' marmi.
E questa all'altre tombe aggiunta fia,
Non senza verità fidate al templo
Di quella Croce ove Gesù patia
Per immortali Umanitade e Morte.
Fu, Italia, il divo esemplo
In te fecondo e forte:
Grandi alme! Immenso affanno!
Vittime furo e redentor saranno.

O pio terren che tocchi
Quell'ossa cui stancò tanto dolore,
O ben congiunti avelli, è bassa cosa
Chi non sente da voi favilla al core.
Siete cuna al Futuro; in voi si posa
Gloria piena di speme e di vendetta:
Nè movervi poteo stranier crudele
E dell'Alpe cacciarvi oltre la vetta
(Superba invidia con rapace oltraggio)
Come i marmi e le tele;
E de' vivi retaggio
La polve in voi racchiusa
Eterno fia, ma non eterna accusa.

E fra gl'itali spirti
Questi è tal che suoi raggi altrui dispensa:
E qual più sorge, innanti a lui s'adima,
E s'esalta di lui chi pur ne pensa.
Pose in esso radice e toccò cima
La gloria del linguaggio il qual conchiude
Una gente dispersa; egli le piaghe
Tentò profondo e dimostrolle ignude;
A' nostri odî l'amor suo maledisse
Caldo d'ire presaghe,
Il suo poema ei visse;
Non era ozio di canto,
Ma suo braccio ed ardir, suo sangue e pianto.

E mentre il voler nostro
S'assicurò da sonno e da mollezza,
Sua tuba, come suon che dal Ciel chiama,
Squillò per questa valle, ed in altezza
Godeva solitudine sua fama.
Quando le menti poi di servitute
Intorpidìr ne' gelidi riposi,
E parve Italia disperar salute,
Velo sofferse l'imagine bella
Ne' petti obbliviosi,
Ed a guardia di quella
Fra le turpi sciaüre
Vigilâr poche elette anime pure.

E allor che Libertate
Scosse d'alto desio le menti dome,
Tutta rinacque, e non morrà più mai,
La riverenza al ritrovato nome.
E non s'invochi con viltà di lai,
Ma con grido di guerra e suon di tromba,
Con impeto d'assalti e di difese.
Entri ne' genuflessi a questa tomba,
Tarda di lungo obblio riparatrice,

Dolor padre d'imprese
Ad alzar l'infelice
Italia dal profondo
Dove espiò la tirannia del mondo.[1]

Alessandro Poerio, patriota, filosofo e poeta, fu figlio di quel Giuseppe la cui eloquenza affascinante, come penalista, fu pari all'ardore del suo amore per l'Italia, pari alla sua gloria purissima e alla fortezza d'animo con cui durò più volte il carcere nelle segrete borboniche. Nacque Alessandro, nel 1802, in Napoli. Di buon'ora die' prova del suo svegliato ingegno; ebbe presto dimestichezza con le lingue antiche e le moderne da essere in grado di gustare direttamente lo spirito della civiltà greco-latina specialmente, e di tutto il movimento inglese e francese nelle sue manifestazioni evolutive moderne. Fervente d'amore per la patria, nel 1821, da volontario, si battè da valoroso a Rieti contro gli Austriaci. Indi, fu costretto di seguire suo padre nell'esilio a Gratz, dove die' opera allo studio della lingua tedesca. Visitò i centri famosi degli studi germanici e strinse, a Weimar, amicizia col Goethe. Verso il 1825 potè rientrare in Italia e prese dimora in Firenze, e ne approfittò per rendersi padrone della lingua nostra in cui scrisse elegantemente ed efficacemente. Per le vicissitudini politiche, obbligato a ripassare le Alpi, riparò in Francia; ma con animo sdegnoso giudicò quel governo di Luigi Filippo; e in una poesia, dedicata al suo amico Gabriele Stefani, così esclama:

A che le leggi provvide
E il frequente Senato,
E di suffragi gravide
L'urne, e il pensiero armato,
E la parola libera,
E la comun città,
Se desiderio ed ultimo
Fine agli ingegni è l'oro,
Se qui l'un l'altro compera,
Se non è più tesoro
Coscienza, se mancano
Virtudi a libertà?

[1] Così si legge a pagg. 57-60 in: *Poesie edite e postume* di Alessandro Poerio, la prima volta raccolte, con cenni intorno alla sua vita per Mariano D'Ayala. Firenze, coi tipi di Felice Le Monnier, 1852, in-16°.

Ritornato in patria nel 1835, riprese i suoi studi, e fu sempre tra i primi e più animosi nelle dimostrazioni civili e nazionali. Nel 1843, premurato dai suoi amici, inviò a stampare a Parigi le sue poesie, che comparvero anonime. Data la Costituzione del 1848, egli volle recarsi sui campi lombardi, seguendo le colonne di Guglielmo Pepe; e quando il Borbone, spergiuro, ordinò alle sue truppe di rientrare nel regno, egli fu dei duemila che, passato il Po, si portarono alla difesa di Venezia. Colà, sebbene infermo, di poca vista e di poco udito, volle essere nei punti più pericolosi, e al generale Ulloa che gli disse un giorno, per farlo ritrarre un po' indietro: « Non senti, Alessandro, come le palle ti fischiano intorno! » egli, sorridendo, rispose: « No, non sento alcun fischio, tu sai che ho difetto nell'udito. » E quando lo si voleva conservare, nascondendogli la seconda sortita contro il villaggio del Cavallino, egli ne pianse, e fece parte eroica della spedizione. E sul ponte di Mestre, il 27 ottobre, si battè disperatamente, e ferito più volte dovè subire l'amputazione della gamba destra. Fu stoico durante l'operazione. Solo voleva sapere se sarebbe stato in grado di proseguire nella difesa, montando a cavallo. E al generale supremo che poi andò a visitarlo esclamò: « Abbiamo vinto! non importa che ho perduto una coscia. Forse, io non sopravviverò. Vi raccomando, generale, non credete mai ai re. »

Il tre novembre spirava serenamente. Solenni funerali gli rese il popolo di Venezia. Il cinque la sua salma era condotta al cimitero dell'isoletta di S. Michele. E Luigi Carrer dettava quest'epigrafe incisa nel marmo a spese delle dolenti madri veneziane:

« Qui riposa, accolto nell'amica tomba dei Paravia, Alessandro bar. Poerio di Napoli, che dati all'Italia il cuore, gli studi, lo esilio, per essa, milite volontario, morì di ferite tocche a Mestre il XXVII ottobre 1848 di anni 46.

« Alcune veneziane sorelle allo estinto nell'amore della patria comune, con pietoso dolore commiserando la madre lontana, che più non lo aspetta, posero questa memoria. »

CCCCXCVI.

Giuseppe Silvestri.

Dell'amor patrio di Dante.

(1843).

Taci, lingua profana: il sacro petto
Dell'Alighieri, alla virtù temprato,
Schivo fu sempre d'ogni basso affetto.

Nel patrio amore ei fu tutto infiammato;
Ben quei sel vede, cui de' versi strani
Il velame squarciar per senno è dato.

Che irato gridi a' cittadini insani,
Che gli condanni fra i giron d' Inferno,
Che orbi gli chiami, maligni, inumani;

Che biasmi di Fiorenza arti, e governo,
Che ne disveli le frodi e gl'inganni,
Che tuoni a' grandi, ed abbia i vili a scherno;

Odio non è: l' alma sdegnosa a' danni,
Che l' aspetto cangiaro al suol natio,
Sgrida, morde, minaccia, onde altrui sganni.

Ben fu spada al suo cuor l' editto rio,
Che il cacciò in bando più amaro che morte,
Ov' ei pagò di sua virtude il fio:

Ma giammai non smarrì l' animo forte;
Ravvolto in sua virtù lo vide il mondo
Tetragono alli colpi della sorte.

E più che il proprio mal, sentiva il pondo
Delle sciagure del paterno nido,
E grave ne gemea nel cuor profondo.

E rompendo talvolta in alto grido
L'immensa doglia dell'offeso cuore,
Popol, sclamava, cieco, ingrato, infido,

Non perchè me del dolce nido fuore
Fellon cacciasti, ma perchè se' fatto
Della virtù nemico e del valore.

Ogni bello costume è in te disfatto,
Tu se' d'invidia e d'avarizia esempio,
Chiami prodezza ogni crudel misfatto.

Non senno, ma furore insano, ed empio
Regge Fiorenza, e la discordia stolta
Istiga ogni alma al cittadino scempio.

Ahi Fiorenza, Fiorenza, e chi mai tolta
Ha te a te stessa? Non sei più quel bello
Nido di pace, e di letizia molta;

Ma se' di rabbia, e di dolore ostello,
Nave con mal nocchiero in gran tempesta,
Non più pregio d'Etruria, ma bordello.

Gente novella, e voglia disonesta,
Prospera usura, e subiti guadagni
All'antico valor ti fero infesta.

Ogni buon cittadin fia che si lagni
Del tuo bello perduto, ed il tuo duolo
Or con ira, or con lacrime accompagni.

Questi eran sensi d'amante figliuolo,
Che volea pur ritrar la dolce madre
Dall'arti nuove dell'iniquo stuolo:

E al viver primo, e all' opere leggiadre
Lei richiamava or blando or minaccioso,
Prendendo per amor parti di padre.

Ed or le ricordava il generoso
Popol de' figli, e la semenza santa
Ond' ebbe gloria un dì, virtù, riposo.

E la invitava a ricercar la pianta
Di quei roman, che vi rimaser quando
Fu fatta nido di malizia tanta.

E ricordar le fea pel venerando
Cacciaguida le antiche, e le gentili
Stirpi, che il nome suo fero ammirando.

Che le nuove eran misere, eran vili,
Perocchè non per oro o per argento
Le villane si fan schiatte civili.

E volea, che l' antico sentimento
Al vero, al retto, alla virtude schietta
Fosse base alle leggi, e fondamento.

E conflati volea pur d' ogni setta
I voleri dell' unico desire,
Che sia la patria da virtù corretta.

Onde in lui s' accendean gli sdegni, e l' ire,
Quando a governo di Fiorenza il vizio
Per indegna viltà vedea salire.

E ognor gli parve cittadino ufizio
Muover la voce disdegnosa, e altera
Dove che sia di male oprare indizio.

Non era, no, di quel gran cuor non era
Odio alla patria per l' ingiusto esiglio,
Ma generosa carità sincera.

Ei fu sempre per lei tenero figlio,
  Ebbe lei sempre cara, e al suo pensiero
  Per la dolcezza ne fea molle il ciglio.

E per lei rivedere in lusinghiero
  Supplice stile del suo cuor la piaga
  Dimostrava da lunge al popol fero.

« Popol mio che ti feci?[1] ahimè si paga
  Da me fallo non mio. Non sia tua voglia
  In me sì dura, e del morir mio vaga.

Deh fa' ch'io lasci la mortale spoglia
  Dove nudrito fui sì dolcemente;
  Se mi uccidi costì, mi fia men doglia. »

Ma poichè dura la partita gente
  Leggea notati di pietoso pianto
  I desiderii dell'accesa mente;

Ben più si raccendea l'affetto santo
  Nell'Alighieri, ma in usanza umile
  Non istraccia i capei, non squarcia il manto.

Del suo dolor maggiore in alto stile
  Torna la patria ad assennar verace
  Cittadino magnanimo, e gentile.

Or dagli abissi, or dall'eterna pace
  La pena, il premio dell'oprar dimostra,
  Prega, morde, minaccia, e mai non tace.

O vati dell'altera etade nostra,
  Che sol cantate a lusingare i cuori
  E di sogni, e fantasmi è l'arte vostra;

---

[1] *Popule mee, quid feci tibi?* Così comincia una lunga lettera di Dante al popolo di Firenze, come abbiamo da Lionardo Aretino.

Se de' saggi aspirate a' primi onori,
 Del divino Alighier mirate al segno;
 Sieno patria e virtude i vostri amori,

E consacrate a quei l'arte e l'ingegno.[1]

Giuseppe Silvestri, socio di varie accademie, fu canonico onorario della cattedrale di Pistoia. e resse per alcuni anni il collegio Cicognini di Prato.

---

[1] Queste terzine così si leggono stampate a pagg. 31-35 in: *Lezione sopra un passo della Divina Commedia* detta nella solenne adunanza dell'Ateneo italiano in Firenze il primo d'ottobre 1843 dal socio ordinario Giuseppe Silvestri ecc. Firenze, tipografia di Giovanni Benelli. 1844.

CCCCXCVII.

Leonardo Antonio Forleo.

Il testamento di Dante.

Terzine.

(1844).

Poichè de' tristi la spietata guerra,
E le vili arti inique e congiurate
Me tratto han fuore della patria terra,

E di quest'ossa antiche logorate
Da giusto duolo, e da più giusta ira
Morte il carcame dona a eternitate

Qual uom che il tetto suo natal sospira
Messo da' figli in bando, e pur di loro
Ha caritate in petto fin che spira,

Domato col morire il mio martoro,
Dono a te, patria, miei 'stanti supremi,
E per te visso, a te parlando io moro.

Oh tu, che d'abborrito esule fremi,
E lo minacci, e danni, e fin di avello
Gli nieghi onore, e delli vali estremi,

Non superbir, sciaurata! Non favello
Or teco, e patria te già mia non chiamo,
Ma il suol d'Italia: ch' io mi nacqui in ello.

Dante in Flora nacqu' io, e pure bramo
 Italo nome, itala patria io sola;
 Ch'eterno è il tronco, e perituro il ramo.

E in me italo è il petto, e la parola,
 Italo il core, e non di quella spanna,
 Che in Sillan parricidi ebbe la scuola,

Che fallo di virtù ne' figli danna,
 E i perduti amoreggia, e lento lento
 Il velen di vendetta si tracanna.

T'abbi, Italia, di Dante il testamento,
 E i sensi ond'ei sen visse saldo, e a sorte
 Tenne lo esilio, e nell'avel non spento,

Tra i futuri vivrà, vincendo morte,
 Le sorti permutando della vita;
 Chè quando spira ottien sua vita il forte.

Abbiti eterna eredità gradita,
 Italia, ne' miei carmi; unico bene,
 Che non mi tolgo nella mia partita.

De' miei pensieri questo e di mie pene
 Abbiti monumento, e di virtute,
 Che per anni ed obblio manco non viene.

Abbiti i versi, chè quando fien mute
 Quest'ossa mie, di te, di me diranno,
 Ch' io le tue piansi nelle mie ferute.

E per me gloria, ed onta parleranno
 Per te, l'error, le procelle, i delitti,
 I ceppi sempre, e sanza emenda il danno.

E i consigli de' padri derelitti,
 E le amistati barbute, e le lotte
 De' vinti, de' fuggenti, e de' proscritti.

E d'angosciosa libertà la notte
  Rotta di feri lampi e di procelle,
  Di spregiate giustizie, e leggi rotte;

E gli aspidi satolli a tue mammelle,
  A te render pel latte il lor veneno;
  Stranie alleanze, e servitù con elle.

E 'l sacro tuo già trïonfal terreno,
  Parteggiarsi qual gregge fra gli strani,
  Ai vinti premio, ai vincitor non meno.

E tu tra 'l fiotto d'ire, e voti insani,
  Apparecchiar incauta a' tuoi nepoti
  Tutta la coppa degli scherni umani.

E i figli tuoi, quasi di Cadmo i noti
  Guerrier, le viscere entro divorarsi,
  O morir per altrui, novelli Iloti.

E spada ed il triregno entro sfidarsi,
  Perchè l'italo busto di sue braccia
  Venga or quinci ed or quindi a mutilarsi.

E travisata a libertà la faccia,
  Versarsi il sangue tuo, qual di casiero,
  Cui pel non suo signor di perir piaccia.

Abbiti mio retaggio: eccolti intero
  Nel mio poema, che in malvagia etate
  Cantò novel, ma lagrimoso Omero.

Cui non eran le luci tenebrate
  Da buio eterno, ma schiuse le tenne
  A pianger la tua trista libertate.

E te guatando ben gli risovvenne
  Dell'Ateniese prisco, e del Tebano,
  Cui per poca virtù mancàr le penne.

Nè pari te già vide a quel Romano,
Che vinto cadde, ma col brando, ed anco
Con doppia laude di valor spartano;

E le catene insanguinò col fianco,
Mentre tu vita impetri dal nimico
Qual gladiator ferito in volto bianco.

Ed ei fremente del servaggio antico,
O ti fere, ovver medita vendetta,
E di te ride, che lo tieni amico.

Ed a scoccar lo strale il loco aspetta,
E l'ora; e nulla vuol più gloria in terra
Quando nelle tue chiome il pugno metta,

Te poi tenendo a vil spoglia di guerra.[1]

---

[1] Queste rime così si leggono a pagg. 258-260 in: *Liceo Dantesco*, ovvero guida allo studio di Dante. Bari, stamperia Petruzzelli, 1841. Per le notizie biografiche e bibliografiche vedi a pag. 174 di questo IX *vol.* della *Raccolta*.

CCCCXCVIII.

Gaetano Polidori.

Nel rimandare al signor Carlo Lyell di Kinnordy in Scozia, tradotto il libro di lui intitolato: Dello spirito cattolico di Dante.

Epistola.

(1844).

A te, signor, fa il libro tuo ritorno,
Non qual mi giunse in foggia signorile,
Ma in abito straniero e disadorno.

Manifestato in elegante stile
Di Dante hai tu il valor, l'ingegno e l'arte
E l' hai difeso da un assalto ostile.

Dal retto il tuo parlar non si disparte
Col dir che d'empietà non son macchiate
Le tue profonde cristïane carte.

Io dunque le tue pagine ho voltate
Nella tosca mia lingua a far che sieno
Lette ove nacque, ed esul visse il vate.

Il manoscritto oso mandarti, e appresso
Sarò contento s'ei saratti accetto,
O se nol credi di te indegno almeno.

[1] La seguente epistola precede la traduzione dello *Spirito cattolico di Dante* del Lyell, fatta dal Polidori.

Goduto nel tradurre ho quel diletto
Che dalla verità nel cor deriva,
E dolcemente appaga l'intelletto.

E se quest'opra in Aüsonia arriva,
Dove il poeta altissimo si onora,
Avverrà ch'alta gloria a te si ascriva.

Cosa a me sembra non veduta ancora,
Ove, con gusto delicato e fino,
Di bellezza ogni pagina s' infiora.

Mentr' io scriveva, in un regal giardino,
Dall' immaginativa trasportato,
Mi parea gire, or presso a un cristallino

Ruscello, or per vial d'alberi orlato
Tra l'armonia di vispi augei canori,
Ed ora per fiorito ameno prato.

Or passeggiar credea tra mirti e allori,
Tra rose e gelsomini, e differenti
Altri vistosi e profumati fiori.

Ciò nasceva dai giusti sentimenti
Che in difesa di Dante in carta esprimi
Con detti liberali e convincenti.

E perchè ad essi mesci i più sublimi
Ed i più vaghi fiori del poeta,
E dai pungenti sterpi gli dirimi;

Sempre di perfezion tocchi la meta,
Ma allor te vinci che seguendo vai
Beatrice e Dante in ciaschedun pianeta;

Chè a misura che in lei crescono i rai
D' ineffabil bellezza, e più il piacere
Crescer nell'alma del lettor tu fai.

Ed allor che all'empireo infra le schiere
  Dei beati e degli angeli si arriva,
  Oh quai portenti appaion al pensiere!

La mente umana, ancor che intellettiva,
  Tra essi si smarrisce, e sol diletto
  Da immagini poetiche deriva.

Pien di teologia la lingua e 'l petto,
  Tu sveli quei reconditi misteri,
  E l'importar ne mostri all' intelletto.

Molto si è scritto intorno all'Alighieri,
  Molto pur se ne scrive tuttavia,
  Ed aperti a ciò far son due sentieri;

L' un di sotto taciuta allegoria
  Sparsa in immenso e periglioso mare,
  E l'altro di moral filosofia.

Chiara questa ed aperta al senso appare,
  E assai sovente dal poeta stesso
  Accennata ci vien senza esitare.

Per essa a caminar tu ti sei messo
  Che dichiarata vien sicura e vera:
  Dell'altra schivi lo spinoso ingresso.

Per te spiega il poeta la bandiera
  D'ortodosso cristiano, e per te splende
  In gloriosa trionfal maniera.

Ed alla gioventù che il sentier prende
  Verso il Parnasso e verso l' Ippocrene,
  L'opra utile e piacevole si rende;

Chè dai passi più vaghi che contiene
  Da te scelti ed esposti saggiamente,
  S' impara a farsi grati alle Camene.

Spero che l'opra andrà liberamente
Tra' popoli cattolici romani,
Chè ancor che sii da essi dissenziente,

Della Chiesa rispetti e dei sovrani
La legislazïon sacra e civile,
E vorresti veder tutti i cristiani

Quanti ne vivon mai da Battro a Tile
Uniformi nel culto e nella fede
Sotto un solo pastore in un ovile.

Lo scisma non vedriasi qual si vede
Moltiplicare, ed empio e forsennato
Niun tenteria por l'ateismo in piede.

Quest'è quello che Dante avria bramato;
Quest'è quel che tu brami, e bramo anch'io;
Ma il domma dei cristiani ha rivelato

Nei sacri libri, e solo in essi Iddio. [1]

Polidori così ragiona di sè nella seguente epistola:

« All' illustrissimo signore il signor Carlo Lyell di Kinnordy, in Scozia.

> Signor, delizia degli amici cuori,
> Quei che vi manda questa diceria
> È il toscan Gaetano Polidori,
> E vi prega per vostra cortesia
> Che facciate il suo scritto ingentilire,
> Cassando e correggendo il suo fallire
>
> Dal Boccaccio.

EPISTOLA.

Voi bramate, signor, ch' io di me stesso
Scriva, ed io per piacervi ho preso in mano
La penna al fine e a scriver mi son messo.

---

[1] Questa epistola così si legge a pagg. xi-xv in: *Dello spirito cattolico di Dante Alighieri*. Opera di Carlo Lyell, A. M., di Kinnordy in Scozia, già socio del collegio di S. Pietro in Cambrigia. Tradotta dall'originale inglese da Gaetano Polidori, tra gli Arcadi Fileremo etrusco. Londra: trovasi presso C. F. Molini, King William Street, Strand, MDCCCXLIV.

Non sarà un canto il mio di capitano,
Di donne, cavalieri, armi ed amori,
Ma un cicalar d'imbelle terrazzano.

Non udirete giovanil furori,
Non assalto terrestre ovver navale,
E non di trombe bellici clangori.

Chi scrive di se stesso, in generale,
Inventare od accrescer suole il bene,
E mascherare ovver celare il male.

E da ciascuno la credenza ottiene
Chi sè censura; ma chi si dipinge
Probo e onesto, ridicolo diviene.

E se taluno la giornea si cinge
Di filosofo, vate o letterato,
Altri a satireggiar tosto si accinge.

Colui poi sarà ancor di più beffato
Che fa pompa di nobile lignaggio
Ancor ch'egli sia rustico e sgarbato.

Nobile è sol chi è virtüoso e saggio,
Che verso ognun civile ed officioso,
Merita da ciascun rispetto e omaggio.

Io sarei troppo lungo e fastidioso
Se volessi narrar la vita mia
E tacciato sarei di favoloso.

Pur, se permesso dalla Musa fia,
Narrerò senza ciarle e senza fumo
Ciò ch' è vero, nè ha cera di bugia.

Io non sono, nè d'essere presumo
Letterato, filosofo nè vate,
E di nobile il titol non assumo:

E sebben molte carte abbia vergate
Di versi e prose, pur lascio che sieno
Dagli esperti dell'arte giudicate.

Ho molto scritto perchè sempre alieno
Fui da futile e van divertimento
Dagli anni imberbi all'anno ottoageno.

Di solitudin fui sempre contento
Più che di compagnia di letterati
Ove ha ciascun di primeggiar talento.

E sono in general sempre occupati
Di religion, politica e novelle,
Pregiando inezie e regolando Stati.

Men noia mi darebbe tattamelle
Udir ciarlar di gatti, uccelli e cani,
O di nastri e di cuffie le donzelle.

Non pretendo ai ministri ed ai sovrani
Far da maestro, e della religione
In silenzio rispetto i sacri arcani.

Faccia altri a suo piacer da Cicerone,
Da Plutarco, da Socrate, da Numa,
Da Machiavel, da Tacito o Platone,

E se v' ha dubbio, facoltade assuma
Di pronunziar sentenza, e ch'ella sia
Giusta ed inappellabile presuma.

È vero che talora in compagnia
D'uomini letterati io sono stato
Ove un ve n'era illustre in poesia,

E di facondia tale era dotato
Che niuno disputare a lui poteva
L'onor dell'eminenza ed il primato.

Un magazzino nella mente aveva
  D'aneddoti, facezie e fatti e detti
  Che con attici sali ei ripeteva.

V'era un però dotato di talento,
  Istruito e cortese al maggior segno,
  Ma alle gazzette egli era assai più intento

Ch'a ogni altra cosa, come se del regno
  Fosse stato ministro. Egli sovente
  Di troncar le facezie aveva l'ingegno,

Ed imprendeva ad occupar la mente
  Di chi l'udiva di quel che si fea
  Al nord, al sud, all'est e all'occidente.

Gli errori dei sovrani ei riprendea,
  E mentre gli altri stavanlo ad udire,
  Per la mente altre cose io rivolgea.

Ed alquanto la noia ad allenire,
  Ad Orlando, ad Astolfo, all'Argalia
  Pensava o facea vista di dormire.

Piaceami udir parlar di poesia
  Poichè le Muse mi fur sempre care
  Sebben dannose fossermi da pria.

Poichè mentre ch' io giva ad imparare
  Il latino all'età di tredici anni,
  Io non vi saprei dir come nè quare,

Pretesi di poter volgere i vanni
  Verso Elicona, e un carme incominciai
  Delle sgualdrine a raccontar gl' inganni.

Nella guardia finale io lo lasciai
  Del Venusin poeta ove lo aveva
  Scritto da prima, e più non vi pensai,

E al mio maestro, un giorno ch' io doveva
  A mente recitar la mia lezione,
  Lo porsi mentre in cattedra ei sedeva.

Egli (non saprei dir per qual cagione)
  Quel dì rivoltò il libro da ogni lato,
  E vide al fin la mia composizione.

« Chi mai l'autor di questi versi è stato? »
  Disse, me riguardando con cipiglio.
  Ed io confessai tosto il mio peccato.

Al nerbo egli ad un tratto die' di piglio
  E mi die' una dozzina di nerbate:
  Muto soffersi e con asciutto ciglio.

Non fur però le Muse abbandonate
  Da me per questo, e con maggior diletto,
  Di più in più da me furono amate.

Con piacer lessi e naturale affetto
  L' innamorato ed il furioso Orlando,
  Il Morgante Maggiore e il Ricciardetto.

A esprimer seguitai di quando in quando
  Secretamente in versi i miei pensieri,
  Delle ore oziose alquanto profittando.

Trascorsi i rinomati canzonieri
  Del Petrarca, di Cin, del Cavalcanti,
  E il poema studiai dell'Alighieri;

E in magniloqui versi io lessi i santi
  Sforzi che feron contro ad Aladino
  I vittoriosi cavalieri e i fanti.

Quando agli anni diciotto io fui vicino,

Un mio fratel ch'era di già dottore [1]
Ed un mio zio [2] proposermi il camino

Delle leggi (chè, morto il genitore,
Io vivea collo zio di cui l'affetto
Di quel del padre mio non fu minore).

Il partito abbracciai con gran diletto,
Piacendomi di gir libero e baldo
Ove a' maggiori non sarei soggetto.

Risolsi abbandonar l'arte d'Arnaldo
Che sol fronde promette e frutti amari,
E mi detti a seguir Bartolo e Baldo.

Anni quattro passai tra gli scolari
Del Pisano Ateneo, e il civil dritto,
Il canonico e il pubblico dai chiari

Tosi, Falchi e Lampredi, senza gitto
Far del tempo, ascoltai, ed oserei
Dir pure che non fu senza profitto.

---

[1] Luigi Eustachio Polidori, dottore di filosofia e di medicina, nato a Bientina nel 1761 e morto a Firenze nel 1830. Fu seppellito nel sepolcreto di Santa Croce col seguente epitaffio, che dettò nell'ultima sua malattia:

« Aloysio Eustachio Polydori | philosophiae et medicinae doctori | ante | in maiori nosocomio Florentiae | clinices praeceptori eclectico et collegii medicorum florentini sodali | mox | in Pisano athenaeo | phisiologiae corporis humani | et medicinae legalis | p. professori palantis artis | non scientiae incurioso Philippus | patri amantissimo | M. P. | Obiit IV Kal. Iun. MDCCCXXX.

Abbiamo di lui: *Opuscoli spettanti alla fisica animale ed alla pratica medica*, in-8, Livorno, 1789; *Memoria sopra un tifo contagioso da lui curato, per ordine del Governo toscano*, in-8. Pisa, 1798. — In questa occasione si adoprò sì accuratamente, che non solo liberò da morte coloro ai quali la malattia si appiccava, e che prima della sua cura morivano, ma in poco tempo estinse l'infezione. Ebbe egli l'onore che il Governo toscano ordinasse ai medici del granducato di non allontanarsi dal metodo suo nella cura di quella malattia, e fu nominato benefattore del genere umano in un ragguaglio della menzionata memoria pubblicato nel *Magazin Encyclopédique redigé par M. Millin*. Paris, 1798.

Ha lasciato il ms. della sua *Fisiologia* pronto pel torchio, e non so perchè il cancelliere Filippo suo figlio non l'abbia fatta imprimere.

[2] Giovan Lorenzo Polidori, sacerdote, priore d'una cappella col titolo di S. Giuseppe ed organista della chiesa parrocchiale di Pontedera. Scrisse un libro delle rubriche della Chiesa romana, al quale si ha ricorso quando insorge qualche dubbio, e si conserva manoscritto nella canonica di quella terra.

Giunto alla fine degli studi miei,
Per non far piover fieno al dottorato,
A dimande e risposte riflettei.

I guanti per gli amici preparato
Avea di già, non meno che l'anello
Onde mi fosse il dito decorato

Di letteraria dignità (favello
Solo di quella che si imparte al dito,
Non di quella che aver deve il cervello;

Chè ciascheduno avrà visto ed udito
Più d'un dottore scevro di dottrina
Sebbene dell'anel vada insignito).

Ma l' incertezza della medicina,
E il poter far morire impunemente,
Più che la legge all' impostura inclina.

Per questo noi vediamo ora un saccente
Metter fuor l'omeopatico sistema,
Credo sol per burlarsi della gente.

Ora un altro voler per teorema
Piantar ch'or questo ed or quel linimento
De' morbi sia la panacea suprema.

Altri col fresco liquido elemento
L' infermo irrora, il quale intanto muore
Mentre aspettava pronto guarimento.

O voi medici dotti che il bel fiore
Degli anni nei licei passato avete,
Per la via siete andati dall'errore.

E voi chimici industri ch'ognor siete
Tra lambicchi, cucurbite e ritorte,
Invano speso l'oro e il tempo avete.

Acqua, untumi, calie posson da morte
Gli egroti liberar: son le altre vie
Inutili, ridicole e distorte.

Deh scusate, signor, se son le mie
Rime andate vagando dal soggetto,
E aggiungetele alle altre frascherie.

Come non si eseguisse il mio progetto
Di prendere la laurea di dottore,
Io l' ho già scritto, e voi l'avete letto;

E che fui segretario d'un signore
Stravagante, collerico, scortese
E più altier del chinese imperatore:

Che in quattr'anni con lui varie contese
Ebbi, e che per troncar tutti i litigi
E per fuggir la ribellion francese

Che già tinto di sangue avea Parigi,
Di pace amante e dello stato franco
Della Senna fei cambio per Tamigi.

Qui fatto mi son io canuto e bianco,
Qui le ossa lascerò quando la morte
Mi avrà colpito che già stammi al fianco.

Ringrazio Dio che ha reso la mia sorte
Ne' miei vecchi anni libera ed agiata,
Sì che cosa non vi ha che mi sconforte.

E se la valetudin dilungata
Non si fosse da quella saggia e pia
Donna per sacro nodo a me legata,

Fora felice appien la vita mia,
Poichè di quattro figlie, io non saprei
Dir qual vêr me più officiosa sia.

E porge refrigerio ai pensier miei
  Vederle colla madre desiose
  Di sollevarla, ora leggendo a lei,

Or destando da corde armonïose
  Suono che all'alma fa sì dolce incanto
  Che disperde le idee triste e noiose;

Molto più se alle corde aggiunge il canto
  Elisa che qual angel tutelare
  Stassi alla madre quasi sempre accanto.

De' miei due figli al maggior nato pare,
  Sobrio ed onesto essendo, che dai vizi
  Della città lontan, potrà campare

Ed accudire ai rustici esercizi,
  Chè una casa possiede e tanta terra
  Quanta saria bastata a due Fabrizi.

L'altro imparò le leggi d' Inghilterra,
  E se i titoli sono o no legali
  Studiato ha sì che nel suo dir non erra.

Registrato è il suo nome tra i curiali,
  E processi condur può legalmente
  Della Giustizia innanzi ai tribunali,

Di lui si può fidare ogni cliente,
  Ch'oltre all'aver le leggi in su le dita,
  È onesto, liberale e diligente.

Onde alla mia vicina dipartita
  Non sarà l'alma mia disconfortata
  De' figli miei per la futura vita.

In Dio la mia speranza ho collocata:
  Nelle sue mani l'alma mia commendo,
  E spero che per lui sarà salvata.

Or quel ch'è bene e quel ch'è mal comprendo
Poichè cieca passion non mi strascina
E dei commessi errori mi riprendo.

E mentre che la notte si avvicina
Dell'ultima giornata di mia vita,
A guisa di nocchier ch'alla marina

Sponda giunto, agli amici il mare addita
E narra i fausti eventi, e le tempeste
Se mai la nave sua ne fu assalita,

Io vi potrei narrare or quelle or queste
Venture del camin del viver mio,
Ora propizie ed ora triste e meste.

Pur di rado di sè lascian desio
Le propizie; e le tristi ognor vorria
Poter cacciare in sempiterno oblio.

Ma non lascia natura all'uom balìa
Di tanto oprare, e sol sollievo presta
Studio, religïon, filosofia.

Ambascia fu per me la più funesta
Che accaduta mi sia dacchè son nato,
E ch'afflizione ancor nel cor mi desta,

E nacque dalla perdita d'amato [1]
E dotto figlio per voler del cielo
Nel più bel fior degli anni a me furato.

---

[1] Giovanni Guglielmo Polidori dottore in medicina. Nacque in Londra nel 1796 ed ivi morì nel 1821. Viaggiò in qualità di medico con lord Byron, a lui raccomandato da sir Henry Halford. Dopo un anno in circa lasciò il suo impiego, e tornato in Inghilterra, andò a stare a Norwich in Nolfolk, ove praticò la medicina e fu medico dello spedale di quella città, ma non lungo tempo dopo abbandonò la sua professione ed entrò studente in Lincoln's Inn con intenzione di abilitarsi ad essere *barrister* (avvocato). Prima però che tre anni de' suoi studi fossero passati morì. Abbiamo di lui le seguenti opere: *An Essay on the Punishment of Death* (Pamphleteer, 1816). — *An Essay on the source of positive Pleasure*, in-8. London, 1818. — *Ernestus Berchtold, a Tale*,

Scorsi son quattro lustri dacchè al telo
Morte die' contro lui l'ultima scossa,
Pure ora sol l'afflizion mia disvelo.

Ma qual arbor dal folgore percossa
Ritien nel tronco impresso arsiccio segno
Che cancellare il tempo non ha possa

Prima che in polver sia ridotto il legno,
Così in me tal memoria non fia mai
Estinta mentre in vita io mi sostegno.

Pinger non tento nè pria d'or tentai
Qual fu lo stato del mio cor: colori
Atti a pinger l'ambascia io non trovai.

Le espressïoni sono inferïori
D'ogni lingua a tal duol, per me non tanto
Ma pur pei sommi vati ed oratori.

Scrivendo a voi, signor, ch'avete pianto
Due care figlie estinte ne' verdi anni,
Ho preso ardir di dilungarmi alquanto

Per far menzione de' miei tristi affanni,
Persuaso che chi pur gli ha provati
Non fia che me di tanto far condanni.

Ma son troppo oramai moltiplicati
I versi miei: poco però mi resta
Da dire e saran quindi terminati.

Se alcun facesse inutile richiesta
Della mia vita intorno agli aütori,
L'umile mia risposta saria questa:

in-12. London, 1819. — *Ximenes, a Tragedy; The Wreath and other poems*, in-8. London, 1819. — *The Vampyre, a Tale* (anonymous), in-8. London, 1819. — *The Fall of the Angels*, a poem in two cantos, divided in four sections, in-8. London, 1821.

Oltre queste opere, ha lasciato numerosi manoscritti di vario genere.

Di poveri nè ricchi genitori
Vicino all'Arno a Bientina son nato
Tra ricchi oziosi, e industri pescatori.

Fu medico, poeta e letterato [1]
Il padre mio: poemi due compose
Che tra' suoi scartafacci egli ha lasciato.

Non parlerò delle opre sue pietose,
Non del vitto e dei farmaci largiti
Ad inferme persone e bisognose.

Qui dovrebber miei scritti esser finiti,
Ma prima ringraziar con tutto il core
Vi debbo degli onori a me impartiti.

Qual da informe crisalide esce fuore
Vaga farfalla e spande nobilmente
Le ali di rosso, azzurro e brun colore

---

[1] Agostino Ansano Polidori. I suoi due poemi lasciati manoscritti sono *Il Tobia*, poema sacro, e l'*Osteologia*, poema didascalico, ambi in ottava rima. Aveva ricevuto una classica educazione, ed imparato il greco, il latino, il francese e lo spagnuolo. Mentre studiava la chirurgia e la medicina, essendosi ammalato d'una malattia pericolosa della quale pensava che facilmente sarebbe morto, si era composto il seguente epitaffio:

Hic iacet Ansanus, qui dum perdiscere tentat
Artem Apollineam, dogmata magna, perit:
Dum studet aegrotis tam caram ferre salutem,
Loetum immaturum comparat ipse sibi.

Era nato a Pontedera nel 1714, e morì a Bientina nel 1778.

Opere di Gaetano Polidori: *Traduzione in versi italiani delle opere poetiche di Giovanni Milton*, con un'appendice al *Paradiso perduto* che contiene l'*Angeleida* d'Erasmo Valvasore; osservazioni intorno all'imitazione in generale e confronto di passi imitati da Milton. Tre tomi in-8 piccolo. Londra, 1840. — *Traduzione in versi sciolti della « Farsaglia » di Lucano*, in-8 piccolo. Londra, 1841. — *Tragedie e drammi*, in-8. Londza, 1842. — *Metrici componimenti*, in-8 piccolo. 1843. Questo tomo contiene: *La magion del terrore*, sogno poetico in versi sciolti con note che contengono le memorie di quattro anni nei quali l'autore fu segretario del conte Alfieri; *Il seduttore punito*, poemetto in tre canti; *La fantasia e il disinganno*, descrittive poetiche composizioni; *Il lamento del Tasso* di lord Byron tradotto in terza rima; *Risposta di Leonora* di G. P., canzoni, odi, anacreontiche, sonetti, epistole ecc., in-8 piccolo. Londra, 1843. — *Novelle morali in prosa, con un discorso sulla pronunzia e con accenti e varietà di lettere per iniziar gli studenti nella misura e nel suono della lingua italiana*, in-12. Londra, 1823. — *Favole e novelle in versi, per uso delle scuole con segni di pronunzia toscana*, in-12. Londra, 1826. — *L'infedeltà punita*. Leggenda erotico-tragica in versi di sette sillabe alternati di sdruccioli, in-8. Londra, 1800 e 1804.

Dipinte ed uniformi variamente,
  Così cangiati i miei quaderni io veggio
  E far pompa di sè splendidamente.

Tenuto a voi, signor, dunque esser deggio
  Ed alle numerose mie terzine,
  Ove or ciarlo, or mi lagno, or satireggio,

Convien per discrezion ch'io ponga fine.

  Scritto ha di maggio in Londra il Polidori,
Tal vostro servo che da Tile a Battro
Non credo sien più fidi servitori:
L'anno mille ottocen quarantaquattro.

CCCCXCIX.

Giuseppe Silvestri.

Dante
ispira aborrimento ad ogni sorta di vizio.

Canzone.

(1844).

Salve spirto sdegnoso,
Cui la vista del fallo è amaro morso:
Tu vate di virtude al folle mondo
Gridi con metro ontoso
Ch' egli è cieco, maligno, ingrato, e vile,
E che ha dritto suo corso
Al nebuloso Tartaro profondo,
Ove fra duolo e fra tormento rio
In odio eterno al cielo
Del non curar virtù si paga il fio:
E sì dimostri le perdute genti
Nelle tenebre eterne in caldo e in gelo,
Che il vivo peccator scuoti e sgomenti;
E chi al tuo dir nel cuor prova la pace
Nol fe' natura di sentir capace.
A chi l' oziosa vita
Di quei, che furo inutil pondo al suolo,
Sol nati a strugger della terra i frutti,
Esser patria gradita,
Se tu gli mostri del negletto stuolo
« Che visser senza infamia e senza lodo »

In preda a vili insetti
Del proprio sangue lor lordati e brutti?
E per onta e dispetto
Gridi di loro giù negli antri bui:
Questa, questa è la setta de' cattivi
« A Dio spiacente, ed a' nemici sui; »
E sì la lor viltade
T' offende, che non vuoi ti spunti in petto
Senso alcuno di sdegno e di pietade;
Nel vergognoso oblio tristi gli lassi,
Non ragioni di lor, ma guardi e passi.
  E a chi te segue, in seno
Arder non può d' impura fiamma il core,
Che a udire il traggi il compianto, il lamento,
Che mai non verrà meno
De' peccator carnali
« Che la ragion sommettono al talento. »
Quinci oltre il traggi, e ben sotto fragore
Di pioggia eterna, grave, e maledetta
Mostri l'eterna doglia
Di quei, che fatto del lor ventre un nume
Mai non empiro la bramosa voglia;
E: Ve', gli dici, se il desio t' alletta
Di troppo ricca dape e deliziosa,
Ve' quel, che per la gola è detto Ciacco,
Odil, ch' e' grida: Alla pioggia mi fiacco.
  Se ti seguon coloro,
Che di mal dare e mal tener son usi,
Ben ei veggon laggiù la corta buffa
Dell' argento e dell' oro
E d' ogni ben commesso alla fortuna
In quei, che co' crin mozzi e i pugni chiusi
Risorgeranno dalla muta tomba;
E tu maestro di color che sanno
Mostri con alti detti
Com' ei son di natura e scorno e danno:

Suona pur contra lor l'altera tromba,
Onde ne tremi l'infernal lacuna,
Ch' ei son color, che per vil sentimento
Fatto si son iddio d'oro e d'argento.
  Voi, che al mondo orgogliosi
Siete cotanto per caduco pregio
Degli averi, de' titoli ed onori,
Mirate quei furiosi,
Dante vi grida, che a guisa di cani
Di sè lasciato orribile dispregio
S'attuffan dentro a limacciosi umori;
Quivi non vaglion gli argomenti umani
A cessar la divina
Ira, che sopra i miseri profani
Eternamente dura e gli martella.
Ben fia laggiù con subita ruina
Tra le fangose genti
Turba cacciata ora iraconda e fella:
Ben io ravviso te Filippo Argenti;
Tu folle al mondo per superbia ed ira;
Or la rabbia laggiù t' ange e martira.
  Lumi del secol nostro
« Vuoto d'ogni valor, pien d'ogni orgoglio. »
Voi, che prendete a riformar natura
E di virtude un mostro
Nuovo vi fate a lusingare i sensi,
Voi, che negate dall'eterno soglio
Vegliare un nume de' mortali a cura,
O d' Epicuro settator novelli,
Voi, che l'anima morta
Fate col corpo, degli accesi avelli
Udir potete senza tema i guai?
Colà colà precipiti vi porta
Il non dar fede a chi non falla mai;
Chi mal crede si fa del ciel nemico;
Farinata vel grida e Federico.

Voi, che d'iniqua sorte
Mal reggendo agli oltraggi, all'onte, a' danni,
Ravvolgete nel torbido pensiero
La vïolenta morte,
Udite là, Dante vel mostra, Piero
Gemer dal tronco, e fia ben che vi sganni:
Ei portò fede al gloriöso ufizio,
Ebbe del cuor d'Augusto ambe le chiavi;
Ma la lingua de' pravi
Gli onor converse in orrido supplizio;
E ben per lui men duro
Esser dovea di cecità l'orrore;
Ma rabbia il vinse, ed or con van dolore
Piagne laggiù, « per disdegnoso gusto
« Ingiusto feci me contra me giusto. »
Vate, amator pudico
Di Bice, schivo d'ogni inganno e fraude,
Traggi a mirar sotto la sferza dura
Il reo Caccianimico,
Che lusingò la semplice sorella;
Mostri Giason, cui tanto il mondo applaude,
Soffrire anch'ei la vile battitura;
Ed è ragion; chè con dolce favella
« Issipile ingannò la giovinetta. »
Mostra sommersi pur nella sozzura,
Chè il vederli m'alletta,
I vili adulator peste del mondo:
Ogni vizio per loro in alto ascese,
E la bella virtude han messa in fondo:
Sia pur or satisfatto al lor disire,
Ma gli aspetta laggiù sozzo martíre.
Dante, chi segue l'orme
De' tuoi passi laggiù nel duolo eterno,
De' peccatori all'orrido sembiante,
Alle terribil forme
De' demon crudi, alle rabbiose strida

Di che mugghia l'Averno,
Può il cuor sentire in sen non palpitante?
La tua, vate divino,
Musa accende le menti e i cuori spetra;
Ma di seguirti all'infernal cammino
Manca la lena al mio pensiero imbelle;
Consacro a te la spaventata cetra,
Lascia ch'io torni a riveder le stelle:
A te, vate sovran, con alto detto
Scuoter fia dato a' peccatori il petto.[1]

---

[1] Questa canzone così si legge a pagine 219-223 in: *La Primavera*, strenna a benefizio degli asili infantili di Firenze per cura di Giuseppe Pagni. Firenze, tipografia di Felice Le Monnier, 1844. Per le notizie biografiche e bibliografiche del Silvestri vedi a pag. 540 di questo IX volume della *Raccolta*.

D.

Giuseppe Vedeche.

Sopra il cenotafio già eretto a Dante.

Ode.

(1844).

1.

Spenti i furori e gli odii
Itali antichi, e muto
Il rancor delle ceneri,
Tardo d'onor tributo
Della pentita patria
All'esul cittadin,

2.

Alfin surse marmorea
Ara al divo che tutto
Spiò l'etereo seggio,
E i regni atri del lutto,
E le pene, ed i premii
E i venturi destin.

3.

Macro sull'urna assidesi
Pel sacrato poema;
Non scopre il volto rigido
Nè speranza, nè tema;
Di sommi pensier gravida
La mente altera sta.

4.

Grande! Ei l'umano scibile
Tutto sapea: nel mondo
Superno egli le vivide
Stelle del ciel secondo
Poteo scoprire, e vincere
L'ingegno dell'età.

5.

Alla sinistra piangere,
Sparso il crin, la Poesia
Vedi, e l'eterne pagine
Su cui la mesta oblia
Quasi il fregio virgineo
Dell'italico allôr;

6.

Ve' alla destra l'Ausonia
Donna, reina ancora,
Che di sue glorie, all'invido
Straniero accenna: « Onora,
Questi cui nullo uguaglia,
Altissimo cantor. »

7.

Bella e superba immagine,
Degna dei dotti marmi,
Contro il furor de' secoli
Più saldi de' miei carmi,
D'augel palustre e garrulo
Suoni nati a morir.

8.

Dante, usato al consorzio
Degli spiriti primi
E d'Omero e d'Orazio,
Di Maro, onde sublimi
L'idee traevi e i nobili
Detti e il forte sentir,

9.

Godi pur teco, allègrati;
Quando la notte oscura
Farà tranquillo il vortice
Delle pietose mura,
Al suon dei sacri numeri,
Ed al fiotto mortal,

10.

Quattro grand' ombre pallide
Dall' urna uscir vedrai;
Sensi d'alta sapienzia
Spiran gli accesi rai;
Nulla su i magni spiriti
Può 'l sasso sepolcral.

11.

Ve': sono amiche, e parlano,
La favella gentile
Che a te ricorse vergine
Nell' immaturo aprile,
Ed educasti al talamo
D'ogni saper terren.

12.

Quinto agli alti colloqui
Della schiera divina,
Ceder dovran la graia
E la virtù latina:
Vanto d'Augusto e Pericle
A tanto senno è men.

13.

In lor scorda, o magnanimo,
Lo pan che sa di sale,
E la crudel molestia
Delle salite scale,
Ed il barbaro esiglio,
E l' amplesso stranier.

14.

È vero, o dolce Italia,
Di tanti fregi onusta,
Agli estinti dài lacrime
E, coi viventi ingiusta,
Mal li reggi nell'arduo
Procelloso sentier. [1]

Giuseppe Vedeche nacque in Firenze, ma la sua famiglia era originaria di Francia e il suo cognome si pronunziava *Vedesce* alla francese. Fu un avvocato senza clienti, che passava le mattinate nell' atrio del tribunale, sotto gli Uffizi, ad aspettare contadini ed altra povera gente, che avesse bisogno dell' assistenza di un avvocato; e

[1] Quest'ode così si legge a pagg. 286-287 in: *Teatro drammatico* del dottore Giuseppe Vedeche con l'aggiunta di alcuni componimenti inediti di vario genere. Volume I. Firenze, dalla tipografia di Gio. Mazzoni, 1844 (a spese dell'autore).

difendeva le cause, specialmente criminali, per una lira toscana, per un paolo, per un fiasco di vino, per un pollo, e via dicendo.

Le sue tragedie, arcipiene di sciocchezze, si andavano ripetendo, per ridere, nei crocchi dei caffè. Egli le andava offrendo a tutti, e poi pretendeva di riscuoterne il prezzo. Quando, per esempio, il Maraschi fu nominato giudice al tribunale di Firenze, il Vedeche corse subito a fargli ossequio, presentandogli le sue tragedie. Il Maraschi le accettò, credendo che fosse un omaggio, ma il giorno dopo il buon autore andò a reclamarne il prezzo in lire dieci! [1]

[1] Si conosce di lui anche un lavoro critico: *Tre parole sul libretto intitolato* « *Il Fausto* ». Firenze, Galletti, 1836.

Debbo la notizia biografica intorno all'avvocato Vedeche alla cortesia dell'eruditissimo fiorentino sig. Pietro Bologna, che me l'ha inviata per mezzo del mio amico Paolo Galletti.

DI.

Leonardo Antonio Forleo.

A Dante.

Alcune rime della scuola dantesca.
I vizi novelli ed il secolo.

Sonetto.

(1844).

Padre Alighier! Se, come diemmi in dono
La natura noverca il petto, e l' ira,
Che in te del giusto a schermo arde, e martira
Il vizio fortunato, il fallo in trono,

Largiva a me della tua tromba un suono
Che squilla intorno ovunque il sol s' aggira,
E grida al popol reo che in brago spira:
Lasciate ogni speranza di perdono;

Io fabbro, anch' io, d' un opificio eterno,
Segnate avrei col tuo fatal compasso
Novelle bolge di novello inferno.

E al secol mio scoccata la saetta,
Porrei la plebe miterina al basso,
Scampata, o padre, dalla tua vendetta! [1]

---

[1] Questo sonetto così si legge a pag. 257 in: *Liceo dantesco*, ecc., op. cit. Per le notizie biografiche e bibliografiche del Forleo vedi a pag. 174 di questo IX vol. della *Raccolta*.

DII.

Cesare Masini.

La Profana Commedia.

(1844).

I trenta Canti di questo poemetto, i primi dei quali cominciano e finiscono con versi tolti ai Canti corrispondenti per numero d'ordine dell'*Inferno* nella Divina Commedia, sono intercalati di versi danteschi con felice parodia. Nel contenuto però quasi niuna ispirazione o imitazione dal poema. L'autore fa una satira giocosa dei costumi del suo tempo.

Così principia il primo Canto:

Nel mezzo del bel mondo il menar vita
  Per chi nacque a tutt' altro è gran sventura,
  È come aver la dritta via smarrita.

Ahi quanto a dir qual sia è cosa dura
  Lo star su l'etichetta, e il far la corte,
  Quando un non v' è tagliato per natura!

Tanto è amara che poco è più morte.
  Per alcun tempo io pur mi vi trovai
  Perchè così voleva la mia sorte.

I' non so ben ridir com' io v'entrai
  Tant'era a ciò contrario in su quel punto
  Che mi fu detto: va, che ben n'avrai;

Ma po' ch' io fui in societade giunto,
  E ricchi e titolati m'ebbi ai fianchi,
  Mi sentii di gran noia il cor compunto.

Il solitario poeta è segnato a dito e messo alla berlina. Un amico viene ad invitarlo a rientrare con lui nel mondo e riesce di condurlo seco. Entrano nel palazzo di un signore.

Il canto III, in cui si deridono quei cotali detti del *bon tono*, così principia:

Per me si va in un loco maldicente,
Per me si va di noia ove si muore,
Per me si va tra mascherata gente.

Se sperate conoscer qual sia il cuore
Degli uomini nell'alta societate
Di lor studiando quivi l'esteriore;

Se di trovar filantropi sperate,
Benefattori, mecenati, amici,
Lasciate ogni speranza voi che 'ntrate.

Indi, l'autore passa a dipingere serate teatrali di musica e di prosa. Dipinge la vita per le vie e quella delle botteghe da caffè.

Nel cauto XI si assiste ad una visita di un chiarissimo Enne Enne nello studio di pittore del poeta. Il chiarissimo è un purista, un entusiasta dei pittori trecentisti. Udiamo il Masini:

Portò a cielo lo stil puro incorrotto
Del pisan Giunta e del Margaritone,
Di Cimabue, di Buffalmacco, e Giotto.

Non più tornerà un Giotto di Bondone!
Sclamò, rott' ha la stampa la natura;
Di tutti è capo. — Ed io: anzi capone!

Credette Cimabue nella pintura
Tener lo campo, ma la fama chiara,
Proseguia, di colui Giotto fe' oscura.

A un pezzo d'eloquenza così rara
Rimasi appunto come Balaamo
Allor ch'udì parlar la sua somara.

Ed io a lui: su di ciò d'accordo siamo,
E Giotto inchino e le pitture sue:
Ma fermare a lui sol non ci dobbiamo.

Chè come oscurò questi Cimabue,
Così venne poi altri che dell'arte
La gloria toglier seppe ad amendue.

Disse Oderisi: più ridon le carte
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L'onore è tutto or suo, e mio in parte.

E Franco, come a lei sarà palese,
Di quell'onor d'Agobbio fu scolare,
E da colui l'alluminare apprese.

Si può dall'Allighier anco imparare:
Che vince sempre l'un dell'altro il grido,
Là dove dice, non vorrei sbagliare:

Così ha tolto l'uno all'altro Guido
La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.

Non è il mondan romore altro ch'un fiato
Di vento, ch'or vien quinci e or quindi viene,
E muta nome perchè muta lato.

Segue in questo Canto, e nei Canti XII e XIII, a parlare con spirito e senno dell'arte della pittura, dei critici d'arte e di ciò che debbono *sentire* coloro che l'aspra via dell'arte scelgono. E nel canto XIV così riassume i suoi precetti, facendo parlare il suo amico:

Odi, Dante: rimossa ogni menzogna,
Tutta tua visïon fa manifesta,
E lascia pur grattar dov'è la rogna.

Che se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.

Questo tuo grido sarà come vento,
Che le più alte cime più percuote,
E ciò non fia d'onor poco argomento.

Nel canto XV parla dalla smania del novellare e del poetare e icemente si burla di coloro che sul canevaccio da strapazzo dei dicenti romantici intessono i loro romanzi, in cui non mancano la tte bruna e la luna pallida; la bella al gotico verone del castello il flebil suono d'un'arpa; l'amator tapino che pizzica la mandòla, la singolar tenzone; e il moribondo, e il romito pietoso e il grido gubre dell'upupa, e il mesto rintocco della campana, e le funeree ntilene nel cimitero.

In seguito deride i gonfiatori interessati di cose mediocri o cat-'e, e specialmente dei poeti mancati. E nel Canto XVIII esclama:

Non sempre i ciarlatan son quelli i quali
Vendono per le vie saponi e unguenti,
O il lucido per scarpe e per stivali;

Sempre non son quelli che cavan denti,
Que' che pei calli vendono cerotti,
E con la biscia incantano le genti.

Non quei che i giochi fan de' bussolotti,
Non i callisti, *pedicuri* or detti;
Ma molti ancor che passano per dotti

Son ciarlatan, che siano benedetti!
Nè creder già ch'io dica: male fanno,
Anzi li compatisco, poveretti!

La colpa è sol degli uomini se vanno
Certuni tronfi e gonfi di lor stessi;
Essi dal mondo son tratti in inganno.

Avran cattivi versi in luce messi,
Ed eccoti i giornali, eccoti tanti,
Che dicon che bellissimi son essi;

E gli autor ne proclaman *lustri* e *vanti*
Dell'Italia, per cui natural è,
Se credon d'esser tanti Ariosti e Danti.

Ritorna l'autore nei Canti XIX, XX e XXI a berteggiare certi rittori, la falsa vita teatrale e le scene della via, poi chiede all'a-ico suo di visitare la biblioteca di lui, ricca di libri moderni, di

opuscoli e di giornali. Rovistando in essa, è preso dal pensiero di fare uno scarto dei libri inutili. E così dice infine del Canto:

.... questo in lode di Fanny Cerrito
Si potrebbe benissimo scartare;

Troppo è in esso lordato ed avvilito
Il sublime linguaggio degli dei;
L' han qui ridotto un gergo scimunito.

Sì! tutti quanti i versi scartar dèi
Che, abiurando il lor santo magistero,
Fansi di corruzion ministri rei.

Scarta pur tutti quei che in onta al vero
D' istrioni si fanno lodatori,
Versi già tutti del valor d'un zero.

A me l'amico: Non aver timori,
Che saprò servir io d'opere tali
I chiari, anzi chiarissimi scrittori.

Soggiunsi: Ancora versi per sponsali
Ed altri d'occasion, roba che stucca,
Non devono ingombrare i tuoi scaffali.

E già l'amico, che criterio ha in zucca,
N'estraea per la bolgia, in cui già Dante
Dannava Alessio Interminei da Lucca.

Ed io libri a guardar tirava avante.

Nel Canto seguente (XXIII), a proposito delle pubblicazioni periodiche, dice:

Sopra i giornali allora io ritornai
E com'eran moltissimi e variati,
Oh benedetti! entro di me sclamai.

Sì, voi siete quei fogli destinati
A riformare il mondo, ed i mortali
A rendere civili e illuminati!

Sì, benedetti sian sempre i giornali,
Vivan gli *Osservatori*, i *Saggiatori*,
Vivan gli *Utile-dulci*, gl' *Imparziali*,

Gl' *Indicatori*, ed i *Raccoglitori*,
Le Riviste, or così moltiplicate,
Le *Farfalle*, i *Facchini*, i *Monitori*,

I *Messaggeri*, gli *Omnibus*, le *Fate*,
Le *Sentinelle*, i *Figari*, le *Mode*,
E sempre sian le *Antologie* lodate,

Che degnissime son di tutta lode,
Quella di Fossombrone specialmente,
Che tratta di dantesche cose sode;

In essa si capiscon finalmente
Del Poema Divin le allegorie,
Spiegata è alfin dell'Alighier la mente.

Sì! benedette sian le *Antologie*,
E i *Poliorama*, e gli *Album*, e le *Strenne*,
E i *Teatri*, e i *Musei*, le *Gallerie*!

Di tai fogli il gran numero è un solenne
Testimonio che noi andiamo avanti;
Sacre ad essi ormai son tutte le penne.

Epperò sembrerebbe, essendo tanti,
Che del popol dovesse la morale
Aver fatto dei passi da giganti;

Ma, pur troppo! non so per qual fatale
Destinaccio, va a passi di lumaca,
Per non dir ch'ella è sempre tale quale.

Almen mi par, se non ho vista opaca:
Il mal nel popol sta, che, più che leggere,
Ama ber del buon vino, e s' imbriaca.

Speriam però che s'anderà a correggere
Mercè gli *Asili*, che con gran contento
Non solamente ora si vedon reggere,

Ma sono ancora in un felice aumento.
Quando il popolo leggere saprà,
E leggere con buono intendimento;

Se il giornalismo allora ancor vivrà
Filantropo e onorato più d'adesso,
Oh un altro par di maniche sarà!

Nel Canto XXIV, continuando la rivista dei giornali, descrive, a proposito d'un articolo, « la pugna tra classici e romantici. » Così nel Canto XXV, circa il far versi, esce in queste terzine, che giova trascrivere:

Malgrado la furiosa epidemia
Che l'Italia or invade in mod'orribile
E che chiamata vien Dantomania,

Or l'Alighieri a tutti è intelligibile,
Tutti trattano seco, ed i progressi
Tutti trovano in lui dell'uman scibile.

Povero Dante! Or que' tormenti stessi
Ti fan provar, coi quali nelle inferne
Bolge i dannati da te furo oppressi.

Oh queste genti letterate odierne
Quanti mai granchi a secco van pigliando,
Quante lucciole prendon per lanterne!

[illegible]

Nel Canto XXVI si dispone, lasciato solo dall' amico suo, a fare testamento. E nel seguente Canto così dà principio al suo testaento:

Non ridin gli avvocati ed i notari,
Chè di liti non lascio eredità,
Non lasciando agli eredi dei danari.

Io lascio dei quattrini a chi ne ha;
Miseria ai dotti, sorte agli impostori,
Ai giudici coscienza e carità.

Moltissima pazienza ai creditori,
Ai debitor dei debiti memoria,
Al pubblico indulgenza con gli autori.

Lascio ai poeti il fumo della gloria,
Spiritose invenzioni ai giornalisti,
E a tutti quei che scrivono la storia.

Item, lascio ai cantanti e ai musicisti
Pietade per le orecchie, e i drammi dono
Di Pietro Metastasio ai librettisti.

E via di questo tono. E così conchiude:

Item, lascio le mie esacrazioni
A tutti quei ridicoli ed insani
Che a trilli, ed a scosciate d' istrioni

Con fanatismo battono le mani;
O formano partiti teatrali,
A disunion vieppiù degli Italiani.

Item, il mio disprezzo a quei cotali,
Che tutte le straniere mercanzie
Portano a cielo, e sprezzan le nostrali.

Item, lascio le mie corbellerie
Ai molti progressisti visionari
Perchè, unite le loro con le mie

(Ch' io n' ho per dire il ver più che denari),
Diventino, ad onor del fortunato
Nostro secol dei lumi, milionari.

Di che in fede ho firmato e sigillato
Col mio sigillo questo testamento,
Di propria man e volontà vergato,

Ritrovandomi in pieno sentimento,
E non falsificato da notaro;
E dovrà aversi per legal, me spento.

Testimoni: la penna e il calamaro.

Nel Canto XXVIII, a scacciare i suoi lugubri pensieri, piglia tra mani la *Congiura dei Pazzi* di Alfieri, e presto si sente come vinto da febbre; vaneggiante, già sembragli di essere ucciso e di aggirarsi tra la morta gente. E si incontra nel suo amico Giuseppe Sabatelli, il ben noto pittore. Con lui, a braccetto, sen va, e giunge in riva di un gran fiume, brutto per l' onda sua nera, e in esso vede nuotare perdutamente molta gente:

Chiesi all' amico mio: Chi è quella gente
Che disperata nuota a più non' posso,
E quei che stan nel fiume assai fetente

Sì come all' orlo dell' acque d' un fosso
Stanno i ranocchi fuori con il muso,
Sì che celano i piedi, e l' altro grosso?

Ed egli a me: Quelli che stan laggiuso
Immersi in Lete, son gli Dei d' Omero,
Che cotanto regnâr nel mondo suso;

Caduti son dal lor celeste impero,
Come vedi, nell' acqua dell' obblìo
Per colpa di Sofia che cerca il vero.

Oh ben gli sta davvero! sclamai io:
Eran essi bugiardi e falsi Dei,
E di un costume il più sfacciato e rio.

E quegli altri chi son, quei vecchi, quei,
Che si affatican per tirarli fuori
Dal fatal Lete e inutilmente? Ed ei:

Costoro sono classici scrittori:
Si sforzan sì, ma ch' essi pur sommersi
Restin coi numi loro ho gran timori.

Annegati rimaser già diversi,
E, quello poi che è peggio, disgraziati!
Portaron seco a fondo i loro versi;

E sì che in vita furono tai vati
Tanti Danti, Petrarca, Ariosti e Tassi,
Tanti Virgili, e Pindari chiamati.

Nel Canto XXIX, l' autore, nell' udire un gran mormorio, ha aura: ma Sabatelli lo rimprovera:

Saresti pauroso come Dante,
Che girando fra noi con la sua scorta
Tramortia, pover uomo! ad ogni istante?

E lo invita a vedere coloro che giungono tra quella morta gente presentansi a Caronte. Così vede l' anima di un agente

Che all' udirsi chiamato al rendiconto
Mort' era, poveretto! d' accidente.

Poi l' anima

Di un avvocato, morto in pochi dì
Per la paura di un aggiustamento.

Poi quella di un medico:

Non appena fu vista da Caronte,
Che questi incominciolla a bastonare
Col remo, e a dirle d' improperii un monte;

Gridandole: hai finito d' ammazzare
La gente su nel mondo impunemente,
E di far me cotanto faticare?

Ed ella a lui: Caron, se ammazzai gente,
  Feci però per ciò tutti i miei studi,
  E me ne autorizzava una patente,

Che in vita mi costò sessanta scudi.
  Ma il nocchier le sue scuse non udìa
  E colpi a lei menò tremendi e crudi.

Finalmente, vede l'anima di un ballerino, che crede di trovare laggiù i trionfi del suo mondo teatrale, e, rimasto deluso, esclama:

. . . .
  Oh quanto invidio la mia cara salma
  Che per fatalità lassù lasciava;

Quella sarà onorata più dell'alma!
  Ben conobbe lassù il consorzio umano
  Che meritava il mio valor la palma...

Allor diss'io: la palma della mano.
  E sì dicendo, pàffe! l'applicai
  Sonoramente a lei nel deretano.

A un tal atto mi scossi, mi svegliai,
  E data avea dormendo la palmata
  Alla mia scrivania, per cui portai

La mano vari giorni addolorata.

Nell'ultimo Canto (XXX), ritornando al *chiarissimo* suo nemic[illegible]o, il vendicator in nome dei puristi, osserva che nel mondo si potrebb[illegible]be vivere tutti in pace, essendoci posto per tutti, come disse lo zio Tobi[illegible]ia di Sterne, quando prese tra le dita quella mosca piccosa che tant[illegible]to lo fastidiva, e le diede il volo dalla finestra.

E così conchiude:

Badi ciascuno alle faccende sue;
  Ma pur troppo non giovano gli unguenti
  Dei tristi per guarir la fiera lue!

Ferro e fuoco ci vuol per certe genti.
  O il progresso, ch'io venero ed onoro,
  Perchè non presta i suoi medicamenti?

Ei che in questa felice età dell' oro
Toglie distanze con le vie ferrate,
Ed avvicina i popoli fra loro,

E che già tante cose ha affratellate,
Le letterarie, e artistiche fazioni
Tolga, e l' ire, e l' invidie indemoniate.

Lodo molto il suo gas, i suoi vagoni;
L' elettriche, atmosferiche sue strade,
I suoi aereostatici palloni,

Ed ogni altra sua bella novitade;
Ma delle cose l' affratellazione
Io loderei di più per veritade.

Quand' ei farà la grande operazione
Di disperder dal mondo tutti i tristi,
E che saprà legare in bell' unione

I classici e i romantici, i puristi
Cogl' impuristi, suocere con nuore,
Coscienza e verità con giornalisti,

Il ricco con il povero, il livore
Con il merito, il nobil col plebeo,
Che unirà la beltà con il pudore...

Oh, allor davvero esclamerò: *Laus Deo!* [1]

Cesare Masini da Bologna fu non mediocre pittore storico, e tenne la direzione dell' Accademia delle belle arti in Perugia. Ai suoi tempi ebbe fama e per i suoi dipinti e per i suoi versi giocosi, pieni di varietà e spesso efficaci per giustezza di immagini e vivacità. Qua e là si vede un po' di parodia di Dante, seguendo il Lippi e il Bracciolini che nel *Malmantile* e nello *Scherno degli Dei* parodiarono il Tasso. Ebbe non pochi nemici, ma li ripagò a misura di carbone.

[1] Vedi *La Profana Commedia* o *Zibaldone satirico-giocoso* del professore Cesare Masini. Firenze, David Passigli, 1844.

DIII.

Francesco Lo Cicero.

Dante.

Sonetto.

(1845).

Dante Alighieri io son: sublime, oscura
Rima cantai; e vidi a parte a parte
Quei tre regni diversi, ove Natura,
Morte, speme, corona, altrui comparte.

Vivo cacciato fui: l'età futura
Nuovo bando mi die' nelle mie carte;
E un odio insano, che ancor forse dura,
Calcò con esse l'eleganza e l'arte.

Ma come un dì mi ricovrò Ravenna,
V'è pur così chi accoglie il mio volume
Nelle cui note il Ciel guidò la penna,

E in esso, dove infusa è l'alma mia
(Se gli accrescono i buoni e grido e lume),
Mi cercherà chi mi cacciava in pria.[1]

---

[1] [illegible] ... R. C. A. presso [illegible]

DIV.

Fortunato Brizio.

Dante richiamato dall' esilio.

Libro unico.

(1845).

Oh come spesso degli aviti falli
Sta sulla fronte dei nepoti il peso!
E ciò che è sol degl' avi o colpa o invidia
È d'onta eterna fonte ai lor nepoti!
O tale è almen sinchè il non proprio fallo
Questi non espiàr con propria ammenda.
E allor così chi errò fu sordo all'onta,
E il tardo obbrobrio poi dai figli è spento.
E inver tra i falli aviti fu gran fallo
Sprezzar sovente o non curare il merto
Che sol tra i posteri trovò giustizia.
Eppur non ogni terra ancor d' Italia
A tanto fallo riparò degli avi...
Non ogni itala terra ancor sul sasso
Che chiude il fral degli infelici illustri
Il patrio error purgò, e il dover suo sciolse!
Ma non di te così, gentil Firenze,
Di te ch'a ogni tua gloria o in scritto o in tela
O in marmi eterni un monumento ergesti.
E chi in te nacque e fu per te poi grande,
Se fu sprezzato o non curato in vita,
S'ebbe poi, fatto spirto, e tomba e onori.

E ben di tali onor ricca ora vai,
Firenze; a dritto tu ne vai: chè sola
Dei più begl' astri, onde s' ingemma Italia,
Fosti un dì madre; ed or sei madre, e porto
E tomba. Or godi a tal tuo vanto intero,
Nè godi sol, superba vanne allora
Che pensi che dal grembo tuo un dì nacque
Tale un splendor, tale un portento raro
D' intelletto umano, a cui mai l'eguale
Non Grecia, o Roma s'ebbe, nonchè intera
L'odierna Europa, mai. Taccia il pedante
E il sofo che a un tal genio l' Ionio vate
Ardisce pareggiar. Taccia il superbo
Oltramontan ch'osa l'Anglico bardo
Al Fiorentin far pari; chè se l' Ionio
Fu il pittor primo delle istorie antiche:
Se quel d'Albion fu il grande innovatore
Dell'angle scene; niun d'entrambī mai
Nel pensier nuovo, nel saper profondo,
E nel divin concetto gl'andò presso.
E invero tal dell'Alighieri è il merto,
Sia che d' Iddio la giustizia tuoni,
Sia che ne canti l' ineffabil grazia,
Che sempre il dir, sempre il pensier trascende.
Ma quando ei d'atra bile intinge i carmi
O per patrie ire o pel suo bando ingiusto,
Ogni spirto gentil ne raccapriccia
Allora; e piange allora i tempi, e gli odii,
A cui soggiacque il ghibellin poeta.
E di tal pianto assai pianse Firenze:
Nè dal pianger cessò se non sinquando
Degno del suo gran figlio, e de' suoi torti
Nel tempio, che dal segno del comune
Riscatto ha nome, un monumento eresse.
Or sì alto e maestoso al ciel s'estolle
Tal monumento, a cui l'egual non s'erse

A mortal'uom giammai, giammai. Su questo
Monumento dunque placata l'ombra
Dell'Alighier ripatriossi alfine;
E starvi gode in ciglio austero, e sembra
Che ei da quei marmi ancor traspiri or tutto
Il suo gran genio, or tutta l' ira antica,
Non sì però che al fiorentin che il cole
E al forestier che gli s' inchina, ei nieghi
Dal grave aspetto aprir quasi un sorriso,
Quasi dicesse: Alfin ripatriai,
Alfin giustizia ottenni. Presso al suo seggio
Sta a sinistra dell'Astigian la tomba,
La tomba del grande che a vita scosse
Dal fango lor l' itale scene: e nato
All'Alpi in sen dettò e morì dell'Arno
In riva. Sul tumulo suo, di donna
In forma, piange per dolor l' Italia
Tal perdita sempre e di Melpomene
L'ancor vuoto arringo. Dell'Astigiano
L'ombra talor venirne or lì si piace
O a godersi del suo inconteso alloro,
O a divider il duol d' Italia afflitta.
Ma quando a sè dappresso alzato vide
Al Fiorentino il sospirato onore,
Tutta esultò nella natìa fierezza;
Sinchè rotto il silenzio un dì, siccome
Da minore a maggior s'usa, pria volto
Un salutevol cenno in umil modo,
Sì disse al gran cantor dei regni eterni:
« Oh se alfin pace trova in questi marmi
La magnanima e irata ombra tua diva:
Se a tua patria perdoni i falli aviti
Alfin per sì alto segno d'onoranza:
Se la riami alfin: se il fiel ne smovi:
Deh dillo ancora a me sicch'io ne goda. »
Da sì sublime gentil opra tocco

L'Alighier, « Tanto m'aggrada, » disse,
« Sì bel dimando tuo, ch'or non più questo
Mio seggio istesso: e sappi che sol duolmi,
Che pochi istanti io non riviver possa.
Ah s' io mai rivivessi pochi istanti,
O Alfieri, oh allor come torrei dal libro
Mio il mal ch'alla mia patria augurava!
Oh come tanto ben quanto di male
Ne dissi or ne direi! Ma l'onta a' miei
Concittadin d'allora: e 'l nascer mio
Eternamente omai Firenze onori.
E ben n'è degna, chè in arti, in studio,
E in gentilezza è la mia patria illustre
Più ch'altra fosse, o sia in Italia mai.
Se tal non fu quand' io vivea, non colpa
Fu di lei, fu dei tempi e delle sètte
Insane. Or questi sono i sensi miei;
E ad ogni spirto fiorentin che viemmi
A ossequïar nel morto regno ognora
Così ragiono, e il debito mio sciolgo. »
« O Allighier, poichè perdoni ai figli
L'error dei padri, » ripigliò Vittorio,
« Anch' io ne godo e assai: ma or che sì pio
Vèr me pur ti mostrasti, vo' pregarti
Ancor, se un novel prego no è indiscreto,
Che sugli odierni tempi, ch' io lasciai
Non è gran tempo, il tuo parer mi dessi
Tu, che in scerner le cose più ch'uom fosti,
E or tal sarai con me, se nulla il vieta. »
« Gran cosa tu mi chiedi, e cui non puossi
In breve soddisfar, » rispose Dante;
« Ma il tenterò, se m'odi. Oh di scïenza,
Di pace e lumi or fortunati tempi!
Oh melliflua etade, età dell'oro!
O secolo felice, innanzi a cui
Fu ignota ogni delizia vera, ignoto

Ogni vero uman bene, e ogni blandizia
Dei doni di Natura e dell' Eterno
(Dei saggi odierni ecco, o Vittorio, i sensi).
Or tutto è civiltà: tutto risuona
Scienza, progresso e lumi. In questi tempi
Più non si sa che sia ignoranza. Alfine
Conobbe l'uom sè stesso, e i dritti suoi;
Sicchè il villano al par del senatore
Sa ciò che a lui si debbe: od egli altrui.
Spariro alfin quegl' odii insani eterni
Tra fratello e fratel. Sparìr le vane
Gare che fean tra sè nemiche un giorno
Le più vicine al par che le lontane
Città. Sparì quel pregiudizio insomma
Che tra nazioni di parlar diverso
O un malumor serbava, o un odio eterno.
Or della vita ed i bisogni e gli agi,
Or d'ogni mente e cuore i moti eguali
Han detto a ogn'uom che italo sia, o sia turco,
O moro: « Amatevi, fratelli siete. »
O Vittorio, e ciò è ver: nè un tal ver noto
Al volgo fu dei tempi miei: e molt'altre
In tal notizia e in ogni ben che vienne
Questo secol n'andò: ma d'un tal bene
Poi in compenso v' è tra i costumi odierni
Un peggior mal che non fu ne' stessi
Miei tempi, e un sì gran male è ipocrisia:
Ipocrisia sì, che coi nomi della
Stessa virtù velar pretende i più ebbri
E i più stolti affetti ch' hanno or più regno,
Che in altri tempi mai: e a cui o non si bada:
O niun sen cura, o la frequenza stessa
L'orror ne toglie e a simularli induce.
E ciò perchè ciascun più all'util proprio
Che al giusto ed all'onesto or pensa. Quindi
Amor, concordia e fratellanza sono

In bocca a ognuno, sì; ma intanto ognuno
Pensa a sè solo, e a ciglio asciutto quasi
Vedria d'intorno a sè perire il mondo,
Se un tal perir util gli desse. Ovunque
Pietade e carità risuonan: ma ove
E in chi sian esse, il sai? Se non lo cerchi
In splendide adunanze ch'hanno in fronte
Di fratellanza il nome e in cuor l'orgoglio,
E nulla più. Così la fe, l'amore
Nuziale hai negli orecchi ognor: ma intanto
Perfidie, ed adulterii, e incesti ovunque
Placidamente gentilmente han regno.
Oh tempi miei come barbari foste
Che il mancare di fe, che il franger sacro
Nodo nuzial di sdegni e sin di sangue
Cagion voi foste! Inezie or s'han tai cose
E da sin'anco torsi a scherno i folli
Ch'ardiscan risentirsen mai. Ne or solo
Si soffre infamia tanta in pace; soffresi
In pace il disonor, soffresi oltraggio
Per non [illegible] sciocchezza!
Per [illegible] il vanto
D'uom [illegible] Oh veramente
Beati tempi! O veramente tempi
[illegible]
Ma, [illegible] impresso
[illegible] vita
Stessa, e che [illegible] sparsa
[illegible]
[illegible] spose
[illegible] assai
Visse [illegible] vita.
Ma [illegible] volta
[illegible] regge solo
[illegible] così
[illegible]

Consacrano il pudor spose e zitelle.
Per lui sta oppresso l' infelice ingegno.
Per lui si sprecano gli aver. Per lui,
D' Imen si aborre il dolce e sacro nodo.
O s' uom lo assaggia mai, ahi scorno!, spesso
Dal vizio è spinto a farne merce poscia
O per ritrarne un vergognoso pane:
Oppur (ciò che è l' eccesso d' ogni infamia)
Per ricavarne ancor titoli e onori.
Così rapir l' altrui col sol raggiro
Disinvoltura è detto. È detto ingegno
Per più innalzarsi il soverchiare altrui
Nel merto e nell' onor. Saviezza il farlo
Tale apparir sol per arte, e impostura,
E decoro persin la prepotenza,
O l' insultar talora all' onestade
Se, come avvien pur spesso, è sventurata;
Così decenza il non averne mai:
Dovere il farne sol quanto ne giovi:
Giustizia alfine il non usarla quando
Col giusto o col tapin l' orgoglio ha lite.
Insomma ha questo secol tutti gli agi
Di vita, è ver: ma di virtù non serba
Che il nome solo, e in realtà sol regna
Egoismo e interesse. Ond' è che morta
È del pensier la vita: morti sono
I degni d' uom più generosi sensi.
E morte tal più ch' altra terra Italia
Affligge: Italia un dì sì grande e forte:
Italia ormai sì spensierata e molle. »
Ciò detto: s' acquetò la diva voce.
E l' Astigiano: « Oh ben veggente spirto
Sempre come in vita così mill' anni
Appresso ancor. Deh, com' il falso aspetto
Di quest' altiera e ignava età svelasti!
Deh come hai mostro ben nel blando nome

Di material progresso delle menti
Il ver regresso! In cui vece or trionfa
Sola ipocrisia. Ma poichè d' Italia
Lo sfigurato aspetto m' accennasti,
E quest' Italia pur de' lumi suoi
Si vanta, or dimmi: deh, ten prego ancora;
Dimmi di questa patria nostra, quale
De' suoi vantati lumi or sia il valore,
Tu che in sapere i più gran saggi hai vinto. »
Lieto risorse nuovamente Dante:
E disse: « Esser da te in sì dolce modo
E di tal cosa, o Alfieri, omai richiesto,
A tanto onore io l' ho, qual non maggiore
L' avrei s' io qui da mille spirti fossi
Anco scettrato o scongiurato a un punto.
Degl' italici lumi mi richiedi...
Oh Vittorio, se per lumi intendi forse
Delle scïenze naturali il grande
Sviluppo odierno: a dritto vanne altiera
L' età presente ovunque; giacchè lunga
Esperïenza e osservazion gran lume
Nei segreti acquistò della natura.
Ma se per quelli intendi l' alta scienza
Che fa a sè stesso più conoscer l' uomo:
Se intendi l' istruzion degl' alti sensi,
Che più a ver' uom s' affanno, Italia al buio
N' è or più che non fosse a' miei tempi. Inonda,
È ver, di semidotti e di pedanti
E saccentuzzi una gran turba. Inonda,
È ver, gran copia di librucci e scritti
Pieni di ciancie e vento: ma all' inerte
Spirto che giova mai tal piena? Nulla.
Perchè a legicchiar più che a meditare
Ne è Italia or tratta e fa qual capro o bue
Che trar si lascia dai capricci altrui.
Così nata a pensar non pensa mai,

E quello sempre fa che i pigri fanno;
S' avvilisce cioè: sè stessa obblia,
Virtù disprezza: e i forti sensi irride.
Quindi venali letterati in trono
Che inabili a ben far spargon zizzanie;
Quinci pedanti ciechi che l' umano
Saper stringon fra due aridi precetti:
E inetti a nulla, essi osan dei pochi
Sani intelletti pure opporsi al volo.
Poeti che non fur giammai poeti
Se non per lacerar gl' orecchi al mondo
Con sciocchi guai sulle miserie loro.
Critici che non han dell' intelletto
Il dono: e ben del male e mal del bene
Pronunzian solo. Giornalisti pieni
Sol d' alterigia e d' astio, e attesi solo
O a insultar la modestia: o il vero merto
A simular: o ad esaltar sol glorie
Insulse di buffon più insulsi ancora;
Politici accigliati che col ferro
E col vapor vòn riformare il mondo.
Filosofanti alfin che dalle innate
Idee pretendon regolar gli effetti:
E mentre inorpellati i tristi abusi
Peggioran sempre; essi purgarne il lezzo
Vón con sofismi e idee. Di tanta insania,
O Astigian, l' Italia stessa il nome dassi
D' italian progresso. Così all' ignavia
Unita or l' alterigia Italia accieca
E di tal cecitade ella s' applaude:
Nè l' orror del suo stato ancor comprende.
Che più? chi il crederà da qui a cent' anni,
Che l' Italia signora un dì del mondo,
L' Italia d' ogni virtù esempio pria,
Maestra poi d' ogn' arte e industria al mondo,
Ch' il crederà, ripeto, ch' avvilita

Or siasi a tanto da sprezzar se stessa,
Siccome or fa, per scimiottar d' intorno
A sè gl' usi, il pensar, le strane foggie
Stesse: ma (ciò che d' ogni viltà è il colmo)
Per appropriarsi alfine; e, in dirlo, io gelo;
Uno stranier linguaggio, Ahi duro scorno!
Ricerca Italia uno stranier linguaggio...
Quest' Italia, la cui lingua divina,
Armonica e sublime è degna solo
Degl' angeli se gl' angeli un dì mai
Ad abitar scendesser questa terra.
A questo passo il duol quasi m' affoga.
Oh Italia: or m' odi ed or per me conosci
Qual cosa tu disprezzi e di quai fole
In cerca vai. Questa sì bella lingua
Che lo straniero ammira e invan t' invidia,
Io la creai: che è quanto dir, valore
Regola e norma io sol sudai: e in vero
E come in darle vita, in dirizzarla,
E in abbellirla io sol sudai: e in vero
Di barbarismi piena io la trovava
E la purgai. Sconcia e svisata ell' era,
E io la schiarii: qual vil volgar dialetto
Di gravi cose indegna era tenuta
E io ne vestii le più sublimi idee,
I più difficili concetti a segno
Che ad ogni stile e a ogni materia adatta
Ella fu poi. Ed or mi tocca umiliata
Rimirarla così? Oh vani sudori
Miei! Oh vano mio desir che la mia face
Negl' Itali svegliasse un bell' incendio!
Oh vano esempio mio! e vani i miei forti
Sensi! ch' ad altri duri, ad altri strani
E inconcepibil parvero a coloro
Che leggon solo per cacciar la noia,
Non per cibar lo spirto lor digiuno

Di pensier alti ond' abbisogna Italia.
Deh perchè non cantai canore fole,
Ed amorosi affanni! chè piaciuto
Più avrei così. Ma il dire basti alfine:
Che col dir sol già non si scuote inerzia
Quand' è sepolta in sonnolente voglie. »
Allo scoppiar di questi estremi accenti
Proruppe Alfieri: « E questa è quell' Italia
Sì temuta e onorata un dì dal mondo?
E questa è quell' Italia un dì maestra
A tutte genti d' ogni scienza ed arte?
Ah quel gran dì non tornerà più mai! »
« Non tornerà più mai... » (rispose tosto
Il Fiorentin ridendo): « È omai tornato. »
A questo dire, a questo scherzo empieasi
Già di stupor quell' altro: ma ei riprese
Tosto: « Perchè meglio or m' intendi: ascolta
Lieta novella onde conchiuda il troppo
Mio dir sinor dolente. Italia, e i tempi
Suoi n' andâr: donna essa del mondo in pria,
Poscia caduta sotto il proprio peso,
Fra servitù, fra strazii e fra ignoranza,
Gemè gran tempo avvolta, e il sai. Ma fersi
Più miti i tempi alfin. Risorse anch' essa:
Ma non con l' armi più, ma con più gloria
Belle arti e usanze ai popoli insegnando.
Così regnò sulle cervici a lungo,
Poi sulle menti ancor regnò gran tempo
E non glorioso men fu questo regno
Del regno antico: ma pur questo regno
Alfin cessò: Italia languì: fu presa
Da un orrido torpore, e all' ozio diessi.
Ma le genti state pria a lei soggette
E poscia alcune, e che l' amaron sempre,
A tanto scandol ribellârsi; e a sua ignavia
Alfin sdegnosamente la lasciaro.

Nè di tale abbandon pur essa avvista,
S' addormentò. Ma scossa alfin dal turpe
Suo sonno stesso, s' alzò, guardò intorno,
E vistasi non sol non più mirata,
Ma quasi in scherno ed in trastullo al mondo;
L' onta la prese e illividì per rabbia;
Poi volto l' occhio meglio a sue magagne,
Si inorridì di sè che alfin proruppe:
Oh vitupero mio! Oh dei figli miei
Dai padri lor sì tralignati infamia!
Ripianse poscia e di dolor smarrissi.
Ma preso cuore alfin, nè, per sè stessa
Credendosi ella omai di sorger atta,
Si raumiliò: poi supplichevol mosse
Ai popoli d' intorno e loro disse:
O voi mie genti un dì: da cui temuta
E venerata e sempre amata io vissi,
O voi, deh a mia sventura or soccorrete;
Se i merti miei vi stanno in mente ancora.
La udir sommessi i popoli vicini
E tacquer: ripregati poi, cotale
Risposta diero: O Italia, tra noi vive
Grata memoria, è vero, ognor de' dritti
Tuoi su noi e del ben che assai ne festi.
Ma per te omai nulla potrem che darti,
Se pur l' accetti, un utile consiglio:
Ed è, se brami alla virtù svegliarti,
Male in altrui se non in te confidi.
Da tal ripulsa esacerbata allora
Che fe' l' Italia? Di grave matrona
Preso il contegno antico, e a sè d' intorno
Chiamati tutti i tralignati figli,
Al tribunal de' numi antichi andossi;
E disse loro: O Numi, o voi, che della
Mia gloria antica testimoni foste:
Che le mie insegne vincitrici ovunque

Recar vedeste, e n'esultaste, e spesso
Sacre n'aveste le più opime spoglie,
E i trofei, onde io grandeggiai gran tempo,
Leggi e tributi ai popoli imponendo;
Deh, or della miseria mia pietà abbiate
Voi: chè pietà, riconoscenza almeno
Ne' già miei popoli un dì or più non trovo;
Deh, fate or voi, se il vostro far mi vaglia,
Che in parte io torni al mio splendore antico;
O ch'io mi tolga almen lo scherno altrui;
Deh, ven prego ora qui coi figli miei;
Deh, mi esaudite. — A tal preghiera
Riser quasi quei decrepiti numi
Più non viventi d'altro ormai, che delle
Memorie scorse e dei passati onori,
E disser poi: — O Italia, stata un giorno
Delizia nostra, a noi or ricorri invano
Per quel che chiedi: e ciò ne accòra assai,
Chè niuna gente al certo ai favor nostri,
Se ancor valesser, più di te avria dritto.
Ma a che finger? Nostr'aura antica è spenta:
Poichè la luce e la ragion dal cielo
Sbandinne: e or stiam qui in ozio, e nell'oblio.
Ma pur se del tuo obbrobrio è in te sì vivo
Il duol; se in niuno omai se non in noi
Confidi; al tutto invan non fia il tuo prego. —
Rasserenò a tai detti il volto Italia,
E preso ardire, e scossi i figli, ond'essi
Sen rianimâr — Sperate, disse, o figli,
Sperate ancor; chè il vostro onor risorge.
A tal promessa ardita eran presenti
Tutti non sol d'Italia i figli, ma ancora
Le più vicine ancora emule genti
Che a tal promessa, e al seguito entusiasmo,
Impallidir repente, il giogo antico
E il lor prostrato orgoglio omai temendo.

A tal promessa alfin eran presenti
Itale madri e spose che al trasporto
Dei lor figli e mariti, e al crudo affanno
A un punto in lor, che qualche nuova e dura
Impresa i figli ed i mariti al fianco
Lor non strappasse mai; tremâr, smarrirsi,
E svenner quasi. Oh ben diverse dalle
Antiche e madri e spose che i mariti
E i figli lor nel campo per la patria
Morti ivan gloriando; oppur feriti,
Le piaghe loro medicavan liete,
Narrando intorno i lor gloriosi fatti.
L'odierna età cotesti orrori abborre:
Come? ove? e a che? non monta. Essa li abborre.
Variamente così stavan sospese
Le varie parti al tribunal de' numi.
Or ben, che ne seguì? Non minacce e ire
S' udir là: non propositi sublimi:
Non ferree voglie d' un destin migliore:
S' udir gorgheggi; e s' intrecciaron danze.
E per magico incanto tratto quasi
Col più bel sesso il forte sesso a gara,
Altri a cantar, altri a danzar si diero.
A un tal risorgimento il lor terrore
Tosto spogliâr le donne e le nazioni
Non più tremanti omai, nè di terrore
Sol si spogliâr: ma s'allegrâr del nuovo
Beato insorgimento, proclamando
Tutti a una voce che il canto, e la danza
Saria per l'avvenir gloria italiana.
E ecco a tal nuovo arringo aprirsi tutte
L' itale scene: a tal trionfo nuovo
Tutti gli applausi ed i tesor versarsi.
Nè basta ciò: a tal gloria nuove feste
Pubbliche e sin l'alloro decretarsi,
Non che di tutti i fogli il plauso, e il senno

Tutto d'Italia intenerito e molle.
Oh padri nostri che il valor, che il genio
D'allor sol degni reputaste. Ahi folli!
Che solo onraste le fatiche altrui
Quando al comun ben erano rivolte,
Venite ora a veder nostri trionfi:
E arrossite dell' ignoranza vostra,
Che un arduo calle a gloria sol segnaste.
Cantando e danzando or si sale in cielo.
A vista tal l' Italia insuperbissi,
E altiera alquanto assaporò tal gloria;
Ma entrata in dubbio poi se l' inatteso
Risorgimento inver la fesse grande:
Se tema, se ammirazion, se invidia
Almen nello stranier destasse, ahi vide
Con suo stupor presa a dileggio quasi
Questa sua nuova gloria; e se ne dolse;
E (uman destin!) così la pronta gioia
Volgea in tristezza omai. Ma i numi, in cui
Ella sperò, la sollevâr di nuovo:
E perchè il nome suo tornasse in fiore:
E perchè le sue un dì sommesse genti
Comunque risentisser sua aura antica,
Fêr che gl' Itali cigni fuor d' Italia
Anco volasser sugli estranii lidi,
Onde conquisi almen dalla dolcezza
Questi restasser se non più dell'armi.
Ma perchè amabil fosse poi il confronto
Di questi cigni coi lor padr antichi
Di volto truce e vincitor severi:
E perchè all'ombre pur dei padri antichi
Non desse invidia una sì facil gloria,
Questi cigni vestirsi e d'elmi e scudi
Quali portaro i padri lor vincenti:
E vestiti così tra terre estranie
Teneramente gorgheggiando andaro

Le grandi gesta ora di Scipio ed ora
Di Regolo il morir sublime eterno.
A questa estrema prova confessârsi
Vinte e confuse le straniere genti:
E ai dolci apportator d'antiche glorie
Così non solo al Tebro, al Po ed all'Arno
In riva il senno dell'età si volse:
Ma lieti pur li accolsero la Senna
Il Tamigi, l'Ebro, ed il Danubio e il Reno.
Nè sol gl' accolser ma li festeggiaro,
Ma a pubblici onor segno infin li fero.
Sorrise e esultò Italia alfin; ciò fatto
Sul suo guancial ripose il capo; e stata
Pensosa alquanto pria, riprese il sonno.
Giacchè le genti estranie vedon liete
Non più venir fra lor falangi ed armi,
Non più l'aquile orrende e vincitrici:
Ma uomini e donne intenti sol col canto
A sperdere il terror che gli avi fêro.
Or godi, o Italia, che comunque fosti
Destinata a regnar sul mondo: e un giorno
Coll'armi regnasti; regnasti poi
Coll'eccellenza d'ogni scienza ed arte,
Ed or col canto regni e colla danza.
Ma or cotal regno è vera gloria? Ai posteri... »
Volea più dir, ma l'interruppe un stuolo
Di spirti fiorentin che a fargli onore
Venian. Ed ei lieto li accolse e tacque.[1]

Fortunato Brizio nacque in Modena nei primi del secolo scorso ed ebbe fama di buon poeta. Visitò varie regioni d'Italia, prediligendo la Toscana, e visse per qualche tempo in Firenze.

[1] Questo poemetto così fu stampato in opuscolo di pagg. 19, in-4, col seguente frontispizio: *Dante richiamato dall'esilio*, poemetto de' dott. Brizio Fortunato: « Al cittadin ch'ama la patria, e cari - ha della patria i più gloriosi fasti - fumi un granel d'incenso sugli altari - della patria sua gloria; e mai non basti. » Firenze, tipografia Fumagalli, 1845.

DV.

Innocenzo Gambescia.

Dante a Bosone Raffaello.

Sestine.

(1845).

Lo collo poi colle braccia mi cinse,
Baciommi in volto, e disse: alma sdegnosa,
Benedetta colei che in te s' incinse.
Dante.

Vedete su la vetta a la montagna
Quel turrito castel; dominatore
D' un' ampia fertilissima campagna
Ivi alberga Boson, ivi è signore
Di sè medesmo il fero Eucubino.
Salva l' Italia ei vuol, ma è ghibellino.

Ei d'Alighieri amico, ei con quel forte
Si divide la gloria de' pensieri,
Eppur non sa che le ospitali porte
Chiudon i tempi iniqui a l'Alighieri,
Eppur non sa che sul castello antico
Rivolge i passi il disperato amico.

Vedete! ha il viso per molt'anni macro,
Pieno il petto di rabbia estenuante.
Ma è la potenza del poema sacro
Che il regge ancor, e nel guardo fiammante,
Nel guardo sol l'alma gli leggi espressa
Che non si cangia mai, quantunque oppressa.

Ferve il sol nel meriggio, ed ei de l'erta
Già tiene il sommo, penetra il castello,
E a l'amistà, ch' è ne' perigli esperta,
Ei s'annunzia; e l'amico: « O mio fratello,
Bersaglio tu de la civil sozzura,
Ma grande come me ne la sventura.

Vieni, o fratel, povero è il tetto mio,
Perchè capir non puote un Alighieri,
Ma nulla fia che manchi al tuo desio
Quando sieguo tuoi liberi pensieri.
Povero asilo il tetto mio ti vale,
Ma il tuo venir lo renderà immortale.

Stringi la penna, qui sciogli il tuo canto
Concepito fra i stenti ed il dolore,
La terra e il ciel per sovrumano incanto
Ragioneranno al libero cantore.
Io solo intenderò quel che avrai scritto,
O indomabil magnanimo proscritto.

La grandezza di tutto l' universo
Darà alimento a la tua vasta idea,
Odio se vuoi, odio di parte avverso,
Chiedi al mio cor, che come te il bevea,
Quella mensa che avrem sarà meschina,
Ma condita di rabbia ghibellina.

Qui in mezzo del cammin di nostra vita
I cerchi ed i dannati tu vedrai,
Nè la diritta via sarà smarrita
Perchè l' itale piaghe scuoprirai,
E al carme che l'onor ti persuade,
Tutta un' eco darà l'eternitade.

E quando incanutite avrò le chiome
Chi fosti i miei nepoti cercheranno,

E perchè ne venisti, e il quando, e il come.
Essi in sentirlo, è ver, ne piangeranno.
Ma io dirò: Alighier fra tanti guai,
Visse, penò, morì, non pianse mai. »

E l'esule ricambia i fieri detti
Co l'amplesso di salda fratellanza.
Poi quetata la piena de gli affetti
Così esprimea la nobil desïanza,
Mentre di sdegno in volto si dipinse:
« Benedetta colei che in te s' incinse.

Io l' inferno lasciai dentro Fiorenza
E il purgatorio mio oggi è l'esiglio,
E se i guai fan più salda la potenza
Di chi è portato da divin consiglio,
D'amistade, e d'amor nel bel sorriso
Tutta la gloria sta del paradiso. » [1]

Innocenzo Gambescia nacque in Lanciano nell'Abruzzo chietino, e propriamente nella terra frentana dei Romani, per cui si piacque di intitolare i suoi versi: *Il Trovatore frentano*. Questo non desta interesse di sorta ed ha le solite cantafere per monacazioni e consacrazioni, ed è pieno di errori. Un avviso in fondo al volumetto fa notare che in essi si incorse per la lontananza dell' autore dalla tipografia; ma, forse, è una delle solite piccole bugie pietose da stampatori. Il Gambescia, che viaggiò non poco in Italia, rimase anche per qualche anno in San Sepolcro, come ne assicura l' illustre scrittrice Evelyn, nata inglese, ma ottima italiana, moglie del sig. Marini-Franceschi di San Sepolcro, consanguineo del celebre pittore Pier della Francesca.

[1] Queste sestine così si leggono a pagine 85-87 in *Il Trovatore frentano*, poesie del prof. Innocenzo Gambescia. Sansepolcro, 1845.

FINE DEL VOLUME NONO

INDICE DEL VOL. IX

Esemplare N. 233